RIVISTA
MILITARE
ITALIANA

RACCOLTA MENSILE
DI SCIENZA, ARTE E STORIA MILITARI
DELL'ESERCITO ITALIANO

Serie III. — Anno XVI.
Tomo IV.

VOGHERA CARLO
TIPOGRAFO-EDITORE

FIRENZE
Via Cavour, N° 8.

ROMA
Piazza del Gesù, N° 47.

1871.

Firenze 1871. — VOGHERA CARLO Tipografo di S. M.

STUDI

SULLA

DIFESA D'ITALIA

CONTINUAZIONE.
Veggasi la dispensa del settembre 1871.

XIX.

Le considerazioni fin qui svolte intorno alle piazze del quadrilatero conducono alla conclusione, che le più importanti per noi sono Legnago e Mantova, ma questa ultima specialmente.

In quanto a Legnago, attualmente nelle più deplorevoli condizioni difensive, saranno danari assai bene impiegati quelli che si destineranno a migliorare di molto le sue fortificazioni, rafforzando specialmente le difese sulla sinistra dell'Adige. Per tal modo cotesta doppia testa di ponte, coll'altra di Badia, assicurerà il passaggio del basso Adige e concorrerà di molto alla difesa attiva delle provincie venete; difesa che non potrà nel più dei casi essere sostenuta con ogni vigore e corrispondente risultato oltre i colli Euganei e monti Berici.

Nessuno ignora come questi offrano stupende posizioni che, rafforzate con opere campali opportunamente disposte e non girabili, perchè appoggiate ai fianchi da Verona e da Venezia, ed alle spalle da Legnago stessa, sono da natura designate a sostenere una parte importantissima nella difesa della nazione contro gli attacchi i quali provenissero dal nord-est.

XX.

Mantova, piazza che si presta cotanto per una difesa passiva, trovasi eziandio in posizione strategica felicissima; giacchè potrebbe concorrere potentemente all'attiva difesa delle linee del Mincio, dell'Adige e del Po, quando gli sbocchi della piazza medesima non fossero tanto inceppati dai suoi laghi, che appena lasciano libero il suo fronte sud-ovest; notando inoltre che avanti a questo ultimo esistono terreni paludosi e molto frastagliati.

Altro inconveniente assai grave sorge, qual naturale conseguenza dell'estensione tragrande che prendono le acque del Mincio nei pressi di Mantova; e consiste nella malaria che si respira in tale città e nei suoi dintorni; la quale potrebbe essere fatale ad un esercito che vi stabilisse i suoi accampamenti per una lunga durata od anche per poco in certe stagioni dell'anno.

L'arte può bene attenuare di molto l'uno e l'altro di questi inconvenienti; ma, oltrecchè essa non potrà mai toglierli appieno, sta in fatto che bisognerebbe profondere tesori per ottenere un soddisfacente risultato: questo poi si farebbe ad ogni modo aspettare per una lunga serie d'anni, quantunque la popolazione stessa immensamente sia interessata al suo conseguimento.

Se tale stato di cose deve sconsigliare a trasformare Mantova nel più formidabile ridotto di difesa dell'Alta Italia e grande perno di operazione sulle linee strategiche delle quali tale piazza può esser centro; cionullameno bisogna tenerla sempre in gran conto per la difesa nazionale e, cercando di rimediare in un limite consentito dai nostri mezzi ai suoi gravi difetti, ridurla per guisa da ritrarne ogni utile possibile.

In siffatto intendimento, sovra tutto, converrà collegarla intimamente colla gran testa di ponte da crearsi quasi di pianta in Borgoforte, che è il punto più indicato per assicurarci il passaggio superiore del nostro maggior fiume nel tratto che corrisponde alle posizioni eminentemente strategiche nelle quali avverrebbero le più ostinate e decisive lotte che l'Italia fosse costretta a sostenere nel proprio territorio.

Basterà forse che i fortilizi di collegamento fra Mantova e Borgoforte si estendano solo a monte di queste due piazze; imperocchè verrebbe per tal modo sbarrato il lato occidentale, che è il solo alquanto debole, del gran triangolo costituente la fortissima regione detta del *Serraglio;* limitata dal Po al sud, dal Mincio al nord-est e dalla linea Curtatone-Borgoforte all'ovest. Per conseguenza non si tratterà in ogni caso di dare a questo gruppo di difese un'estensione esagerata, nè di spendere per esso moltissimo.

Infatti da Mantova al Po ci corrono appena 12 chilometri, per cui tre o quattro forti di collegamento sarebbero sufficienti: inoltre, non potendo, per le ragioni sopra esposte e per quelle che si aggiungeranno fra breve, fare del gruppo medesimo il ridotto della difesa, non occorrerà che questi forti, nè quelli della stessa testa di ponte sieno dotati di quel grado di re-

sistenza che sarebbe ad essi indispensabile allorchè facessero parte di tale ridotto.

Semplici opere in terra di grande profilo e con una certa profondità d'acqua nei fossi, munite di ricoveri pei difensori ed armabili con artiglierie leggiere potranno soddisfare egregiamente allo scopo.

D'altra parte, predisposta per tal modo l'azione attiva di Mantova sul Po, sarà sempre facile ritrarre dalla medesima tutte quelle risorse che occorressero tanto alla testa di ponte, che alle opere di collegamento.

Ben vedesi poi che, anche quando non si abbia mezzo per molto tempo di completare questa parte essenzialissima della nostra difesa territoriale, vi si potrebbe supplire abbastanza efficacemente con opere occasionali.

Quello che però sommamente importa il non differire, si è di completare la rete ferroviaria di tale regione, costruendo i tronchi Parma-Mantova e Modena-Mantova per Borgoforte, la linea Cremona-Mantova-Legnago, la quale, ridiscendendo verso Po per Rovigo e Ponte Lagoscuro, metta in diretta comunicazione ferroviaria Bologna col basso Adige e colle due piazze del quadrilatero che più c'interessano.

XXI.

Ma, per lo stretto legame che esiste fra le nostre piazze di frontiera al Veneto con alcune della stessa regione che si appoggiano al Po, ci siamo spinti innanzi tempo a parlare della difesa interna della Penisola; onde fa duopo il ritornare un po' indietro per dir qualche cosa della difesa della nostra frontiera alpina dalla valle d'Idro fino a quella del Roia, presso

Ventimiglia, nonchè della difesa della superiore valle del Po e delle altre che a questa sono tributarie fin presso a Piacenza.

Anche relativamente a questo lungo giro di frontiera ed a questa vasta regione continentale giova riferirsi all'opinione manifestata dianzi circa il modo con cui si potrebbe provvedere efficacemente alla difesa attiva e passiva delle frontiere, senza impegnarsi in gravi spese che non sarebbero a sufficienza compensate dal risultato ottenibile.

Saranno per conseguenza da mantenersi in buono stato e convenientemente armati i forti di Rocca d'Anfo, Bard, Exilles, Fenestrelle, Vinadio e Ventimiglia, senza però spendere somma alcuna nè per migliorarne, nè per rafforzarne le difese. Chè, a tale uopo, si potrà sempre fare in poco tempo quanto sia spediente, allorchè se ne presenti il bisogno; anche perchè non si tratta per lo più di trasformazioni, ma solo di qualche batteria, o buon ricovero, od avanzata da aggiungere per aumentarne la forza difensiva.

In quanto ai varchi del Tonale, dell'Aprica, dello Spluga, del S. Gottardo, del S. Bernardino, dell'Ossola, del Monte Cenisio, della Vraita e del Colle di Tenda, i quali sono completamente aperti, soltanto si dovrebbero studiare per ora ben bene le posizioni per concretare il da farsi a tempo opportuno onde sbarrare con opere di circostanza quegl'importantissimi rotabili accessi al nostro paese, che, insieme agli altri meno importanti e più difficili a superarsi, verrebbero attivamente contrastati dalle truppe ausiliarie locali.

Se si riconoscessero per qualche passo tali difficoltà locali da non potersi ripromettere, in circostanze di imminente guerra, l'eseguimento delle opere occorrenti di difesa in breve tempo, allora converrà costruire

qualche opera permanente, ma ristretta il più possibile onde non le abbisogni che un piccolo presidio e non impegnarsi in forti spese.

Quanto si è fin qui detto pei passi alpini è a maggior ragione applicabile a quelli dell'Apennino ligure che possono avere molta influenza nella difesa attiva di questi ultimi.

XXII.

Riguardo poi al creare, nelle regioni di cui parliamo, nuove piazze di qualche importanza al piede degli ultimi contrafforti delle Alpi o nelle pianure che poco se ne discostano, ovvero anche fra gli Appennini che a ponente della valle di Bormida si elevano fino a toccar le Alpi marittime, non ho che a riferirmi a quanto già si espose parlando in genere delle piazze frontiere.

In un paese frastagliato da tante ferrovie ed altre comunicazioni quasi tutte comodamente carreggiabili, non bisogna farsi assolutamente alcuna illusione sul valore di tali piazze, quando un poderoso esercito nemico non sia arrestato, nei suoi movimenti aggressivi, dalle nostre forze attive sui campi di battaglia opportunamente scelti e da esse ricacciato fra quelle gole di montagne che avesse osato di violare.

In conclusione, ogniqualvolta scoppiasse una guerra e le nostre frontiere del Piemonte e della Lombardia fossero minacciate, è da sperarsi che le nostre forze attive si troverebbero così possenti per numero, spirito militare, organamento da potere immediatamente prendere l'iniziativa e portare la guerra nel paese che ci avesse provocati. Ma deve anche provvedersi con ogni cura al caso in cui questo atto di energia non fosse attuabile per ragioni militari o politiche; allora la salvezza della patria fin dai primordi della guerra, non potendo farsi che un momentaneo assegnamento sullo sbarramento artificiale dei passi alpestri, comunque sia stato allestito, deve riposarsi anzi tutto sulle felici operazioni strategiche e tattiche dell'esercito, intimamente collegate mediante una rete di strade numerose e ben disposte fra loro e con una linea di difesa abbastanza distante dalla frontiera da consentire ogni libertà di movimento dei corpi operanti e da evitare agglomerazione inopportuna di truppe attorno a piazze forti.

Ricordiamoci che queste ultime, se molto prossime alla frontiera, saranno sempre girabili, a meno che non si tengano così fitte e di tale importanza da intercettare assolutamente ogni strada ed obbligare il nemico ad impossessarsi di alcune di esse prima di procedere oltre.

Ma, anche avendo questa serie continua di piazze frontiere, il vantaggio che per avventura se ne conseguirebbe nel primo stadio della guerra, non corrisponderebbe a quello di una battaglia guadagnata in campo aperto. Condannandoci fin dallo iniziarsi delle ostilità ad operazioni essenzialmente difensive, verremmo in certo modo a soffocare lo slancio, l'entusiasmo delle nostre migliori truppe, che, giostrando attorno di quelle fortezze, ben presto perderebbero molto della confidenza in se stesse; la quale, non mai disgiunta da solida organizzazione e disciplina la più rigorosa e confidenza nei supremi capi, non può non condurre ai più splendidi risultamenti.

Per quanto però l'esercito sia valoroso, bene istrutto e meglio comandato, se le circostanze lo portano a far la guerra in propria casa, sarà sempre maggiore la fiducia sua nella vittoria quando sappia che, allorquando, malgrado i più eroici sforzi, non fosse riescito ad arrestare il nemico, ha sempre una linea di ritirata sicura dietro cui stanno posizioni ottime rese ancor più formidabili dall'arte bene applicata, sotto la protezione delle quali può ristorarsi dei patiti danni, ricevere i necessari rinforzi, approvvigionarsi.

Ben presto comprenderà come il nemico, il quale senza dubbio avrà dovuto pagare a caro prezzo i propri successi, dovendosi ognor più allontanare dalla sua base d'operazione e non avendo nemmanco ritrovato sul suo cammino alcun punto di appoggio (chè piazze-frontiere non se ne avranno lasciate indietro), sarà costretto a far sosta, a concentrarsi ed aspettare dei considerevoli rinforzi prima di proseguire le sue operazioni aggressive.

Il guadagnar tempo in caso di battaglie perdute gli è un immenso vantaggio, una necessità cui solo puossi provvedere apparecchiando in tempo di pace linee di difesa abbastanza interne, scelte opportunamente in ispecie riguardo alle comunicazioni e per modo che, fra l'altro, esse linee abbiano ad avere una estensione minima, non possano essere se non se molto difficilmente girate, o forzate, e consentano che sia dato di opporre sempre il grosso delle forze sul punto minacciato.

Per noi la linea difensiva, che verso la Francia presenta questi indispensabili requisiti, è appunto quella Casale-Genova col centro in Alessandria.

È tanto nota l'importanza ed il valore di siffatta linea, che non giova spender qui parole per dimostrare

che se ne debba fare grandissimo assegnamento pelle eventualità di guerra in cui le ostilità fossero portate fin dove le vallate di Bormida e Tanaro, le più importanti dell'Appennino ligure superiore, si perdono in quella del Po.

Conviene ammettere necessariamente che, allo stato attuale delle cose, la parte più debole di cotesta linea, e che esige particolare attenzione, consiste nel tratto Alessandria-Casale.

Ad esso fanno capo le principali e più dirette comunicazioni coll'Italia centrale, col basso Lombardo, col Veneto: perciò si presta in sommo grado per le operazioni offensive e difensive del nostro esercito. Il medesimo poi ha una grande azione su tutta la vallata del Po, dove questo è già diventato un ostacolo formidabile.

D'altra parte, il dominio che ha sulle piazze Alessandria e Casale, la serie di colline fra esse racchiuse e pressochè dovunque accessibili, nonchè la difficoltà di sorvegliarne efficacemente ogni sbocco e le convalli fra le due piazze comprese, rendono assai imperfettamente predisposta ad una buona difesa siffatta parte della linea in discorso.

D'uopo è perciò rafforzare convenientemente un tale tratto di linea, precipuamente allo scopo di mantenerci assoluti padroni del passaggio del Po anche presso Valenza, di render facili e sicure le comunicazioni fra Alessandria e Casale, di migliorare ed ampliare, giusta le esigenze dell'arte moderna, le difese di entrambe queste piazze, ma in particolar modo della prima come quella che è realmente la chiave della posizione.

Anche a Genova, considerata solo come punto estremo di siffatta linea difensiva, converrà far qualche cosa onde meglio munire alcuni punti deboli delle circostanti

posizioni di terra. Ma di tal piazza parleremo nel séguito più distesamente.

Per quanto però possa rendersi migliore questa buona linea di difesa colla necessaria sistemazione delle sue fortezze, cionullameno essa è ancor troppo avanzata e non è, nè potrebbe essere debitamente collegata coll'altra linea difensiva inferiore, la quale, appoggiandosi medesimamente al Po sulla sua sinistra, si protende fino al Tirolo, per non potere essere anco girata qualora il nemico disponesse di un esercito assai numeroso.

Imbaldanzito dalle vittorie che l'avessero condotto fin sotto il campo trincerato d'Alessandria, pur sempre lasciando un poderoso corpo d'osservazione innanzi a questo e forzata l'estrema destra della nostra linea difensiva impossessandosi di Casale, potrebb'egli col grosso dell'esercito spingere le sue operazioni in Lombardia, cercando poi di concentrare i suoi sforzi contro Pavia e Piacenza. In tale contingenza il nostro esercito sarà costretto a ritirarsi verso Piacenza in tutta fretta e dietro il versante meridionale dello Appennino, per non correre il rischio di essere tagliato completamente fuori dalle sue linee di ritirata, anzi rinchiuso in Alessandria stessa.

Egli è perciò che, a mio credere, se fa d'uopo di apportare i sovraccennati miglioramenti alla linea di operazione Genova-Alessandria-Casale, non occorre però spingere le cose tant'oltre da renderla coll'arte formidabile fino a quel massimo grado che deve raggiungere il ridotto della difesa; giacchè, siccome si è detto, il nemico, già secondato dalla sorte delle armi, con un colpo ardito potrebbe girarne l'estrema destra; nel qual caso il nostro miglior partito, anzi l'unico, sarebbe quello di abbandonare la linea, lasciando in Alessandria le sole forze occorrevoli a sostenere un

regolare assedio, e coprendo con un buon nerbo di truppe Genova, che assolutamente non si dovrebbe in alcun caso abbandonare alle sole sue fortificazioni, considerandola anche semplicemente quale piazza di terra.

Genova, occupata fortemente, obbligherebbe il nemico a mantenere un grande esercito innanzi Alessandria onde non correre il rischio di un attacco di rovescio che potrebbe costringerlo a levarne l'assedio ed abbandonare Casale. Ove infatti noi ridivenissimo padroni della grande linea, otterremmo anche l'importantissimo risultato d'intercettare all'avversario, che si fosse spinto verso l'Italia centrale, non solo tutte le sue comunicazioni col proprio paese, ma ben anco ogni linea di ritirata.

Da queste considerazioni può dedursi che Alessandria non debb'essere valutata qual perno di manovra, nè grande piazza di deposito, nè quale piazza di grandi concentramenti di qualche durata dopo un movimento retrogrado del nostro esercito; ma siccome punto di appoggio dell'esercito fintanto che questo può tenere la campagna nella vallata superiore del Po ed in quelle che le sono tributarie, e siccome piazza forte che estenda la sua azione sulle colline circostanti, onde non sia esposta nè ad un investimento effettuabile con poche truppe, nè al bombardamento con mezzi campali.

Per tal modo l'inimico sarà costretto ad arrestarvisi innanzi, quantunque difesa dal solo presidio, con molte forze ed a non agire efficacemente contro di essa prima di avere fatto avanzare i suoi parchi ed approntate le batterie d'assedio occorrevoli. Per le quali operazioni gli sarà giuoco forza perdere maggior tempo di quanto possa occorrere a noi per organizzare, da Genova, un ritorno offensivo su Alessandria, possibil-

mente combinato con le operazioni sulla pianura della parte più poderosa della nostra truppa.

Ripetiamolo, bisogna fare senza indugio non poco per Alessandria e le sue attinenze, avvegnachè le sue attuali difese sono d'assai imperfette e dominate, e perchè hanno una sfera d'azione troppo limitata; ma non conviene moltiplicarvi opere su opere onde trasformarla per lo scopo cui è destinata, ritenuto che non è dessa la piazza sotto la cui protezione un intero esercito abbia per un tempo indefinito a manovrare. Il trasformarla con quest'ultimo intendimento parmi sarebbe un errore, dovendo essa solamente prestarsi per una difesa energica bensì, ma sostenibile anche con poca truppa.

Nè converrà mai lasciarvi il grosso delle nostre forze oltre il tempo necessario a concentrarsi per muovere offensivamente, od a riordinarsi onde riprendere l'offensiva, ovvero quanto basta per potere effettuare in buon ordine la ritirata su Piacenza o su Genova od anche verso entrambi coteste piazze, lasciando pel momento al solo presidio di Alessandria la cura di difenderla.

XXIII.

Allorquando le operazioni del nemico contro la nostra grande linea di difesa Casale-Alessandria-Genova avessero proceduto con tale esito da costringere il grosso delle nostre truppe ad un' ulteriore ritirata, se noi avremo fortemente occupata la posizione di Pavia e trasformata Piacenza, colle avanzate di Stradella e Pizzighettone, in una vera piazza forte e campo trincerato permanente, i vantaggi ottenuti dal nemico stesso non potrebbero essere fecondi per lui di ulteriori decisivi risultati: nè manco egli potrebbe invadere senza grande rischio la Lombardia; in quantochè il possesso di quelle due piazze manterrebbe noi in grado di manovrare sopra entrambe le rive del Po per una vasta estensione e di attaccarlo di fianco od alle spalle quando ed ove fosse di nostra convenienza.

Sarebbe invero desiderabile, nel senso di non moltiplicare i punti fortificati, che inferiormente ad Alessandria tra il Po e l'Appennino esitesse una posizione solo a poche marcie da quest'ultima piazza, la quale posizione opportunamente predisposta potesse servire di ridotto sia relativamente al quadrilatero, sia alla linea d'operazione e difesa Casale-Genova; ma questa posizione non l'abbiamo se non se in Bologna, che dista da Alessandria 244 chilometri, di troppo, cioè, per potere lasciare del tutto allo scoperto, affidata quindi unicamente alla difesa delle forze attive, una così grande, ricca e strategicamente importantissima zona di territorio.

Ecco il motivo per cui non si può addirittura saltare da Alessandria e Genova a Bologna, ma per contro si deve ricorrere ad una piazza intermedia situata molto bene, come appunto lo è Piacenza, per mantenere la libera comunicazione fra le due sponde del Po e col versante Tirreno dell'Appennino fino a Genova e Spezia, e render assai arrischiata per il nemico l'invasione della Lombardia quantunque sguarnita di piazze forti.

Ma gli attuali fortilizi di Piacenza sono ben poca cosa, ove si eccettui, fino ad un certo punto, quelli oltre Po. Bisogna quindi rassegnarsi a far delle spese per costituirne una buona doppia testa di ponte e piazza di collegamento.

Soltanto sarà sommamente raccomandabile per essa, come per tutte quelle che non sono destinate ad essere

grandi perni di operazione, quali ritengonsi Genova e Mantova, od il ridotto della difesa, di non moltiplicare le opere, ma di ridurle ad una sola linea, distante quanto fa d'uopo dal corpo di piazza e costituita da forti staccati dotati bensì per se medesimi di resistenza massima, ma però nel minor numero possibile, dovendosi per le piazze di tal fatta avere costantemente in mira il renderne possibile una lunga ed energica difesa eziandio con un presidio limitato.

XXIV.

Abbiamo accennato, quali opere avanzate di Piacenza, Pizzighettone e Stradella. È Pizzighettone una piazza abbastanza in ordine, ma non scevra di difetti di qualche gravità. Non pensiamo però che sia il caso di doverli togliere in modo radicale, potendo bastare il provvedervi all'evenienza con lavori di circostanza; chè trattasi di una fortezza del tutto secondaria, il cui possesso non gioverebbe gran fatto al nemico per la sua estrema vicinanza a quella di Piacenza bene altrimenti importante.

Riguardo alle alture di Stradella (1), che si avanzano

(1) Stradella è il punto più stretto della valle del Po. Quivi se ne vengono a morire gli ultimi contrafforti dell'Appennino ligure. Il cannone di Stradella può battere ovunque nella valle ed anche portar proietti fino alla riva sinistra del fiume, giacchè tra il paese ed il fiume appena corrono tre o quattro chilometri; poco più in su ed in giù la valle si allarga subito oltre i dodici chilometri.

per guisa verso il Po da rendere il piano, che da questo le separa, una stretta molto utile in ispecie per proteggere la ritirata nostra su Piacenza, non sarà il caso di pensare a fortificarle in modo permanente, ma di erigervi buone batterie al momento del bisogno.

XXV.

Per la difesa di tutta l'Italia continentale non avremmo dunque da costruire alcuna nuova piazza di guerra, se si eccettui una testa di ponte sul Po presso Valenza, il che non è gran cosa. Bisognerebbe invece trasformarne radicalmente o rinforzarne otto, cioè: Genova Alessandria, Casale, Pavia, Piacenza, Mantova con Borgoforte, Legnago e Verona.

Peschiera, Pizzighettone, le teste di ponte di Santa Maria Maddalena, Boara e Badia sarebbero migliorate con mezzi occasionali quando si dovesse pensare a metterne in assetto l'armamento.

XXVI.

Le Alpi si difendono dall'Appennino e dal Po, a farsi dal punto in cui questo nostro maggior fiume, dopo avere ricevute le acque di tanti tributari ed essersi gradatamente avvicinato al Tirreno fino ad esserne distante sole 45 miglia, va di nuovo discostandosene

facendo barriera in traverso a tutta l'Italia fino a raggiungere il suo mare.

È quella una massima di cui ci possiamo rendere pienamente ragione, se poniamo mente alla grande estensione che hanno le nostre frontiere, la quale supera le 900 miglia geografiche; per cui, volendo costituire una barriera artificiale così presso le Alpi, quanto lo potesse acconsentire la necessità di tener fra loro collegati i vari punti fortificati che formerebbero tale barriera, bisognerebbe crearne troppi di cotesti punti; sarebbe poi necessario disseminare d'assai le nostre forze, tuttochè una sola parte della frontiera fosse minacciata: inoltre andremmo incontro a tutta la serie d'inconvenienti che abbiamo già avuto occasione di segnalare per le piazze-frontiera.

Nè con questo si eviterebbe di dovere prepararci anche una seconda linea di fortezza fra l'Appennino e l'Adriatico, ond'essere in misura di manovrare il più a lungo possibile e liberamente nella gran valle del Po, di mantenere il possesso dei varchi appenninici, e di organizzare una difesa veramente attiva di tutta l'Italia peninsulare.

Riflettendo che la linea poligonale, determinata dai singoli intervalli che separano le varie piazze più esterne tra Genova e Venezia, non ha uno sviluppo maggiore di miglia geografiche 280, si comprenderà di leggieri come, coll'aiuto di buone e ben disposte ferrovie, sarà sempre possibile il concentrare con celerità e far manovrare tutte le nostre forze ad un determinato scopo obbligando il nemico a dare alle proprie operazioni quell'indirizzo che lasci a noi la scelta del luogo e del momento in cui si dovranno impegnare le grandi battaglie.

Ma, per quanto a noi favorevoli possano rendersi le nostre condizioni difensive nella grande vallata del Po e

sull'Adige e sul Mincio, per quanto si debba aver fede nella solidità e bravura delle nostre truppe e nell'abilità dei loro capi, ciò nullameno possono esse trovarsi nella dura necessità di ritirarsi in massa sull'Appennino, lasciando in balìa a se stesse quelle piazze forti che il nemico sia riuscito ad isolare, avanzandosi col grosso della sua truppa verso il centro della Penisola.

XXVII.

In tali contingenze debbesi potere disporre di un ridotto di difesa che per la sua posizione, il suo sviluppo, le risorse che racchiude e quelle che possono liberamente affluirvi, infine per il valore intrinseco delle sue fortificazioni, a noi consenta non solo di continuare a lungo la guerra, ma di riprendere ben tosto l'offensiva.

Specialmente dovremo per tanto uopo essere favoriti, come dalla possibilità di concentrare i nostri sforzi là dove ne sia più facile il rompere le linee dell'avversario ed obbligarlo a ripiegarsi, così dalle gravi difficoltà che impediranno allo avversario di avanzare in grandi masse e spiegarle; in quantochè per esso non si tratterà più che di muoversi in un terreno completamente montuoso, con accessi ben determinati ed anguste valli delle quali noi potremo palmo a palmo contrastare il possesso, obbligandolo a continui attacchi facilmente resi infruttuosi, perocchè noi potremo conservar ognora un dominio sulle sue posizioni e minacciarlo ai fianchi ed alle spalle, costringendolo a sprecare le sue forze e la sua energia per ben meschini risultati.

Se si ponga mente alla configurazione dell'Appennino, all'andamento delle sue valli, le quali specialmente nel versante Adriatico seguono una direzione normale allo sviluppo dell'Appennino stesso:

se si considera che fra Genova e Bologna si hanno i soli varchi rotabili di Cento Croci, della Cisa, di Cerreto, dell'Alpe di San Pellegrino, di Rondinaja e dell'Abetone; che sarà sempre per noi facile lo intercettare e difendere vigorosamente questi varchi, anche senza provvedere a sbarramenti stabili; che d'altronde, collocando un corpo di riserva in una posizione centrale fra la Magra e l'Arno, saremo in misura di accorrere sui punti minacciati e ricacciare il nemico al di là di quel varco che fosse riescito a forzare:

se si pensa che la linea di ritirata del nostro esercito, in qualunque caso di sconfitta nell'Italia continentale, è Bologna; che da questa città a Ponte Lago-scuro corrono soli 52 chilometri, di modo che non è da temersi una punta dell' esercito nemico attraverso questa stretta, fintantochè Bologna sia fortemente da noi occupata e da tal piazza possano sboccare le nostre truppe; che queste avranno sempre tutto il vantaggio sul nemico stesso, il quale s'impegnerebbe in marcie di fianco su linee molto profonde, percorrendo strade che lo guiderebbero indirettamente attraverso quei passi inferiori dell'Appennino, onde noi padroni di tutti i varchi e con gran nerbo di truppa concentrato in Bologna ci potremmo in ogni caso ritrovare nelle più favorevoli condizioni per isventare ogni suo tentativo di raggiungere la capitale:

se riflettiamo per una parte essere bensì vero che la vasta valle del Po e gli spazi racchiusi fra le linee fluviali del Veneto si prestano in sommo grado alle grandi manovre e battaglie in campo aperto; vero ch'esse, quand'anche a noi sfavorevoli, non potrebbero essere

decisive e certamente non metterebbero il nemico in condizione di rapidamente avanzare, qualora i nostri movimenti sieno sostenuti e protetti da quelle linee e gruppi di piazze di guerra che sonosi superiormente segnalati:

se per altra parte osserviamo non essere men vero, che nel caso in cui fossimo ridotti a ripiegare sull'Appennino centrale, la lotta potrà e dovrà trovarsi trasformata in una guerra di posizione:

se avvertiamo che a noi sarà concesso di sostenere validamente anche a lungo tal guerra, fino a quando, cioè, riorganizzati di nuovo e rinforzati, al momento opportuno potremo riprendere l'offensiva, con ogni probabilità di buon esito contro un nemico già indebolito nei periodi anteriori della guerra e più ancora in quest'ultimo, nella cui durata si sarà trovato ovunque innanzi ad ostacoli, l'operare contro i quali a lui avrà costato sacrifici tanto grandi, quanto lievi saranno risultati i nostri per trarne vantaggio;

dopo tutte queste considerazioni si verrà indubbiamente a concludere, *che a noi importa più di tutto fare il massimo assegnamento sulla difesa dell'Appennino da Genova a Bologna, e che quest'ultima città debbe considerarsi come il ridotto della difesa dell'Italia continentale, il centro della difesa appenninica.*

XXVIII.

Secondo me Bologna, militarmente, debb'essere per noi quello che avrebbe dovuto essere Verona per gli Austriaci.

Attorno ad essa abbiamo, nelle migliori condizioni tattiche, tutta l'estensione di terreno occorrevole per l'accampamento al sicuro anche di un intero esercito. Tal città poi, essendo il nodo di tutte le principali comunicazioni fra la parte continentale ed il rimanente dell'Italia, si presta in sommo grado per un rapido concentramento delle nostre forze e per dirigerle ovunque.

Stabilite superiormente a Bologna facili ed ampie comunicazioni fra le valli del Reno e del Savena per effettuare in un punto, anzichè nell'altro, del grande campo i concentramenti d'attacco; messo al coperto lungo tratto delle due valli da ogni scorreria; apparecchiati nella pianura sbocchi molto frequenti ed ampii, tale piazza ottimamente servirà quale *perno strategico per operazioni militari su vasta scala*.

Siccome poi in Bologna dovrà trovare rifugio, onde possa farvi lunga sosta, quel nostro esercito proveniente dall'ovest o dal nord, che più non fosse in grado di sostenersi contro il nemico in campo aperto, nemmeno coll'appoggio delle fortezze che precedono tale gran centro difensivo, sarà così spediente che questo possa opporre al nemico stesso una fronte rafforzata da opere difensive, le quali abbiano tale grado di resistenza da costringere l'avversario, nel caso anche a lui più favorevole, ad arrestarsi in presenza di ostacoli d'ogni sorta, per vivo attacco insuperabili, contro i quali solo dietro lunghe operazioni di regolare assedio con artiglieria apposita ed adeguata sarà in grado di operare con vigoria.

D'altra parte, nè manco potrà egli investire totalmente il nostro grande ridotto, nè a gran distanza girarlo, se non a seguito di lunghe e perigliose manovre di un intiero esercito; lasciando così a noi tutto l'agio di riorganizzare con securtà le nostre truppe in ritirata, dirigere su Bologna i rinforzi disponibili, iniziare insomma senza precipitazioni, anzi in pieno ordine, tutte quelle operazioni militari reclamate dalle circostanze, le quali potranno, o meglio dovranno, assicurarci la finale vittoria.

Il grande ridotto di Bologna, perchè si presti, come è necessario, ad una difesa eminentemente attiva, sarà per guisa sistemato da racchiudere, in pianura e nelle contigue regioni montuose, circoscritto da imponenti fortificazioni, tutto lo spazio che abbisogni per l'accampamento al sicuro anche di un esercito di 200|m. uomini.

Questo spazio lo abbiamo in parte nella regione montuosa che sta a ridosso della grande città ed è limitata dal dorsale destro del Lavino e da quello di sinistra del Zeno; regione che si può, mediante le fortificazioni esistenti e quelle da aggiungersi, rendere così forte com' è dato ottenere dall'arte singolarmente favorita dalle qualità intrinseche delle posizioni.

Il resto dell'occorrente spazio l'avremo in un'ampia zona della pianura involgente la città per quasi tre quarti del suo sviluppo. Questa zona non potrà essere meno larga di un cinque chilometri, perchè i forti, che debbono circoscriverla, vorranno essere collocati dalla cinta magistrale della città a tale distanza che renda impossibile il bombardamento della città senza che il nemico ricorra per esso ad artiglierie della massima potenza.

In questa zona fertilissima, ovunque disseminata di edifici d'ogni genere, racchiudente uno dei più importanti nostri centri di popolazione, si potranno facilmente accumulare infinite risorse; giacchè la me-

desima ricopre tutta l'Italia dalle Romagne e da Toscana in giù, potendo inoltre sempre mantenersi in relazione la più sicura con Livorno e Spezia da un lato, con Ancona dall'altro.

Per sistemare cotesto nostro grande ridotto di difesa, quantunque ne debbano essere riorganizzate le fortificazioni per modo da corrispondere in ogni rispetto all'importanza massima che gli si attribuisce, vorranno però gli studi essere diretti eziandio allo scopo di poterlo difendere con un presidio relativamente assai limitato.

Ed a ciò si prestano molto bene le condizioni topografiche della località, specialmente per la natura quasi inaccessibile delle vette che la cingono in parte e per la protezione molto efficace che ridonderà al campo trincerato di pianura, e sopratutto alle opere estreme del medesimo, dall'immenso dominio delle opere di montagna su quasi tutta la circostante valle.

Di siffatte favorevoli condizioni topografiche quella che più d'ogni altra è preziosa, veramente caratteristica e che proprio non saprebbesi trovare in altre località, in ispecie se totalmente o di pianura o di montagna, venne da noi testè messa in evidenza, osservando che il nostro ridotto, co'suoi vasti ed ovunque moltiplicati sbocchi, si presta in grado eminente per i grandi concentramenti al riparo dalle offese nemiche e, di conseguenza, onde irrompere all'improvviso in forti masse sull'inimico in una perfetta pianura estesissima e praticabile con facilità in ogni senso. E di leggeri si comprende che movimenti di tal fatta, ben preparati e tradotti in atto all'istante opportuno colla dovuta abilità ed energia, potranno condurci a tali risultamenti da compensare ad usura i rovesci che ci fossero toccati nelle fasi anteriori della guerra.

Speriamo si pensi presto e seriamente a ricavare il massimo profitto dagli impareggiabili requisiti della posizione di Bologna, tanto più che di essi fu talmente prodiga natura da poterne, con mezzi relativamente ristretti, costituire un formidabilissimo perno strategico, un'ottima piazza di rifugio di prim'ordine.

La felice soluzione di questo grande problema ridonderà a sommo vantaggio dell'Italia; la quale deve quindi senza esitanza imporsi i necessari sacrifici che un dì o l'altro potranno esserle compensati a cento doppi; sacrifici d'altronde non fortissimi, appunto perchè la natura ha fatto largamente la sua parte, perchè l'arte qualche cosa di già apparecchiò, di cui essa medesima potrà giovarsi, fino ad un certo punto, pel molto che le rimane a compiere.

Solo è da ripromettersi che l'arte, nella soluzione di siffatto gran problema, procuri studiosamente di farsi fedele imitatrice di natura, la quale nelle opere sue la grandiosità colla semplicità mirabilmente accoppia.

Chè sarebbe un gran male se, nello accingersi a costituire di Bologna un vero ridotto di difesa, una barriera insormontabile, starei per dire, dell'Appennino, non si avesse anche per iscopo l'evitare, per tutto quanto sia concesso, le complicazioni che, all'atto pratico, si possono convertire in gravissimo elemento di debolezza.

Bisogna pensare che dei Todleben pochi ne sorgono e che, trattandosi di una piazza di grandissima estensione, il tutto debb'essere predisposto di guisa che quegli al quale sarà affidato il glorioso, ma gravissimo còmpito di dirigere la difesa di un tanto baluardo d'Italia, trovi già facilitato di molto questo còmpito, per la semplicità del concetto a cui sarà stato *a priori* informato il piano della difesa stessa. La semplicità, requisito non mai abbastanza raccomandabile, metterà

inoltre più facilmente ogni arma, ogni corpo, ogni individuo a portata di ben comprendere la missione affidatagli nella grande lotta che s'impegnasse in quella regione subappenninica.

A tale uopo anzitutto converrà non lasciarsi trascinare dalle fallaci illusioni delle difese successive approssimate; bellissime in teorica, ma dalle quali all'atto pratico assai di rado si riesce a ritrarre un vantaggio, mentre invece, sempre, portano seco di necessità complicazioni, spreco di uomini e di materiali, di frequente, ingenerano confusione e sbagli che ben presto possono produrre le più disastrose conseguenze, delle quali, al postutto, nessuno vuol essere responsabile.

XXIX.

Ammesso che Bologna debba essere il ridotto della difesa della valle del Po, il centro di quella dell'Appennino etrusco, il quale è la vera chiave della difesa dell'Italia peninsulare; resa quindi fortissima tal piazza, ben si vede che, coll'appoggio di Genova e più ancora di Spezia da una parte, di Ancona dall'altra, col tener ben guardati i varchi appenninici intermediarii, avendo a tale uopo un corpo di sostegno a Lucca e l'altro sull'alto Tevere, ci troveremo più che in grado di tenere in rispetto il nemico, quand'anche buona parte dell'Italia superiore fosse caduta nelle sue mani. Egli sarà invece ancora ben lunge dal poter cantar vittoria.

Imperocchè, qualora le nostre truppe si fossero trovate talmente a mal partito da non potere più tenere

la campagna e da dovere necessariamente ritirarsi in massa dietro l'Appennino e sotto la protezione dei fortissimi baluardi di Bologna, rimarrebbero a noi sempre sufficienti truppe fresche di riserva (e poche basterebbero) per arrestare l'esercito nemico non solo, ma per opporci durante parecchi giorni al suo benchè minimo progredire; favoriti, come saremmo, da sì formidabili posizioni.

Per cui, non mancherà il tempo necessario al riorganizzamento delle nostre forze e quindi, al momento opportuno, ci sarà dato di combinare con grandi masse compatte quei movimenti che valgano a ricacciare l'inimico ben lunge da quella nostra grande linea di difesa, da quel nostro ridotto.

Riusciti vincitori in questo nuovo cimento, saremo di già in buon punto da poter continuare vigorosamente nell'offensiva e prendere fors'anche una completa rivincita, obbligando l'invasore a ripassare in breve il confine.

Al quale risultato pure molto dovranno contribuire le piazze forti rimaste alle spalle del nemico; le quali, perchè dotate, come abbiamo supposto, di quel grado di resistenza che coll'arte odierna puossi conseguire, con ogni probabilità si troveranno tutt'ora in mano nostra, ad onta delle operazioni contro di esse iniziate dal nemico stesso; operazioni dalle quali egli sarà costretto a desistere per accostarsi frettoloso alla sua linea di ritirata e non aversi poi a trovare nella triste contingenza di esserne tagliato fuori completamente.

XXX.

Forse alcuni, sul riflesso che la parte continentale d'Italia e quella peninsulare sono geograficamente disgiunte dall'*istmo di Parma*, punto equidistante da tutta la catena superiore alle Alpi che si sviluppa dalle bocche del Varo a quelle dell'Isonzo, penseranno che Bologna sia un po' troppo in giù per potere essere la grande piazza d'armi dell'alta Italia, il grande ridotto della sua difesa.

Eglino vorrebbero, probabilmente, che questo gran baluardo fosse più prossimo all'accennato punto di separazione; e potrebber segnalare, fra l'altro, Fornovo, sul Taro ed al pie' dei contrafforti appenninici, quale posizione subappenninica assai opportuna ad un tanto uopo. Fornovo infatti è centralissimo ed equidistante da Spezia, Piacenza e Mantova; puossi riguardare poi quale posizione strategica molto adatta per i concentramenti e per il rifugio delle truppe che fossero battute nelle colline circostanti e nelle pianure che precedono, adattatissime per i grandi sviluppamenti di truppe e le battaglie campali.

Ma qui ripeteremo quello che fu detto per Mantova e Piacenza; che, cioè, Fornovo od altra qualsiasi prossima località non si trovano sulla naturale linea di ritirata delle truppe, tanto se fossero battute nella regione d'ovest, come se dovessero ripiegare da quella nord, o dall'altra nord-est dell'Italia superiore: oltre di ciò il ridotto debb'essere nel punto di congiungimento delle strade principali che uniscono le due grandi fra-

zioni in cui geograficamente può considerarsi divisa l'Italia. Soddisfacendo a tale condizione il medesimo ridotto si presterà in grado eminente, affinchè molte grandi risorse, come toccammo, possano da ogni parte affluirvi. Occorre inoltre che per la sola ricchezza territoriale si abbiano a trovare nel grande campo trincerato del ridotto centrale copiosissimi approvvigionamenti, almeno per un certo tempo, avendovi per di più dovizia d'acqua, di vasti caseggiati e di opifici varii da utilizzarsi all'occorrenza a prò della difesa: tutte qualità che in vario grado sono deficienti o mancheranno sempre in Fornovo e nell'attiguo territorio; che, per l'opposto, si riscontrano in tutta l'abbondanza desiderevole in Bologna *la grassa*, città che deve in buona parte il suo attuale incremento alla felicissima sua ubicazione per rispetto alle altre provincie d'Italia.

Altri, dal momento che nè Piacenza, nè Mantova posseggono tutte le qualità necessarie per essere il centro della difesa, potrebbero avvisare che non convenga il sobbarcarsi ad alcun dispendio per trasformare le difese di cotali piazze e, in quanto alla prima, le cui fortificazioni hanno poco valore, doversi far conto di abbandonarla completamente, quando non vi fosse alcuna probabilità di sostenervisi per un certo lasso di tempo, od allorchè sorgesse il menomo pericolo che corressero il rischio di essere tagliate fuori quelle truppe cui avesse dato ricetto.

Facciamo però riflettere che necessità la più assoluta c'impone l'obbligo di assicurare, pel tempo più lungo possibile, il libero passaggio al nostro esercito dall'una riva all'altra del Po centrale; che saremo in condizioni ognora favorevolissime, fino a tanto che ci conserveremo signori di cotesto nostro maggior fiume; che le località più adatte per le grandi teste di ponte

sono stabilite da natura, e di conseguenza l'arte umana si prevalse di siffatte località sviluppandovi le sue grandi comunicazioni; che quindi Piacenza, per la sua giacitura e per le molte comunicazioni che in sè rannoda, è un punto strategico importantissimo, del cui possesso ci dobbiamo assicurare con quei mezzi che la scienza militare ne suggerisce.

E poi, spieghiamoci chiaro, a Piacenza ed a Mantova non vogliamo grandi lavori; se la prima debbe diventare una forte doppia testa di ponte, non è però destinata ad essere che un appoggio *temporario* nelle operazioni dell'esercito. La seconda, i cui pregi relativamente alla difesa noi abbiamo abbastanza diffusamente messi in evidenza, deve necessariamente esser posta in comunicazione libera e sicura colla destra del Po. Nè ci spaventi l'idea dei 12 chilometri che da questo la separano, imperocchè per circostanze opportune di luogo bastano alla bisogna pochi forti in terra; buona artiglieria farà il resto.

XXXI.

Provveduto, nella guisa di cui si è fin qui discorso, alla difesa diretta delle frontiere alpine, a quella della grande pianura settentrionale racchiusa fra le Alpi, l'Appennino e l'Adriatico; rese quasi inviolabili le vette appenniniche, precipuamente col grande appoggio che ne conseguirà alla difesa loro dalle piazze di Genova, Spezia, Bologna ed Ancona; potendo per mare e per terra concentrare in qualunque fase di una guerra tutte le risorse dell'Italia peninsulare ed insulare nel gran

centro di difesa che vorremmo nel modo più possente affortificato, qual cosa resterà tuttora a fare per accrescere la difesa di questa nostra Italia, al fine di opporsi alle operazioni ulteriori del nemico procedente dalla parte continentale? Astrazione fatta dalla difesa delle coste, di cui tra breve parleremo, nulla.

Questa recisa parola, che non deve spaventare alcuno, nemmeno dovrà rallegrare coloro che hanno poca fede nelle fortificazioni e quindi ritengono che sia tanto di guadagnato il ridurre a minimi termini la proporzione di esse; nè se ne inferisca ch'io partecipi alle idee degli altri, che non vogliono saperne della nostra capitale fortificata.

Al di là dell'Appennino non crediamo necessario avere alcuna piazza fortificata fino a Roma; nè tale necessità, od utilità soltanto, riconosciamo nel fare di questa un secondo grande ridotto di difesa; siamo però di parere ch'essa debba essere fortificata pei pericoli cui è sottoposta da mare; e tra poco meglio ne spiegheremo il perchè ed il modo.

Non crediamo che, oltre Bologna, occorra avere altre piazze forti in appoggio di successive operazioni delle nostre armate di terra, dopo che il nemico avesse forzati gli Appennini e Bologna stessa fosse divenuta sua preda; avvegnachè non si possa concepire che, organizzata la difesa dell'Italia superiore giusta il sistema finora esposto, *con un esercito che riassuma in sè l'integrale delle forze vive del paese e possa pertanto spiegare il massimo di forza nella difesa della indipendenza nazionale e delle libere istituzioni che ci reggono* (1), la nostra resistenza nella parte continentale

(1) Relazione della Giunta della Camera dei Deputati sulla pro-

d'Italia, nel versante Adriatico dell'Appennino ed avanti il ridotto centrale di difesa, non sia stata con ogni vigoria prolungata per tutto quel tempo massimo che può assegnarsi alle guerre moderne.

L'Italia sarebbe perduta, se fatalmente fosse andato a vuoto ogni suo sforzo per iscacciare l'aggressore prima che questi potesse penetrare e stabilirsi oltre la valle superiore del Reno o quella del Serchio.

Per buona sorte, tutto fa presumere che non mai ci troveremo ridotti a tale estremità. Bisognerebbe che noi fossimo rimasti soccombenti su tutti i campi di battaglia ed astretti ad abbandonare tutte le linee successive di difesa, delle quali è incontestabile che natura fu largamente provvida in tutta l'Italia continentale e le quali saprà l'arte rendere di più in più formidabili; bisognerebbe che ogni nostra risorsa in uomini e materiali fosse esaurita.....! Ma in tal caso sarebb'egli mai con fondamento presumibile il poter continuare la lotta con isperanza che la sorte delle armi volesse piegarsi in nostro favore...? In così dolorose contingenze lo accostarsi a trattative, pur troppo, sarebbe, senza forse, il miglior partito cui potremmo appigliarci.

Tutt'al più, concentrando i resti delle nostre forze in qualche ottima posizione dell'Appennino, dietro formidabili trinceramenti, che sarebbero stati iniziati fin dal momento in cui le vicende della guerra avessero preso un andamento inquietante per noi, potremmo fare un ultimo sforzo allo scopo di rallentare la marcia del nemico verso la capitale, intanto che vengano intavolate trattative di pace.

---

posta di Legge per l'organamento di base generale dell'esercito (Tornata del 27 maggio 1871).

Certamente quel supremo atto di energia potrà sempre influir molto sulle condizioni di questa; le quali, naturalmente, riesciranno tanto meno onerose quanto maggiore interesse avrà il nemico perchè la guerra in ogni modo abbia termine.

Nè potrà esser lieve tale interesse per lui, se, onde ridurre il nostro esercito sulle vette dell'Appennino, avrà dovuto lottare lungamente subendo tali e tante perdite da non potergli più sorridere la prospettiva delle moltissime faticose marcie che lo separeranno ancora da Roma, tutte in paese montuoso, nel quale può essergli opposta ancora non ispregevole resistenza, resa facile dalla natura stessa dei luoghi. Egli dovrà credere che, anche quando siasi fatto strada fin presso alla capitale, si troverà in presenza di quel nerbo di forze ancora imponente, che ad ogni modo a noi sarà sempre dato di raccogliere intorno di essa.

Potrà inoltre deciderlo a venire con noi a patti nè disonorevoli nè troppo duri, il sapere che non solo truppe non poche si troverebbero pronte a difendere la capitale, ma eziandio che l'azione delle medesime sarebbe coadiuvata da fortificazioni permanenti poderose quanto basta per resistere ad un attacco di viva forza, e proteggere tutta la grande città contro un bombardamento tentato con soli mezzi campali, per obbligarlo quindi ad iniziare un regolare assedio, che sarebbe astretto a protrarre chi sa fino a quando, avendo bisogno per esso di un parco di assedio che non potrebbe far giungere su luogo così presto.

Questa ragione, che milita in favore di Roma fortificata, potrà non sembrare a taluni concludente a sufficienza, perchè non venga impegnato il paese a cotanto uopo in ispese ad ogni modo non indifferenti. Ma il munire di fortilizi Roma vien consigliato da altri

motivi, del sopra detto ben più gravi. Infatti, se del tutta remota e assai poco probabile sia un'azione bellica nel cuore del nostro paese per parte di un esercito nemico proveniente dall'Italia continentale (per lo che in ispecial guisa la ragione politica, pur sempre imperiosa, consiglierebbe a premunirci contro tale eventualità), egualmente riputar non si può la posizione topografica di Roma in condizioni del tutto sicure contro insidie che le provenissero da truppe di sbarco, dirette a coadiuvare le operazioni dell'inimico sul nostro più interessante teatro di guerra, che è la valle del Po ed il versante adriatico dell'Appennino, a paralizzare in ispecie l'azione del Governo minacciandone la sede, ed a suscitare intieramente un grande scompiglio, l'estremo sconforto in tutto il paese.

Roma non è distante che un ventisei chilometri dal mare. Anzi è presumibile che in epoca più o meno remota potrà considerarsi come un gran porto. Interessa dunque assai lo avvisare alle condizioni difensive di Roma rispetto alla costa.

Se da Gaeta a Sperlunga succedesi non interrotta serie di roccie scoscese contro le quali s'infrange l'onda tirrena per ventidue chilometri; se da Sperlunga fino a Port' Ercole, sotto il monte Argentaro, non esistono porti di qualche importanza (chè tale non si può considerare nemmeno Civitavecchia), ma solo pochi punti d'approdo, assai ristretti, senza fondo e talvolta inaccessibili, specialmente ai navigli di qualche importanza; se la spiaggia romana quasi ovunque obbliga i bastimenti di grande portata a tenersi assai distanti da essa; se in conseguenza degli arenili ch' essa presenta per una vasta estensione, salvo per quei tratti lunghesso i quali pressochè le strade lambiscono le onde, somme difficoltà si presentano perchè possano i traini raggiungere le strade medesime; se finalmente in molte stagioni dell'anno anche per quegli speciali navigli, che ora si possono impiegare onde effettuare sbarchi là dove il mare pochissimo è profondo, quivi si rende inattuabile del tutto uno sbarco d'un certo nerbo di truppe e dentro e fuori degli approdi; con tuttociò la potenza di concentrazione, consentita in oggi dal vapore, lascia credere che un'adeguata forza navale, in un buon momento ed in un dato punto non protetto delle coste, potrà facilmente prender posizione, e che, mediante un così efficace appoggio, ad un esercito d'invasione sarà concesso di sbarcare. Poche ore basterebbero a cotal forza navale per scendere a terra nel sito designato per l'impresa e stabilirvisi coperta, eziandio sopra considerevole estensione, da ben nudrito fuoco della flotta che scorterebbe la spedizione.

È bensì vero che, in previsione di siffatta contingenza, cercheremo di prendere tutte le occorrevoli misure onde con azione diretta mandare a vuoto una simile impresa; ma sarebbe una imperdonabile imprudenza il fare pieno assegnamento sulla riescita eventuale delle nostre operazioni onde opporsi ad un tentativo di tal fatta del nemico.

Ad ogni modo il lasciare sotto l'incubo di un tanto pericolo le sorti della capitale darebbe origine, in circostanze di guerra, a continue agitazioni e ripetuti allarmi sempre assai pregiudicevoli a noi sott' ogni aspetto. Nè mancherebbe il nemico di darvi esca, se non altro, con frequenti dimostrazioni, che un bel giorno potrebbe convertire in una seria impresa, quando, cioè, la probabilità di riuscita fosse bastevolmente giustificata.

In presenza di questo stato di cose e delle condizioni ben poco floride della nostra marina di guerra, la quale fino ad un'epoca non ancora vicina, assolu-

tamente non potrà conseguire quel grado di forza che le consenta di poter competere colle armate delle primarie potenze marittime; nè volendo inoltre fare di Roma una fortezza di prim' ordine, se non fosse altro per il grandissimo dispendio che ne deriverebbe, il quale ad evidenza non ci dispenserebbe dal dovere approntare a difesa l'Italia superiore nel modo sovra proposto od in quell'altro equivalente che si giudicasse migliore, può nascere qualche dubbio che, fra l'altro, dal lato strategico Roma non sia la città più conveniente per la sede del Governo.

Questo dubbio non avrebbe però ragione alcuna di sussistere.

Ripristinate le due stazioni navali di Port' Ercole e Gaeta nelle migliori possibili condizioni difensive; fortificata Roma, solo in modo da potere anche con poca truppa essere al riparo da qualunque sorpresa e da un bombardamento con mezzi campali, da poter anzi fare fronte per qualche tempo alle operazioni di truppe di sbarco, fino a quando, cioè, le nostre forze possano accorrere a farsi ragione delle truppe stesse; organizzata per bene la difesa attiva della regione centrale d'Italia colle contigue provincie meridionali in modo di aver sempre una certa forza di truppe disponibili, Roma, benchè città che si può quasi dire marittima, non avrà nulla a temere più delle altre capitali d'Europa. Piuttosto, siccome si è avuto dianzi occasione di segnalare, si troverà per la sua situazione rispetto alla frontiera di terra, molto meglio della maggior parte di esse, premunita contro le operazioni nemiche provenienti dalla frontiera stessa; le conseguenze delle quali sono assai più da paventarsi di quelle che possano risultare da qualunque tentativo d'una truppa di sbarco.

A queste ultime operazioni difficilmente si avventurerà l'inimico, appunto quando vi sia motivo di credere

che lo scopo finale di esse andrebbe per lui con tutta probabilità fallito, in conseguenza delle misure difensive a tale intento da noi adottate e dovutamente per tutta la durata della guerra mantenute.

XXXII.

Tutto ciò che ha tratto alla guerra non è *a priori* assolutamente, ma solo relativamente, buono o cattivo. Giacchè, nell'ora in cui dovrà entrare in azione tutto quanto di migliore la scienza militare ha potuto suggerire, avranno sempre grandissima influenza sul risultato finale della guerra ed il modo secondo il quale se ne saprà trar profitto ed altri elementi, d'ordine morale in ispecie, che sfuggono a qualunque previsione o che tale scienza deve ammettere come base indiscutibile delle sue combinazioni.

Egli è perciò che, ovunque fosse stabilita la capitale, l'umana scienza, per quanto facesse onde venire in soccorso della più o meno felice ubicazione della medesima, sicura de' suoi dettami nel più stretto senso della parola nol sarebbe mai. E se quanto disse Lord Overstone, allorchè fu interpellato su questioni relative alla difesa dell'Inghilterra, anche da noi vuol essere ripetuto; che, cioè, l'occupazione della capitale per parte del nemico *non deve giammai succedere*, è però da ritenersi che, per tradurre in atto in qualsiasi eventualità un tanto proposito, bisogna poter fare il massimo assegnamento sul concorso di quegli elementi di sommo valore che appunto non può la scienza militare nè creare nè migliorare, sia che la capitale

si trovi a Roma od a Napoli od a Firenze od altrove. Parimenti, ogniqualvolta la capitale scelta soddisfi a tutti gli altri requisiti che debbe presentare il centro degl'interessi materiali e morali della nazione, al quale spetta comunicare la vita ad ogni parte di essa (il che non può nel più de' casi non concordare fino ad un certo punto colle esigenze militari), tocca alla scienza militare, convenevolmente applicata e nel limite della sua azione, il porre ogni riparo a quei difetti che potessero rendere non perfettamente sicura la capitale stessa affinchè non abbia mai a cadere nelle mani dell'inimico.

Dunque alla ragione politica, al sentimento nazionale ed alla risultanza degli interessi più essenziali della nazione stessa appartiensi la scelta della capitale. A questo precetto si attenne Italia ricostituita, proclamando Roma capitale e da poco tempo venne tradotto pienamente in atto.

Ma, poichè tocchiamo un argomento di tanto interesse per noi tutti, crediamo di far cosa grata a chi avrà la pazienza di leggere questi pochi studi, il rammentare quali fossero le idee del più grande capitano del secolo sull'avvenire che, secondo lui, era riserbato all'Italia e sulla capitale di questa, qualora *fosse ricostituita in una sola nazione*.

Nella parte scritta dal generale Conte di Montholon delle preziosissime memorie per servire alla storia di Francia sotto Napoleone I, scritte a Sant'Elena dai generali che divisero con lui la prigionia (1), trattando della guerra d'Italia, vien fatto per prima cosa una

(1) *Bibliothèque historique et militaire dediée à l'armée et à la garde nationale de France*, publiée par MM. Ch. Liskenne et Sauvan, tome sixième, Paris 1850.

concisa, ma interessantissima descrizione geografico-militare dell'Italia stessa, concludendone che questa, isolata nei suoi limiti naturali, separata da mare e montagne altissime dal resto d'Europa, sembrava destinata a costituire una grande e potente nazione, malgrado la sua configurazione geografica, da cui precipuamente provennero i mali che la tennero per tanto tempo divisa e senza forza nè influenza. Vi si dichiarava per conseguenza che, sebbene il sud dell'Italia sia, per la configurazione di questa, separato dal nord, l'Italia era però e sempre sarebbe una sola; che l'unità di costumi, lingua e letteratura dovevano in un avvenire più o meno prossimo (ciò veniva scritto a Sant'Elena, che è quanto dire sotto gli occhi di Napoleone stesso) riunire alla perfine i suoi abitanti in un solo Governo.

Si ragiona quindi della località più propria ad essere capitale d'Italia, cominciando dallo escluder Venezia, che taluni in quell'epoca portavano innanzi (1) per la sua posizione favorevole rapporto al commercio del levante d'Alemagna; per la sua vicinanza a Torino e Milano dal lato commerciale; perchè il mare l'approssima ovunque alla costa.

Poscia si vengono ad esprimere sul grave argomento i seguenti concetti:

.... « altri sono condotti dall'istoria e da rimem-
« branze antiche a ROMA; dicono questi che Roma è
« più centrale, che dessa è a buona portata delle
« maggiori isole italiane; che facilmente può prestar
« la mano a Napoli, città la più popolosa d'Italia;
« ch'essa trovasi in giusta misura discosta da tutti i

(1) È inutile lo spender parole per dimostrare che quest'opinione ora non troverebbe alcun serio sostenitore.

« punti delle frontiere attaccabili, mentre, sia che il
« nemico si presenti dalla frontiera francese, o dalla
« svizzera, ovvero dall'austriaca, Roma trovasi a di-
« stanza di cento venti a cento quaranta leghe; che,
« forzata la frontiera delle Alpi, essa vien garantita da
« quella del Po ed infine dalla catena dell'Appennino;
« che la Francia e la Spagna sono grandi potenze
« marittime, eppure non hanno la loro capitale situata
« in un porto; che Roma, vicina alle coste del Me-
« diterraneo e dell'Adriatico, è in misura di provvedere
« con rapidità ed economia, prendendo la via del-
« l'Adriatico e partendo da Ancona e Venezia, all'ap-
« provigionamento ed alla difesa della frontiera del-
« l'Isonzo e dell'Adige; che a mezzo del Tevere, di
« Genova e Villafranca (?) dessa può soddisfare alle
« occorenze della frontiera del Varo e delle Alpi Cozie;
« ch'essa è felicemente situata per inquietare, a mezzo
« dell'Adriatico e del Mediterraneo, i fianchi di un
« esercito che passasse il Po e s'impegnasse sull'Ap-
« pennino senza essere padrone del mare; che da
« Roma i depositi, contenuti sempre in una grande
« capitale, potrebbero essere trasportati a Napoli od
« a Taranto per sottrarli ad un nemico vittorioso; che,
« al postutto, Roma esiste; che sopra ogni altra cosa
« milita in favore di essa la magia e la nobiltà del
« nome suo: NOI PURE PENSIAMO CHE ROMA, benchè
« non possegga tutte le qualità desiderabili, È INDU-
« BITATAMENTE LA CAPITALE CHE GLI ITALIANI SCE-
« GLIERANNO UN GIORNO ».

Questo bellissimo e per noi tanto confortevole concetto parte però essenzialmente dalla base che l'Italia sia potenza marittima: anzi cotesta la si dichiara condizione indispensabile perchè la nazione possa mantenere la supremazia sulle sue isole, difendere le sue coste, e non essere soggetta ad un nuovo smembramento.

Il generale Montholon, od a meglio dire il suo grande ispiratore, si affrettava quindi ad aggiungere come l'Italia, ricostituita in unica nazione, poteva riunire in se stessa tutti gli elementi necessarî appunto per essere una potenza marittima; ed a tal riguardo ne dice:

« Non vi è parte d'Europa situata in maniera tanto
« vantaggiosa quanto questa penisola (Italia) per di-
« ventare una grande potenza marittima; essa possiede,
« a partire dalle bocche del Varo fino allo stretto di
« Sicilia, duecento leghe di costa; da tale stretto al
« capo d'Otranto sul mare Jonio, cento trenta leghe;
« dall'or detto capo fino alla imboccatura dell'Isonzo
« sull'Adriatico, altre duecento trenta leghe; le sue isole
« maggiori hanno cinquecento trenta leghe di costa;
« epperò l'Italia, comprese le sue isole grandi e pic-
« cole, ha mille duecento leghe di costa, senza com
« prendere in questo cómputo le altre della Dalmazia,
« dell'Istria, delle bocche del Cattaro, delle isole Jonie
« che, sotto l'impero, dall'Italia dipendevano. La
« Francia sul Tirreno ha cento trenta leghe di costa,
« sopra l'Oceano quattrocento settanta, in tutto seicento
« leghe; la Spagna, comprese le sue isole, ha sul
« Mediterraneo cinquecento leghe di costa e trecento
« sopra l'Oceano; cosicchè le coste d'Italia hanno uno
« sviluppo maggiore d'un terzo di quelle della Spagna,
« di una metà di quelle della Francia........ Essendo
« le contrapposte spiagge del Mediterraneo e dello
« Adriatico lontane di poco le une dalle altre, quasi
« tutta la popolazione d'Italia è a portata delle coste;
« Lucca, Pisa, Roma, Ravenna, lontane dal mare non
« più di tre in quattro leghe, sono suscettibili di fare
« proprii tutti i vantaggi di una città marittima e di
« somministrare numerosi marinai; i suoi tre grandi
« porti militari d'armamento e di costruzione, sono:

« la **SPEZIA** per il mare Ligure, **TARANTO** per il Jonio
« e **VENEZIA** per l'Adriatico. L'Italia possiede ogni
« risorsa in legname, canape ed in genere per tuttociò
« che fa di bisogno nelle costruzioni navali. **LA SPEZIA**
« **È IL PIU' BEL PORTO DELL'UNIVERSO**; la sua rada
« è perfino superiore a quella di Tolone; la sua difesa
« per terra e per mare è facile; i progetti redatti
« sotto l'impero e dei quali si era intrapreso l'esegui-
« mento, hanno provato che, spendendo mediocremente
« gli stabilimenti marittimi sarebbero al riparo e rac-
« chiusi in una piazza suscettibile della *massima re-*
« *sistenza;* i suoi cantieri sarebbero a portata di
« ricevere i legnami di Corsica, della Liguria e della
« Toscana, i ferri dell'isola d'Elba, delle Alpi e di tutto
« l'Appennino; le sue squadre dominerebbero le acque
« di Corsica e di Sardegna, avendo per rifugio le rade di
« Porto Ferraio, di S. Fiorenzo, d'Aiaccio, di Porto
« Vecchio, di S. Pietro in Sardegna, di Vado e di Villa-
« franca; Taranto è meravigliosamente situato per domi-
« nare la Sicilia, la Grecia, il Levante e le coste d'Egitto
« e della Siria; sotto l'impero furono eseguiti progetti per
« le sue fortificazioni di terra e dei suoi stabilimenti
« marittimi; le più grandi flotte vi sono al riparo dai venti
« e da qualsiasi attacco di un nemico preponderante.
« Infine a Venezia tutto ciò che è necessario esiste di
« già. I Veneziani aveano vascelli che pescavano di-
« ciotto piedi soltanto; ma sotto l'impero grande nu-
« mero di bastimenti di modello francese, vennervi
« costrutti e, mediante i lavori fatti al canale di Ma-
« lamocco, e coll'aiuto dei *cammelli* (1), bastimenti in

(1) Specie di grandi pontoni, inventati ad Amsterdam, coi quali sollevare i bastimenti anche quasi fin di due metri per farli transitare sui bassi fondi.

« completo armamento, di modello francese da set-
« tantaquattro, ne escirono e sonosi battuti con gloria
« pochi momenti dopo ch'ebbero sfilato. Una commis-
« sione d'ingegneri di ponti e strade, presieduta dal
« Prony, aveva stabilito un piano, che mediante qualche
« milione ed anno di lavoro, ai bastimenti permetteva
« di escire completamente armati senza il soccorso
« dei cammelli..... I porti di Genova, Castellamare,
« Bari ed Ancona, ove possono entrare bastimenti di
« prim'ordine, sarebbero quattro porti secondari tanto
« per costrurre, quanto per armare e riparare od ap-
« provvigionare piccole squadre. L'Italia può reclutare
« ed avere per il servizio della sua marina, *anche*
« *prendendola in un'epoca di decadenza*, centoventimila
« marinai; i marinai genovesi, pisani e della Venezia
« sono stati in grande rinomanza durante parecchi
« secoli. L'Italia potrebbe mantenere *tre a quattro-*
« *cento bastimenti di guerra*, di cui cento a centoventi
« vascelli di linea da settantaquattro; la sua bandiera
« lotterebbe con vantaggio contro quella di Francia,
« di Spagna, di Costantinopoli e di quattro potenze
« barbaresche ».

XXXIII.

Vediamo dunque che, se in questi fatidici concetti l'esistenza d'un unico Stato in Italia vien subordinata alla condizione ch'essa sia una potenza marittima, quivi pure sono enumerati gli elementi preziosissimi che, per esser tale, in sè racchiude Italia.

Per vero dire, all'epoca di Napoleone, era molto

meno dispendioso, più sollecito e facile il mettere insieme poderose flotte, non essendo stato ancora applicato il vapore alla navigazione e non avendosi allora la benchè minima idea delle artiglierie rigate di enormi calibri e portata, nè della possibilità di tenere in mare perfino, e dirigere a piacimento con grande impeto, navigli di ferro che, in un dato momento, più non presentino fuori d'acqua se non se una cupola blinda, invulnerabile per grossezza di metallo e destinata a dare passaggio unicamente e protezione alla bocca di pochi, ma colossali cannoni aventi una forza distruggitrice ancor più terribile di quella di massi che staccatisi da scoscesa altissima rupe si precipitino, per tutto sterminare, nel piano.

Bisogna convenire inoltre che l'Italia è priva di carbon di terra, poverissima d'industrie metallurgiche e non troppo abbondante di metalli; come pure ch'essa, in forza appunto delle scoperte del secolo, le quali hanno di tanto variati e resi di enorme dispendio gli elementi di una guerra navale, vien mantenuta di necessità in condizioni assai difficili per organizzarsi una possente marina da guerra in breve volger di tempo.

D'altra parte, non è a supporsi che sfuggisse alla vasta mente di un tant'uomo come, per l'Italia, il diventar grande potenza marittima non solo non potesse precedere l'unificazione sua, nè andar di conserva con un così grande politico rivolgimento; ma che fossero invece indispensabili molti e molti anni di pace, di assiduo lavoro onde si mettesse in misura di reggere al confronto delle primarie nazioni per la sua forza navale, anche quando le marine militari non avessero fatto così enormi progressi da cinquant'anni in qua. Egli intendeva senza dubbio che Italia cercasse prima di unificarsi e poi di farsi gradatamente una potenza marittima, se pur voleva conservare a lungo quel posto

che, per la propria virtù o per la forza delle cose, pareva destinata a prendere fra le maggiori nazioni d'Europa.

Questo noi abbiamo voluto aggiungere, quasi a commento delle poche pagine le quali con tanta soddisfazione qui riportammo da un'opera militare pregevolissima, per fare argine all'intolleranza di certi incontentabili, i quali vorrebbero che l'Italia, da ieri unificata, possedesse di già parecchie squadre corazzate ed avesse stazioni navali in tutte le principali rade del mondo; di certi allarmisti, che profetizzano ruine, se noi non ci mettiamo al più presto in condizioni di vegliare coi nostri navigli, sto per dire, ogni approdo della Penisola.

Invero bisogna occuparsi molto seriamente della vitale quistione delle nostre forze navali; bisogna non solo che il paese voglia rassegnarsi a spendere annualmente non poco, affinchè la marina da guerra vada man mano ampliandosi, ma ch'esso ponga per di più sollecito riparo alle imperfezioni d'organamento ed amministrazione che tuttora la travagliano, dando anche maggiore insieme a vari elementi che la compongono.

Non fa però bisogno di dimostrare che, quando anche l'Italia subito avesse centinaia di milioni disponibili onde portare al completo il materiale di un'imponente marina da guerra, questo materiale non potrebbe procurarselo tutto se non dopo molti anni; che non basta aver questo materiale, voglionvi anche non uno, ma diversi buoni arsenali e ben difesi, i quali non si possono improvvisare, come pure un personale, adeguato per numero, istruzione ed esperienza, il quale ancor meno potrà in poco tempo raggiungere tutta la desiderabile compattezza.

Questa deve essere frutto sopra ogni cosa di concordia e spirito di emulazione altamente sentito, affinchè ne consegua uniformità di vedute e grande reciproca confidenza, coll'intimo convincimento di così meritarsi poi al momento della prova, la stima ed il plauso di tutti. Quindi anche per tale rispetto è necessario lasciare agli anni la cura di renderci forti.

Ma, se da un lato, per quanto c'ingegneremo, com'è debito nostro, di lavorare assiduamente e con grandi sacrifici allo intento di accrescere e migliorare la nostra marina, dobbiamo però rassegnarci a lasciare ai nostri figli il vanto di averla così completa e possente quale si conviene alla nostra Penisola; d'altra parte ci conforti la convinzione che ad ogni modo da noi dipende l'ottenere nella nostra forza navale progressivi miglioramenti bastevoli per fare fronte ad eventualità che in tempo non lontano si avessero a presentare. D'uopo è quindi lo accingersi risolutamente ad introdurre in tutto ciò che si riferisce all'organamento della marina militare quelle riforme che possono dare un buon risultato anche immediato, cercando allo stesso tempo che il materiale vada gradatamente crescendo ed in meglio. Con una buona amministrazione, con una ferma disciplina, col tenere gli equipaggi ed in ispecie l'uffizialità in continuo esercizio sì a bordo, e sì a terra, invigorendo con ogni mezzo *lo spirito di corpo*, la nostra armata di mare potrà essere in misura di coadiuvare con buon risulato alla difesa delle coste e de' nostri emporii commerciali in tempo di guerra, quando però venga utilizzata con sagacia e, come non è a dubitarne, sappia la medesima per ogni riguardo ed a qualunque costo mantenersi all'altezza delle importanti missioni che potranno esserle affidate.

(Continua)

F. MARTINI
Colonnello del Genio.

DELLA TATTICA DAL 1866 AL 1871

Dopo i risultati della campagna di Boemia del 1866 ogni nazione, rimasta incerta e dubbiosa della propria potenza militare, si diede a vagliarne scrupolosamente i fattori con seri studi ed incessanti ricerche; frutto degli uni e conseguenze delle altre furono appunto le tante innovazioni che apparvero quindi presso tutte le armate di Europa. La campagna del 70 non fece che attizzare vieppiù quella febbre di studi e di modificazioni, avendo essa di nuovo luminosamente provato come gli eserciti necessitassero di seriissime riforme. Nello svolgersi di queste vicende non è inutile di quando in quando ritorcere lo sguardo sul passato e misurare i passi e gli ostacoli che si sono superati. Sarebbe invero grave impresa il riandare tutte le mutazioni avvenute fra gli eserciti in un periodo anche brevissimo, mentre invece riescirebbe meno difficile l'indagare lo sviluppo compiutosi in una branca limitata. Questi cenni relativi alla tattica hanno appunto il solo scopo di tratteggiare per sommi capi le fasi attraverso delle quali è passato detto ramo dell'arte militare a partire dal 1866 fino al presente, indicando le idee le quali soccombettero o dominarono nelle lotte che ebbero luogo nei campi della teoria e della pratica.

Sarebbe ingiusto affermare che prima del 66 non si fosse già iniziato un perfezionamento rilevante nella tattica. Distinti autori militari italiani e stranieri avevano sostenuto nei loro scritti e ripetutamente dimostrata la necessità di abbandonare o per lo meno usare con diversa misura formazioni troppo predilette e commendate nelle teorie di quel tempo, e dietro tale impulso non era raro lo scorgere esperimenti e manovre informate a queste nuove idee. È forza però ammettere che anche nelle armate più istruite se pur si accettavano le proposte moderne, tuttavia difficilmente scemavasi la eccessiva fiducia per alcune forme e per il modo di combattere da lungo tempo nei regolamenti e negli animi radicato.

La campagna del 59 non richiamò sufficientemente l'attenzione generale sopra i difetti della tattica regolamentare, e se più che mai bastò per raffermare nei loro giudizi coloro che già prima si erano pronunciati per le opportune riforme, non riescì a destare nei più quella incertezza e quel bisogno di mutamenti che si manifestarono imponenti dopo il 66. Vinti e vincitori dopo il 59 non sentivano alcuna imperiosa necessità di variare a furia, ed alla radice, il loro edifizio militare, e come in tutto il rimanente anche nella tattica solo lentamente si assimilavano le innovazioni che gli individui più oculati andavano innestando nei vari codici tattici.

L'esercito francese, apparentemente inferiore a nissuno degli altri d'Europa, riposava sui recenti allori, e non era molto inclinato a produrre serie modificazioni in altre parti come neppure in quella tattica, che non gli aveva impedito di nuovamente giustificare a se stesso la innata credenza in una superiorità indiscutibile. Parecchi eserciti europei, come satelliti, seguivano le fasi dell'astro di Francia e nella inerzia

del medesimo trovavano scusa in parte alla lentezza dei proprii perfezionamenti. Chi volesse riscontrare le istruzioni date alle truppe del campo di Châlons potrebbe formarsi un'idea abbastanza precisa delle condizioni in cui si trovava la tattica francese prima del 66; e critici spassionati avevano convenientemente apprezzato il valore di quelle prescrizioni e norme alquanto antiquate. Idee più moderne prendevano piede in Germania, Austria ed Italia, ove si scriveva e si sperimentava meglio che non si facesse oltr'Alpi; le tarde innovazioni però non appagavano i desideri di coloro che coi loro scritti rappresentavano la parte di rimorchiatori.

Si esagerava l'influenza del fucile rigato senza poi nè ottenere da esso tutto l'effetto che si poteva pretendere, nè addottare una tattica atta a neutralizzare la maggiore portata che il primo aveva raggiunto in forza della rigatura. In teoria più non si discuteva sopra alcune verità rese evidenti dalle campagne del 48, 49 e 59, ma in pratica poi la cosa era ben diversa. Ad esempio non si rifiutava l'impiego dei tiragliatori in grande scala, anzi ammettevasi che questi quasi fossero in ogni momento tattico indispensabili; ma in generale si riteneva tuttavia quale forma di attacco impareggiabile la linea di colonne di battaglione, considerando l'ultima unità come massa la più piccola da usarsi con vantaggio per l'urto. Le colonne di compagnia e di divisione non erano da tutti gli eserciti ugualmente stimate, e dappertutto parcamente utilizzate. In realtà l'ordine spicciolato era ritenuto ancora quale forma di preparazione o di coprimento, e si amava meglio esplicare l'azione in forme chiuse, a dispetto di tutti i vantaggi accordati agl'ordini aperti. Il formare le colonne, lo spiegarsi, l'avanzare in linea ed in colonna, l'esplicare fuochi ed attacchi in queste formazioni occu-

pavano per lo meno tre quarti del tempo che le fanterie spendevano sulle piazze d'armi; e la bontà di una truppa veniva giudicata piuttosto dalla esattezza con cui eseguiva e variava le evoluzioni dell'ordine serrato, anzichè dalla intelligente utilizzazione delle irregolari forme spicciolate.

Tutte le armate avevano corpi di fanteria i quali più specialmente manovravano in ordine rado o sparso e tale particolare missione attestava chiaramente che non si era ancora convinti della necessità di dare a queste formazioni una importanza per lo meno uguale a quella che si attribuiva all'ordine chiuso. Solamente poco prima del 66 si cominciò ad utilizzare i battaglioni cacciatori come truppa scelta; nè in modo deciso, perchè non di rado sui campi d'istruzione vedevansi grandi unità tattiche, a portata di combattimento, in terreni poco sgombri, adottare il coprimento generale servendosi dei primi, a vece di ricorrere a frazioni dei vari battaglioni di prima linea, le quali avrebbero meglio giovato allo scopo. Anche nel nord dell'Europa non si erano del tutto abbandonate le vecchie idee inclinanti al rigorismo del sistema lineare, e nella campagna del 66 la intelligenza degli ufficiali, la devozione dei soldati, la superiorità dell'armamento supplirono in gran parte ai difetti della istruzione tattica; ed un distinto scrittore prussiano, nel dimostrare appunto quanti errori si riscontravano nella vecchia istruzione tattica dell'armata di Prussia, scriveva appena finita la campagna del 66:

Wir fast sagen können, dass wir im Frieden Alles das einüben was wir im Kriege nicht thun wollen (1).

(1) Noi quasi potremmo dire che durante la pace ci esercitiamo in tutto ciò che in guerra non adopreremo.

In parte questa asserzione era vera per tutte le fanterie di Europa. Gli ordini naturale ed inverso, la prima e la seconda riga, le colonne doppie, la poca latitudine negli spiegamenti e nei ripiegamenti, l'importanza eccessiva dell'ordine di battaglia e la poca fede negli ordini separati creavano infiniti ostacoli, ed impedivano alla tattica di farsi lesta e pieghevole a tutte le esigenze che il perfezionamento delle armi e le condizioni del terreno reclamavano. Nei regolamenti anteriori al 66 troviamo ancora prescritte alcune evoluzioni stigmatizzate dai tattici come impossibili durante l'azione; ma conservate appunto perchè non si voleva rinunciare ad un complesso di movimenti vari e complicati, buoni a presentare un effetto magnifico all'occhio dell'osservatore. Quindi il manovrare dava luogo a difficoltà di duplice natura. Richiedevasi anzi tutto un addestramento assai lungo nelle truppe, giacchè non potevansi eseguire alcune evoluzioni complicatissime senza conservare un rigoroso allineamento, e senza aver conseguita l'abitudine a neutralizzare gli attriti e le oscillazioni inevitabili e d'altronde intollerabili nei movimenti d'insieme.

Di più questo pedantismo nel manovrare richiedeva troppa attenzione per parte dei graduati, e spesso faceva sì che i capi si perdessero nel dettaglio, a vece di curare lo scopo delle evoluzioni stesse.

Se poi volgiamo lo sguardo alla cavalleria noi vediamo che prima del 66 dessa non si sentiva pienamente sicura del proprio valore. Nel 59 essa aveva scorta la necessità di non ammettere più quale scopo troppo primario quello di caricare in ordini contigui sul campo di battaglia; ma stentava tuttavia ad abbandonarsi con passione a quelle missioni diverse che apparivano molto meno grandiose di fronte alle tradizioni più care della cavalleria. Così sui campi d'istruzione non

era raro osservare ingenti masse di quest'arma particolarmente addestrarsi a manovrare su grandi linee ed in grosse colonne di più squadroni. Non si accettava di buona voglia l'azione spicciolata in piccole frazioni, alternata colle altre armi in tutte le fasi dell'azione, intenta a conseguire risultati momentanei e parziali; ma all'incontro i più vagheggiavano ancora gli ordini concentrati in attesa di momenti solenni e decisivi, omai troppo rari in vista della estensione dei campi di battaglia del giorno e dei tanti ostacoli da cui sono attraversati. La carica imponente di più squadroni era tuttavia l'aspirazione dominante della cavalleria: il fiancheggiare, collegare, precedere le colonne, riconoscere il terreno, tasteggiare il nemico a grandi distanze ecc., di fronte alla prima erano credute missioni molto secondarie.

Conseguenza di queste idee era appunto il dubbio intorno alla necessità della cavalleria, perchè giudicando quest'arma destinata specialmente a portare colpi poderosi nell'azione, e scorgendo la difficoltà di ottenere tale risultato, si passava senz'altro a discutere se convenisse tuttora conservare in pace e portare in campo numerosa cavalleria, la quale causava dispendio e difficoltà così rilevanti. Chi legge i regolamenti per l'istruzione della cavalleria in vigore presso le varie armate prima del 66, trova ordini di manovra troppo massicci e forme di combattimento basate in gran parte ancora sulla potenza di fuoco delle armate napoleoniche. In essi le colonne a distanza doppia, le grandi linee di più squadroni, le colonne doppie e le grosse colonne di parecchi squadroni figuravano fra gli ordini di combattimento e di manovra normali della cavalleria; e nella istruzione non era lasciato tempo bastevole a famigliarizzarsi cogli ordini separati, i quali avrebbero meritata anche nei codici tattici una maggiore considerazione.

In fine se passiamo all'artiglieria, noi vediamo che la campagna del 59 aveva sanzionata la superiorità del pezzo rigato sul liscio, cosicchè quasi tutti gli eserciti miravano a procacciarsi tosto le nuove bocche a fuoco, le quali sul campo di battaglia parevano dotate di una potenza inusata. L'adozione di un solo calibro (resa possibile dal cannone rigato) semplificava lo artiglierie campali, mentre i tecnici nelle loro ricerche si studiavano di aumentare gli effetti delle prime, modificando il proiettile ovvero accrescendo la velocità di tiro. L'istruzione tecnica era molto curata nella maggior parte delle armate, e si era di gran lunga migliorata la destrezza del tiro, reso più difficile dalla maggiore portata delle bocche a fuoco. Pochi terreni risultavano impraticabili alle artiglierie da campo, quantunque il materiale delle varie armate non presentasse uguali condizioni di leggerezza e solidità. Con tutto ciò l'istruzione tattica dell'artiglieria sembra non fosse ovunque a pari altezza colla tecnica. Non erano sconosciuti i principii che debbono regolare l'impiego di quest'arma; ma non si studiava forse abbastanza il modo di applicarli; e nell'azione combinata l'artiglieria non sempre spiegava i mezzi straordinari di cui era dotata. Riguardo alla nuova potenza tattica dell'artiglieria due erano i quesiti che attendevano una soluzione cioè: se la rigatura del fucile poteva in parte paralizzare la rigatura del cannone, ovvero se avevano ragione coloro i quali in vista dei suoi ultimi perfezionamenti ritenevano che quest'arma potesse essere adoperata e considerata come l'arma principale nelle battaglie.

Così, riassumendo, noi abbiamo che dopo il 59 pressochè tutte le armate di Europa si credevano rassicurate abbastanza quando si erano provvedute di armi

rigate. Pochi tattici avveduti apprezzavano l'arma ad ago e dagli esperimenti fatti vari eserciti l'avevano giudicata non adottabile in vista del facile spreco di munizioni, e del meccanismo troppo delicato. Artiglieria e fanteria sentivano la loro potenza tattica aumentata, mentre la cavalleria non potendo presentare perfezionamenti ugualmente palpabili dubitava di sapersi mantenere all'altezza del passato. Le idee dominanti intorno alla condotta del combattimento non erano abbastanza spigliate. In generale si peccava ancora di un riguardo eccessivo nell'impegnare le riserve, e si giudicava meno problematico di quello che non lo sia in realtà il regolare l'azione, vale a dire prolungarla, sospenderla e moderarla a piacimento; per ultimo non si pensava a risolvere la frazione di primo lancio, non sospettando che vi fosse la convenienza, per non dire la possibilità, di portare colpi decisivi al primo iniziarsi della battaglia.

(Continua).

HUGUES CHIAFFREDO
Luogotenente di fanteria.

STUDIO

SULL'

IGIENE DEL CAVALLO

DI TRUPPA

Continuazione e fine — Veggasi la dispensa del settembre 1871.

IV.

Le esperienze dirette a rintracciare il numero dei metri cubi d'aria bisognevoli in un dato tempo alla respirazione di un cavallo, e le deduzioni sulla capacità da darsi alle scuderie, mi hanno l'aspetto di sottili astruserie scientifiche. A che difatti arrovellarsi il cervello a stabilire delle minuziose cifre quantitative, allorchè noi abbiamo a nostra disposizione la immensa atmosfera? Buona sarà quella scuderia, che somministri ai polmoni dei cavalli aria meno dissimile, per chimica composizione, dall'aria esterna.

Per i cavalli di truppa l'*agglomerazione* è il fatto che maggiormente colpisce l'attento osservatore, il quale non tarda a scorgervi quel complesso di condizioni negative, che con frase ritornata alla moda, ma antica, si potrebbe chiamare *un male necessario.*

È la specialità del servizio, è la funzione economica del cavallo militare, che implicano quella dura schiavitù, ed ogni discorso sull'argomento non sarebbe che una sterile declamazione. Ma alle attività deleterie dell'agglomerazione, siamo in grado di opporre un efficacissimo rimedio e lo abbiamo pronto, facile ed economico nella ventilazione.

Fa duopo che l'aria esterna possa penetrare ampiamente, profusamente nelle scuderie; bisogna che le innondi e che perennemente rinnovi l'ambiente corrotto dalla respirazione polmonare e cutanea, e dalle emanazioni putride delle deiezioni e della lettiera. Ma forse che non si dà opera ad ottenere la più estesa ventilazione delle scuderie militari? Si crede che sì, poichè con ogni espediente si cerca di conseguire lo scopo; ma in realtà i cavalli nelle lunghe ore di stabulazione respirano aria cattiva per la mancanza di buone scuderie, appositamente costruite, con opportune combinazioni di finestre, barbacani e caminetti ventilatori. L'occasione, l'utilità e più soventi la necessità, fecero destinare ad uso di scuderia certi locali che sono la più evidente negazione dell'igiene ippica, e di questo genere ve ne ha di troppo. È urgente lo adottare quei provvedimenti che valgano a migliorare questo stato di cose, particolarmente avendo i cavalli, per la pratica dello allenamento, un maggiore bisogno di aria salubre ed abbondante; e dirò tosto che la profusa ventilazione è solo possibile ed assicurata dall'applicazione di ben congegnati caminetti ventilatori, che ottengono il rinnovamento dell'aria senza produrre sensibili raffreddamenti all'ambiente e senza determinare correnti perniciose.

Effetto secondario, ma pure utilissimo, di questa maggior ventilazione sarà quello di rendere le scuderie più asciutte. L'acqua allo stato di vapore è il veicolo di una infinita moltitudine di germi e per convincersene, basta esaminare le gocciole d'acqua che si depositano sulle pareti liscie di un recipiente pieno di ghiaccio. Quest'acqua contiene corpuscoli che assumono rapidamente forme organiche, cioè di crittogame e di animali infusorii. Oramai si conosce la parte che questi corpi esilissimi rappresentano sia nella lenta preparazione di certe malattie, che nella violenta determinazione di gravissimi fatti morbosi. Agevolmente quindi si comprende l'importanza che si deve annettere alla secchezza dell'ambiente delle scuderie, poichè questi germi tanto funesti, possono solo moltiplicarsi e diffondersi col favore dell'acqua in istato vaporoso.

Aggiungerò un'altra grave considerazione. Il professore Selmi ha istituito esperimenti sopra animali ricoverati in due scuderie, di cui una era fornita di ogni accessorio igienico, rispetto sovratutto alla ventilazione, e l'altra in cattive condizioni e male aerata. I rispettivi bestiami presentavano, dopo un certo tempo, differenze notevolissime e mentre i primi erano fiorenti, robusti e sani, i secondi erano deperiti, scadenti e malinconici. Il lodato professore sospettò anomalie nella funzione digestiva, e nelle deiezioni trovò le prove di fatto delle sue supposizioni. Nelle feci di animali ricoveràti in ambienti soffocati, trovò maggior quantità di materiali indigeriti e constatò la dispersione di sostanze azotate. Adunque una cattiva scuderia ci sciupa una parte della razione.

Si ripete ad ogni momento, ed è verissimo, che i cavalli di truppa costituiscono un vistoso capitale alla cui conservazione siamo tutti impegnati nelle diverse nostre attribuzioni. Ma i locali destinati a contenere questo capitale sono quasi sempre in pessime condizioni, contrariamente a quello che vediamo pra-

ticarsi dai negozianti e dai facoltosi proprietarii, i quali, benchè non abbiano a combattere la perniciosa influenza dell'agglomerazione, pure dànno la massima importanza alle scuderie, perchè queste non solo apportano ai cavalli il beneficio della retta igiene, ma sono di decoro e di stimolo a coloro che hanno a trattare cavalli e cose attinenti a cavalli.

E poichè ci troviamo in ispirito a percorrere il selciato di queste antigieniche scuderie, diamo uno sguardo alla lettiera permanente, pratica vantaggiosa e commendevole sotto ogni rapporto. A seconda delle stagioni, delle annate agrarie e della stanza dei reggimenti, ora la vediamo inappuntabile, ed ora appena decente. La causa di così pronunziate oscillazioni è riposta in ciò che ai cavalli di truppa, per acquisto di paglia da lettiera, si retribuiscono dei millesimi, anzichè vera e buona paglia in natura; e tutto ciò è illogico, per non dire ingiusto. A qualsiasi costo, ai cavalli di truppa si mantenga una buona lettiera permanente. Cessi la paglia di essere oggetto di contrattazioni e, diciamolo, di lesinerie per parte dei corpi, e se le *masse* ci scapiteranno, ci troveranno il loro tornaconto i cavalli, e certo per l'avvicendarsi delle annate e delle guarnigioni, la spesa media non potrà sopravvanzare la competenza regolamentare. Vi sono certi risparmi che tentano gli amministratori perchè si presentano sotto la seducente apparenza di una inutile spesa non incontrata; ma in realtà tutto si riduce ad un grave errore economico. In igiene, il bene che non giova, è un male.

V.

Il modo con il quale attualmente si governa il cavallo di truppa, non ha quasi altro scopo che quello di liberare la pelle dalle polveri depositatevi dagli ambienti, dalle normali desquamazioni epidermoidee e dalle materie solide tratte alla cute dal sudore, dalla traspirazione ed ivi rimaste essiccate per l'evaporazione. Questo modo di governo è da reputarsi come insufficiente e non in adatto rapporto colla condizione fatta al cavallo dallo allenamento. Non è che io non creda necessario, anzi indispensabile il mettere, mediante un'accurata nettatura, la pelle in istato di bene adempiere alla propria funzionalità, e mi piace constatare che questo intento si ottiene abbondantemente, e starei per dire, che nel governo, come mezzo di nettezza, si tocca all'esagerazione. Ma havvi una specie di governo capace di costituire il complemento della ginnastica muscolare e respiratoria ed è logicamente questo che si deve adottare, per metterne gli effetti in maggiore correlazione con quelli ottenuti dall'allenamento. E questa modificazione necessaria nel modo di praticare il governo, consiste nello *impiego prolungato e quasi esclusivo dello strofinacciolo di paglia;* in questo semplicissimo fatto sta tutta la innovazione, che mi proverò di dimostrare della massima urgenza ed indicazione.

Per mezzo dello strofinacciolo di paglia, ruvido e leggiermente umettato, allorchè lo si adopera con forza e tempo considerevole, si ottengono risultati che vanno al di là della superficie cutanea. Non è più una sem-

plice strofinazione, ma è una vera pressione che si determina, e questa favorisce la tonicità dei muscoli; agevola la circolazione nella loro intima sostanza; quasi per incanto fa scomparire gli effetti della stanchezza. Le ruvide fregazioni aumentano la vitalità dei tessuti organici e questo si desume agevolmente dall'aumento di temperatura provocato, locchè non è altro che forza, lavoro meccanico, insomma è un tranquillo esercizio. I depositi liquidi interstiziali e perimuscolari, scompaiono sotto l'azione di una forte frizione e strofinacciolo ed anche questi effetti, non solo sono uguali a quelli che si ottengono coll'esercizio, ma costituiscono essi medesimi un reale ed utile esercizio.

Adunque non è solo possibile, ma è necessario ottenere dal tortoro di paglia qualche cosa di più della semplice *strofinazione*, ma ripeterò, si devono raggiungere gli effetti della *frizione secca*, della *pressione*, ed allora soltanto il governo del cavallo si potrà dire ben fatto ed in rapporto coll'allenamento.

Attualmente si incomincia il governo con una buona strigliata, locchè è niente altro che un errore di igiene. Onde la striglia non riesca di danno al cavallo va adoperata con tanta leggerezza e precauzione che difficilmente si possono esigere dalla pluralità dei soldati, i quali, nel fare presto e nello strigliare con disinvoltura e buona volontà, credono consista il fare bene. La striglia distacca una enorme quantità di frammenti epidermoidali che non sono ancora pervenuti all'epoca della loro normale desquamazione. La striglia determina sulla pelle una irritazione particolare, in forza della quale la sensibilità di questa vasta ed importante superficie viene ad esagerarsi e conseguentemente a rendersi più impressionabile alle correnti di aria.

Che se, a giudizio di pratici, non si può assolutamente

abolire la striglia, perchè conviene in taluni casi di cospicui insozzamenti per fango, e per escrementi; perchè non se ne potrebbe fare a meno con cavalli a pelo fitto e lungo ed a pelle grossa e poco sensibile; e perchè finalmente deve servire alla ripulitura della spazzola, non sia più considerata come arnese diretto di governo e sia usata con estrema circospezione.

Non è peraltro da tacersi che la *brusca*, benchè di effetti meno pronti, può con ogni sorta di vantaggio rimpiazzare la striglia. Il non potere fare presto, il dovere anzi impiegare, per ottenere un dato effetto, un tempo molto maggiore di quello che necessiti la striglia, non è per la brusca un motivo di esclusione; ma è piuttosto la ragione più valida a favorirne l'adozione; poichè le frizioni che produce, saranno tanto più efficaci, quanto più saranno prolungate e ripetute.

Le modificazioni al trattamento igienico del cavallo di truppa, delle quali ebbi a tenere parola nel corso di questa memoria, sono tutte suggerite dall'apprezzamento di fatti scientifici accertati, ed hanno, se male non mi appongo, il vantaggio significante di una facile ed economica applicazione. Mi giovi perciò qui brevemente riassumere e raccomandare ai lettori della *Rivista* le proposte correzioni igieniche. Ho di già dichiarato che con questo scritto io non miro ad altro che a provocare discussioni sopra un complesso di cose, che da alcune leggiere e non dispendiose innovazioni ci lascia travedere i più soddisfacenti risultati.

La parte più considerevole della razione alimentare venga fatta consumare nelle ore pomeridiane.

In caso di campi d'istruzione, di grandi manovre, di attivo allenamento primaverile, ed in simili altre evenienze, che necessitano dal cavallo un grande impiego di forza, gli si conceda un supplemento alla razione, che dovrà consistere in avena.

Una volta alla settimana si somministri ai cavalli di truppa una buona dose di sale agrario.

Si cessi di abbeverare i cavalli prima della distribuzione della biada. Non solo è senza pericolo, ma è necessario che le abbeverate, al numero di tre nella giornata, abbiano luogo dopo il pasto.

Si applichino, abbondantemente, barbacani e caminetti ventilatori alle attuali scuderie, e si dia mano alla costruzione di appositi quartieri per cavalleria, corredati dei tanti accessorii richiesti dalla vera igiene ippica.

Per la lettiera permanente si dovrebbe poter dire: al cavallo competono chilogrammi tre e mezzo di buona paglia di frumento, e non già come ora; millesimi 135 al giorno, per paglia e medicinali.

I cavalli siano governati una sola volta al giorno, ma perfettamente e coll'impiego quasi esclusivo dello strofinacciolo di paglia e della brusca.

Queste semplici modificazioni all'igiene del cavallo di truppa, non me lo dissimulo, a certuni sembreranno una enormità ed inapplicabili; mentre in realtà non sono che poche ed incomplete. Ma se si vorrà entrare nella materia, scaturiranno altre indicazioni utilissime e si presenteranno interessanti dettagli, de quali, per l'indole della *Rivista*, io non ho reputato conveniente occuparmi.

G. CAVIGLIA.

ALCUNE IDEE

SUI LAVORI D'ATTACCO DELLE PIAZZE FORTI

E PARTICOLARMENTE SULLE

MODIFICAZIONI NECESSARIE PER QUELLI DI ZAPPA E MINA

I progressi delle moderne artiglierie hanno richiamato l'attenzione e lo studio di molti distinti ufficiali sul modo di portare un miglioramento ai lavori di trincea, o per meglio dire, a studiare un sistema che potesse corrispondere ai bisogni, e mettesse nel caso di essere meno esposti e colpiti dai tiri dei cannoni rigati e di lunga portata, i soldati incaricati dei lavori per l'attacco di una piazza fortificata.

Due sarebbero a mio modo di vedere i punti principali sui quali conviene rivolgere maggiormente gli studi.

Il primo per riconoscere se debbasi ritenere ancora il vecchio sistema nel cominciare i lavori di attacco a 600 metri dai salienti della piazza; ed il secondo sarebbe il provvedere un mezzo per coprire la testa di zappa, essendochè il vecchio gabbione fascinato,

per l'esperienza fatta, si è riconosciuto essere quasi del tutto inservibile.

Egli è certo che cominciando i lavori di trincea alla distanza sovramenzionata, ancorchè di notte, come usasi fare, non si giungerebbe ad avere buoni risultati, perchè il fuoco delle artiglierie rigate e di lunga portata dell'assediato giungerebbe a distruggere più presto i lavori, e non lascierebbe il tempo all'assediante di stabilirsi, se non, bene inteso, con forti perdite di uomini.

Mi sembrerebbe quindi doversi per questa ragione cominciare i lavori molto più indietro, ad una distanza tale, che i proiettili dell'assediato non avessero più quell'efficacia ed aggiustatezza di tiro da rendere all'assediante un danno troppo sensibile. Potrà questo essere un inconveniente, inquantochè sarà necessario maggior tempo ed il lavoro avanzerà lentamente, ma almeno si avrà ottenuto lo scopo di risparmiare un maggior numero di vittime.

Il secondo punto meritevole di esser preso in considerazione dagli studiosi, si è la maniera di procedere ne' camminamenti ed avere un riparo alla testa di zappa tale da rendere più sicuri i lavoratori, mentre il gabbione fascinato non resiste ai proiettili dei pezzi rigati, anche alla distanza maggiore di 600 metri.

Molti furono i sistemi studiati e proposti, ed in parte anche esperimentati da distinti uffiziali, e tutti riunirono i loro sforzi per ritrovare appunto una massa coprente sicura e non soggetta ad essere subitamente distrutta.

Io non mi farò certamente ad esaminare i diversi sistemi proposti, che sembrerebbe quasi io volessi erigermi a giudice delle opere di tanti distinti uffiziali di gran lunga a me superiori, e per ingegno e

per studi, e solo per adempiere quasi alla necessità impostami dal presente lavoro, li accennerò di volo.

Dopo esperimentato il traversone alla Brialmont, e riconosciuto non soddisfare alle esigenze, fu studiato il sistema proposto dal capitano del genio Derossi.

Esso consiste in un carro come quelli che vengono usati nelle ferrovie pel trasporto del materiale pesante, sul piano del quale sarebbe collocata una massa di terra che sostituirebbe il sistema proposto dal generale Brialmont con il vantaggio di poter avanzare sempre, senza avere il bisogno di rimuovere continuamente la terra come devesi fare col traversone suddetto. Il carro sarebbe collocato sul fondo della trincea.

Il luogotenente generale Menabrea aveva proposto di sostituire sullo stesso carro alla massa di terra un piano di blinde in lastroni di ferro, disposti in modo da poter anche fare rimbalzare i proiettili quali avessero a colpire il piano.

Il maggior generale Gianotti due anni or sono, quando trovavasi a comandare il corpo zappatori, aveva suggerito una specie di mantelletto in legno coperto di ferro, il quale facevasi scorrere in avanti alla testa di zappa, mediante rotelle di ferro le quali appoggiavano sul terreno vergine.

Il capitano del genio Rosselli esperimentava una massa coprente composta di cotone in fiocco compresso e bagnato di sostanze tali da renderlo incombustibile, della forma presso a poco del gabbione fascinato.

Da ultimo il colonnello Veroggio, attuale comandante del corpo zappatori, proponeva uno scudo corazzato formato da un castello composto di travi al quale è soprapposta una copertura la cui parte anteriore sporge di una data quantità.

Questo sistema vien posto in movimento mediante

delle piccole ruote in ferro stabilite alla base del castello le quali scorrono sopra guide in ferro collocate sul fondo della trincea dopo aver formato sul medesimo un'impalcata di travi posti aderenti l'una all'altra.

Quanto i suddetti sistemi sieno ingegnosi oltremodo, e soddisfino in gran parte allo scopo di riparare validamente i lavoratori alla testa della zappa, è cosa talmente per se stessa manifesta che sarebbe inutile parlarne davvantaggio.

Ma se da una parte essi riescono a sciogliere il problema di difendere la testa di zappa dai tiri delle artiglierie della piazza, d'altra parte presentano ancora, a mio modo di vedere, degl' inconvenienti, i quali credo che con nuovi studi ed esperienze potrebbero venire diminuiti, ed anche eliminati del tutto.

Gl'inconvenienti quali mi sembra di ravvisare in quei sistemi sarebbero i seguenti:

Il peso enorme de' carri e la necessità di stabilire un piano solido sul fondo della trincea, e quindi una perdita maggiore di tempo.

La difficoltà di sboccare a destra ed a sinistra anche sotto un angolo maggiore di 90 gradi.

La necessità di approfondire maggiormente lo scavo della trincea, cosa non sempre attuabile, specialmente ne' terreni rocciosi, od in quelli dove si ritrovano a poca profondità delle filtrazioni di scoli, canali, ecc.

Da alcuni di questi inconvenienti andrebbero esenti il sistema del mantelletto, e quello della massa di cotone, e quest'ultimo potrebbe dare ancora buoni risultati trovando il modo di aumentare la sua resistenza.

L'esame dei suindicati sistemi mi rese più facile lo studio di un altro, quale ora mi faccio a descrivere, nella speranza che altri più fortunati di me, potranno, vedendone i difetti, riescire a sciogliere finalmente un problema di tanta importanza.

La massa coprente che io oserei proporre è precisamente una specie di gabbione, della forma e dimensione del gabbione fascinato.

È composto di un cilindro vuoto, di ferro battuto dello spessore di un centimetro, lungo due metri e trenta centimetri, e del diametro di un metro e trenta centimetri. Nell'interno del cilindro in tutta la sua lunghezza ad eguale distanza sono stabilite otto pareti di ferro dello spessore di un centimetro le quali vanno a congiungersi al centro sopra un bastone di ferro dello spessore di tre centimetri circa. La superficie del cilindro presenta tante piccole finestrelle equidistanti le quali servono pel servizio delle forche, dei ganci, e degli uncini da trincea.

Ritengo sia inutile il descrivere la manovra necessaria pel suddetto gabbione in ferro, essendochè essa è quasi perfettamente eguale a quella tuttavia impiegata pel gabbione fascinato, come pure sarà facile lo scorgere che tale sistema di massa coprente può essere impiegato in qualunque terreno.

Quanto alla resistenza è necessario osservare che un tiro di lancio sopra qualunque punto egli colpisca il cilindro, avrà sempre non meno di tre lastre da forare per giungere in trincea, e più spesso dovrà forarne quattro, ed anche il centro, salvo pei tiri che lo colpissero alla parte superiore, pei quali in quel caso havvi il rimbalzo in nostro favore.

Per aumentare poi maggiormente la resistenza, e questo si verrà a riconoscere dall'esperienza, si potrà ancora riempire i vuoti del gabbione con qualche materia quale maggiormente si presta allo scopo.

Dove il gabbione presenta minore resistenza, si è nel caso di un tiro ficcante, il quale abbia a colpire il terreno precisamente nel punto dove il cilindro è tangenziale a quello. Fu appunto questa osservazione

che mi fece conoscere la necessità di rimediare a tale inconveniente, e credo di poter soddisfare in qualche modo alle esigenze, con un secondo gabbione addossato al primo dalla parte interna, della larghezza di metri uno e cinquanta centimetri, e del diametro di ottanta centimetri.

In tal modo, tenendo ad una distanza maggiore il gabbione principale, ottengo un solido maggiore di terra e quindi riparo di molto il lavoratore dall'effetto del tiro ficcante.

La forma del gabbione e la superficie liscia che egli presenta, offre un immenso vantaggio nei suoi movimenti. Siccome però è facilissimo trovare sul terreno dei punti in declivio e quindi la possibilità che il gabbione abbandonato a se stesso possa facilmente spostarsi e scoprire improvvisamente la testa di zappa, converrà far uso continuamente degli uncini i quali attaccati alle funi riescono anche di meno imbarazzo in confronto dei ganci che hanno all'opposto un lungo manico in legno.

Il secondo gabbione non avendo che un solo scopo, quantunque possa presentare grandissimi altri vantaggi, non credo sia necessario usarlo che nei casi speciali.

Quanto ho esposto sta sempre nel campo del vecchio sistema di procedere nei lavori contro una piazza ed abbraccia i due punti principali, sui quali, come dissi più sopra, devono essere rivolti gli studî e le esperienze onde potersi ritrovare in qualche circostanza, per quanto sia possibile, sicuri e fidenti nel nostro operare.

Vi sarebbe ancora a studiare sopra un altro sistema da me altra volta esposto e discusso con distinti ufficiali dell'arma.

Il capitano del genio Donesana ebbe a fare, l'anno

scorso, senza conoscere le mie idee, alcune esperienze che hanno molta relazione col mio sistema.

Io diceva allora che attesa la potenza delle attuali artiglierie, mi sembrava non sarebbe da rigettarsi la idea di usare delle gallerie di mina per camminare su diversi punti nascostamente verso la piazza, e quindi lavorar di notte ad una distanza conveniente e stabilirvi delle batterie, tenendo le truppe pronte per la difesa, la quale si renderà necessaria inquantochè il nemico sarà tentato a fare delle sortite per distruggerle.

Le gallerie avrebbero una larghezza sufficiente per poter dar passaggio ai pezzi di campagna, e quindi questi si ritroverebbero sul sito senza farli scorgere anticipatamente dal nemico.

Una delle difficoltà maggiori che incontrava questo sistema, era quella del molto tempo che si doveva impiegare nel lavoro, e su questa ho rivolto maggiormente i miei studî, ed oserei sperare di avere almeno preparata la strada onde rendere viemmaggiormente intraprendente lo studioso che volesse sopra di essa camminare.

Nei lavori delle gallerie e dei pozzi, il tempo maggiore si consuma nella posa dei telai, e nel tansonamento. Le esperienze che ho fatte eseguire in diverse circostanze, mi fecero conoscere che per la posa di un telaio ed il tansonamento di uno scompartimento, si impiegano circa due ore, e questa si può dire quantità costante, mentre è sempre quantità incognita il tempo dello scavo, il quale dipende dalla qualità del terreno.

Per accelerare quindi il lavoro della costruzione delle armature, ho ideato un telaio composto di due cordoni di ferro, del diametro di dodici millimetri, collocati paralleli fra di loro e tenuti alla distanza di un centimetro da una specie di caviglia fissa, la quale sporge dalla parte interna di due centimetri, ed ha nella sua

estremità una piccola finestrella nella quale si fissa un chiodo piatto che serve a tenere un regolo o traversa di ferro, per l'unione di un telaio con l'altro.

Di queste caviglie ve ne sono tre ne'telai di gallerie, e quattro in quelli de'pozzi.

I telai di galleria hanno due metri di larghezza, ed un metro e sessanta centimetri di altezza alle pareti o stipiti, essendochè la parte superiore o cappello, è un arco di cerchio la di cui saetta è di 20 centimetri, per cui l'altezza sul centro sarà di un metro ed ottanta centimetri. Negli angoli i telai sono uniti mediante la stessa caviglia fissa, la quale però non è sporgente.

Il piano o radice ne'telai di galleria è una verga di ferro larga quattro centimetri e dello spessore di quattro millimetri.

Il telaio che si adopera per primo nella costruzione de'pozzi e viene denominato telaio ad orecchio, non differenza dagli altri che appunto per gli orecchioni formati dalla prolungazione de'lati del telaio, che sporgenti dai medesimi per venti centimetri si riuniscono alle estremità, alla distanza di dieci centimetri.

I telai de'pozzi, in luogo delle caviglie sporgenti, hanno una fibbia nella quale passa il regolo di ferro che serve ad unire un telaio ad un altro.

I telai che devono essere collocati a posto, tanto ne'pozzi come nelle gallerie, si fanno passare sulla diagonale di quelli già stabiliti, altrimenti non si potrebbero far passare, essendo tutti di eguale dimensione, ed in un sol pezzo.

Collocati i telai a posto, il tansonamento viene fatto passando nello spazio compreso fra i cordoni di un telaio, delle lastre in ferro, le estremità delle quali si introducono nello spazio dell'altro.

Queste lastre hanno la larghezza di un metro e venti centimetri e lo spessore di tre millimetri. La loro lar-

ghezza varia a seconda del telaio, vale a dire essa è minore pei pozzi, i quali hanno novanta centimetri di larghezza, (questa larghezza fu ritrovata sufficiente, e reca il vantaggio di diminuire lo scavo), ed è maggiore pei telai di galleria. Le lastre sono sempre due per ogni lato, ed abbracciano lo spazio compreso fra le caviglie. Ogni lastra tiene da un lato un bordo di tre centimetri il quale serve a rattenerla e renderla ferma.

Dalle esperienze fatte per la posa di un telaio ed il rispettivo tansonamento; bastano quindici minuti per le gallerie, e dieci pe'pozzi.

Con questo sistema si scorge chiaramente non esservi più di bisogno di far uso continuamente dello squadro o del livello per mettere a posto i telai, perchè collocato il primo sul piano orizzontale o verticale, tutti gli altri riescono paralleli ed equidistanti a causa dei regoli o traverse che sono tutte di eguali dimensioni e precise lunghezze.

Il nuovo sistema di armatura mi sembra non esservi dubbio possa riescire di somma utilità, nel caso si debba procedere nei lavori speciali di mina.

Spiegazione delle figure.

La figura 1ª rappresenta una sezione di un pozzo armato, fatta sulla linea *a b* della figura 2ª.

La figura 2ª è un telaio ad orecchie.

La figura 3ª è un telaio da galleria.

La figura 4ª dà l'idea di una lastra del tansonamento veduta in piano.

La figura 4ª *bis* è la medesima veduta di profilo.

La figura 5ª rappresenta un regolo o traversa per i telai de'pozzi. Vi si scorgono le due estremità rivolte e formate a gancio per essere introdotte nelle fibbie mentre nelle traverse de'telai di galleria, invece del gancio, havvi un foro nel quale s'introduce la caviglia sporgente.

La figura 6ª rappresenta un telaio ordinario da pozzo.

La figura 7ª è la proiezione del gabbione in ferro. Vi si scorgono le finestrelle per la manovra degli uncini.

La figura 8ª è la sezione del suddetto gabbione la quale fa conoscere la disposizione dei piani che dalla periferia interna vanno a riunirsi sul bastone centrale.

G. Contarini
Maggiore del Genio.

NOTE SUL SERVIZIO DELLA CAVALLERIA

IN CAMPAGNA

La cavalerie légère doit éclairer fort au loin; elle doit être soutenue, protégée specialement par la cavalerie de ligne. La cavalerie légère est nécessarie à l'avant-garde, à l'arrière-garde, sur les ailes de l'armée. La cavalerie doit être plus instruite que l'infanterie.

Napoleone 1°

I grandi risultati che nella campagna del 1870-71 i Prussiani hanno saputo attuare col sapiente uso della cavalleria, segnatamente per l'esplorazione del terreno, hanno distrutto l'opinione che dal 1859 in poi si era radicata nella mente di molti, che quest'arma non potesse più arrecare notevoli vantaggi in guerra.

Il momento è quindi opportuno di trattare del servizio della cavalleria in campagna. Non ho la pretesa di dir cose nuove: credo nondimeno che la lettura di queste righe potrà essere di qualche giovamento specialmente per i miei compagni, ed eccitare, se non altro, qualche penna più autorevole della mia a trattare questo importantissimo argomento.

Riparto delle cavallerie negli eserciti.

Gli eserciti al giorno d'oggi, si dividono in corpi d'esercito, preferibilmente di diverso numero di divisioni: la cavalleria adunque vi potrà essere così divisa: Un reggimento per divisione, cavalleggeri o lancieri; — Una brigata di lancieri, riserva d'ogni corpo d'esercito.

Un corpo di cavalleria d'una o più divisioni a due o tre brigate formerà la riserva dell'esercito. Questo corpo sarà composto di cavalleggeri e lancieri.

Da questo riparto della cavalleria nell'esercito, ne emerge il servizio che questa deve prestare e che noi andremo esaminando nei varii capitoli successivi, e cioè:

1° Servizio della cavalleria di riserva;

2° Servizio della cavalleria addetta alle divisioni, e di quella in riserva ai corpi d'esercito.

Servizio della cavalleria di riserva.

Un esercito in campagna può trovarsi nelle seguenti condizioni: — in marcia, accampato o accantonato, in combattimento.

Nei primi due casi, avrà innanzi a sè sulle strade percorse dalla colonna principale, e che quasi generalmente è la linea d'operazione, un'avanguardia generale dell'esercito. Questa dev'essere composta di una o più divisioni di cavalleria, sostenute da un

piccolo corpo di fanteria; questa cavalleria, come è chiaro, è tratta da quella di riserva, e il giorno di battaglia passerà in seconda e terza linea per unirsi al rimanente della riserva generale di cavalleria. Così erano composte le avanguardie generali sotto Napoleone I, nelle sempre memorabili campagne del 1805-6-7-8-9-12-15.

L'impetuoso Murat ne fu quasi sempre il comandante, e non basterebbe un grosso volume ad accennare i servizi resi e i fatti d'armi sostenuti da queste avanguardie.

Così nel 1806 l'esercito francese entra in Prussia su tre colonne preceduto da un'avanguardia generale composta di quattro divisioni di cavalleria leggera o dragoni, cioè le divisioni Treilhard, Milhaud, Wathier e Lassalle sotto gli ordini di Murat.

Nel 1815 l'avanguardia generale è formata da due divisioni di cavalleria leggera ed una divisione di fanteria, sotto gli ordini del generale Pajol.

Questa cavalleria dovrà precedere l'esercito di un giorno; essa dovrà stendere il suo raggio di osservazione su tutto il fronte d'operazione e sui fianchi, in modo da formare per così dire intorno all'esercito un cordone di sicurezza, e non solo dovrà scoprire l'esercito nemico, ma coprire il proprio, in modo che il nemico non possa avere esatte notizie del movimento delle nostre truppe.

Quando l'avanguardia saprà essere all'altezza della sua missione ed adempiere a tutti questi incarichi, avrà reso al generale in capo ed all'esercito tali vantaggi da andarne superba, e se la cavalleria dovesse solo servire a questo scopo, la di lei importanza sarebbe abbastanza dimostrata.

Epperò in qualunque libro d'arte militare si parla di queste avanguardie generali dell'esercito composte

principalmente di cavalleria; ma nulla si aggiunge a spiegare il modo col quale devono agire — ed è quanto ora cercheremo di esporre.

Supponiamo adunque l'esercito in operazione, impegnato in una marcia strategica a certa distanza dal nemico.

L'esercito, supponiamo, marcia su tre colonne, la principale sulla linea d'operazione, le altre due su due strade a destra e sinistra, parallele alla prima.

L' avanguardia generale comandata da ardito ed istrutto generale, precorre l' esercito di una giornata di marcia, coprendo tutto il fronte d' operazione. — A questo scopo il terreno sarà percorso in tutti i sensi da piccole e grosse pattuglie, le quali perlustreranno ogni sentiero, ogni casa, ogni paese, ogni altura, inondando in una parola tutto il terreno di cavalieri, non avanzando se non dopo aver accuratamente riconosciuta ogni minima parte del terreno loro assegnato. Queste pattuglie a seconda delle strade che percorrono, e quindi, della loro maggiore o minore importanza, saranno comandate da caporali, da sergenti e da ufficiali.

In questo modo si potrà osservare un vasto spazio di terreno e poco danno deriverà all'esercito se qualche piccola pattuglia verrà presa dal nemico.

A sostegno di tutti questi piccoli distaccamenti sulle strade principali marceranno mezzi squadroni, squadroni interi, ed anche maggiori frazioni, le quali raccoglieranno i propri soldati distaccati in avanti, riceveranno i loro rapporti, spediranno tosto le notizie avute, e quando non si possa a meno, ovvero ne sia il caso, attaccheranno e respingeranno le ricognizioni del nemico.

Più indietro marcerà il grosso dell'avanguardia, con tutte le regole di guerra, sempre pronta a rintuzzare qualunque assalto nemico.

Ora ammettiamo d'essere giunti in vicinanza al nemico. Gli esploratori ne danno tosto notizia al comandante dell'avanguardia, il quale, in persona o per mezzo di ufficiali adatti, fa tosto riconoscere le posizioni nemiche, portandosi specialmente su alture che sieno sui fianchi dell'esercito.

E qui incomincia quel tale servizio di cui tanto si parla, ma che non si spiega mai come si debba fare; vogliamo accennare al così detto *contatto col nemico*.

Da questo servizio ben fatto si possono ritrarre risultati brillantissimi e tali da decidere, quasi diremmo, del buon esito di una battaglia.

Fermate le truppe in buona posizione difensiva e che si presti al pronto sbocco della cavalleria, e con terreno in avanti adatto a quest'arma, il comandante si circonderà più avanti che potrà di posti d'avviso, collocati su tutte le vie di comunicazione, formati di pochissimi soldati, due o tre, e comandati o da intelligentissimi sergenti, o da ufficiali: loro còmpito sarà assolutamente di non perdere di vista l'esercito nemico; ricognizioni speciali spedite molto avanti e ben penetrate del principio che loro scopo è d' avere informazioni, e non di attaccare, forniranno i maggiori ragguagli di cui si potrà avere bisogno.

L'importanza adunque di questo servizio risulta evidente, ed ogni cavalleria dovrebbe saper eseguire perfettamente questo servizio. Se si badi alle masse così numerose con le quali oggi si fa la guerra, tanto maggiore risulta la necessità d' avere notizie il più possibile fondate sulle posizioni del nemico.

Si sa quale difficoltà incontra un generale in capo per comandare a 400 mila uomini, e ricordiamoci che Napoleone parlando dei suoi generali, ne numerava due o tre soli capaci di condurre un esercito di 80 mila. Eppure erano generali formati alla sua scuola,

generali che avevano comandato in molte e grandi battaglie.

Ora invece il comandante in capo avrà probabilmente due o trecentomila uomini da far muovere, e quindi difficoltà maggiori a superare.

Se il comandante in capo avrà buoni ragguagli, e se questo capo avrà il tempo di fare i suoi calcoli, di pensare il suo piano di battaglia e d'impartire gli ordini relativi, egli è evidente che di molto saranno scemate le difficoltà, che non nel caso, di un attacco generale imprevisto.

Napoleone infatti non fu mai sorpreso nè costretto a dar battaglia, se non nel 1800 a Marengo e nel 1813 a Lutzen; e in quest'ultima campagna appunto perchè era quasi sprovvisto di cavalleria; egli marciava da Weissenfels su Lipsia, allorquando gli eserciti nemici che egli credeva oltre Lipsia, sboccando da Pegau e Zavenkau, sul suo fianco destro, lo colsero intieramente all'improvviso.

Il sistema suaccennato mi pare preferibile all'usato di spedire forti ricognizioni in avanti per avere le notizie del nemico: imperocchè spesso avviene che queste ricognizioni percorrano grande spazio di terreno senza incontrare il nemico, mentre questo precisamente avanza nel momento in cui gli squadroni ritornano al loro posto, riportando false notizie, poichè precisamente nelle ore impiegate al loro ritorno la posizione cambia totalmente.

Noi abbiamo esaminato un caso solo, e cioè quello di una marcia strategica in avanti sul teatro d'operazione, e l'arrivo in presenza del nemico. Questo è il caso generale, epperò l'avanguardia generale potrà essere incaricata di tutte le operazioni secondarie della guerra che sia del caso, come l'occupazione di un punto importante, d'un ponte, d'una città, d'una stretta, ecc.; sicchè, sia respingendo le esplorazioni del

nemico, sia attaccandolo tal fiata nelle sue posizioni, egli è certo che dessa avrà a dare e ricevere una infinità di combattimenti, d'onde l'assoluta necessità di buone truppe e buoni comandanti all'avanguardia.

Termineremo questa parte con alcuni esempi storici. Nel 1805 il primo periodo si svolge nel movimento girante per parte dell'esercito francese intorno a Ulma. Nel mentre le colonne francesi prendono una base di operazione secondaria sul Meno, e girando ai piedi delle montagne della Svevia, compiono la famosa manovra, Murat, colla sua cavalleria sbocca da Strasburgo, si presenta alle varie gole che attraversano la Foresta Nera, ed inganna completamente il nemico sui movimenti del proprio esercito; e finalmente allorchè questo, compiuta una parte della manovra, s'avvicina al Danubio, egli precorre i varii corpi, costeggiando il gran fiume e coprendo così la marcia di tutte le colonne. Finalmente s'impadronisce del ponte sul Lech, a Wertingen sbaraglia una divisione di fanteria e quattro squadroni austriaci che vogliono contrastargli il passo, e poscia marcia avanti per tagliare la strada da Ulma ad Augsbourg.

Presa Ulma, l'esercito si mette in movimento su Vienna, e noi vediamo sempre Murat alla testa colla sua avanguardia precorrere l'esercito d'una giornata di marcia; così marciò sull'Inn, passò la Traun e l'Enns, e finalmente arrivò a Vienna.

L'esercito russo scese in soccorso dell'austriaco, e giunto quasi all'Inn, udito il disastro d'Ulma, aveva di continuo retrogredato; ed ora marciava alla volta della Moravia.

Ma Murat seguito dal corpo del maresciallo Lannes, lo raggiunse a Hollabrunn; e ne nacque un sanguinoso combattimento, ove specialmente si distinsero i dragoni di Walther.

Nello stesso tempo vediamo il generale Vialannes, comandante la cavalleria del generale Davout, entrare a Presburgo sull'altro fianco e il generale Klein colle sue divisioni di dragoni spingere una punta sino in Boemia.

Murat il 19 novembre entra in Brünn, capitale della Moravia, sempre tenendo il contatto coll'esercito nemico, e così ogni sua mossa è tosto nota all'Imperatore.

I Russi riuniscono quasi tutta la loro cavalleria, circa seimila cavalli, per contrastare il punto di riunione delle strade di Brünn e d'Olmütz; donde un combattimento di cavalleria; brillanti cariche sono eseguite d'ambe le parti, ma alla fine i Russi sono obbligati a ritirarsi parecchie miglia.

Egli è qui che vediamo un maresciallo, Bessières, comandante la guardia imperiale caricare alla testa di 4 squadroni!

Prima d'Austerlitz, noi vediamo la cavalleria francese occupare tutto il terreno che fu poscia il teatro della memorabile battaglia del 2 dicembre, in posizione d'osservare il nemico ne'suoi minimi movimenti, mentre l'esercito è indietro scaglionato sulla strada di Vienna, finchè si ritirò per poter dar campo ai Russi di potersi avanzare e principiare la falsa manovra che li condusse alla rotta d'Austerlitz.

Se si osserva il servizio fatto da questa avanguardia nella suesposta campagna e si pensa invece al modo con cui si fece la guerra in questi ultimi anni, qual differenza! Il caso solo decide dei due eserciti, e così non vediamo che sorprese.

Lo *Spectateur Militaire* nel 65 scriveva che al giorno d'oggi le grandi ricognizioni sono inutili, perocchè si marcia sempre coll'esercito unito e quindi sempre pronti ad accettare battaglia.

I Francesi infatti, i quali pure non hanno che a riandare quanto da loro stessi fu fatto, agiscono precisamente in tal modo. — E così nel 59 dopo Melegnano, perduto ogni contatto cogli Austriaci, questi ebbero tempo di passare il Mincio, poscia, cambiando piano, passarlo di nuovo, e ciò tutto ad insaputa dell'esercito alleato accampato a meno di una marcia.

Finalmente i due eserciti il giorno 24, in marcia ambedue, s'incontrano, e ne nasce la famosa battaglia che tutti conosciamo.

Nella sanguinosa campagna testè ultimata, sono sorpresi a Wörth, sono sorpresi a Forbach, dove, ci hanno detto, due reggimenti di dragoni non hanno neppure il tempo di insellare i propri cavalli, e così via.

E qui ci piace riportare l'ordine dato dall'imperatore Napoleone a Murat per la ricognizione delle posizioni prussiane, prima che cominciasse la memorabile campagna del 1806:

« Quoique l'on puisse considérer la guerre comme
« déclarée dès-aujourd'hui, aucune cavalerie ne doit
« cependant dépasser la frontière, à fin de ne pas
« instruire l'ennemi plutôt qu'il ne doit l'être du com-
« mencement des hostilités. — Mais demain les deux
« brigades de cavalerie légère de Votre Majésté et celle
« du 4er corps qui se trouve réunie à elles, passeront
« le Mein, se porteront en avant, et iront battre
« et éclairer le pays. Il sera attaché un officier du génie
« à chacune des brigades pour faire des reconnais-
« sances, de sorte que demain vers minuit l'Empe-
« reur puisse recevoir a Crouach, ou il se trouvera,
« des renseignements sur les points suivants; savoir,
« s'il y a des communications de Saalbourg à Saalfeld,
« de Saalbourg à Hoff, de Lebenstein à Hoff, et à
« Graffenthal: si ces communications sont propres à
« l'infanterie, à la cavalerie, à l'artillerie; quelle est la
« situation de l'ennemi, du côté de Hoff, du côté de

« Saalbourg, et particuliermeut sur la grande chaussée
« de Leipzig: quelle est enfin sa position sur Graffenthal
« et Saalfeld. L'Empereur desire que Votre Majésté di-
« rige personnellement cette reconnaissance: car l'Em-
« pereur veut connaître autant que possible la position
« de l'ennemi et profiter de notre première irruption
« pour frapper un grand coup ».

Qual differenza da quanto si usa praticare da noi! Eppure non si ha che a leggere un po' di storia militare, per trovare tutti questi dettagli.

Adunque buona cavalleria ci vuole avanti e sui fianchi; dessa è l'occhio del generale in capo, e quanti errori di meno registrerà la storia!

Sin qui abbiamo sempre considerata una guerra offensiva; ma questa invece potrebbe essere difensiva, ed anche qui la cavalleria ha la sua parte.

L'esercito che si mette sulla difensiva si prepara il terreno dietro il fronte occupato, sul quale conta di ritirarsi man mano, e comincia col prendere una forte posizione, ove possa aspettare che il nemico spieghi il suo piano.

Altre volte un esercito, con piano offensivo, è prevenuto dal nemico che primo prende l'offensiva, sconvolge le nostre mosse e ci obbliga a ritirarci, e prendere una posizione difensiva. Egli è chiaro quanto interesse deve avere il generale in capo di scoprire le intenzioni nemiche; la cavalleria è l'arma per eccellenza che deve essere incaricata di tale missione. — Occupando il terreno avanti il nemico, portandosi sui fianchi, deve trovare il mezzo di penetrare nell'interno delle linee nemiche, quanto meno, dev'essere assolutamente in caso di fornire tutti i ragguagli necessari sui movimenti dell'avversario.

Mille esempi storici si possono citare, poichè se una guerra per l'uno è offensiva per l'altro è difensiva, epperò ci limiteremo all'ultime campagne combattute.

Nel 1870 l'esercito francese, dopo i primi rovesci patiti, ripara in Metz avendo a linea difensiva la Mosella. I Prussiani concepiscono l'ardito progetto di circondare i Francesi in Metz, e tagliare loro ogni comunicazione. Come loro sia riescito questo piano è noto.

Un chiaro scrittore militare paragonando questo movimento girante a quello di Napoleone intorno ad Ulma, finì col conchiudere che quest'ultimo è zero in confronto all'altro, appoggiandosi specialmente a ciò che Napoleone 1° manovrò alla larga, restringendo mano mano il cerchio a manovra riescita, mentre i Prussiani ebbero il coraggio d'intraprenderlo per Pont-à-Mousson, a soli 15 kilometri da Metz.

Noi crediamo che lo scrittore a cui alludiamo abbia esagerato nel valutare il movimento dei Prussiani; il quale a parer nostro non doveva assolutamente riescire. Infatti se i Francesi avessero avuto un cordone di cavalleria lungo il corso della Mosella, e l'esercito sulla sponda sinistra pronto a portarsi sul punto minacciato, vorremmo sapere come i Prussiani avrebbero passata la Mosella in forza sufficiente per precludere la ritirata a 180,000 uomini: in tutti i modi anche effettuato il passaggio del fiume con numerosi corpi, la strada di Châlons doveva sempre restare aperta ai Francesi.

Ed infatti così avvenne nel 1814 al maresciallo Marmont, il quale appunto si ritirò da Metz quando dalle sue ricognizioni seppe che i Prussiani di Blücher erano giunti a Nancy. I Prussiani per invadere la Francia eseguirono la identica marcia che compirono nel 1814, ma i vari marescialli francesi, che con poche truppe osservavano il corso del Reno, ebbero tutto il tempo per effettuare la loro ritirata, perchè avevano sempre esatte notizie.

Ma senza buone informazioni non si fa la guerra: questa dà molto al caso; ma per due terzi è calcolo, e questo non può basarsi che su dati il più possibile positivi.

Trarremo un esempio dal 1866.

Nel 1866 la cavalleria austriaca bene adempì al suo mandato sopra ambedue i teatri della guerra. In quello d'Italia ottimo servizio prestò il 23 e 24 giugno, e benissimo operò lo squadrone solo che fu incaricato il 24 di esplorare, durante la battaglia, la strada di Villafranca. Alla battaglia di Waterloo, Napoleone aveva pure incaricato due squadroni di riconoscere il suo fianco destro durante l'azione; e gli Austriaci, se pur ebbero presente quest'esempio, colsero il vero momento d'imitarlo.

Infatti dovevano essere ben inquieti del concentramento di forze da noi fatto a Villafranca, donde l'assoluta necessità d'essere al corrente dei nostri movimenti, onde sapersi regolare; e così poterono risolversi al grande attacco contro Custoza, quando dalle notizie dei loro cavalieri seppero che a Villafranca non pensavasi punto a sboccare nella valle di Staffalo.

In Boemia pure sembra che la cavalleria austriaca benissimo riconoscesse tutte le mosse dei Prussiani, e ne facesse a tempo consapevole il quartier generale. Ma Benedeck ben poco profittò delle notizie che sempre aveva; poichè lasciò battere i suoi corpi d'armata alla spicciolata: che se, riunito il suo esercito, si fosse messo in mezzo alle tre armate prussiane, e avesse saputo arditamente manovrare per linee interne, probabilmente invece di Sadowa avrebbe costretto il nemico a sgombrare la Boemia.

Interessante sarebbe il poter accennare al servizio d'esplorazione fatto nella recente campagna dai Prussiani; ma non avendosi ancora dati precisi da poter

ricavare da relazioni ufficiali della campagna, si stima meglio di nulla ora dire per non incorrere in errori (1).

Dal sopraddetto intanto si rileva il vantaggio che può arrecare nelle operazioni di guerra l'avere notizie positive del nemico; così a Napoleone furono possibili le sue vittorie del 96 sui varii eserciti austriaci spediti in Italia, perchè commisero sempre l'errore di dividersi in varie colonne, e perchè dalle avanguardie, sempre spinte molto avanti, aveva sempre le precise notizie che gli abbisognavano.

E con questo credo aver ultimato quanto riguarda il servizio della cavalleria di riserva nel suo cómpito di esplorazione d'avanguardie, o per esprimermi meglio nelle operazioni strategiche; ora dovremmo trattare delle masse di cavalleria sul campo di battaglia, ed è quanto faremo nel prossimo capitolo.

BIANCHI D'ADDA MARZIALE
Luogotenente di cavalleria.

---

(1) NOTA DELLA DIREZIONE — Il *Militär Wochenblatt* di Berlino ha pubblicato a questo riguardo un articolo, il quale contiene interessanti ragguagli e crediamo utile di tradurre.

(Dal *Wochenblatt* di Berlino)

L'autore del ben noto opuscolo « *Sguardo tattico retrospettivo al 1866* » passando in rassegna l'operato della cavalleria prussiana in quella campagna diceva: « La cavalleria sarà certamente l'ultima a vantarsi dei servizi che essa ha reso nel-

l'ultima campagna. Se avesse la pretesa di far considerare ciò che ha fatto come il massimo di quanto era in condizione di fare, essa pronuncierebbe di per se stessa la sua sentenza di morte ». Nessuno di coloro che hanno scritto della guerra del 1866 ha mai pensato ad avvalorare una simile pretesa e se vari e discordi furono i pareri intorno alle cause che influirono sulla condotta della cavalleria in quella guerra, una cosa però emerse chiara e cioè la fiducia che in un avvenire più o meno lontano essa sarebbe uscita da quella posizione di inferiorità in cui l'aveva collocata la campagna boema per rispetto delle altre armi. Così l'autore succitato dopo avere delineato con mirabile giustezza l'importanza e l'ufficio della cavalleria nelle guerre future chiudeva quel capitolo sulla cavalleria con queste confortanti parole:

« La nostra cavalleria non ha anche fatto le sue prove in tutto e per tutto, ma non abbiamo ragione veruna di diffidare di essa per la prima occasione ».

L'occasione non tardò a venire, ed ognuno oramai conosce la parte importante presa dalla cavalleria tedesca nella campagna contro la Francia. Non è ancora tempo di portare un giudizio preciso e definitivo sull'operato della cavalleria, mancando tuttora molti elementi indispensabili per ciò fare. Comunque, non si possono menomamente mettere in dubbio i maravigliosi successi ottenuti da quest'arma, l'eco dei quali risuona chiaro ancora oggi nella stampa tedesca. Ed essa ha ben ragione di menarne vanto, tanto più che in pari tempo si studia di ricercare le cause che condussero a risultati così imponenti, onde trarne utili ammaestramenti per l'avvenire. A questo proposito ci piace riferire alcune parti di un articolo del *Wochenblatt* di Berlino che venne riprodotto anche dalla *Wehrzeitung* austriaca e lo facciamo tanto più volontieri in quantochè in esso vengono confermate alcune assennate considerazioni svolte nel libretto più sopra accennato, il quale a suo tempo ebbe una ben meritata diffusione anche nel nostro esercito. Ecco dunque quanto scrive il *Wochenblatt*:

Tutte le armi degli eserciti germanici possono guardare con vanto e soddisfazione sui fatti compiuti nella recente campagna contro la Francia. Una di esse però — la cavalleria — deve compiacersi più specialmente in questo sguardo retrospettivo. Dopo lunghi e vani sforzi essa infine ha saputo riconquistare il suo vero posto a fianco delle altre armi, e l'antico suo prestigio, di già molto offuscato, ritempratosi nei gloriosi successi dell'ultima guerra, si è fatto più che mai splendido e brillante.

Per una serie continuata di anni la cavalleria nulla trascurò di tutto quanto poteva contribuire ad accrescere il valore degli elementi che la compongono: studio, zelo, ogni possibile cura fu posta in opera per rendere utilizzabile sotto ogni rapporto il materiale vario e complicato dell'arma, e perchè questa fosse in grado di concorrere, in ogni eventualità, nell'azione comune colle altre armi, di appoggiarle efficacemente, e di sapere al caso anche combattere con successo contro qualunque di esse armi. Certo questa tendenza seria e costante a perfezionarsi ha dato i suoi frutti, ma per se sola non basta a spiegare i brillanti successi ottenuti dalla cavalleria nell'ultima campagna.

Non si potrebbe dire che nel 1866 la cavalleria prussiana, sia per valore intrinseco dei suoi componenti, sia per valore tattico e per rapporto alla possibilità del suo impiego in guerra, si trovasse in condizioni essenzialmente peggiori che nel 1870. Bisogna però concedere che essa dovette vincere un avversario ben più pericoloso e tenace che nol fu la cavalleria francese — benchè non si possa lodare abbastanza la bravura che distinse quest'ultima in ogni singolo fatto d'arme. Ma anche tenendo calcolo delle altre circostanze sfavorevoli con cui ebbe a combattere la cavalleria prussiana nella campagna boema, come a dire: la difficoltà del foraggiamento, le strade cattive, ecc., non arriviamo ancora a giustificare l'enorme differenza che passa tra i risultati ottenuti dalla stessa cavalleria nell' una e nell'altra campagna.

La spiegazione di questo fatto devesi quindi cercare altrove e la troveremo anzitutto nella formazione diversa e più indi-

pendente che si è data alla cavalleria in quest'ultima guerra o nell'impiego ottimo che se n'è fatto, in armonia colle speciali proprietà dell'arma stessa.

Lungi da noi l'intenzione di voler menomare i servigi resi dalla cavalleria divisionale, è pur d'uopo constatare che non ad essa, ma alle divisioni indipendenti sono dovuti i risultati più importanti ottenuti dall'arma di cavalleria, e ciò è naturale. Collegata colle divisioni di fanteria e sminuzzata come suol essere in piccoli riparti, la cavalleria non può agire se non come arma ausiliaria e per la stessa sua inferiorità numerica non può toccare che successi parziali. All'incontro se formata di divisioni indipendenti, la cavalleria è in grado di spiegare in somma potenza tutte le sue forze, le quali ben dirette ed utilizzate producono risultati sicuri e decisivi.

Nella campagna contro la Francia le divisioni di cavalleria erano costituite come i grandi corpi di esercito nella maniera più indipendente, sì che potessero far fronte ad ogni possibile eventualità. Istruite appuntino riguardo al piano generale delle operazioni e messe a parte delle intenzioni del comandante supremo, esse camminavano sempre a gran distanza avanti le teste, o spingevansi risolutamente all'infuori dei fianchi dei corpi d'esercito.

In tal guisa era possibile agli eserciti germanici di mantenersi sempre in contatto col nemico, o di ritrovare bentosto la sua traccia se per poco gli riusciva di sottrarsi alle loro mosse incalzanti.

Intanto sotto la protezione di quel manto che la cavalleria teneva costantemente teso dinanzi ad essa, la fanteria marciava in perfetta sicurtà quasi come in tempo di pace, senza bisogno di sparpagliare e struggere le sue forze nel gravoso servizio di sicurezza. A sua volta il comandante supremo riceveva i più esatti ragguagli intorno alle disposizioni del nemico, e tali informazioni permettevano di calcolare i movimenti i più difficili nei loro più minuti particolari, i movimenti che eseguiti poi con quasi matematica precisione dovevano condurre a quei strepitosi successi che fecero maravigliare il mondo.

Sovente, massime nei periodi più tardi della campagna, le divisioni di cavalleria sole e senz'altro appoggio che nelle proprie forze, si trovarono, durante intere settimane, di fronte all'esercito nemico, o riuscirono sempre a tenerlo a bada ed isolarlo per modo che nulla potesse sapere delle mosse degli eserciti avversari.

Ma i servizi resi dalle divisioni di cavalleria non si limitarono al puro servizio di sicurezza ed informazione, chè ogni battaglia segnò per esse una nuova pagina di fatti gloriosi, sì per la parte efficace presa al combattimento, e più ancora per la maniera con cui seppero trar partito della vittoria e compiere la disfatta del nemico.

Sino a ieri passava per massima incontestata che nelle marcie lunghe e continuate la cavalleria non potesse stare a pari della fanteria, nè per resistenza, nè per celerità di marcia. Ebbene la campagna del 1870 ha modificato alquanto questa credenza ed i movimenti operati dalla cavalleria tedesca dimostrano evidentemente che essa è in grado di marciare sì presto ed a lungo almeno quanto la fanteria, ben inteso che possa regolare la propria marcia indipendentemente dalle altre truppe.

Il tempo e la storia ci apprenderanno certamente altri fatti a vantaggio delle divisioni di cavalleria indipendenti e metteranno in maggior rilievo l'importanza di siffatti corpi; intanto però quel poco che ne sappiamo basta per sè a far nascere il desiderio che tali formazioni di cavalleria prendano posto stabile anche nell'ordinamento di pace.

Ciò che costituisce l'eccellenza dell'organizzazione militare prussiana si è appunto la perfetta uniformità tra la formazione di pace e di guerra dei grandi riparti dell'esercito. Ora perchè mai la cavalleria sarebbe esclusa dai beneficii che accorda questa saggia e previdente organizzazione? La cavalleria che in guerra deve superare forse maggiori difficoltà di qualunque altr'arma, ha sovratutto bisogno di avere un organismo solido

e costante; nella cavalleria più che altrove è necessario che la truppa conosca ed abbia fiducia nei propri comandanti, attorno ai quali essa deve stringersi nei momenti supremi e decisivi. In ciò sta appunto la forza irresistibile dei suoi attacchi. — È possibile adunque che si voglia rinunciare a questo importantissimo coefficiente di successo? Egli è chiaro che formando i grandi corpi di cavalleria non altrimenti che all'atto della mobilizzazione, ossia al momento stesso in cui debbono entrare in azione, i modesimi non potranno mai avere quella forza di coesione di cui sarebbero capaci se fossero organizzati già in tempo di pace. Ma vi ha di più; la concentrazione improparata di grossi corpi di cavalleria è congiunta sempre a grandi difficoltà le quali non possono a meno d'influire in modo dannoso sull'efficacia di queste masse. Se ad onta di tutte queste difficoltà i risultati ottenuti dalle divisioni di cavalleria non furono meno pronti e decisivi, ciò si deve allo spirito eccellente che anima la cavalleria tedesca, e sopratutto a quella concordia di spiriti con cui essa tende alla grandezza dell'intero esercito.

Si lamenta da molte parti, con quanta ragione non sapremmo dire, la mancanza di valenti generali di cavalleria. — Ma, domandiamo noi, a quale scuola grandiranno questi generali, se in tempo di pace non hanno mai occasione di comandare masse di cavalleria di qualche importanza, nè tampoco di conoscerne l'interno meccanismo, per essere poi in grado di vincerne gli attriti? L'uomo di genio potrà supplire fino ad un certo grado al difetto di scuola, ma è indubitato che l'esercizio ne accresce l'acume e la forza e che uomini meno favoriti possono acquistare con esso la sicurezza della pratica, la quale se non può sempre stare a pari del genio conduce però a risultati non meno certi ed importanti.

La formazione della cavalleria in divisioni permanenti offrirebbe adunque un mezzo sicuro per educare dei buoni generali di cavalleria, generali che, nati e cresciuti come suol dirsi nell'arma stessa, avranno in sè tutti i requisiti per sapere co-

mandare grossi corpi di cavalleria nel giorno del bisogno e disimpegnare il còmpito anche più difficile che una possibile guerra avvenire loro prepara.

L'articolo finisce coi seguenti tre quesiti che l'autore sottopone all'esame degli uomini competenti e la cui soluzione riesce del massimo interesse per l'argomento trattato.

Quale sarebbe la forma più indicata per utilizzare a pro della cavalleria i risultati e le esperienze dell'ultima campagna?

La formazione in tempo di pace di divisioni permanenti di cavalleria, quali erano costituite durante la guerra recente, corrisponderebbe essa a tale scopo?

Quale posto dovrebbe prendere questa nuova formazione nell'ordinamento di pace e quale dovrebbe essere il suo interno organismo in armonia colle attuali condizioni?

RECENTI PUBBLICAZIONI

SULLA GUERRA DEL 1870-71

I

***Sédan** par le général de* WIMPFFEN. — Paris 1871. Librairie internationale.

Questa pubblicazione non è una storia completa della campagna, non è neppure un completo resoconto delle operazioni dell'armata di Mac-Mahon da Châlons a Sédan, ma è un racconto degli avvenimenti cui prese parte il generale, ampliato ed illustrato con apprezzamenti più o meno giusti. Il carattere principale che la distingue è l'apologetico; e ciò è naturale, ove si rifletta che Wimpffen avendo apposta la sua firma come comandante in capo a quella triste convenzione che chiamasi capitolazione di Sédan, ha sentito il bisogno di discolparsi in faccia al paese, all'armata, all'Europa, per un atto che la storia militare considerò finora come vergognoso, specialmente nelle menti dei Francesi che altra volta stigmatizzarono con acerbissime parole la capitolazione di Mack ad Ulm e quella di Dupont a Baylen. Essa contiene dei dettagli ancor nuovi specialmente sulle idee che guidarono il ministro della guerra conte di Palikao a spingere l'armata di Châlons sulla Mosa per correre al soccorso di Bazaine a Metz, e sugli episodi che si svolsero nella giornata del 1° settembre, ultima della lotta di quell'esercito contro i Tedeschi.

Esordisce il generale coll'esporre i motivi che lo indussero a pubblicare questo libro; egli vuole che, leggendolo, ciascuno possa rendersi conto degli avvenimenti e giudicare con piena cognizione di causa.

Al primo capitolo che si legge si scorge però subito evidentemente che il bravo generale, pieno di vita e di energia

sul campo di battaglia, non ha l'abitudine di scrivere per guisa da coordinare le argomentazioni e i raziocini, e in modo da far impressione sul serio lettore. Lo stile è facile, brillante, il libro si scorre volentieri, ma, come dicemmo, il nesso fra le diverse parti del lavoro non si percepisce immediatamente, e il concetto generale sparisce in mezzo alla folla delle digressioni accessorie. Cominciasi infatti col parlare di una spedizione diretta dall' autore nel sud dell'Algeria contro alcune tribù arabe al principio del 1870, e ognuno si domanda qual interesse possa avere quest'episodio colle grandi catastrofi della guerra franco-prussiana. E difatti, non è che a stento che si intravede allora, per comprenderlo molto più tardi, lo scopo del Wimpffen; egli ha voluto stabilire di esser malvisto alla corte imperiale, che non volle rendergli giustizia in quell'operazione, e che lo dimenticò nelle nomine per comandi importanti all'armata del Reno, benchè egli in seguito ne facesse formale richiesta.

Non seguiremo il generale sul terreno politico. Il libro 2° del suo lavoro è una requisitoria severissima, anzi appassionata, contro il regime imperiale, dalle guerre del Messico fino all'incidente di Ems.

Nel 3° libro è studiato il piano di campagna dell'Imperatore e le operazioni del maresciallo Mac-Mahon nella bassa Alsazia. Wimpffen ci dice che fino dal fondo del suo esilio, da Orano, nel vedere commesso il grave errore di disseminare l'armata lungo le frontiere, nel sapere i corpi avviati verso l'est, incompleti in personale, mal provvisti in materiale, egli ha preveduto i primi disastri, e che la loro notizia lo addolorò, non lo stupì. Egli rigetta la più gran parte della responsabilità sul maresciallo Leboeuf, perchè o per ignoranza o per compiacenza affermò che la Francia era pronta ad entrare in campagna, accusa anche l'Imperatore che avvedutosi fin dal principio della lotta come in Francia non si fosse pronti, mentre il nemico già lo era, ha voluto opporgli un piano di campagna offensivo, che peccava per conseguenza nella base: ma qui si trova una confessione che è preziosissima nella bocca del Wimpffen, giacchè egli scrive: « benchè la guerra fosse decisa dietro « le assicurazioni del maresciallo Leboeuf, è giusto il dire che « l'Imperatore esitò ancora; mi assicurano anzi che il mattino « stesso del giorno in cui fu dichiarata la guerra, egli non « cedè che alla pressione del maresciallo Leboeuf, incoraggiato dall'ardore del generale Lebrun ».

Una folla di errori e di difetti accessorii sono in seguito segnalati, quindi un paragone dei due eserciti ben tratteggiato, conciso, veridico, inappuntabile.

« Sulla riva sinistra del Reno, grida, canti, tumulto, la « *Marsigliese* echeggia fin nel palazzo imperiale.

« L'imprevidenza regna dappertutto, dappertutto la negazione « dei più elementari principii, delle precauzioni le più sem- « plici, in circostanze tanto gravi. Numerosi stati maggiori « in cui quasi nessun ufficiale conosceva la lingua del nemico, « non documenti, non carte, quantunque il deposito della guerra « ne sia pieno.

« Sulla riva destra del Reno al contrario la calma, la disci- « plina rigida, rigorosa, inflessibile; generali serii; ufficiali « istruiti parlanti la lingua francese; carte eccellenti del paese « da invadersi; nozioni certe sulla forza dell'avversario; giovani « principi, generali provati, aventi già guidato con intelligenza « delle armate, un sovrano che non comanda altrochè di « nome, e lascia al suo capo di stato maggiore, uomo del più « alto merito, le cure di dirigere le operazioni, senza cercare « di far credere di esser lui stesso un fulmine di guerra; « infine lo spionaggio innalzato all'altezza di una scienza « politica.

« Qual contrasto penoso, ma vero! »

Il combattimento di Wissembourg è paragonato a quello di Montebello nel 1859. In ambo i casi una divisione isolata è lasciata a gran distanza dai corpi che possono sostenerla. Ma mentre a Montebello la divisione Forey è ben guardata dai cavalleggeri piemontesi, che la prevengono in tempo, a Wissembourg Douay, guardandosi male, è sorpreso e schiacciato da un intiero esercito che conosceva la cifra numerica delle sue truppe. Questo paragone è verissimo. Il Wimpffen proseguendo nelle sue argomentazioni incolpa del disastro il comando del 1° corpo per aver tenute le sue divisioni sparpagliate, e a tal distanza da non potersi soccorrere prontamente l'una l'altra, e incolpa anche il gran quartier generale che prevenuto dal sottoprefetto di Wissembourg non trasmise queste informazioni al maresciallo Mac-Mahon altrochè nella notte del 3 al 4. Mentre il primo rimprovero è giustissimo, il secondo non apparisce altrettanto chiaro, imperocchè prima di tutto dalla storia e da tutte le relazioni finora pubblicate sulla campagna non apparisce in nessuna guisa che il sottoprefetto di Wissembourg avesse cognizione del concentramento di grandi masse prussiane attorno a Landau e sarebbe stranissimo il supporlo, riflettendo che in tal caso ne avrebbe informato il generale Douay presente in città, invece che avvertirne l'Imperatore a Metz. Ed è poi anche stranissimo che dovesse essere il gran quartier generale che informava il maresciallo Mac-Mahon di fatti che avvenivano entro la sfera d'azione assegnata al suo corpo. Wimpffen in questa critica si lascia fuorviare dall'animosità contro tutto ciò che avvicina la corte imperiale, ma evidentemente ha torto. Il primo colpevole dello scacco di Wissembourg è Douay che dovea tener sempre il contatto coll'inimico mediante la sua brigata di cavalleria leggera, e tanto più dovea farlo quanto più sapeva essere arrischiatissima la posizione in cui si trovava. Qualora avesse agito in tal guisa, invece di accettare il combattimento, avrebbe ripiegato rapidamente avanti a forze almeno quadruple delle sue. Del resto egli espiò il suo errore col sacrifizio della vita; gli sia leggera la terra della tomba!

La battaglia di Wörth non sfugge neppur essa alla critica severa, ma qui inappuntabile, del Wimpffen. Egli si domanda come mai Mac-Mahon non si è reso conto delle condizioni delle cose, di aver contro cioè tutta l'armata del principe reale di Prussia. Egli ne è stato avvertito da due divisionari del suo corpo, fra i quali il compianto Raoult che cercò con tutti i mezzi di impedirgli di accettar la battaglia. Era evidentemente preferibile di ripiegare sulle strette dei Vosgi e difenderne i passaggi. Su questo punto è difficile che il maresciallo Mac-Mahon possa ribattere la critica, senza confessare di essersi ingannato.

Il combattimento di Spicheren è appena analizzato. Si vede che il generale ama più volontieri seguire i movimenti dei corpi che doveau più tardi formare l'armata di Châlons e combattere sotto i suoi ordini a Sédan. Egli ne descrive le marcie e i movimenti, rimprovera il generale De Failly per non essersi portato rapidamente su Niederbrunn e Reischoffen al soccorso di Mac-Mahon, benchè ne avesse ricevuto formale invito il 4 e il 5, ma non riflette che quei dispacci non eran categorici, secchi e pressanti come deve esserlo un ordine importante, e che perciò dovean lasciare incerto un generale poco perspicace come il De Failly. Questi difatti non si è reso conto del vero stato delle cose; non ha creduto poter sguarnire i dintorni di Bitche e non ha inviato al soccorso del maresciallo altrochè una sola divisione; son queste le solite tergiversazioni dei generali mediocri.

Tralasciamo una ulteriore discussione su tal soggetto importantissimo, ma naturalmente escluso dai limiti del nostro quadro, e ritorniamo al generale Wimpffen che abbandonò la provincia d'Orano il 23 agosto, dopo aver ricevuto il 22 a sera un dispaccio del ministro Palikao, che lo invitava a raggiungere l'armata di Châlons, onde rimpiazzarvi il generale De Failly nel comando del 5° corpo.

La sua traversata si effettuò felicemente; il 27 era Marsiglia, il 28 mattina a Parigi; all'una faceva colazione col conte Di Palikao. La conversazione dei due generali è un documento che appartiene alla storia, ed il brano trascritto dal Wimpffen è degno di speciale attenzione. Riportiamolo testualmente:

« I dispacci del maresciallo Mac-Mahon dopo Fröschweiler
« mi disse il conte Di Palikao, manifestano un estremo turba-
« mento. — Io ho trovato tutto ciò che concerne il servizio
« della guerra nella più incredibile confusione. — Nulla era
« pronto per il minimo rovescio. — Al di fuori dell'armata re-
« golare, nessuna risorsa era prevista per aumentare gli effettivi
« con una chiamata alle armi

« Io gli domandai perchè non si era lasciato un quarantamila
« uomini a Belfort, punto sul quale si poteva sì facilmente ar-
« restare la marcia delle armate germaniche.

« Non è ammissibile, soggiunsi io, che l'inimico non avesse
« cercato di contenere un corpo, minacciante insieme la sua
« base d'operazione e le provincie della Germania. — Una delle
« armate nemiche sarebbe stata forzata di arrestarsi.

« Ignoro, mi rispose egli, chi ha ordinato il movimento di
« ritirata del 7° corpo, ma io non ho prescritto nulla in pro-
« posito e il movimento ha avuto luogo senza la mia parte-
« cipazione

« È bene il dire che dopo l'entrata al ministero del conte Di
« Palikao, quest'ufficiale generale, dei più capaci, dirigeva gli
« affari militari, aiutato da un comitato speciale.

« Egli mi spiegò che il maresciallo Mac-Mahon sotto la pres-
« sione senza dubbio dell'Imperatore, voleva ricondurre i suoi
« 120 mila uomini sotto Parigi, per aspettarvi e combattervi
« l'armata del principe di Prussia, mentre che egli, d'accordo
« col comitato, credeva più urgente, più vantaggioso di portar
« soccorso al maresciallo Bazaine, di sbloccarlo, riunirsi a lui,
« per operare contro le armate tedesche.

« Qual era il migliore di questi piani? È una quistione che
« sarà controversa fra gli strategisti. In tutti i casi la ragione

« più plausibile che potranno dar coloro che sostengono il
« parere del duca di Magenta, è questa: il maresciallo doveva
« essere al caso più di ogni altro di conoscere il valore delle
« sue truppe e di sapere ciò che poteva aspettarsi da esso. Ma
« è positivo che queste truppe si son ben battute a Sédan e
« che la più cattiva di tutte le risoluzioni a prendersi era quella
« che si prese, di esitare, tastare, far marcie e contromarcie,
« per lasciarsi sorpassare di velocità e cadere nella trappola
« di Sédan. — Il maggior imbarazzo, mi disse ancora il mi-
« nistro, è oggi cagionato dall'Imperatore, la cui situazione
« è delle più false. Questo principe ha lasciata l'armata di Ba-
« zaine per raggiungere quella di Mac-Mahon, ma a che titolo
« vi si trova? Non volendo tornare a Parigi, ove l'Imperatrice
« esercita la reggenza e non vuol che torni, può egli, come vi
« si è impegnato, limitarsi a rimanere l'ospite incomodo del
« maresciallo Mac-Mahon, senza far risentire la sua influenza,
« non fosse altro che nei consigli?

« Questa parte impossibile ad un sovrano e che egli si è attri-
« buita, non può conservarla, mi disse il ministro, e la prova di
« questo fatto risulta dalla corrispondenza fra noi scambiata ».

Il seguito della conversazione è di molto minor interesse. Riguarda il rifiuto dell'offerta fatta al Wimpffen di accettare il comando del 14° corpo in formazione a Parigi, onde avere chi rimpiazzare Trochu, di cui il ministro diffidava. Dopo un tal rifiuto il generale insisteva per essere spedito prontamente all'esercito che in quel momento era sulla Mosa; egli sperava di troncar col suo arrivo ogni tergiversazione, di portarvi l'arditezza riconosciutagli dal ministro. Questi gli rimise allora il suo ordine di servizio e un poco più tardi altro ordine col quale era prescritto che in caso succedesse qualche disgrazia al maresciallo Mac-Mahon, egli dovesse assumere il comando supremo dell'esercito.

Non seguiremo il Wimpffen nelle sue peregrinazioni per raggiungere l'armata di cui lungo il cammino nessuno sapea dargli certe notizie e ci limiteremo invece a notare come egli arrivasse a Sédan alle ore 1 antimeridiane del 31 agosto e come alle 9 pomeridiane fosse ricevuto da Mac-Mahon, che lo accolse assai freddamente.

Posto alla testa del 5° corpo, egli racconta un breve dialogo avuto coll'Imperatore e qualche parola scambiata col De Failly che dichiarava essere stato accusato sempre a torto. Questi colloquii non spargono nessuna luce ulteriore sul procedimento

degli eventi. Il vero interesse comincia al libro 6°, ove è descritta la battaglia di Sédan.

Nel procedere a questa descrizione il generale Wimpffen si domanda prima di ogni altra cosa, se l'armata di Châlons avea il tempo, prima di incontrare quella del Principe Reale, di affrontare quella del Re. Incominciamo qui da notare una grave inesattezza imperdonabile a un ufficiale generale che scrive molto tempo dopo finita la guerra. Il re di Prussia non ebbe mai esercito direttamente sotto i suoi ordini, e quello cui allude l'autore si è evidentemente la 4ª armata tedesca comandata dal Principe Reale di Sassonia e composta dal 4° e 12° corpo, dalle guardie, 5ª e 6ª divisione di. cavalleria, totale non meno di 90 mila uomini. Ciò premesso a rettifica, ed ulteriore spiegazione, osserviamo che il Wimpffen risponde affermativamente alla quistione che si è posta, mediante calcoli di distanze che non son sempre esatti, e senza riflettere nè punto, nè poco allo stato di semi-demoralizzazione in cui si trovava l'armata, lo che le impediva di far rapide marcie. Ma posto anche che egli avesse ragione e che si potessero conservare le 48 ore di vantaggio che all'origine del movimento si aveano sul Principe Reale, il generale non riflette che il passar la Mosa, e battere completamente i 90 mila uomini del principe di Sassonia era più presto detto che fatto. Mars-la-Tour dovrebbe aver insegnato ai Francesi che un esercito tedesco che sta sulla difensiva non si schiaccia tanto facilmente, e perchè il piano di Palikao riuscisse, non occorre dimenticarlo, bisognava che quell'esercito fosse annientato, scompaginato, distrutto nel breve periodo di 48 ore. Impresa impossibile per l'armata di Châlons!

Ma se la unione con Bazaine si fosse effettuata, cosa sarebbe successo? dice Wimpffen. Gli risponderemo brevemente. Duecento cinquanta mila francesi si sarebbero trovati addossati a Metz, colle spalle alla frontiera, tagliati dalla base principale d'operazione, senza viveri, nè munizioni, di fronte a più di 450 mila Tedeschi compatti, ben diretti e abbondantemente provvisti. L'evento poteva essere dubbioso?

Il Wimpffen non è felice ogni qualvolta intavola discussioni strategiche e specialmente poi per giustificare un piano condannato da quasi tutti i militari intelligenti, belligeranti o neutri. In questo campo la poesia predomina ad ogni passo, ed il suo libro lo dimostra chiaramente.

L'analisi della battaglia di Sédan è più precisa e ci somministra schiarimenti su di un fatto sinora inesplicato, sulla ragione che lo indusse ad assumere il comando in capo, quando, ferito Mac-Mahon, il maresciallo aveva invece indicato Ducrot a successore. Ognuno ricorda che al mattino le truppe tedesche esordirono con un vigoroso attacco sull'ala destra a Bazeilles, eseguito dal 1° corpo bavarese e prolungato dal 4° corpo e dai Sassoni in faccia alla Moncelle e Dagny. I primi attacchi su Bazeilles furono vigorosamente respinti dalla divisione di fanteria di marina, ed è questo primo successo che ha inebriato il generale Wimpffen fino a fargli credere di potere facilmente schiacciare l'ala sinistra nemica, vale a dire i due corpi bavaresi e il 4° corpo prussiano col 12° e 1° francesi, per poi ritornare in unione al 7° e al 5° a combattere l'ala opposta, vale a dire il 5° e 11° prussiani, le guardie, i Sassoni. Come questo progetto fosse ineseguibile lo dicono le cifre; si trattava infatti dapprima con poco più di 70 mila uomini di vincerne completamente altrettanti per modo da distruggerli del tutto o *les jeter à la Meuse*, e poi con questi soldati stanchi, affranti, ritornare a combattere altri 120 mila Tedeschi almeno, che a rigore poteano trarre altri rinforzi dalla sponda opposta della Mosa. Ancora della poesia!

Quando il generale Ducrot alle 9 del mattino ebbe assunto il comando supremo, visto il cattivo stato delle cose e visto che le truppe tedesche eseguivano da ambo i lati un largo movimento di conversione attorno alla Mosa per chiudere il ferro di cavallo che dovea avviluppare i Francesi su Sédan, ordinò al 12° corpo di abbandonare le alture di Bazeilles e per il fondo di Givonne e il bosco delle Garenne portarsi a raggiungere il 7°; il 1° e il 5° dovevano seguire il movimento a scaglioni, e dopo un concentramento sull'altipiano d'Illy, l'armata avrebbe cercato di aprirsi un passo sulla via di Mézières fra Illy e Floing. Questo progetto risulta dal rapporto del generale Lebrun, comandante il 12° corpo, e secondo il nostro parere, era altrettanto impraticabile come quello del Wimpffen, perchè esigeva una complicata marcia-manovra con truppe non solidissime, in un terreno solcato da poche strade. Ma nei due casi era sempre preferibile, perchè se una parte dell'esercito giungeva ad aprirsi un cammino sulla via di Mézières, avea almeno la certezza di essersi salvata, mentre una rottura delle linee germaniche verso l'est, in direzione di Carignan, conduceva soltanto a procrastinare di qualche ora la capitolazione. È dunque da deplorarsi che il Wimpffen imbevuto delle sue idee, per correr dietro ad un'ombra, ad un concetto falsissimo, siasi giovato delle fa-

collà che gli concedevano il comando in capo. Secondo il nostro parere, corroborato dal e frasi del rapporto ufficiale prussiano, alla mattina del 1° settembre l'armata francese, ove non si fosse gettata nel Belgio, era già condannata, ma l'intervento del Wimpffen ne ha peggiorato le condizioni, come quello che ha portato il suo sforzo massimo in una direzione falsa, quella cioè di Bazeilles, invece di tener dietro al movimento girante che stava per chiuderla in un cerchio di fuochi.

Tuttociò che segue ancora nell'opera che imprendemmo ad esaminare tocca le personalità; sono acerbe requisitorie contro l'imperatore, polemiche coi suoi aiutanti di campo, nelle quali da una parte o dall'altra si parla con passione, studiando di rigettarsi reciprocamente le colpe dei disastri subìti. E questa colpa non è nell'imperatore, nè nel Wimpffen, ma in coloro che pretesero di combinare e dirigere da Parigi un assurdo piano di campagna, e che ne vollero a forza affidata l'esecuzione ad un maresciallo, che convinto già della impossibilità di eseguirlo, ubbidiva a malincuore, senza avere il coraggio di declinarne altamente la responsabilità, ponendosi in contraddizione diretta col ministro della guerra.

Concludiamo: l'opuscolo che ha per titolo *Sédan* si scorre ben volentieri per un certo brio che vi predomina e per una serie di esatti apprezzamenti sui fatti di secondo ordine o su quelli a cui l'autore non prese parte, ma su gli eventi che precederono o condussero alla capitolazione svela l'impronta della passione preconcetta ad un alto grado, e addimostra che il Wimpffen, bravo e valente soldato, non ha la fortuna di saper giudicare a dovere i grandi concetti strategici o tattici della guerra.

II.

Campagne de l'Armée du Nord en 1870-71
par le général L. Faidherbe. — Paris, E. Dentu, 1871.

Non è facile il dare un giudizio esatto di questo lavoro. Bisogna fare astrazione da una folla di circostanze e di preconcetti sentimenti che potrebbero indurre in errore; bisogna obliare la dedica a Gambetta, le frasi vuote e ampollose che

spesso si incontrano nella lettura dell'opera, e occorre anche fare una larga diminuzione all'importanza dei risultati che Faidherbe crede di avere ottenuto. Ma a traverso questa serie di esagerazioni e di inesattezze lo spirito principale che informa l'opuscolo è giusto e veridico. L'armata del nord fu la più piccola, ma la meglio costituita di tutte quelle organizzate dal Governo della difesa nazionale; il suo comandante fu il più energico, il più attivo, il più intelligente di tutti i suoi colleghi di quell'epoca. Tre volte Manteuffel annunziò di aver annientato il piccolo esercito oppostogli, e tre volte questo ricomparve minaccioso sulla Somma; neppur la disfatta di S. Quintino riuscì a disorganizzarlo del tutto.

È vero che l'armata del nord, come ce lo dice il Faidherbe, conteneva de' buoni elementi, specialmente i marinai e i cannonieri di marina; è vero, come possiamo facilmente osservare, che essa ebbe le piazze forti di Lille, Arras, Douai per appoggiarsi; ma è vero anche che fu organizzata prontamente e che l'energia del suo capo contribuì potentemente alla sua forte costituzione, in forza della quale tenne sempre alto l'onore della sua bandiera, neutralizzando la prima armata tedesca ed obbligandola anzi a chieder rinforzi alle truppe che investivano Parigi (questi rinforzi furono la divisione di cavalleria e due battaglioni di cacciatori sassoni che combatterono a S. Quintino).

Non bisogna contestare al Faidherbe un merito reale; taluni critici superficiali si sono arrestati all'esame di una frase, di un apprezzamento falsato o avventato per dedurre che l'intiero lavoro è un cumulo di assurdità. Essi hanno torto, la Francia avrebbe avuto bisogno nell'ora del pericolo di aver molti generali che somigliassero al Faidherbe.

La lettura del suo opuscolo fatta con attenzione ci aveva indotti a compendiare in tal guisa il nostro giudizio, quando alcuni giorni indietro ne trovammo una poco dissimile nella *Gazzetta di Colonia*. È un Prussiano, persona competentissima, che parla; è l'autore delle corrispondenze tanto stimate, dal punto di vista militare, pubblicate nel 1866 e 1870-71; è il tanto cognito Julius von Wickede. Egli non esita a collocare Faidherbe in testa della lista de' generali che si sono particolarmente distinti, e lo stima superiore a Chanzy e ad Aurelles de Paladines. Noi invece non faremo un esame comparativo.

Dopo poche pagine destinate a indicare sommariamente come si costituisse l'esercito, o per meglio dire le sue due prime

divisioni che dopo la metà di novembre non ammontavano alla cifra complessiva di 20 mila uomini, l'autore mostra come fosse impossibile l'abbandonare Amiens senza combattere. Il generale Farre, che allora comandava scelse una buona posizione avanti la città fra la Somma e l'Arve, ma la configurazione topografica del terreno l'obbligò a distendere di troppo le sue deboli forze; fu battuto per conseguenza a Villers Bretonneaux, ma per la natura stessa delle condizioni reciproche e per la superiorità dell inimico. È difatto provato che i Prussiani portarono al fuoco in quella giornata cinque brigate del 1° ed 8° corpo con alcuni distaccamenti di cavalleria, non meno cioè di 30 mila uomini.

I dettagli dello sgombero di Amiens, della ritirata su Arras, e del successivo attacco della cittadella della prima città sono importanti; essi mostrano qual conto debba farsi delle guardie mobili e dei loro ufficiali, e guariscono radicalmente dal sogno di costituire delle buone truppe con tali elementi.

È con un ordine del giorno del 5 dicembre che Faidherbe annunziò di aver preso il comando; quest'ordine è al solito un po' ampolloso, ma stabilisce tre giuste qualità per vincere, cioè: disciplina, austerità di costumi, disprezzo della morte. In ogni modo il generale non si addormenta; mentre da un lato sta accrescendo la sua piccola armata, dall'altro, preoccupandosi della necessità di salvare i porti della Normandia, spinge le truppe disponibili sulla linea Amiens-la-Fère.

Questa prima operazione che produsse la sorpresa di Ham e richiamò Manteuffel da Rouen a marcie forzate, fu diretta con abilità. Essa condusse alla battaglia di Pont-Noyelles, in cui i Francesi doverono ripiegarsi più per l'indisciplina dei corpi di guardia mobile, che per essere stati vinti dall'inimico. Ripiegarono sulla Scarpe fra Arras e Douay in posizione fortissima, quasi inattaccabile. Là neutralizzavano intieramente l'esercito tedesco; Manteuffel non ve li attaccò, ma per distorli da quella forte località intraprese l'assedio di Péronne.

Al 2 gennaio, cioè 10 giorni soltanto dopo la battaglia di Pont-Noyelles, l'armata del nord era di bel nuovo in linea; e combatteva a Achiet e a Behagnies ed il giorno susseguente a Bapaume.

Questo combattimento del giorno 3, qualificato col nome di battaglia di Bapaume, è stato soggetto di grandi controversie fra le due parti belligeranti, imperocchè amendue vogliono attribuirsi il successo. Il generale Faidherbe nel suo opuscolo rincarando le frasi del rapporto ufficiale da lui trasmesso dopo l'azione, si esprime con le parole *dopo aver battuto i Prussiani;* egli ha torto; questi hanno perduto, è vero, alcune posizioni di prima linea, ma siccome l'armata francese del nord ha ripiegato il giorno dopo la pugna nella direzione di Arras, sembra che abbiano maggior ragione di attribuirsi la vittoria.

La spiegazione dei fatti che concernono la capitolazione di Péronne data dal Faidherbe è strana oltremodo. Non si capisce difatti come un generale in capo non abbia, molti mesi dopo gli eventi, potuto raccogliere indicazioni precise su tal soggetto e sia obbligato a ricorrere alla relazione del *reporter* di un giornale inglese, il *Daily Thelegraph*. Se il generale Faidherbe era ignaro di tali eventi meglio avrebbe fatto a sorvolarvi rapidamente.

Sembra del resto che il generale, ardito ed energico sul campo di battaglia, sia poi un po' trascurato e leggiero negli apprezzamenti che si permette scrivendo. A proposito della battaglia di Bapaume egli ha creduto utile di riportare dallo stesso *Daily Thelegraph* un preteso ordine del giorno del generale tedesco von Goeben col quale questo darebbe l'ordine ai capi di corpo *di indicargli gli ufficiali che eran fuggiti a Bapaume onde fossero immediatamente rivocati*. Per chi conosce l'armata germanica quest'ordine sembra strano, ed è difatti tanto strano che esso è opera invece d'un generale francese, il divisionario Robin. L'equivoco preso dal giornalista inglese sta nel nome; il *reporter* nel suo primo dispaccio telegrafò Goeben; nel secondo si affrettò a rettificare Robin, e siccome il Faidherbe sembra aver letto la prima relazione e non la seconda, è caduto in un errore inconcepibile. Il generale tedesco von Goeben ha fatto di recente rilevare l'inesatta asserzione del Faidherbe mediante lettere pubblicate sul *Militär Wochenblatt* e riportate da quasi tutti i fogli germanici. Dobbiam confessare che una tal leggerezza di apprezzamento non è permessa ed è tale da rendere diffidente su tutto ciò che nel suo scritto vuol constatare l'autore.

Verso la metà di gennaio un telegramma spedito da Bordeaux annunziava che la guarnigione di Parigi era per fare un ultimo e supremo sforzo, ed invitava l'armata del nord ad attirare su di sè il maggior numero possibile di nemici. Faidherbe si decise allora a minacciare le linee di comunicazione dell'avversario al sud-est di S. Quintino. Ma aveva a fare con un nemico

vigilante e attento. Goeben che aveva rimpiazzato Manteuffel lo raggiunse nei pressi di quest' ultima città e ve lo costrinse a battaglia. E questa fu micidiale e disastrosa pei Francesi. Invano l'autore tenta di attenuarne i risultati; se l'armata del nord non fu distrutta, fu almeno completamente sbaragliata. Faidherbe dice che dopo una lotta di due mesi essa si ritrovava sempre *numerosa e agguerrita*, ma confessa che *avea perdute le illusioni*. E questa confessione è preziosa perchè caratterizza il vero stato delle cose.

La conclusione che chiude il resoconto della campagna non merita a lungo l'attenzione. Dal punto di vista militare essa non offre nessuna nuova considerazione e si limita a constatare che sarebbe stato necessario che Metz si fosse difesa fino alla metà di dicembre onde cambiar faccia agli eventi. Ciò sapevamo in antecedenza. Tutto il resto è un' escursione nel campo politico, una divagazione utopistica fra i pensieri democratici e i sogni delle fratellanze dei popoli.

Volendo riassumere il nostro giudizio sull'opuscolo in questione, diremo in due parole, che il Faidherbe sa meglio agire che scrivere, ma che se si spoglia l'opuscolo della parte che pretendendo di ornarlo lo guasta, rimarrà sempre un documento importante che gli storici dovranno di necessità consultare.

III.

La Campagne de 1870 jusqu'au 1er septembre, *par un officier de l'Armée du Rhin.* — Bruxelles, 1871.

Non è certamente un ufficiale ordinario, una mente comune quella che ha compilato quest' opuscolo, piccolo per la mole, modesto in apparenza, ma succoso, esatto, scritto senza passione, senza sfoggio di critica e limitato alla descrizione dei fatti e degli avvenimenti. Sopra 122 pagine di cui consta l'opuscolo, 50 almeno sono dedicate al racconto delle operazioni dell armata di Châlons, il che fa ragionevolmente supporre che l'autore vi ha appartenuto; esaminando attentamente lo scritto

si può anche arguire con fondamento che sia un ufficiale del 7° corpo, probabilmente della divisione Conseil-Dumesnil, che combattè a Wörth. Comunque siasi, è ozioso per noi il cercare di sollevare il velo con cui l'autore volle coprirsi; noi abbiamo a dare un giudizio del libro indipendentemente da ogni qualunque personalità.

Secondo il piano sbozzato nella breve prefazione che precede il racconto degli eventi, questo racconto dovrebbe andar suddiviso in quattro parti. La prima, che ha rapporto alle cause della guerra, ai piani di campagna, ai combattimenti di Wissembourg, Wörth, Spicheren, Borny, Rézonville e S.t-Privat; la seconda, alle operazioni dell' armata di Châlons; la terza dovea essere uno studio comparato della tattica dei due eserciti; nella quarta, infine, sarebbero state trattate le modificazioni che esige il sistema militare della Francia. Di queste quattro parti l' opuscolo in quistione non comprende che le prime due; l' autore dice che nel momento in cui l' inimico calpesta il sacro suolo della patria, egli mal giungerebbe a parlare di critica e di discussioni teoriche. Chi ha letto ciò che è stato pubblicato, nutre intanto il desiderio vivissimo che il riflessivo ufficiale compia al più presto l'opera sua.

La prima considerazione che si affaccia alla mente dello scrittore si è l'esame del piano di campagna elaborato al quartier generale francese; dopo uno studio comparativo delle forze delle due parti belligeranti, egli è indotto a concluderne che l'elementare prudenza imponeva di far dapprima una guerra difensiva, effettuando un' energica concentrazione in addietro delle frontiere fra Metz e Nancy, osservando gli sbocchi dei Vosgi, e pronti a recarsi in massa sopra tutte le direzioni minacciate. Noi non discutiamo il merito strategico di questo concetto, che è logico e giusto; solo troviamo che sarebbe forse stato ineseguibile di fronte alla opinione predominante in Francia, non solo fra i borghesi, ma anche nelle file dell'esercito, opinione che poco o nulla valutando gli avversari è stata una delle cause principali dei gravi disastri subìti.

Il combattimento di Wissembourg che è descritto succintamente e in gran parte dietro l' esame del rapporto ufficiale prussiano, è presentato da un punto di vista che in gran parte abbiamo ragione di ritenere per poco esatto. Vi si dice che il 3 a sera, il generale Douay fu prevenuto dagli abitanti dei dintorni che i Prussiani si avanzavano in grandi masse, che ne avvisò il generale Ducrot e che questi in nome del mare-

sciallo Mac-Mahon gli significò di accettare il combattimento E sotto è detto, che l'indomani 4 agosto, verso le nove, Douay apprestavasi a levare il campo, quando fu assalito all'improvviso con forze considerevoli: « La divisione Douay non aveva « neppure un plotone di cavalleria per guardarsi da lungi; « ciò spiega fino a un certo punto la sorpresa di cui fu « vittima ».

In questa folla di apprezzamenti vi ha una serie di contraddizioni che appariscono a prima vista. Se Douay fosse stato avvisato al 3 agosto era troppo tardi l'attendere le 9 del mattino susseguente per levare il campo; per quanta imprevidenza esistesse in quella divisione, si deve sempre supporre che il campo sarebbe stato levato all'alba. Ma potremmo quasi guarentire che Douay non ebbe nessun avviso, perchè la cavalleria tedesca guardava con cura tutti i boschi vicini, e arrestava ogni abitante che toccava i suoi avamposti. Ciò sappiamo da certa fonte. Avrebbe potuto ricevere qualche informazione se avesse spinta avanti la brigata di cavalleria Septeuil (3° ussari, 11° cacciatori) che bivaccava sulle rive della Lauter a breve distanza da Wissembourg, contrariamente all'asserzione dell'anonimo autore. Ma nol fece e la responsabilità del disastro non può scaricarsi su altri, e grava intiera sulla memoria del defunto generale.

Sulla battaglia di Worth l'autore è esitante nel giudicare. Considerando la questione dal punto di vista strategico non ne ammette la necessità, ma lasciandosi poi influenzare dalla confidenza nella bontà dell'esercito, crede che Mac-Mahon non errasse troppo nell'accettarla, contando sul soccorso di De Failly. Quest'ultimo generale correndo prontamente al cannone, poteva forse cambiare la sorte della giornata, ma convien dire, ad onor del vero, che gli ordini che ve lo chiamarono arrivarono troppo tardi, e non erano concepiti in quel tuono secco ed indubbio, al quale è impossibile l'opporre una qualsiasi obbiezione.

Nel combattimento di Spicheren il generale Frossard è giudicato severamente; egli non ha fatto nulla per prevenire lo sbocco delle teste di colonne prussiane sulla sinistra della Sarre, e quando una gran parte del suo corpo era già impegnata, egli credeva ancora si trattasse di un affare di avamposti. E se poi è vero, come è accennato, non però asserito, che rifiutasse la cooperazione dal maresciallo Bazaine offertagli, egli sarebbe doppiamente colpevole.

L'autore parlando del combattimento di Borny, lo qualifica per un successo, locchè è almeno dubbio; constata però che è doloroso l'osservare come Bazaine, non conoscendo per nulla il numero delle forze nemiche che gli stavano a fronte, si sia lasciato sfuggire la propizia occasione di malmenare e rigettare la prima armata prussiana sulla Sarre. Quest'osservazione è giustissima; un distinto generale prussiano, l'autore dell'opera *Krieg um Metz*, divide pienamente quell'opinione.

Le due grandi battaglie di Mars-la-Tour e di Rézonville sono descritte di volo nell'opera di cui facciamo l'esame; si scorge evidentemente che l'autore non facendo parte della così detta *armata del Reno*, non ha voluto giudicarne senza averne piena cognizione di causa.

I movimenti dell'armata di Châlons sono invece, come già accennammo, oggetto di una cura maggiore; vi è fatto capire che essa non presentava quella solidità e quella coesione che sono necessarie onde intraprendere un'operazione ardita: rendendo giustizia alla posizione delicata e difficile in cui si trovava il maresciallo Mac-Mahon, questi è nonostante severamente biasimato per aver eseguito un piano che egli non approvava, perchè l'interesse serio e prezioso del paese e dell'esercito dovevano fargli capire il peso della responsabilità, e somministrargli l'energia per resistere all'acciecamento del Governo e della pubblica opinione. « In ogni modo, dice l'autore, una « impresa tanto temeraria com'era quella di voler riunire « l'armata di Châlons a quella di Metz non aveva che un ele- « mento di successo, una rapidità fulminea nella marcia. Bi- « sognava profittare del disinganno in cui si sarebbe trovato « il Principe Reale, al quale la ritirata dal campo di Châlons « su Reims avrebbe fatto supporre un movimento di concen- « trazione su Parigi, e che forse per qualche giorno, in mezzo « alle vaste pianure della Sciampagna, poteva perder la traccia « delle nostre operazioni.

« Non un minuto da perdere, studiato e maturato il piano « di marcia, bisognava basarlo sullo sforzo massimo che l'ar- « mata poteva fare in ogni giorno, e non doveasi più modi- « ficarne il programma. Se il nemico si presentava, conveniva « attaccarlo immediatamente, perchè il camminare al suo « fianco, era permettergli una concentrazione progressiva e « diminuire sempre più le nostre probabilità di successo. »

L'esame dettagliato che segue delle marcie dei corpi mostra che mentre per il 23 e il 24 agosto si erano fatti 60 chilometri,

il 25 se ne fecero meno di dieci, e nei giorni successivi si esitò, si temporeggiò sempre più fino ad esser raggiunto dall'avversario, che camminava diritto e senza esitazione allo scopo. Qui vien accennato al combattimento di Beaumont e all'incuria incredibile con cui era diretto il 5° corpo; si direbbe sognare leggendone la descrizione:

« Questo corpo, inseguito vivamente per due giorni, dopo « aver combattuto la vigilia 4 ore col nemico, stabilisce il suo « campo attorno ad un villaggio, senza neppure una gran « guardia di cavalleria, senza il più piccolo posto di fanteria. « Davanti al fronte di bandiera una sentinella come al campo « di Châlons.

« Gli uomini aveano smontato i loro fucili per ripulirli, alcuni « facean la zuppa, altri erano andati a ricevere le distribuzioni « nel villaggio, i cavalli dei generali e dello stato maggiore « stavano nelle scuderie, quando a un tratto, verso mezzo- « giorno, i proietti cadono nel campo senza che la presenza « del nemico fosse stata segnalata.

« . . . .

« Che dire di generali che commettono falli come quello « che ho segnalato? »

Compiuto il passaggio della Mosa, l'autore mostra come male fosse diretto l'esercito. Non si distrussero i ponti, nè si fece minimamente osservare il corso del fiume fra Sédan e Mézières; il maresciallo non credè altrochè a una semplice dimostrazione sulla sua linea di ritirata, nè volle prestar fede ai rapporti che gli giungevano da ogni lato; alla sera del 31 calcolava di ripiegare il giorno appresso su Mézières con una marcia-manovra. Un ufficiale di stato maggiore del 13° corpo, spedito dal generale Vinoy e arrivato a Sédan nel pomeriggio del 31, onde ricevere le istruzioni per l'indomani, aspettò invano quattr'ore in anticamera, e dovè ripartire per tema di essere tagliato fuori. L'acciecamento di Mac-Mahon fu veramente straordinario.

Al mattino del 1°, disegnato l'attacco prussiano, crede l'autore che abbandonando bagagli e impedimenti si poteva ancora aprirsi la strada su Mézières sacrificando una forte retroguardia. Non dividiamo quest'illusione. Il rapporto ufficiale prussiano freddo, inesorabile, ha contemplato questo caso; esso dice: « Era così provato chiaramente che il nemico, rinunziando ad « una marcia su Mézières, accettava la battaglia presso Sédan. « D'altronde una tal marcia, a quest'ora (6 del mattino), non « sembrava più temibile. Bisognava difatti passare sopra al « 5°, 11° corpo e alla divisione wurtemberghese, vale a dire a « 70 mila uomini », mentre contemporaneamente il grosso dell'esercito tedesco avrebbe pressato con vigoria i Francesi alle spalle. A quell'ora non vi era che l'ingresso nel Belgio onde sfuggire alla catastrofe.

Il modo con cui una tal catastrofe avvenne è accuratamente descritto, ma i conflitti sorti fra Ducrot e Wimpffen non sono abbastanza sviluppati. Poi col progredir delle pagine l'amarezza inonda il cuore e la mente dello scrittore, e si espande in questo addio disperato:

« Addio, povere vittime, che il capriccio di un uomo con- « dusse alla tomba. Voi cadeste da soldati, senza un lamento, « senza mormorare; Dio buono e giusto vi riceverà nel suo « seno.

« Ah! se voi non lasciate nè moglie, nè figli, non vi com- « piango: voi non avrete veduto la nostra bandiera macchiata, « le armi strappate di mano ai vostri fratelli; la memoria « delle capanne incendiate, delle nostre madri e sorelle che « fuggono avanti a una soldatesca brutale, non verrà a turbare « il vostro sonno eterno. Dormite in pace ».

La penna sembra cader di mano all'autore; deponiamola noi pure, che l'analisi è compiuta.

IV.

Dell'indole bellicosa dei Francesi e delle cause dei loro ultimi disastri, *per il generale* Girolamo Ulloa. — Firenze, 1871, tip. Pier Capponi.

Il titolo stesso di quest'opuscolo che comprende un centinaio di pagine indica lo scopo che si propose l'autore. Questo scopo è duplice; da un lato dimostra che malgrado le recenti sconfitte i Francesi non avean nulla perduto di quell'indole bellicosa che caratterizzò sempre i loro antenati, dall'altro analizza le cause degli ultimi disastri subiti. La storia della campagna è dunque un accessorio solo necessario a svolgersi per dedurne delle conseguenze in questo doppio ordine di idee.

Il primo argomento di sua natura assai facile a dimostrarsi colla storia alla mano è svolto diffusamente con ordine ed erudizione. È quella parte dell'opuscolo che merita maggior attenzione; essa ne è quasi l'esordio e predispone favorevolmente il lettore, che più tardi si stupisce nel riscontrare una folla di erronei apprezzamenti e, quel che più monta, di inesattezze nel racconto dei fatti.

Secondo l'autore, tutte le cause dei disastri subiti dai Francesi si riconcentrano in una causa sola: l'incapacità della direzione suprema. Non è vero, egli dice, che sia tralignata la natura del loro esercito, non che cattivo ne fosse l'ordinamento, non che esistesse inferiorità di disciplina e d'istruzione di fronte al prussiano, ma anche ammesso che tuttociò dovesse consentirsi, nonostante tali e tante son le qualità pregevoli del soldato francese che senza l'incapacità assoluta della direzione suprema la sorte della guerra si sarebbe decisa in suo favore.

Anche senza entrare nelle considerazioni di ordine morale e filosofico che si riferiscono alla buona composizione di un esercito non è difficile il confutare cotali strane asserzioni. Al giorno d'oggi è indubbiamente dimostrato che se la scienza del Moltke elaborò il piano e sorvegliò l'intiero andamento della campagna, la solidità dell'esercito tedesco, la sua saldissima disciplina, il sentimento elevato del dovere che predominava nelle sue file furono fattori potentissimi che contribuirono ampliamente a produr resultati giudicati a ragione per portentosi. Ingiusto e puerile è il voler riversare tutta la colpa dell'insuccesso su Napoleone, il confondere divagazioni e ipotesi politiche aggruppandole con gli avvenimenti militari. Che egli abbia la sua parte di torto, non vi ha dubbio, ma la colpa si suddivide su tutti coloro che ebbero comandi e direzioni, sia che si chiamino Bazaine, Mac-Mahon, Palikao o Leboeuf.

Una volta fissatosi in mente quest'idea preconcetta, l'autore coordina tutto il suo lavoro su tal concetto, lo svolge e lo espone con arte e con seduzione, intrecciando alcune esatte osservazioni strategiche, col racconto degli avvenimenti. Ma questo racconto non è conforme alla verità, anzi la inesattezza e la poesia vi pullulano ad ogni passo, talchè si direbbe che la storia fosse scritta dietro i resoconti dei giornali francesi i più leggieri. Quasi sempre ciò che riguarda i Prussiani si scosta immensamente da ciò che fu; spesso lo stesso avviene anche per i movimenti dei Francesi, ed è così che a traverso

una serie di errori di fatto si giunse alla dimostrazione dell'assunto prestabilito.

Quando si assume il còmpito della critica severa e senza indulgenza, conviene incominciare dal pesar giustamente i fatti nella bilancia, controllandoli dietro i resoconti delle due parti belligeranti e attenendosi scrupolosamente al vero. Oramai questa verità è abbastanza conosciuta in quanto concerne i grandi movimenti tattici, e perciò un qualsiasi errore in tal campo è imperdonabile. E disgraziatamente questi errori abbondano nell'opuscolo che imprendemmo a trattare. Citiamo a caso

Nel combattimento di Wissembourg, a sentir l'autore, tre corpi tedeschi attaccarono la divisione Douay. Effettivamente tutti sanno che il principe reale pose in linea il 5° corpo e una brigata bavarese, mentre una dell'11° stava in riserva; la metà adunque della forza citata. Intendasi bene che facciamo quest'enumerazione solo a rettifica dei fatti, non per sminuire il merito della divisione Douay che combattè bravamente. Si parla di cariche di cavalleria prussiana contro le colonne francesi, queste cariche non hanno esistito altrochè nella mente di qualche corrispondente del *Figaro*.

Venendo a Wörth, maggior cumulo di inesattezze. Dicesi che « la fortuna fu benevola ai Tedeschi, imperocchè nello scontrare « i loro avversari furon favoriti dalle località, avendo dal loro « lato molti boschi praticabili che esprimevano e nascondevano « le loro disposizioni di attacco ». Finora tutti hanno creduto che le località possano favorire il difensore che le sceglie, non l'assalitore che anche ordinato al coperto è obbligato a subirle allorchè marcia all'attacco; si è dunque meravigliati nel leggere la frase che sopra citammo. D'altronde si sa oramai universalmente da tutti che la posizione di Mac-Mahon a Worth era tatticamente fortissima, e che se fu disfatto devesi attribuire alla pretesa di aver voluto pugnare contro forze di gran lunga superiori.

Lasciamo da parte le inesattezze geografiche. È indicato un attacco su Sauerbach; lo si crederebbe un villaggio; ma invece la Sauer è un fiumiciattolo che indicasi nei rapporti col nome di *Sauer-bach*, il che vuol dire ruscello Sauer traducendo dal tedesco in italiano, e questo ruscello fu oltrepassato dalle truppe germaniche quando marciavano all'attacco definitivo.

È inutile il proseguir più oltre nell'esame della parte storica, imperocchè sia soltanto un'improvvisazione di un tema di cui

son marcati appena i periodi principali ed il rimanente è riempito alla rinfusa. Si può quasi dire che allorchè si entra nella parte descrittiva l'errore si infiltra ad ogni passo. Tuttociò, in ispecial modo che concerne i Prussiani, non si capisce ove sia desunto, come se essi non avessero pubblicato nessun rapporto ufficiale.

Non occorre esser provetto militare; basta solo l'aver tenuto dietro con un po' di attenzione agli eventi dell'ultima guerra per avvertire questi e altrettanti errori i quali scemano quei pregi che qua e là s'incontrano nell'opuscolo dell'autore.

RIVISTA TECNOLOGICA

TELEGRAFI OTTICI MILITARI.

Già da qualche anno fu introdotto l'uso dei telegrafi elettrici nel nostro esercito.

Nelle campagne del 1866 e del 1870 i telegrafi prestarono utili servigi, e se qualche volta lasciarono a desiderare, fu solamente per le difficoltà che sorgono allorquando le linee telegrafiche militari, per funzionare, devono mettersi in comunicazione con le linee telegrafiche dello Stato.

Ma se i telegrafi elettrici furono proficuamente adottati presso l'esercito — anche prima di altre potenze — è certo però che non erasi mai pensato a trarre un qualche profitto dai telegrafi ottici, sia per le segnalazioni fra le truppe in campagna, sia per porre in corrispondenza diverse piazze fra loro, o le opere più importanti di una fortezza.

Nè può esservi alcun dubbio circa l'utilità di cotesta specie di telegrafi.

Basterà riflettere alla facilità con la quale i fili conduttori dei telegrafi elettrici possono esser tagliati dal nemico, ovvero dai suoi partigiani, per comprendere come, in ispecie, quando trattasi di corrispondere da una piazza ad un'altra, convenga sempre più l'uso dei telegrafi ottici, almeno fin quando i tentativi dell'americano Mower, trionfando, non varranno ad abolire per sempre i fili conduttori dei telegrafi elettrici.

Fu solamente dopo la campagna del 1866 che la direzione del genio istituita a Mantova, avendo ereditato taluni apparati di telegrafia ottica, adoperati dagli Austriaci fra le fortezze del Quadrilatero, con felice idea domandava al Ministero della guerra il permesso di poter constatare le condizioni in cui trovavansi gli apparati austriaci e l'efficacia dei relativi sistemi.

In seguito a favorevole parere del Comitato del genio il Ministero approvava la proposta e concedeva la spesa all'uopo occorrente.

La direzione del genio di Mantova affidava il cómpito degli sperimenti al capitano Faini.

I telegrafi ottici, per quanto si conosce, ebbero la loro origine in Asia, e solamente nel 17° secolo progredirono sensibilmente ed acquistarono qualche importanza per opera del fisico Amantons, nato a Parigi il 31 agosto 1663, primo ad applicare gl'instrumenti di ottica ai telegrafi aerei.

Gli studi e gli sforzi dell'illustre fisico non furono, in quell'epoca, abbastanza apprezzati dal pubblico; era invece riserbato ai fratelli Chappe di attirar l'attenzione su di un argomento che acquistando, in prosieguo, un colossale sviluppo, doveva riescire il più splendido elemento della odierna civiltà.

Particolarmente Claudio Chappe perfezionava molto i telegrafi ottici e li portava ad un alto grado di utilità; se non che il popolo, come per solito, si oppose vivamente alla loro applicazione, anzi ebbe la felice idea di bruciare i primi telegrafi stabiliti in Francia, tra la barriera dell'Etoile, Belleville ed il parco Monceaux,...... tant'è il potere dell'ignoranza sulla mente umana!

La linea telegrafica però inaugurata nel 1794 fra Parigi e Lilla, trionfava dei pregiudizi volgari, mostrando la sua grande utilità.

Ma non per questo cangiavasi la stella del povero Chappe, il quale vedendosi contrastare il merito dell'invenzione, il 25 gennaio 1805 poneva volontariamente fine ai suoi giorni.

Il telegrafo Chappe, peraltro, poteva servire solamente di giorno, e già dai primi tempi di questo secolo risentivasi il bisogno di un telegrafo notturno.

Non è nostra intenzione di far la storia della telegrafia, dai telegrafi aerei al canapo transatlantico, che pone in comunicazione la Francia cogli Stati Uniti: dal modesto telegrafo di Claudio Chappe, ai prodigi operati da Walker, Brett, Wollaston e Crampton, Erlanger e Reuter; ma ricordammo solamente

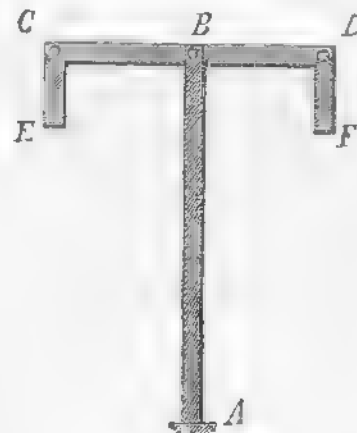
alcune particolarità riguardanti l'invenzione dei telegrafi ottici onde agevolare l'esame che faremo di quelli adoperati dagli Austriaci nelle fortezze del Quadrilatero.

Il primo servizio di telegrafia ottica, nel Quadrilatero, fu stabilito nell'anno 1850, sotto la direzione dell'I. R. Commissario tecnico Carlo Felli; nel 1856 veniva interamente affidato al genio militare.

Nel 1861, terminate le fortificazioni di Borgoforte, stabilivasi il servizio fra Verona, Mantova, Monte, Peschiera ed il forte di Motteggiana.

Fra i telegrafi ottici austriaci, per uso diurno, primeggiava quello di Claudio Chappe, del quale ecco una breve descrizione·

All'estemità superiore di un'asta verticale *A B*, figura 1ª, è impernata una traversa *C D*, girevole intorno

Figura 1ª.

all'asse orrizzontale, che passa per il punto *B*. Agli estremi *C* e *D* della traversa sono impernati due bracci *CE* e *DF*, i quali possono rotare intorno ai punti *C* e *D*, nel medesimo piano verticale in cui giacciono l'asta *AB* e la traversa *CD*.

Quest'ultima può prendere quattro diverse e distinte posizioni, come rilevasi dalla figura 2ª.

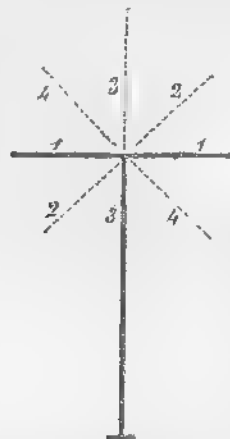
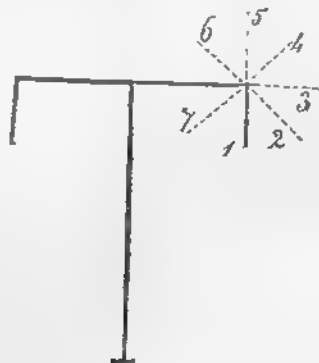
Figura 2ª.

Ognuno dei due bracci può acquistare sette posizioni, ben marcate, come si scorge dalla figura 3ª.

Figura 3ª.

Sicchè i segnali semplici che possono farsi, col telegrafo Chappe, risultanti dalla combinazione di tali posizioni, sono 196.

I pregi principali di tale apparato consistono nella semplicità e celerità di trasmissione.

Malgrado ciò il capitano Faini crede che il telegrafo Chappe non possa essere vantaggiosamente applicato agli usi militari in genere.

Ritenendo, a ragione, che gli apparati di telegrafia ottica perchè riescano veramente utili negli usi militari devono esser tali che si possa corrispondere liberamente e senza il soccorso di stazioni intermedie, ad una notevole distanza, come tra Mantova e Verona, il capitano Faini nota che, in molti casi, l'apparato di Claudio Chappe, per soddisfare allo scopo, dovrebbe acquistare delle proporzioni gigantesche, oltre di che si complicherebbe la manovra per le segnalazioni.

Nè basta; l'apparato di cui parliamo presenta un inconveniente ancora maggiore, qual è quello di non esser visibile in alcune particolari condizioni dell'atmosfera.

Dall'altra parte non potendo servire che di giorno obbligherebbe ad avere un altro telegrafo per la notte; circostanza che complicherebbe non poco il servizio, il quale specialmente in campagna è d'uopo che sia di una grande semplicità.

In forza di tali riflessioni il capitano Faini deduce che i telegrafi ottici militari dovrebbero soddisfare alle seguenti condizioni:

1° Che i segnali coi grandi apparati, a distanze non minori di 30 chilometri, riescissero percettibili senza dover aumentare le dimensioni ordinarie di tali apparati e senza complicare oltremodo la manovra per le segnalazioni;

2° Che vi fosse identità di segnalazioni, nei grandi e nei piccoli apparati, considerando come piccoli quelli che servono a trasmettere i segnali a distanze minori di 30 chilometri, qualunque sia l'uso a cui fossero destinati;

3° Che siavi identità nei metodi di segnalazioni dei telegrafi diurni e notturni.

Specialmente dopo il 1861, gli Austriaci adottarono diversi sistemi di telegrafi diurni e notturni.

Quelli diurni, essendo interamente basati sul principio del telegrafo Chappe, crediamo inutile di darne la descrizione.

Quelli notturni, che servivano per la corrispondenza tra Mantova e Borgoforte, alla distanza di 14 chilometri, consistevano in due lanterne a petrolio, di lamiera di ferro, munite di uno specchio sferico di ottone inargentato e di uno sportello mobile intorno ad una cerniera e girevole dall'alto in basso e viceversa.

Un simile apparato, alquanto più piccolo, serviva per la cor-

rispondenza fra Mantova ed i forti distaccati, dei quali il più lontano è situato a 3500 metri

Le segnalazioni erano fondate sugli eclissamenti e sulle apparizioni delle fiamme a petrolio.

Infine per corrispondere fra Mantova e Verona, cioè alla distanza di 35 chilometri — ma solamente nelle notti serene — adoperavasi un Regolatore della luce elettrica, munito di uno specchio parabolico di ottone, internamente inargentato.

La luce producevasi per mezzo di pile alla Bunsen, i carboni si approssimavano mediante il sistema primitivo di una leva automatica

Gli esperimenti avendo dimostrato la limitata efficacia degli apparati austriaci, il capitano Faini estendeva i suoi studi ad altri apparecchi più potenti ed a sistemi ottici di maggiore importanza, secondo che erasi anche ordinato dal Comitato del genio.

Le sue investigazioni tendevano a riconoscere anzi tutto:

Se per le segnalazioni notturne, a grandi e piccole distanze, fosse preferibile la luce della stearine alle altre conosciute.

Se le lenti a gradinate fossero preferibili agli specchi parabolici.

Epperciò cominciava dal paragonare fra loro le luci prodotte: dalla stearina, dall'olio di uliva, dall'olio di colza e dal petrolio.

E come primo risultato otteneva che la luce della stearina è fornita di poca intensità relativa e richiede, in peso, una quantità di combustibile molto maggiore delle altre luci, e che non avendo, intrinsecamente, molta forza luminosa, non può essere prescelta in quei casi in cui la luce dev'essere proiettata a grandi distanze.

Invece, e per le segnalazioni a piccole distanze, risultava preferibile la luce del petrolio, e per tutti gli altri casi manifestavasi di una grande superiorità l'olio di colza coi lucignoli concentrici.

Quindi il capitano Faini procedeva all'esame degli specchi fotofori e delle lenti annulari, essendo questi i soli apparecchi ottici, di tal genere, che riunendo in un fascio i raggi luminosi emanati dal foco, possono utilmente prestarsi all'uso della telegrafia ottica.

È noto che gli specchi fotofori sono degli specchi concavi, la di cui superficie è generata dalla rotazione di un arco di parabola attorno al suo asse.

Con questi specchi si è ovviato all'inconveniente che si verifica in quegli sferici, cioè che i raggi riflessi da una fiamma, collocata al foco principale di tali specchi, non sono perfettamente paralleli all'asse.

È perciò che gli specchi parabolici fotofori sono più specialmente adoperati come riflettori e furono lungamente tenuti in uso nei fari.

Le lenti a gradinate furono ideate da Buffon e perfezionate da Fresnel, per supplire alle lenti ordinarie, di grandi dimensioni, alla costruzione delle quali è difficile provvedere e che per dippiù dànno luogo a diversi inconvenienti, scemandosi specialmente la trasparenza per la loro grossezza.

Le lenti a gradinate sono formate, al centro, da una lente piano-convessa, cinta da segmenti annulari e concentrici, ognuno dei quali è formato di un solo pezzo di cristallo, nelle lenti non molto grandi, e di diversi pezzi in quelle di maggior diametro.

Dal paragone, fra gli specchi fotofori e le lenti annulari, risultò che queste ultime sono preferibili perchè dànno, nel senso dell'asse, un fascio di luce più intenso.

Che, a parità di effetti, gli specchi parabolici sono molto più costosi — richiedono una forte spesa per la loro conservazione, massime per la levigatura e pulitezza — e che essendo di lamiera metallica sono facilmente soggetti a deformarsi, derivandone spesse fiate delle notevoli alterazioni nella luce che riflettono.

D'altronde, anche senza di tali sperimenti poteva ritenersi la superiorità delle lenti annulari sugli specchi parabolici, massime se si considera che nei fari, questi ultimi, dopo essere stati adoperati per molto tempo, furono sostituiti dalle lenti a gradinate, con vantaggio considerevole.

Dalle sue minute e progressive esperienze, il capitano Faini fu in grado di dedurre, per quanto concerne gli apparati austriaci, che:

Per le segnalazioni fra i forti distaccati, fino alla distanza di 3500 metri, basta una lampada a petrolio, della intensità di otto candele steariche, senza il soccorso di lenti o di riflettori.

Per corrispondere invece alla distanza di 14 chilometri, come fra Mantova e Borgoforte, essendo insufficiente l'apparato austriaco, basta sostituire una lente allo specchio, disponendo la fiamma della lampada a petrolio di *costa* anzichè di *piatto* (1);

(1) Il capitano Faini pare che sia il primo a riconoscere, che le fiamme lamellari producono maggior effetto luminoso situate di costa anzichè di piatto

e con una lente, di soli 16 centimetri di diametro, si ottiene un fascio luminoso dell'intensità di 1000 candele steariche.

Per la corrispondenza poi fra Mantova e Verona, trattandosi di una distanza di 35 chilometri, niente affatto insignificante, e per la quale l'apparato a luce elettrica austriaco in molte circostanze riusciva impotente, fu intrapresa un'altra bella serie di esperimenti fra le luci più potenti, cioè: fra quella dell'olio di colza (adoperata nei fari) — la luce a magnesio — la luce elettrica e la luce a gaz ossidrogeno.

In attesa della relazione particolareggiata che sarà fatta dal capitano Faini intorno siffatte esperienze, noi ci limiteremo a segnalare i risultati principali, come abbiamo fatto fin qui.

Con una lampada ad olio di colza, atta allo scopo, si ottenne una fiamma di dimensioni grandissime e quindi un fascio luminoso molto divergente, per cui ove fosse applicata ai telegrafi ottici ne conseguirebbe un notevole sciupio di luce e la visibilità dei segnali su di una grande estensione, il che procurerebbe il mezzo alle persone estranee di osservare e di studiare le corrispondenze telegrafiche.

La luce magnesiaca e quella elettrica sarebbero parimenti da escludersi, perchè costose ed irregolari.

Invece la luce Carlevaris, ossia quella a gaz ossidrico, diede risultati migliori di tutte le altre, in ispecie per la sua costanza.

Ecco poche parole sulla luce a gaz ossidrico:

Stando alla teoria di Davy si conosce che il potere rischiarante di una fiamma è in ragion diretta delle minutissime particelle di carbonio solide, che, galleggiando nella fiamma, sono rese incandescenti dalla temperatura elevata a cui sono esposte.

Quindi si ritiene che tutte le fiamme, che non contengono corpi o pulviscoli solidi, diano una luce piuttosto fioca.

Questa teoria infatti, quantunque, non ha molto, combattuta dal chimico inglese Frankland, è avvalorata dal fatto che introducendo, per esempio, una materia solida nella fiamma, quasi invisibile, dell'idrogeno, come un filo di platino, un cilindro di calce o di magnesia od un bocciolo di amianto, oppure mescolandovi del vapore di un olio combustibile, che contenesse carbonio, ecco derivarne una luce sorprendente ed abbagliante.

Su tale principio è fondata la luce a gaz ossidrogeno dell'inglese Drummond e quella del professore Carlevaris, il quale a grande onore di sè e dell'Italia modificò molto utilmente la prima, col sostituire, specialmente, il cloruro di magnesium alla calce.

Se non che, le luci Drummond e Carlevaris, risultando da due getti infiammati di gaz ossigeno ed idrogeno — nelle proporzioni di un volume di ossigeno e di due volumi d'idrogeno — per ottenere il massimo effetto, ne avviene che ove tal mescolanza prenda fuoco, produce una forte detonazione.

E quantunque l'unione dei due gaz succeda ordinariamente nell'escire dai loro serbatoi per mezzo di un cannello metallico, quasi interamente ripieno di dischi di tele metalliche, pur nondimeno le precauzioni che richiedono le luci Drummond e Carlevaris non sono mai bastevoli.

Sappiamo che il generale Menabrea, allo scopo di eliminare uno dei due gazometri occorrenti per le luci or ora indicate, avrebbe consigliato alla direzione del genio di Mantova di studiare il sistema Archereau, mediante il quale si sopprimerebbe il serbatoio dell'idrogeno.

È bene riflettere che, in tal maniera, non solamente si otterrebbe una sensibile economia, ma si eviterebbe il pericolo dell'accensione dei due gaz.

Fatto il parallelo fra le diverse luci, vediamo in qual modo il capitano Faini abbia risoluto il problema di telegrafare di giorno a grandi distanze, in cui trovasi senza dubbio il merito principale delle sue ricerche.

Egli volendo profittare della luce solare, non dimenticando esser questa la più potente ed economica, tolto il consiglio dell'illustre professore Schiaparelli, direttore del R. Osservatorio astronomico di Milano, adottava l'eliotropio immaginato dal generale Bayer dello stato maggiore prussiano.

Tale istrumento però, ond'essere adattato agli usi telegrafici, fu sensibilmente modificato dal capitano Faini, che anzi ne faceva costruire un altro, secondo le sue idee, il quale riuscì così atto allo scopo che con gli specchi di solo 3 decimetri quadrati di superficie, e col tempo alquanto nebbioso, si scorgevano le segnalazioni della stazione di Verona.

Non ancor pago il capitano Faini, ritenendo che per mezzo dell'eliotropio non sarebbe stato possibile di telegrafare con qualunque tempo ed in tutte le ore del giorno, rivolse le sue cure a sperimentare la luce del petrolio, per le segnalazioni *diurne* fra Mantova ed il forte di Pietole — e la luce Carlevaris fra Mantova e Borgoforte.

L'esito fu veramente superiore alle aspettative, giacchè con un cannocchiale di mediocre ingrandimento si distinguevano le

segnalazioni, sia col cielo nuvoloso, come col sole splendente.

Tal fatto segnava una gran vittoria, imperocchè eliminava ogni distinzione tra gli apparati diurni e quelli notturni — cioè permetteva con uno stesso telegrafo di corrispondere sia di giorno come di notte!

I notevoli risultati ottenuti con la luce Carlevaris, fra Mantova e Borgoforte, incoraggiarono a praticare novelli sperimenti fra Mantova e Verona, i quali non riuscirono meno sorprendenti — tranne che in alcune ore del giorno le segnalazioni non erano perfettamente visibili.

Ma il capitano Faini, con zelo indefesso, cominciò a lavorare nell'intento di superare questa ultima difficoltà, la quale a quest'ora è già molto scemata — ed appena sarà del tutto rimossa si avrà il mezzo di telegrafare alla distanza di 35 chilometri, con uno stesso instrumento, sia di notte come di giorno.

Il capitano Faini, non trascurando nei suoi studi la parte economica, e considerando che la luce Carlevaris richiede la spesa di 90 centesimi all'ora, consiglierebbe a non abbandonare interamente l'uso dell'eliotropio ed a trarne profitto in alcune ore del giorno.

Dal complesso dei suoi studi il capitano Faini deduce quanto segue.

Per le segnalazioni, a distanze non maggiori di 5 chilometri, giova avvalersi di un apparato composto di una lente convergente, del diametro da 16 a 20 centimetri e della distanza focale di 40 ad 80 centimetri, illuminata da una fiamma lamellare a petrolio, delle maggiori dimensioni, che si possono ottenere, fra quelle esistenti in comune commercio.

La fiamma lamellare vuol essere situata di costa e non di piatto, verso la lente, e l'apparato per le segnalazione deve essere munito di un piccolo diaframma, interposto fra la lente ed il foco luminoso, in modo da poter oscillare mediante un manipolatore a molla, identico, in quanto alla forma, ai manipolatori dei telegrafi elettrici. Con le oscillazioni del diaframma potendosi produrre gli eclissamenti e le apparizioni della fiamma, si può telegrafare avvalendosi dell'alfabeto Morse.

Uno stesso apparato deve servire per le segnalazioni di giorno e di notte.

Di giorno, la luce del petrolio, dovendo campeggiare in un fondo il più oscuro che sia possibile, si colloca la lanterna in mezzo ad una finestra della superficie visibile di uno o due metri quadrati, poscia si annerisce la parete della camera, opposta alla finestra, in cui venne situato l'apparato.

Mantenendo in ombra la parete annerita, i segnali risultano distintamente e percettibili, mediante un cannocchiale di mediocre ingrandimento. Finalmente per dare al fascio luminoso la voluta direzione, si fa uso di un congegno molto semplice di punteria, non difficile ad immaginarsi.

Il costo complessivo degli strumenti che necessitano per l'impianto di una stazione telegrafica, di tal genere — che potrebbe chiamarsi di 3° ordine — sarebbe di L. 300 circa, e la spesa del combustibile ammonterebbe a 5 o 6 centesimi l'ora.

Per le distanze superiori a 5 ed inferiori a 20 chilometri, torna vantaggioso di avvalersi di una lente annulare, del diametro variabile, secondo le distanze, di 25 a 40 centimetri.

La lente dev'essere illuminata da una lampada Carlevaris ad un solo becco.

Il costo complessivo di tutti gli apparecchi occorrenti per una stazione telegrafica, di tal sorta, cioè di 2° ordine, sarebbe di L. 1500 circa, per le distanze minori, e di L. 3000, per quelle maggiori.

La spesa del combustibile varierebbe, secondo i casi, da 25 a 40 centesimi l'ora.

Per le distanze superiori a 20 chilometri, quantunque gli esperimenti non siano ancora terminati, si può ben ritenere che si raggiungerà lo scopo mercè di una lente a gradinate, annulare, di un diametro alquanto maggiore di 40 centimetri, illuminata da una lampada Carlevaris ad un becco.

Il costo degli apparecchi occorrenti per una stazione di tal specie — che potrebbe prendere il nome di stazione di 1° ordine — e la spesa del combustibile, sarebbero poco maggiori di quelle calcolate per una stazione di 2° ordine.

A noi è avvenuto di assistere agli ultimi esperimenti notturni fatti dal capitano Faini, con la luce Carlevaris, fra la torre della Gabbia, a Mantova, e la torre di Castelvecchio, a Verona.

Col cielo sereno, la luce Carlevaris si mostrava a noi, da Verona, sotto l'aspetto di una fiaccola, che non solamente distinguevasi ad occhio nudo, ma che faceva discernere le segnalazioni senza il soccorso di alcun cannocchiale.

Or quando alla notevole distanza di 35 chilometri si ottengono risultati così notevoli, bisogna ben convenire che i telegrafi ottici, ove siano impiegati in tutte e fra tutte quelle piazze in cui sarà consentito dalla loro posizione, riesciranno eminentemente vantaggiosi.

SPONZILLI
Capitano del Genio.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Relazione a corredo del piano generale di difesa dell'Italia, *presentata al ministro della guerra il 2 agosto 1871 dalla Commissione permanente per la difesa dello Stato, instituita con R. decreto del 23 gennaio 1862.* — Un volume in-8° grande, corredato di una carta geografica. — Roma, 1871, tip. Voghera Carlo.

Ci è grato di potere in questa dispensa dar conto ai nostri lettori di un lavoro di poca mole, ma di grandissima importanza, e ch'era ansiosamente aspettato, come quello che è il risultato di lunghi e profondi studi di persone della massima autorità, intorno ad una questione che tocca i più vitali interessi del paese.

Intendiamo parlare della relazione e del piano generale di difesa d'Italia presentato il 2 ottobre a S. E. il ministro della guerra dalla Commissione permanente per la difesa generale dello Stato.

Il lavoro a cui ha dovuto attendere la Commissione dacchè fu istituita (23 gennaio 1862) fino ad oggi, in cui ha compiuto il suo mandato, è stato duplice.

Dapprima essa ha dovuto esaminare la questione nel modo più largo, senza restrizione nè di tempo nè di spesa, prendendo di mira un solo scopo, quello di provvedere nel modo più efficace e più completo alla difesa generale del regno; ed attorno a questo còmpito essa si è affaticata per ben nove anni.

Ma quando già l'edifizio era presso al coronamento ed essa stava per presentare un piano completo di difesa concertato secondo lo scopo ora accennato, ecco che le conviene dar mano allo scalpello e disfare in gran parte il già fatto.

Il compimento dell'unità nazionale, il doloroso esempio di una vicina nazione caduta in isfacelo sopratutto per imprevidenza, l'attività dispiegata dall'altre potenze europee nel porre in assetto le loro difese, hanno fatto sentire più che mai viva-

mente, sul cadere dello scorso anno ed al principio di questo, al Governo e fortunatamente anche al paese, il bisogno di apparecchiare in qualche modo sollecitamente il nostro sistema di difesa.

Così il ministro della guerra confortato nella sua coraggiosa iniziativa del voto concorde del Parlamento e della nazione, ma legato dalla uggiosa questione finanziaria dava a risolvere, sul principio d'aprile, alla Commissione il non facile problema di un piano di difesa generale del regno, che, assicurando un'efficace resistenza contro qualunque attacco esterno, potesse essere eseguito con poca spesa (100 milioni circa) e nel più breve termine di tempo possibile.

La Commissione ebbe dunque da riprendere ad esame gli studi fatti e vedere quello che fosse da togliere e modificare del piano ideato, per concretare un piano ridotto che, modellato sul primo, rispondesse a queste tre condizioni.

1° Provvedere sufficientemente alla difesa del regno;

2° Poter essere presto eseguito;

3° Costar poco.

Ora c'importa vedere come la Commissione abbia compiuto questo suo primo mandato, e come il secondo; e ciò faremo esaminando la Relazione da essa presentata, e ponendo sott'occhio al lettore i principii ed i criteri che furono di guida alla Commissione nel formulare le sue proposte.

Come doppio fu il lavoro, così troviamo la relazione divisa in due parti ben distinte. In una si discorre del piano generale di difesa, nell'altra del piano ridotto; e alle due parti precede una prefazione nella quale sono enunciate alcune considerazioni sull'ufficio e sull'utilità delle piazze forti nella difesa degli Stati.

Lo scopo per cui furono esposte queste considerazioni è quello di far meglio risultare l'importanza e la necessità di talune fortificazioni, e di far noto il punto di partenza da cui mosse la Commissione nel suo lavoro.

Non crediamo quindi inutile, per procedere ordinati nel nostro esame e per seguitare meglio la Commissione nel suo cammino, di partire anche noi dal punto d'onde essa è partita, compendiando ciò che essa dice circa gli uffici delle piazze forti.

Questi uffici si riassumono ai seguenti:

1° Rendere sicuri dalle imprese nemiche quei luoghi ove sono raccolti i grandi depositi e magazzini di materiale per l'esercito o la marina, i quali depositi vogliono essere non solo in un numero proporzionato ai bisogni dell'esercito e della

marina, ma vogliono anche essere distribuiti nel territorio e lungo le coste in modo che nè le forze di terra nè quelle di mare possano mantenersi con essi in sicura e continua comunicazione onde rifornirsi a tempo opportuno di tutti gli occorrenti materiali;

2° Offrire agli eserciti dei punti d'appoggio e di sicurezza per contenere il nemico troppo superiore in numero, arrestarlo nelle sue operazioni offensive, obbligandolo ad attaccare od almeno ad accerchiare e bloccare il difensore, coprire dall'invasione, durante questo tempo di sosta, una gran parte del territorio dello Stato, dar tempo di raccogliere le risorse del paese e farle concorrere alla difesa;

3° Raccogliere gli sbandati e i corpi dispersi degli eserciti dopo grandi disastri, l'importanza del quale ufficio non ha certo mestieri di dimostrazione per chi consideri che nelle grandi battaglie in cui si vedono urtarsi centinaia di mila uomini, il numero dei fuggiaschi si accresce in modo spaventevole e che nessun altro modo v' ha per arrestarli, riordinarli, rimetterli in grado in poco tempo di tener testa al nemico vittorioso che offrendo loro un sicuro ricovero a poca distanza dal campo di battaglia, ove non abbiano a temere molestia dagli inseguimenti della cavalleria nemica ed abbiano modo di mettere al riparo i loro feriti, e di riparare e rinnovare il loro materiale;

4° Finalmente, e questo è ufficio che solo le fortezze (e specialmente di frontiera) possono compiere, contenere il nemico ed arrestarne l'invasione, procurando così al difensore un tempo prezioso per mobilizzare tutte le sue forze e mantenerle nel sito più opportuno per combattere.

A proposito di quest'ultimo ufficio della fortificazione torna acconcio alla Commissione di porre in rilievo una circostanza che non potrebbe certo più opportunamente essere citata per dimostrare la necessità nel caso speciale dell'Italia di assicurare le sue frontiere da una improvvisa invasione nemica con un ben inteso sistema di fortificazione.

Una tale circostanza è l'impossibilità in cui il nostro ordinamento militare pone l'esercito di poter essere così sollecitamente mobilizzato e portato in pieno assetto di guerra alle frontiere, come gli eserciti di quelle potenze che hanno adottato il sistema esclusivamente territoriale.

Criteri di un ordine non militare c'impediscono per ora, osserva ottimamente la Commissione, di adottare in tutta la sua pienezza un tale sistema; dunque egli è mestieri colla saldezza delle nostre barriere artificiali compensare per quanto si può, il vantaggio che avrebbe su di noi l'avversario per effetto della maggior rapidità della mobilizzazione del concentramento delle forze

Chiudendo con questa saggia considerazione la sua prefazione, la Commissione entra senz'altro nel campo pratico dell'applicazione e nella 1ª parte della Relazione viene a dar ragione delle sue proposte esponendo in che modo e con quali norme abbia proceduto nei suoi studi.

Il concetto generale che la Commissione si è fatta dei bisogni del Regno per rispetto alla difesa apparisce chiaro da certi principii ch'essa ha dedotti dall'esame dello Stato italiano nelle sue relazioni colle potenze limitrofe e nella sua particolare fisica costituzione.

Non riporteremo qui sotto letteralmente tali principii o riflessi nel modo in cui vengono enunciati dalla Commissione, perchè, a nostro credere, essi caratterizzano tutto il lavoro e, al dire della Commissione stessa, ne sono la base essenziale.

Tali riflessi sono i seguenti:

1° Che il territorio d' Italia, considerato sotto il punto di vista geografico-militare, consta di due parti essenzialmente distinte, delle quali la prima, cioè la continentale, confina verso terra con due potenze primarie d' Europa, e trovasi perciò esposta alle invasioni più poderose; la seconda, cioè la peninsolare, non trovasi in origine esposta che ad attacchi per via di mare, i quali non possono iniziarsi che con un limitato numero di forze;

2° Che sebbene queste regioni offrano entrambe, nella loro fisica costituzione, ostacoli e barriere naturali molto potenti per appoggiarvi una vigorosa difesa, tuttavia per la loro forma molto diversa, la prima di esse, cioè la continentale, offre i mezzi di seguire una difesa sistematica; mentre per l'altra parte, cioè la peninsolare, molto lunga e ristretta, la difesa deve particolarmente essere concentrata attorno gli obbiettivi principali che possono offrire scopo alla invasione;

3° Che mentre nella regione continentale già sussistono molte e robuste difese artificiali, dalle quali importa di ritrarre il maggior utile possibile per la difesa generale del Regno, in quella peninsolare, per contro, queste difese artificiali non sussistono che in iscarso numero e sono anche di molto minore importanza;

4° Che sarebbe quindi sommamente malagevole lo studiare la difesa delle due regioni, seguendo un sistema perfettamente uniforme, ma convenga invece studiarla in ciascuna col sistema che le è più appropriato in ragione della sua fisica costituzione e dei pericoli a cui trovasi esposta, in modo che la resistenza possa avere ovunque un'efficacia proporzionata ai veri bisogni della difesa;

5° Siccome però le due regioni benchè essenzialmente distinte fra loro sotto il rapporto difensivo, costituiscono un solo tutto, necessario che sulla loro linea di unione sia costituito, e nel modo il più robusto, il collegamento delle loro separate difese, per modo che, se l'aggressione dello Stato si spiegherà soltanto sull'Italia continentale, le difese della parte peninsolare possano in un successivo periodo concorrere anch'esse alla difesa generale dello Stato, e viceversa. Se l'aggressione si spiegherà soltanto sull'Italia peninsolare; e se l'aggressione sarà simultanea, sia sempre possibile di regolare i mezzi di resistenza in proporzione all'importanza degli attacchi, ed ottenere così una difesa ordinata generale la più ostinata e durevole;

6° Che per tal modo, creando in ogni parte del territorio i punti di sicurezza e di appoggio necessari alle possibili operazioni militari, queste non si troveranno vincolate ad alcun preconcetto disegno di guerra, e lasceranno la maggior possibile libertà d'azione per tutte le eventualità.

Premesse queste considerazioni, entriamo colla Commissione nell'esame dei particolari, ripartendo un tale esame in 7 punti come la Commissione ha creduto dover ripartire il suo lavoro cioè:

1° Difesa delle frontiere continentali;
2° Difesa delle frontiere marittime;
3° Difesa interna dell'Italia continentale,
4° Difesa dell'Italia peninsolare;
5° Difesa dell'isola di Sicilia;
6° Difesa dell'isola di Sardegna;
7° Difesa dell'isola d'Elba;

Difesa della frontiera continentale. — Lo scopo che dovea naturalmente prendere di mira la Commissione, studiando il sistema difensivo da applicarsi alle nostre frontiere continentali, era quello di allontanare il pericolo di ogni improvvisa invasione e di rendere possibile con una giudiziosa distribuzione di fortificazioni di trattenere, nell'eventualità di una guerra, il nemico alle frontiere, finchè l'esercito nostro non potesse essere posto in assetto di guerra ed essere concentrato su quella zona di territorio che fosse minacciata d'invasione

A raggiungere questo scopo, è sembrato alla Commissione che, giovandosi delle favorevoli condizioni delle nostre frontiere continentali e delle fortificazioni già esistenti, fosse sufficiente mezzo sbarrare tutte le strade rotabili che attraversano la cintura alpina, mediante forti robustamente costruiti in fortificazione permanente e convenientemente situati, senza curarsi dei minori passaggi accessibili alla sola fanteria.

Rimangono, è vero, a questo modo scoperti due tratti di frontiera (uno fra i laghi Maggiore e di Como, l'altro nell'Isonzo) ai quali non porge aiuto come pel rimanente, la naturale barriera delle Alpi; ma parve alla Commissione che, riparando in qualche modo alla debolezza del primo di questi tratti, con una piazza di guerra a Varese, e rinunziando assolutamente a munire il secondo d'opere fortificatorie, rimanesse tuttavia sufficientemente provveduto alla sicurezza della frontiera continentale nelle attuali condizioni generali d'Italia rispetto agli altri Stati, *visto che la nostra frontiera verso la Svizzera non può essere minacciata per la garantita neutralità di questo Stato, e che quella verso l'Austria si trova nella regione più lontana dal cuore del regno.*

Basandosi su un tale concetto, la Commissione ha proposto per la frontiera continentale, un sistema difensivo costituito da 25 punti fortificati, descritti dal numero 1 al 25 nello specchio che va annesso a questo breve cenno

Dallo specchio medesimo può vedersi come 8 di tali punti sieno già muniti di opere di fortificazione, le quali andrebbero però migliorate ed ampliate, mentre per gli altri 17 sarebbe tutto da fare.

Difesa delle frontiere marittime. — Il triplice scopo che la Commissione aveva da raggiungere colle sue proposte di difesa della frontiera marittima era quello di porre al sicuro dalle molestie di una flotta nemica i nostri arsenali marittimi ed i grandi depositi del nostro materiale di marina da guerra, di preparare dei luoghi sicuri di rifugio per la flotta nazionale. e finalmente di rendere impossibile sulle nostre coste uno sbarco improvviso di truppe nemiche.

Al primo di questi scopi mirano le proposte dei lavori di fortificazione fatte per Venezia e per la Spezia.

Gli altri due scopi avevano una troppo intima relazione fra

loro, perchè provvedendo all'uno non rimanesse provveduto anche all'altro; giacchè è fuor di dubbio, che quei forti e quelle rade di cui importa mantener padrona la flotta nazionale per assicurare la riuscita delle operazioni combinate di terra e di mare, e per mantenere in continua relazione la flotta coi suoi magazzini e coll'esercito, devono appunto esser quelli di cui si deve vietare il possesso alla flotta nemica, che venisse a cercarvi un rifugio o a tentare uno sbarco di milizie destinate ad invadere il territorio nazionale.

Il concetto dunque che ha servito di guida alla Commissione nel formulare le sue proposte sotto il duplice punto di vista ora accennato, è un solo, e diremo di più, è stato presso a poco quello che le fu di norma nel progettare il suo sistema di difesa della frontiera terrestre.

Come per quest'ultima essa ha creduto non doversi occupare che di quelle valli che sono percorse da strade rotabili, trascurando i passaggi atti per la sola fanteria, così nella difesa delle coste essa ha creduto non dover tener conto che di quelle rade e di quei forti, che in ogni tempo potrebbero offrire un sicuro ancoraggio alla flotta nemica, e di quei punti che potrebbero essere scelti per sbarchi di qualche importanza, non curandosi di quelli ove potrebbero essere messi a terra pochi uomini per compiere piccole scorrerie.

Partendo da questo criterio la Commissione è d'avviso di aver proposto un sistema di difesa delle coste col quale questo gran risultato sarebbe raggiunto, di non lasciar più sull'immensa costa d'Italia un solo rifugio contro i fortunali del mare alla flotta nemica, e un solo approdo assicurato alle sue truppe di sbarco per mettere piede a terra, stabilirsi e farsi strada ad una operazione di qualche importanza.

Anche su questo proposito della difesa delle coste la Commissione ha cercato, per quanto possibile, di utilizzare le difese già esistenti, ampliandole e migliorandole secondo il bisogno.

Le sole fortificazioni radicalmente nuove che essa ha proposto sono quelle della Spezia, di Monte Argentaro, di Livorno, del porto e della rada di Napoli, del porto Santa Venere e di Umana.

Molte poi delle proposte della Commissione mirano a porre le piazze marittime in tali condizioni da concorrere efficacemente alla difesa interna della penisola e da esercitare una valevole azione come punti d'appoggio dell'esercito per le operazioni che questo avesse da compiere in prossimità del litorale.

Così l'importanza di Genova verrebbe forse ad essere mag-

giore come piazza facente parte del nostro sistema difensivo dalla parte di terra verso la Francia, che come piazza marittima; e la Spezia, Gaeta, Ancona avrebbero pure un importantissimo ufficio nella difesa dell'Italia peninsolare.

Difesa interna dell'Italia continentale. — Per determinare il suo piano di difesa per l'interno dell'Italia continentale la Commissione è partita dal seguente criterio: doversi prescindere da ogni ipotesi di piani d'operazione e doversi creare nei punti strategici di maggior importanza delle piazze di appoggio all'esercito, sulle quali in qualunque eventualità di guerra gli fosse dato di trovare un sussidio efficace alle sue operazioni, coprendo e difendendo il territorio passo a passo e utilizzandone tutte le risorse.

I due gran perni di manovra e punti d'appoggio che troverebbe l'esercito in caso di un'aggressione per parte della Francia sarebbero Alessandria e Piacenza.

Epperciò la Commissione vorrebbe che la difesa di Alessandria fosse sistemata ed ampliata per modo da assicurare al difensore l'occupazione delle colline di Valenza ed i due passaggi della ferrovia e della strada ordinaria sul fiume, e che la piazza di Piacenza fosse sistemata in modo da ridurre alle opere permanenti le sue fortificazioni, per la massima parte costrutte in terra, e da darle tutta la potenza difensiva che dovrebbe avere questo gran perno di manovra per la difesa simultanea delle due rive del fiume.

A completare il nostro sistema difensivo interno verso la Francia, concorrerebbe poi *Genova* sbarrando il passaggio all'invasione lungo il litorale ligure, *Casale* che proteggerebbe il passaggio della ferrovia e della strada ordinaria sul Po, *Stradella* che la Commissione vorrebbe fortificata, onde assicurare meglio la ritirata dell'esercito da Alessandria per Piacenza, e finalmente Pavia, Pizzighettone, Cremona le cui fortificazioni lasciate nel loro stato presente servirebbero come testa di ponte molto efficaci sul Po e suoi affluenti per operazioni eventuali, specialmente di corpi staccati per la difesa del territorio di riva sinistra.

Ultimo rifugio e punto di appoggio dell'Italia continentale che sul progetto della Commissione verrebbe offerto ad un esercito in ritirata dinanzi ad un'aggressione proveniente dalla frontiera francese, sarebbe Bologna, sussidiata in questo suo compito di estremo baluardo di difesa dell'Italia continentale, dagli sbarramenti e dalle fortificazioni che la Commissione

propone ai varchi della Cisa, di Cerreto, di San Pellegrino, di Rondinaia, dell'Abetone, della Futa, di Fiorenzuola, di Casoglia, e di S. Godenzo.

Veduto così il sistema difensivo contro un'aggressione dalla frontiera francese; vediamo ora quello progettato dalla Commissione contro un'aggressione dalla frontiera austriaca.

Il gran perno di manovra ed il gran punto d'appoggio per l'esercito operante da questo lato, vorrebbe essere costituito dal Quadrilatero, le cui difese andrebbero perciò sistemate in modo da rispondere più efficacemente al loro nuovo scopo, e la cui azione la Commissione vorrebbe fosse estesa fin sul Po, mediante una doppia testa di ponte a Borgoforte, facendo del Serraglio una specie di campo trincerato eventuale e notevole, ove un esercito in ritirata potrebbe trovare un sicuro rifugio.

Siccome però il Quadrilatero si trova troppo discosto dalla frontiera aperta dell'Isonzo, la Commissione ha giudicato opportuno che una prima barriera difensiva sia sistemata contro un'aggressione che venisse da quella parte, e propone che sia costrutto a tale effetto una piccola piazza di guerra a Sacile e una doppia testa di ponte a Motta, formando così questa prima barriera difensiva sulla linea della Livenza, che è il solo fra i corsi d'acqua del Veneto, dall'Isonzo all'Adige, che si presti a cosiffatto ufficio, per corpo d'acqua e per poca estensione.

Rendono finalmente assicurata, secondo il piano della Commissione, la ritirata dell'esercito, che dalla frontiera austriaca volesse ripiegare su Bologna anzichè appoggiarsi al Quadrilatero per manovrare nel Veneto, le fortificazioni di Boara, che la Commissione proporrebbe di cambiare in opere permanenti, e quelle di Ponte Lagoscuro, che vorrebbe lasciate nel loro stato presente.

Bologna rimarrebbe anche, anzi in special modo, per rispetto ad una aggressione dalla frontiera austriaca l'estremo rifugio nell'Italia continentale dell'esercito battuto nel Veneto. Essa sarebbe quindi nel piano generale di difesa della Commissione come il gran ridotto centrale dell'Italia superiore, e come il punto di collegamento del sistema difensivo della parte continentale e della parte peninsolare del Regno. Inutile quindi di aggiungere come la Commissione assegni a questa piazza la massima importanza nel suo piano difensivo e faccia proposte perchè alle sue fortificazioni sia dato tutto quello sviluppo che possono metterla in condizione di adempire nel modo il più efficace al suo ufficio.

Difesa dell'Italia peninsolare. — Per la difesa dell'Italia peninsolare la Commissione ha trovato che una gran parte del lavoro era già fatto colla sistemazione di difesa delle coste, visto che le aggressioni che questa parte del Regno può temere possono provenire particolarmente dal mare.

I criteri che la Commissione si è formata per condurre a termine il suo còmpito li ha attinti a due considerazioni concernenti l'una la configurazione fisica del territorio da difendersi, l'altra la presenza della capitale in questa parte del Regno.

A suo credere la struttura della penisola ristrettissima in confronto della sua lunghezza e bipartita dalla catena apenninica, con pochi e ben determinati passi da un versante all'altro, permette di ritenere sufficientemente difesa questa parte di territorio italiano, quando, tolto il pericolo di sbarchi colle fortificazioni marittime, si sistemi su ciascuno dei due versanti una linea d'operazione ben assicurata per l'esercito in campagna, e si tengono sbarrati con forti a doppio effetto i varchi dell'Apennino.

La presenza poi della capitale, che la Commissione vorrebbe validamente fortificata, e di cui vorrebbe si facesse il ridotto generale dell'Italia peninsolare, l'hanno indotta a progettare parecchie opere di fortificazione che hanno per iscopo di ritardare e inceppare la marcia di un invasore che minacciasse la capitale, e di collegare nel modo più sicuro questo gran ridotto della penisola con Bologna, e per tal modo col sistema difensivo dell'Italia continentale.

Ciò posto, col piano della Commissione la difesa del versante adriatico verrebbe affidata alla piazza di Ancona e ad una nuova piazza a Lucera, che verrebbe costituita da sole opere in terra, approfittando di una conveniente posizione tattica che il territorio ivi presenta.

Alla difesa del versante mediterraneo provvederebbero essenzialmente la gran piazza di Roma e la fortezza di Capua. A protezione poi della capitale propone la Commissione un nuovo forte ad Antrodoco che intercetterebbe la comunicazione più diretta fra le provincie meridionali e l'Umbria, ossia la strada che proviene da Aquila per Città Ducale e sbocca a Rieti sulla via Salara. Il collegamento di Roma con Bologna verrebbe assicurato da nuove fortificazioni a Radicofani, Chiusi, Magione, Perugia, che estendono la loro azione su tutte tre le grandi comunicazioni interne del versante mediterraneo.

Ad assicurare finalmente alle truppe poste a difesa delle

provincie meridionali il modo di manovrare sull'uno o sull'altro versante degli Apennini, per appoggiarsi alla piazza di Capua o a quella di Lucera, la Commissione proporrebbe di stabilire un piccolo forte a Monteverde presso Campobasso, il qual forte difenderebbe il nodo di strade Isernia-Campobasso, Benevento-Campobasso, Lucera-Campobasso.

Alla difesa dei varchi dell'Apennino la Commissione stimerebbe soverchio provvedere con opere permanenti di fortificazione e si limita perciò a consigliare che si facciano fin d'ora gli studi delle fortificazioni passeggiere da crearsi al momento opportuno.

Difesa delle Isole di Sicilia, Sardegna, Elba. — Le fortificazioni proposte dalla Commissione per le isole, fatta eccezione di quelle di Messina, che hanno un'importanza speciale, hanno per iscopo di offrire alla flotta punti sicuri di approdo sia per ritirare le truppe, sia per riportarle, e di toghere possibilità alla flotta nemica (come le fortificazioni di Portoferraio e di Porto Longone) di prepararsi una base sicura d'operazione per preparare gli sbarchi.

La piazza di Messina avrebbe, come abbiamo detto, una speciale importanza, non dovendosi limitare la sua azione a proteggere o contrastare operazioni di sbarco o d'imbarco, ma dovendo eziandio essere riguardata come una gran testa di ponte rispetto allo stretto, e come un gran ridotto per l'isola di Sicilia, destinato ad assicurare alle truppe nazionali una posizione di ritirata e di appoggio per la difesa della Sicilia e a favorire un ritorno offensivo sull'isola stessa quando il nemico se ne fosse reso padrone.

Fatto il suo piano difensivo per quanto concerne le fortificazioni, la Commissione non ha creduto terminato il suo còmpito, ma ha ritenuto che fosse dover suo richiamare l'attenzione del Governo su tre importanti questioni che non possono assolutamente separarsi da quella più complessa della difesa generale del Regno, della quale anzi fanno parte essenziale. Queste questioni sono quelle:

1° Delle comunicazioni ordinarie e ferroviarie:

2° Del collocamento degli stabilimenti di fabbricazione del materiale da guerra e dei depositi di quello già confezionato;

3° Della necessità per l'Italia di una flotta numerosa e potente.

Intorno a quest'ultima questione, la Commissione, eccitando il Governo a provvedervi seriamente e celeremente, si limita a proporre che si prendano accordi fra i ministeri della guerra e della marina per studiare il miglior sistema di torpedini da impiegarsi nei porti, nelle rade, e lungo le spiaggie e per provvederne a sufficienza quelle piazze della costa in cui tornerà più utile il loro impiego.

Ma intorno alle altre due questioni, che hanno più stretto rapporto col suo mandato, la Commissione si diffonde più largamente nella sua Relazione ed espone considerazioni e proposte che c'importa riferire.

Rispetto alle comunicazioni ordinarie essa ha riconosciuto che il nostro paese si trova in condizioni abbastanza soddisfacenti, onde non ha stimato dover fare altre proposte che di alcune strade sui monti Lessini, Berici ed Euganei e sulle colline di Bologna, esprimendo il voto che nella costruzione di nuove strade presso la frontiera sieno preparati nei ponti, viadotti, ecc. i mezzi necessari di distruzione colla mina.

Non così prospere essa ha trovate le nostre condizioni in fatto di ferrovie, ed ecco in riassunto quali sono le proposte da essa fatte, perchè il nostro sistema ferroviario risponda in modo conveniente ai bisogni della difesa del paese:

1° Una linea di collegamento tra le vie longitudinali dell'Italia continentale, la quale passi per Mantova e per Borgoforte e discenda, o con un sol ramo a Reggio, oppure pei due rami a Parma e Modena *(questa linea è già in costruzione)*;

2° Il prolungamento della ferrovia Pavia-Cremona da quest'ultimo punto a Mantova;

3° La costruzione della ferrovia Parma-Spezia;

4° La costruzione della ferrovia Verona-Legnago;

5° La costruzione della ferrovia Mantova-Legnago-Rovigo-Chioggia;

6° Un tronco di giunzione tra la ferrovia dell'Emilia e quella della Porretta, fra le stazioni di Larino e Borgo Panicale;

7° Sia completata una ferrovia longitudinale e centrale in tutta la parte penisolare, di cui esistono già i seguenti tratti:

a) Bologna-Firenze-Terni;

b) Isoletta-Cancello-Sanseverino; procurando, se possibile, di compierla colla costruzione dei tre tronchi seguenti:

c) Terni-Rieti-Avezzano-Isoletta;

d) San Severino ad Eboli, senza passare per Salerno;

e) Eboli-Potenza e quindi sino alla linea Taranto-Reggio per la Valle del Basento;

8° Una ferrovia traversale da Valle di Sieve ad Imola preferibilmente, oppure a Faenza;

nel piano generale, limitandone però in tutti o in parte di essi le difese.

O servirsi promiscuamente dei due primi mezzi, sopprimendo taluno dei posti e limitando in altri le opere fortificatorie.

A quest'ultimo mezzo la Commissione ha creduto dover appigliarsi come quello la cui applicazione poteva portare minore perturbazione a tutta l'economia del sistema difensivo generale ideato e proposto come il più confacente per provvedere alla sicurezza dello stato.

Accettato questo metodo ecco le norme colle quali essa ha creduto doverlo impiegare.

Cominciando dalla difesa della frontiera continentale la Commissione ha giudicato che non potessero essere eliminate che:

1° Quelle fortificazioni che erano destinate a chiudere gli accessi verso la Svizzera perchè la garantita neutralità di quello stato rende meno probabili gli attacchi da quella parte e perchè essendovi un tratto di quella frontiera aperto, gli sbarramenti ai varchi alpini non basterebbero a rendere sicuri da una improvvisa invasione;

2° Il forte di Casteldelfino perchè fino ad ora non vi è strada rotabile in Valle di Vraita, che metta in Francia;

3° I forti di Fuentes ed Aprica considerando come la strada dello Stelvio sia nella maggior parte dell'anno impraticabile.

Quanto alla limitazione della difesa delle opere di frontiera, la Commissione ha stimato non doversi tener conto che del puro sbarramento delle strade rotabili e doversi rinunciare per quanto possibile alle opere destinate a chiudere più valli ad un tempo, sostituendo ad esse dei semplici sbarramenti alla gola di ogni valle.

Quanto alla difesa delle frontiere marittime la Commissione è stata d'avviso che non possano essere lasciati completamente senza difese, se non quei forti i quali si trovano nei punti della costa più lontani dagli obbiettivi principali e presso i quali il nemico non avrebbe grande interesse a tentare uno sbarco considerevole — e che le opere permanenti, nei punti che importa fortificare, possano essere ristrette alle posizioni di maggiore importanza per la difesa, facendo assegnamento sulle opere occasionali per avvalorare all'occorrenza una tale difesa.

Per rispetto alla difesa interna del regno è parso alla Commissione non potersi rinunciare completamente che a quelle piazze o forti che mirerebbero ad uno scopo parziale conseguibile con altri mezzi o che non entrerebbero in azione che negli estremi periodi di una guerra.

Secondo questo criterio non poterono certamente essere molte le soppressioni totali di punti fortificati proposti nel piano completo, che la Commissione credè poter ammettere nel suo piano ridotto. Ma per certo furono molte le riduzioni nelle difese delle grandi piazze sia dell'Italia continentale, sia della peninsulare, giudicando la Commissione che le opere di ampliazione e di sistemazione potessero essere limitate ai fronti più probabili di attacco e che potessero essere conservate le opere in terra già esistenti in talune piazze, e che nel piano completo si era proposto di cangiare in permanenti.

Mercè l'applicazione di questi principii la Commissione è riuscita a concretare un piano ridotto, la cui attuazione rispondendo allo scopo essenziale di assicurare una efficace resistenza contro qualunque attacco esterno, non costerebbe allo stato che la somma di lire 142 milioni, alla quale però andrebbero aggiunte lire 35,812,142 necessarie per la provvista dell'armamento e per la costruzione dei magazzini, e lire 5,500,000 per la migliore sistemazione degli stabilimenti di fabbricazione, il che darebbe in totale una spesa di lire 183,312,142 necessaria a mettere l'Italia in istato conveniente di difesa.

Egli è ben vero che con ciò la Commissione non è ancora pervenuta a quel limite di spesa che le era stato assegnato dal ministero, ma osiamo sperare che se tanto è necessario per dare al paese ciò che gli è strettamente indispensabile per la sua sicurezza, secondo afferma la Commissione, nè il Governo dubiterà di chiedere alla nazione questo nuovo sacrificio, nè la nazione troverà grave di sobbarcarvisi pensando com'esso sia largamente compensato dai vantaggi di una ben sistemata difesa.

Nel por termine a queste nostre parole noi non possiamo finalmente che associarci ai voti espressi dalla Commissione nel chiudere la sua Relazione, augurandoci che, se il piano ridotto da essa presentato si limita veramente allo stretto indispensabile, sia posto in esecuzione nel più breve termine di tempo possibile, e che le proposte da essa fatte nel primitivo piano e mantenute nel piano ridotto circa le importantissime questioni delle comunicazioni ferroviarie ed ordinarie e della marina di guerra, siano prese in seria considerazione dal Governo e tradotte in atto sollecitamente come quelle che hanno una parte così importante nella difesa dello Stato.

PUNTI FORTIFICATI

COSTITUENTI IL PIANO COMPLETO DI DIFESA DELL'ITALIA

N. d'ordine	da costruirsi di pianta	da trasformarsi completamente	da migliorarsi o da conservarsi nello stato presente
1	Forte Capra Zoppa	—	—
2	Id. di Melogno	—	—
3	Fortezza di Ceva		—
4	—		Piazza di Ventimiglia
5	Fortezza di San Dalmazzo	—	—
6	—	—	Forte di Vinadio
7	Forte di Casteldelfino		—
8	—	—	Fortezza di Fenestrelle
9	—	—	Fortezza di Exilles
10	Fortificazione di Susa		—
11		—	Forte di Bard
12	Forte di Gravellona	—	—
13	Piazza di Varese	—	—
14	Forte di Fuentes		—
15	Id. di Aprica		—
16	Id. di Edolo	—	—
17	—		Fortezza di Rocca d'Anfo
18			Fortificazioni di Rivoli
19	Fortificazioni di Monte [illegible]polo e Moscalo	—	—
20	Forte al passo delle Fugazze	—	—
21	Id. di Primolano	—	—
22	Id. di Castel Lavazzo	—	—
23	Id. di Ospedaletto	—	—
24	Id. di Stupizza	—	—
25		—	Piazza di Palmanova
26	—	Fortificazioni della rada di Vado	—
27	—	—	Piazza di Genova
28	Piazza di Spezia	—	—
29	Fortificazioni di Livorno		—
30		Fortificaz. di Portoferraio	—
31	—	Id. di Portolongone	—
32	—		Piazza di Grosseto
33	Forte di Monte Argentario	—	—
34		—	Piazza di Orbetello
35	—	Piazza di Civitavecchia	—
36	Fortificazioni [illegible] Aranci	—	—
37	Batteria di Cagliari	—	—
38	—	—	Piazza di Gaeta
39		Fortificazioni dell'isola di Ponza	—
40		Fortificazioni di Baia	
41	Fortificazioni di porto e rada di Napoli	—	—
42	—	Fortificaz. di Castellamare	—
43	—	Id. del Pizzo	—
44	Fortificazioni di Porto Santa Venere	—	—
45	—	Fortificazioni stretto di Messina	
46	—	Fortificazioni piazza di Milazzo	—
47	—	—	Batteria di Palermo

MODIFICAZIONI APPORTATE COL PIANO RIDOTTO

Diminuite le opere facendo maggiore assegnamento sulla natura del sito.

Eliminata e sostituiti gli sbarramenti del colle di S. Bernardo e di quello di Nava.

Eliminata, sostituendo lo sbarramento del colle di Tenda

Eliminato del tutto

Eliminata sostituendo opere di sbarramento più in alt[illegible]

Eliminati del tutto

Diminuite le opere facendo assegnamento sulla natura forte delle posizioni e sulla difesa attiva.

Limitate le opere da terra all'occupazione del colle dell'Incoronata.
Limitate le opere da terra al solo indispensabile per sottrarre lo stabilimento da un colpo di mano.

Eliminata del tutto

Concentrare la difesa specialmente nel forte dei Cappuccini.
Eliminate del tutto.

Eliminata del tutto.
Limitare i lavori unicamente alla sistemazione delle opere a mare.
Eliminate le opere nuove.

Sopprimere le batterie di Nisida e del capo Miseno limitando le difese ai punti più ravvicinati della rada.
Sopprimere le batterie all'estremità del nuovo molo perchè non ancora ultimate.

Eliminate le opere nuove.
Eliminate del tutto.

Eliminate le opere nuove.

Eliminate le opere nuove.

PUNTI FORTIFICATI
COSTITUENTI IL PIANO COMPLETO DI DIFESA DELL'ITALIA

N. d'ordine	da costruirsi di pianta	da trasformarsi completamente	da migliorarsi o da conservarsi nello stato presente	MODIFICAZIONI APPORTATE COL PIANO RIDOTTO
48	—	Piazza di Siracusa	—	
49	—	Id. di Augusta	—	
50	—	Id. di Taranto	—	Eliminate le opere nuove
51	—	Id. di Brindisi	—	
52	Forte di Umana	—	—	
53	—	—	Piazza di Ancona	
54	—	—	Testa di ponte di Canavella d'Adige	
55	—	—	Forte di Brondolo	
56	—	—	Fortificazioni di Chioggia	Lasciate nello stato presente.
57	—	—	Piazza di Venezia	Sopprimere tutte le opere di rafforzamento alle difese già esistenti.
58	—	Piazza di Alessandria	—	Tralasciare le opere di sistemazione sui punti a nord ed est
59	Doppia testa di Ponte a Motta	—	—	
60	—	—	Piazza di Casale	Sopprimere le opere di sistemazione proposte nel piano completo.
61	—	—	Id. di Pavia	
62	Fortificazioni di Stradella	—	—	
63	—	—	Piazza di Piacenza	Tralasciare la trasformazione delle opere in terra in permanenti.
64	—	—	Id. di Pizzighettone	
65	—		Fortificazioni di Cremona	
66	—		Piazza di Peschiera	Sopprimere le opere di trasformazione proposte nel piano completo.
67	—	—	Id. di Mantova	Diminuite le opere di sistemazione
68	Doppia testa di ponte a Borgoforte	—	—	
69	—	—	Testa di ponte a Santa Maria Maddalena	
70	—	Doppia testa di ponte a Boara		
71	—	—	Testa di ponte a Badia	
72	—	—	Piazza di Legnago	Sopprimere le opere di sistemazione proposte nel piano completo
73	—	—	Id. di Verona	
74	—		Testa di ponte a Pastrengo	
75	Fortificazioni di Sacile	—		Eliminate del tutto.
76	Doppia testa di ponte a Motta		—	Eliminata del tutto
77	—	Piazza di Bologna	—	Tralasciare la riduzione delle opere di riva destra dell'Adige in modo da resistere alle moderne artiglierie.
78	Varco della Cisa		—	
79	—	—	Fortini di Aulla	
80	Varco di Cerreto e Sassalbo	—	—	
81	Id. di S. Pellegrino		—	
82	Id. di Rondinaia	—	—	
83	Id. dell'Abetone o Boscolungo	—	—	
84	Varco della Futa	—	—	
85	Id. di Fiorenzuola			
86	Id. di Casaglia	—	—	
87	Id. di S. Godenzo	—	—	
88	—		Piazza di Lucca	
89	Fortificazioni di Radicofani	—	—	
90	Id. di Chiusi	—	—	Eliminate del tutto.
91	Id. di Magione	—	—	
92	Id. di Perugia	—	—	
93	Piazza di Roma		—	Eliminati 5 forti in prima linea e la piccola opera di monte Antenne in 2a, sospensione delle ampliazioni alla cinta.
94	Forte di Antrodoco	—	—	Eliminato del tutto.
95	—	Piazza di Capua	—	Si sono limitate le proposte opere nuove.
96	Forte di Monteverde	—	-	Eliminato del tutto.
97	Piazza di Lucera	—	—	Eliminate del tutto.

Rapports Militaires écrits de Berlin 1866-1870,
par le colonel Baron Stoffel — Paris. Garnier, 1871.

Il barone Stoffel colonnello nell'artiglieria francese e ufficiale di ordinanza dell'imperatore fu inviato in Boemia sulla fine del luglio 1866, colla missione di studiar gli avvenimenti della campagna Austro-Prussiana e di renderne conto al suo Governo. Onde facilitare la sua missione il ministro della guerra gli conferì il titolo di applicato militare alla legazione di Berlino ed in tal qualità soggiornò egli in quella città per quattro anni, cioè fino al 19 luglio 1870. Durante quel periodo di tempo inviò a Parigi 45 rapporti, dei quali 39 diretti al ministro e 6 in risposta ad interpellanze speciali rivoltegli dall'imperatore. Gli editori del suo libro hanno pubblicato solamente 32 rapporti, giudicando gli altri troppo tecnici, per interessare il pubblico in generale. È questa certamente una lacuna deplorevole, imperocchè il lavoro dello Stoffel si legge con interesse, con avidità, e nello scorrerne le pagine si rimane talmente colpiti dalla profondità delle vedute, dall'esattezza degli apprezzamenti da desiderare di non giunger mai al suo termine.

Gli ufficiali di ogni nazione dovrebbero leggere i rapporti del barone Stoffel; essi ci impareranno come si debba servire il proprio paese quando si ha l'onore di ricevere una missione all'estero; ci scorgeranno come si possa giudicare con pacatezza e riflessione, e come da questa calma di giudizio possano emergerne vividi lampi di luce atti a squarciare le tenebre dell'avvenire; vedranno infine quali e quanti sieno i soggetti degni di speciale menzione e in che proporzione l'organismo, lo spirito generale, le scuole, il materiale, l'istruzione pratica, le leggi di leva influiscono sulla buona costituzione degli eserciti. Nei rapporti di Stoffel l'esercito prussiano è dipinto a perfezione senza esagerazione di sorta, *pro* o *contro;* di tanto in tanto l'autore nell'istituire un paragone col proprio si duole amaramente nel vedere come in Francia si cammini ad occhi bendati, si disconosca del tutto la superiorità del futuro avversario e si proceda a gran passi sulla via di un profondo precipizio.

In una lettera d'introduzione scritta ad un incognito amico, lettera datata dal 31 maggio 1871, e con la quale il colonnello

permette la completa pubblicazione dei suoi rapporti egli ci dipinge l'ansia affannosa, le preoccupazioni che lo dominarono durante il suo soggiorno a Berlino. Lasciamolo parlare; è l'anima esulcerata di un buon patriota, di un ufficiale di mente elevatissima che si espande dopo aver subìto le più immeritate umiliazioni, dopo aver servito per quattro anni la patria col consiglio e in tutta la campagna valorosamente col braccio. Egli dice: « Io aveva capito fin dai primi mesi della mia dimora « a Berlino che la guerra colla Prussia era scritta sui libri del « destino e mi vedevo forzato a vivere in mezzo a un popolo « nostro futuro e implacabile nemico di cui riconosceva in ogni « cosa l'immensa superiorità. Vedeva la lotta imminente contro « questo popolo virile, istruito, disciplinato, pieno di patriottismo « e di fede, governato da vecchie e forti istituzioni, rispettate « da tutti, e la nostra disgraziata nazione, egoista, scettica, igno- « rante e vana che ha perduto fino l'idea della patria e che « non rispettando più niente si fa un giuoco da ottanta anni « a questa parte di rovesciare una dopo l'altra tutte le istitu- « zioni che la reggono. Non potrete mai comprendere la tortura « morale in cui ho vissuto per quattro anni ».

Povero Stoffel! egli non avea nascosta la verità ed anzi l'avea additata a caratteri cubitali, ma forse non gli si prestò intiera fede; i profeti di sventura furono e saran sempre male accolti in ogni epoca e presso ogni nazione. Al momento della dichiarazione di guerra, il 10 luglio 1870, egli rendeva un ultimo e gran servigio di apprezzamento al suo Governo telegrafando a Parigi *che entro 20 giorni a contare dal 15 diverse armate prussiane di 400 mila uomini sarebbero state sul Reno.* Il generale Moltke che forse avea avuto conoscenza del tenore dei dispacci in cifra spediti dall'ambasciata francese non volle tenersi intorno quell'oculato osservatore neppure un momento di più; al mattino del 18 quando l'incaricato d'affari francese rimetteva officialmente al conte di Bismarck la dichiarazione di guerra, questi gli domandò quando l'ambasciata fosse decisa di abbandonare Berlino « Dimani sera se non vi scorgete inconveniente, rispose l'incaricato d'affari — E il colonnello Stoffel? — Ha l'ordine di partire insieme con noi — Ciò non è possibile, disse allora il cancelliere: io ho parlato col generale Moltke: fate sapere al colonnello che se è ancora a Berlino dimani mattina sarà considerato come prigioniero di guerra » Gli avversari aveano apprezzato a dovere la valentia intellettuale di

un uomo che i suoi patriotti conoscevan soltanto imperfettamente.

Nelle lettere d'introduzione di cui abbiam parlato, Stoffel si espande lungamente sui difetti inerenti al sistema di educazione che predomina in Francia. Ci insegnano e ci ripetono, dice egli, che il popolo francese è il più grande dei popoli, che noi siamo la gran nazione, che armata, magistratura, finanze, dotti, poeti, artisti sono senza rivali nel mondo, e questi germi funesti succhiati nelle scuole eccitando la vanità e la presunzione personale, dispongono a vegetare nell'ignoranza. Dappertutto l'elogio esclusivo della Francia, la sua glorificazione incessante, specialmente negli atti degli uomini della rivoluzione e del primo impero; mai una parola dei popoli limitrofi, di cui la lingua, i costumi, la storia non sono nè conosciute, nè giudicate, lo che falsa assolutamente il criterio, giacchè l'uomo non può formarsi dei giusti concetti senza il paragone delle cose e dei fatti

Passando dalla storia remota a quella presente palpitante di attualità, Stoffel stigmatizza il sistema continuo di menzogna che tanto nel campo politico, come nel militare predomina ancora in Francia ove è bandito dagli scanni ministeriali, dalle tribune parlamentari, dal libro, dal giornale. Rettifica una serie di apprezzamenti di ordine politico relativi agli eventi che si svolsero dal luglio 1870 fin al giorno in cui scrive, e nella parte militare nega che la difesa di Parigi sia stata sublime ed anzi la caratterizza come un episodio in cui *il grottesco la disputava al lugubre, e nel quale l'inettezza del governatore ha raggiunto tali limiti da arrivar quasi al delitto.* Qui non possiamo fare a meno di notare che il giudizio ordinariamente calmo e spassionato dello Stoffel si inasprisce facendo supporre che s'inspiri a motivi di personale risentimento. È certo difatto che la difesa passiva di Parigi fatta da un esercito tutt'altro che solido comecchè composto in massima parte di mobili e guardie nazionali ha tenuto in scacco 250 mila vecchi soldati nemici, per più di quattro mesi, nè può questo chiamarsi spregevole resultato. Si può criticare il Trochu sui concetti che lo inspirarono nelle sortite, si può biasimare l'uno e l'altro dettaglio tattico di esecuzione delle medesime, ma non può farglisi rimprovero nè di mollezza, nè di imprudenza. Se nelle difese parigine non vi fosse altro da studiare che la perfetta organizzazione che presiedè all'accumulazione e successivo reparto dei viveri sarebbe pur sempre un tal soggetto da meritare l'attenzione e l'encomio universale. Tutte le nazioni, diciamolo francamente, all'ora del pericolo vorrebbero avere una capitale che si diportasse tanto valentemente come si è diportata nella decorsa guerra Parigi, la città dei grandi delitti, della gran corruzione, ma anche talvolta dei grandi eroismi.

Sempre nella prima lettera è istituito in poche parole un confronto fra la disciplina dell'esercito francese e quella del prussiano. Crederemmo mutilarne il concetto non riportandolo testualmente.

« Noi giudichiamo le cose troppo superficialmente e non « amiamo mai andare al fondo. Udite, per esempio, tutte le « sciocchezze che si sciorinano sulla questione della disciplina « nell'esercito. La disciplina è felicemente ristabilita, dicon taluni. « Occorre, avanti ogni altra cosa, dicono altri, meno convinti « del fatto, ristabilire la disciplina nell'armata. E quando si do- « manda a quest'ultimi, quali sarebbero i mezzi da impiegarsi, « ci rispondono: raddoppiare di severità per i falli commessi « contro la disciplina, forzando gli ufficiali a darne l'esempio, « tener le truppe riunite in campi d'istruzione. Poveri spiriti, « che non veggono che la disciplina dell'armata è solo la con- « seguenza della disciplina nella famiglia e nella società! Perchè « nell'armata prussiana la disciplina è tanto forte e tanto sicura? « Per la semplice ragione che i giovani entrano al servizio « disciplinati, vale a dire abituati fin dall'infanzia all'obbedienza « in generale, al rispetto dell'autorità, alla fedeltà, al dovere. « Ne resulta che ufficiali e capi non hanno quasi niente da « fare per mantenere la disciplina, e ciò spiega per qual ra- « gione si contino sì poche punizioni nell'armata prussiana.

« Ma il credere che oggi possa darsi all'armata francese una « disciplina forte e durevole non è comprendere ciò che co- « stituisce la vera disciplina. Come si giungerebbe a ristabilirla « nell'esercito quando non esiste nella famiglia? Ed è là che « occorrerebbe ristabilirla avanti tutto. Se più non vi si trova « lo si deve incontestabilmente, fra le altre ragioni, a quell ar- « ticolo del codice civile che toglie in una misura troppo larga « il dritto al padre di famiglia di disporre della sua fortuna. « Da settant'anni la società francese subisce, senza dubitarlo. « la fatale influenza di questa legge che ha generato ogni sorta « di disordini nella famiglia, e prima la mancanza di rispetto « dei figli verso i loro parenti. Cosa si fa al di fuori della fa- « miglia, nei Licei, nelle scuole, nei convitti onde sviluppare il « rispetto dovuto ai parenti, la fede in Dio, il sentimento del

« dovere, l'obbedienza alle autorità e alle leggi? Niente o quasi « niente. Ne resulta che noi versiamo annualmente nell'armata « un contingente di giovani che la maggior parte non hanno « succhiato i principii di religione e di sana morale e che sono « abituati a non obbedire a nessuno, a discutere tutto, a non « rispettar nulla. E abbiamo la pretensione di disciplinare a un « tratto nell'armata con i mezzi di rigore usativi questa gio- « ventù indisciplinata e senza principii! È non comprendere « che la disciplina nell'armata non è altro che la disciplina « nella vita, vale a dire il sentimento del dovere, l'obbedienza « verso persone designate, infine il rispetto del principio d'au- « torità e delle istituzioni stabilite.

« Così, secondo me la disciplina dell'armata fu sempre da « noi una disciplina fittizia, imperocchè non posso chiamare « altrimenti quella che si ottiene coll'aiuto di punizioni e mezzi « repressivi. E non domando più a me stesso come nel 1866, « epoca in cui cominciava i miei studi sull'esercito prussiano, « perchè il numero delle punizioni vi sia infinitamente minore « di quelle dell'armata francese. La nostra disciplina artificiale « ottenuta una buona volta potrà durare un qualche tempo « sotto l'imperio delle circostanze dominanti, ma si dileguerà « alla prima prova.

« Siatene convinto, amico carissimo, per questa questione, « come per molte altre, bisogna risalire all'origine del male. « Finchè non sentiremo in Francia l'imperiosa necessità di « allevare la gioventù con dei principii di sana morale e di « dargli un'educazione e una istruzione che prestandosi mutuo « aiuto correggano, per quanto è possibile, i nostri difetti na- « turali, cioè la vanità, la presunzione, l'arroganza, e svilup- « pino il nostro criterio mediante il confronto, in altri termini « finchè non sentiremo la suprema importanza di versare altri « germi nel cuore e nello spirito della gioventù che fornisce « le diverse generazioni dell'azione e del pensiero, noi ci di- « batteremo nel vuoto, non faremo alcun progresso, la nostra « decadenza intellettuale e morale aumenterà, e tutte le riforme, « tutte le elucubrazioni politiche e sociali non ci condurranno « a niente ».

Belle ed apprezzabili parole son queste, ed anzi tanto imbevute del più profondo spirito di disciplina, che dopo di averle meditate ci domandammo come mai il suo autore potesse nella stessa lettera trascendere in amari rimproveri contro l'ultimo suo capo diretto, il generale Trochu. E non possiamo spiegare

quest'anomalia, altrochè col ripensare alla debolezza dell'umana natura, per la quale tuttociò che tocca l'interesse o l'amor proprio personale fa dimenticare i più sani principii, le più giuste riflessioni.

Nei suoi primi rapporti compilati negli ultimi mesi dell'anno 1866, Stoffel si occupa in ispecial modo della guerra di Boemia, esamina l'inferiorità degli Austriaci sotto il rapporto dell'istruzione, dell'armamento e della tattica, constata la perfezione dei servizi accessori dell'esercito prussiano e dà molti ragguagli sull'organizzazione delle truppe della Germania del nord. Questioni queste tutte importanti, ma di un interesse troppo retrospettivo e troppo sviluppate e discusse, perchè noi dobbiamo arrestarvici lungo tempo.

In un rapporto che porta la data del 20 febbraio 1868 risponde il colonnello ad alcuni quesiti mossigli dal ministero della guerra sulla cavalleria, artiglieria e sull'istruzione delle reclute. La frivolezza delle domande che riflettono la prima arma merita in ispecial modo di essere notata; gli si domandava difatti la composizione della razione dei cavalli, la statistica dei casi di morva, la proporzione dei cavalli feriti in marcia e in campagna, la pianta delle scuderie. Ahimè! come se da queste minuzie potesse dipendere l'esito generale delle guerre. Si cercava il bruscolo, non si vedeva la trave!

Nel rapporto del 23 aprile 1868 Stoffel si applica a dimostrare la superiorità dell'armata prussiana sulla francese; son queste le più belle pagine del suo lavoro e vogliamo riassumerle con diffusione.

Sotto il rapporto morale due cause contribuiscono principalmente a creare questa superiorità, cioè: 1° il principio del servizio militare obbligatorio, 2° l'istruzione sparsa in tutte le classi della nazione.

Il principio del servizio obbligatorio divenuto oggi un assioma militare incontestabile, colloca nelle file un numero ragguardevole di persone cólte ed istruite che aumentano la intelligenza e il valore morale dell'armata, della somma di tutte le intelligenze e valori morali individuali, al che deesi aggiungere l'influenza salutare che queste persone esercitano sui soldati della classe inferiore. Racconta Stoffel che discorrendone un giorno con un generale prussiano, questi gli disse sorridendo, benchè seriamente: « Non adottate il servizio obbligatorio; dettereste anco una volta le leggi all'Europa ».

E se poi dai soldati si passa agli ufficiali è d'uopo ammirare

il bell'esempio che i privilegiati di nascita e di fortuna dànno alle altre classi sociali, pagando non solo col loro sangue il tributo alla patria nell'ora del pericolo, ma sottoponendosi anche in tempo di pace a tutte le esigenze della vita militare. In Prussia può dirsi che l'ozioso non esiste, nè vestito di laceri panni, nè strascinato da un sontuoso equipaggio.

Il principio dell'istruzione obbligatoria preconizzato da Federico il grande, introdotto in parte da Stein ed esteso ampliamente da circa 40 anni rende la nazione prussiana una delle più illuminate d'Europa. Mentre in Francia l'istruzione si condensa solo nei grandi centri, in Germania vi hanno fino delle città di quarto ordine che sono focolari di attività e produzione intellettuale.

Coloro che sostengono ancora che un esercito di soldati incolti ma agguerriti ne batterà un altro composto di uomini molto istruiti, mostrano, dice l'autore, di non capire a fondo la cosa; quand'anche non vi fosse altro che il solo vantaggio colla seconda qualità di istruir più presto la truppa, la scelta non dovrebbe rimaner dubbiosa. In Boemia dopo le prime battaglie i soldati prussiani trovandosi in presenza dei prigionieri austriaci interrogavano questi uomini che appena distinguevano la destra dalla sinistra e fatto il confronto si sentivano fieri della loro superiorità intellettuale e più non ammettevano di poter essere sconfitti da avversari consimili.

Alle due qualità di ordine morale che abbiamo sopra accennate conviene aggiungere qual complemento, il sentimento del dovere, che è fortemente accentuato in tutta la nazione prussiana. Quel sentimento costituisce una delle cause principali per cui nell'esercito le punizioni si infliggono su di una piccolissima scala.

A queste idee di ordine generale seguono delle considerazioni più speciali sull' istruzione degli ufficiali, soldati e sotto uffiziali. Osserva lo Stoffel in proposito che se il soldato prussiano per la sua coltura può essere facilmente istruito, e lo è difatto a segno tale che dopo tre mesi di servizio conosce a perfezione il maneggio delle armi, la scuola di plotone, quella in ordine sparso e ha già incominciato a tirare al bersaglio, dall'altra parte il francese si raccomanda per un' intelligenza più pronta, uno slancio poco comune, una continua allegria, e un disprezzo costante del pericolo, qualità tutte che in ogni epoca hanno contribuito a' suoi successi. Quanto ai sott' ufficiali il prussiano per coltura complessiva è più avanzato del francese, ma rimanendo, in generale, meno tempo sotto le bandiere è meno istrutto dal punto di vista del dettaglio militare. Vi ha nell'esercito prussiano qualche vecchio sott'uffiziale; ma il numero ne è limitatissimo a motivo della necessità di incorporare ogni anno quasi tutto il contingente. I legislatori militari tedeschi non hanno chiuso gli occhi su quest'inconveniente, ma pensarono e pensano che ad avere dei vecchi sott'uffiziali, non vaiga la pena di guastare o alterare il gran principio del servizio obbligatorio, corrompendolo coll' introduzione del riassoldamento.

Ma dove l'esercito prussiano supera di gran lunga tutti gli altri eserciti europei si è nella composizione del suo sceltissimo corpo di ufficiali. Appartenenti, come già dicemmo, alle classi più elevate della società, serii ed instrutti non solamente dal lato tecnico, ma anche dal punto di vista storico e letterario: essi amano con passione la loro professione, la conoscono a fondo, ne ragionano benissimo, e si mostrano avidi sopratutto di conoscere ciò che si fa negli altri eserciti. Chi parla la prima volta anche con ufficiali inferiori dell'esercito prussiano rimane meravigliato della profonda istruzione loro, della conoscenza minuziosa che hanno della tattica, della storia, della geografia militare, e non si stupisce altrimenti delle grandiose vittorie riportate dalle truppe germaniche

L'ufficiale prussiano, che è sempre escito da una scuola, non si limita dopo a conservare le cognizioni acquisitevi, ma continua a studiare alacremente. Il re, i principi, i generali incoraggiano queste tendenze e le *Società militari*, ove gli ufficiali riunisconsi per conferire, sono un largo campo di attrattiva allo studio. A Berlino, in inverno, le conferenze hanno luogo ogni quindici giorni ed il re vi assiste generalmente. Le famose conferenze fatte qualche anno indietro dal principe Federico Carlo a Stettino son cognite, per la profondità di vedute, nei fasti della storia militare.

Non è possibile il terminare di discorrere dell'uffizialità prussiana senza far spiccare l'eccellenza del corpo di stato maggiore. Seguendo le esattissime indicazioni dello Stoffel ne discorreremo con diffusione.

Per formare lo stato maggiore si partì in Prussia dal principio di reclutarne gli ufficiali in tutte le armi, purchè siano i più intelligenti ed istruiti; le funzioni diversissime che possono esser chiamati ad esercitare e l'influenza che i loro rapporti ponno portare sulle decisioni dei generali gli obbligano a pos-

logicamente, per guisa tale che al principio del 1869 il ministero della guerra francese non poteva ignorar nulla della costituzione degli eserciti tedeschi.

Dal punto di vista tecnico segnaliamo all'attenzione degli ufficiali di artiglieria i rapporti del 28 luglio 1868, 16 luglio e 22 novembre stesso anno, ove è discorso ampliamente dei cannoni d'acciaio e di bronzo, e delle esperienze comparative fra il tiro dei cannoni prussiani da 96 e 72 e gli inglesi da 9 pollici, esperienze che costarono spese enormi, ma che resero soddisfatto l'orgoglio militare della nazione e specialmente quello dei grandi fabbricanti di ferro e di acciaio. I cannoni Krupp da 24 e i loro proietti vi sono oggetto di particolare menzione.

La questione degli studi sul servizio ferroviario non è sfuggita all'attenzione di Stoffel, ma probabilmente i Prussiani larghissimi di informazioni su tutti gli altri soggetti, non crederono opportuno di largheggiare su di un tasto delicatissimo alla cui perfezione non supposta debbono, di aver potuto prendere la iniziativa dell'attacco nell'ultima campagna. E perciò, o per altra ragione che non sapremmo precisare, lo studio del servizio ferroviario, occupa 3 sole pagine delle 650 formanti lo intiero volume dei rapporti.

L'organizzazione del servizio religioso nell' esercito non fu trascurata. Stoffel indica che mentre per la religione protestante non si incontravano mai difficoltà, altrettanto non è da dirsi per il clero cattolico pel quale più volte si deve lottare contro le esagerate pretese della S. Sede in fatto d ingerenza. Nonostante il Governo Prussiano giunse sempre ad appianare ogni conflitto.

Uno studio importante è fatto nel rapporto del 12 agosto 1869. Il ministro della guerra avea domandato al colonello come si giudicasse in Prussia la legge militare francese del 1° febbraio 1868, ed in particolar modo l'istituzione della guardia nazionale mobile. Questi rispose con gran franchezza dicendo che se dapprima si credè a Berlino che una tal legge avrebbe per conseguenza d'aumentare le risorse militari della Francia, più tardi un esame maturo modificò quest'apprezzamento. Partendo dal principio del servizio obbligatorio si concluse in Prussia che la legge francese fosse un progresso, ma si stentava a capire come mai il legislatore si togliesse i modi di giovarsene, giacchè una tal legge non dava il mezzo di somministrare alle guardie mobili la necessaria istruzione militare. E qui Stoffel con una serie di calzanti ragionamenti prova a meraviglia come le guardie mobili sarebbero risultate di pochissima utilità al momento del bisogno. I fatti gli hanno data piena ragione.

Lo stesso rapporto sopra citato consta di una seconda parte non meno rimarchevole della prima; vi è dimostrato 1° che la guerra è inevitabile, 2° che la Prussia non ha intenzioni aggressive, ma che si prepara attivamente alla guerra conoscendo lo stato dell'opinione pubblica in Francia e sapendo che il cenno della lotta può dipendere da un qualsiasi incidente; si direbbe quasi che Stoffel prevedesse Ems. 3° che la Prussia è chiaroveggente, e che la sua vigilanza in previsione degli eventi possibili fa amaro contrasto con l'acciecamento e la non curanza della Francia che le impediscono di scorgere essere la guerra inevitabile: 4° che la Francia non curandosi di quest'eventualità non ha una idea precisa della situazione, il che la condurrà alle conseguenze le più funeste. Quest'ultima preoccupazione gravissima è fissa nella mente dell'applicato militare, si traduce sotto diverse forme, ma si ripete continuamente non solo in questo ma in tutta le serie de' suoi rapporti.

Le ultime pagine del volume di cui imprendemmo l'esame offrono una minore importanza. Vi si riscontrano delle relazioni sulle manovre autunnali eseguitesi nel 1869, nuovi studi sulla artiglieria, un cenno sulle piazze forti e alcuni altri sulla telegrafia militare. Il colonnello cui non sfuggì la necessità di dare dettagli amplissimi su quest'ultimo argomento dice aver avuto l'idea di compilare a tal uopo un rapporto speciale, ma avendo trovato il lavoro già redatto nel 22° fascicolo del *Militärische Blätter* si limita a trasmetter quel fascicolo al ministero della guerra in Parigi.

Abbiamo finito di esaminare e riassumere nelle sue parti più salienti il volume dello Stoffel, e come si è potuto scorgere raramente trovammo da farci qualche critica. Egli è che quel lavoro è opera assennata d'una mente intelligente e laboriosa, che congiunge, caso rarissimo, le doti elevate dell'ingegno più svariato alle indefesse applicazioni, allo studio attento, perspicace, e costante. È perciò naturale che l'unione di queste due qualità invidiabili e di ordine diversissimo abbia condotto ad un risultato che se forse non è da dirsi perfetto, si approssima, quanto si può desiderare, alla perfezione.

Ueber die Kunst, im feindlichen Feuer mit möglichst geringen Verlusten zu operiren. — (*Sull'arte di condurre le truppe sotto il fuoco nemico colle perdite minori possibili*). — Memoria del *maggiore prussiano* di TELLENBACH del 37° reggimento. — Berlino. 1871. Tipografia Reale.

L'autore avrebbe dovuto intestare il suo lavoro col motto: « *Non multa, sed multum!* » giacchè egli tratta in pochi fogli molta materia e porge quasi l'essenza di molte delle più importanti quistioni tattiche. Sono poche righe scritte durante l'assedio di Parigi nelle ore del riposo, ma che rivelano in chi le ha vergate una grande pratica dell arte della guerra.

L'opuscolo comincia col seguente assioma: « I maggiori effetti delle armi da fuoco moderne rendono necessario di portare al a sua più grande perfezione l'arte di far manovrare le truppe sotto il fuoco nemico colle perdite minori possibili. » quindi fra le regole da osservarsi come le più adatte per raggiungere tale scopo indica e svolge le seguenti

1° Prontezza dei movimenti, da facilitarsi sempre più alleggerendo l'equipaggiamento del soldato;

2° Accortezza di occupare le zone non esposte al tiro o poco e gli angoli morti tanto nel collocamento delle truppe quanto nei movimenti delle medesime;

3° Offrire al nemico il meno bersaglio che si può.

L'autore chiude il suo lavoro coll' enunciazione delle seguenti massime di guerra, le quali abbenchè non riguardino esclusivamente l'argomento capitale dello scritto, sono abbastanza pregevoli per essere citate.

« Il bisogno che sempre più si fa evidente di rendere le perdite meno sensibili che si può, ci porta a stabilire come regola:

1° La massima parsimonia nell'impiego di dimostrazioni, ricognizioni e finti attacchi:

2° Non abbandonare ciò che conviene conservare, non impadronirsi di quel o che non si può mantenere, cercare di conservare ad ogni costo ciò che si possiede;

3° Evitare nell'azione i movimenti oscillanti come i più dannosi,

4° Non condurre al fuoco un numero maggiore di uomini di quello che è necessario;

5° Non affrettare un'impresa, quando non urge;

6° Evitare di conquistare combattendo ciò che si prevede certo di raggiungere senza colpo ferire;

7° Non procurarsi colla violenza quello che si può ottenere col tempo e coll'astuzia;

8° Preparare ed appoggiare l'azione coll'artiglieria, sfruttare la vittoria col.a cavalleria ».

Betrachtungen ueber die Befestigung groszer Städte ». — (*Considerazioni sulla convenienza di munire di fortificazioni le grandi città*) di CARLO ADOLFO HERTZBERG, *capitano del genio* in Prussia (caduto il 2 settembre 1870 all'assedio di Strasburgo), pubblicata dopo la morte dell'autore, per cura del fratello, Halle, 1871. Libreria dell'Orfanatrofio.

La polemica che agitavasi prima dell'ultima guerra sulla convenienza o no di conservare le fortificazioni delle grandi città o di modificarne il tracciato, avevano indotto il capitano Hertzberg a compilare una memoria in cui trattava diffusamente la quistione. Morto lui, il fratello curava la pubblicazione di questo lavoro pregevole tanto per la chiarezza dell'esposizione, elevatezza di stile, quanto pella dottrina colla quale sono discusse le proposte in materia pubblicate dai noti scrittori moderni di fortificazione Weinhagen e Wedelstaedt.

L'opera è divisa in due parti e 6 capitoli. Nella prima parte si combattono gli avversarii dell'arte fortificatoria in genere e si fanno risultare i servizii che la medesima può rendere anche nelle guerre moderne. La seconda parte contiene tutto che più specialmente riflette le fortificazioni delle grandi città; vi si indicano i vantaggi che si possono ritrarre dal munire di opere le grandi città, si fanno considerazioni sulla proprietà difensiva delle città fortificate esistenti, in caso di un attacco regolare diretto contro le opere, sull'eventualità di un violento bombardamento.

Infine quest opera ha il merito rilevante di provare con sode ragioni quanto fosse falsa la teoria messa in voga dopo il 1866 che tutte le piazze forti avessero perduto il loro valore, e merita di essere letta ed attentamente studiata dagli uomini dell'arte.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Cenni storici sui preliminari della guerra del 1866 e sulla battaglia di Custoza, pel capitano LUIGI CHIALA *già addetto al Quartier generale principale*, fascicolo 2°, (370 pagine con carta del teatro della guerra, L. 3, 50). — Firenze, 1871, tip. Voghera Carlo.

Anatomia ed igiene applicate alla ginnastica. — Conferenze tenute alla Scuola centrale di tiro, scherma, ginnastica e nuoto per la fanteria in Parma dal dottore G. ASTEGIANO. Un fascicolo di 170 pagine, prezzo L. 2. — Firenze, 1871, tip. Voghera Carlo.

La guerra dei distaccamenti e cenni sull' impiego delle tre armi, per un capitano di fanteria (EGISTO JERI). Un fascicolo di 172 pag., prezzo L. 2. — Udine 1871, tipografia Jacob e Colmegna.

Una eventualità di guerra per l'Italia, per FRANCESCO FORTE, luogotenente nel genio, un opuscolo. — Palermo, 1871, tip. Pedone Lauriel.

De l' État-Major en Prusse, en France, en Belgique, complément aux institutions d'éducation militaire existant actuellement en Belgique, par le capitaine STAB. Une brochure de 75 pages. — Bruxelles, 1871, Bruylant Christophe et comp. éditeurs.

Eintheilung und Standquartiere der deutschen Reichs-Armee mit namentlicher Angabe der Corps-Divisions-Brigade-Regiments-Bataillons und Landwehr-Bezirks-Commandeure. Nach amtlichen Quellen. — Berlin 1871, Verlag von A. Bath.

MARTINI CARLO *Gerente.*

ppa e

STUDI

SULLA

DIFESA D'ITALIA

CONTINUAZIONE.
Veggasi la dispensa dell'ottobre 1871.

XXXIV.

Appunto perchè la nostra marina da guerra per moltissimi anni sarà insufficiente, fra le cose alle quali bisogna provvedere con tutta sollecitudine, dobbiamo annoverare la sistemazione della difesa delle coste mediante formidabili opere di fortificazione.

Premettiamo però che, per proteggere con queste direttamente ognuna delle nostre città marittime di qualche importanza, dovremmo sobbarcarci in una spesa enorme. Trattandosi, infatti, di opporre valida resistenza agli attacchi di flotte corazzate armate di cannoni d'immensa forza distruggitrice, occorreranno fortissime batterie con pezzi dei calibri maggiori: ed abbiamo già veduto quanto costino siffatte batterie, specialmente poi quelle da erigersi nei moli ed in genere quando, per mancanza di spazio o per altro, si debbano per esse impiegare corazzature.

Aggiungasi che, fortificando potentemente a mare una posizione, il più delle volte sarà necessario fare altrettanto dalla parte di terra, per non correre il rischio di perdere tutto in conseguenza d'un colpo di mano di qualche truppa di sbarco.

Verremmo dunque a moltiplicare fuor di misura le nostre piazze forti, con sommo aggravio del pubblico erario, ed a rendere immobilizzabili molte truppe, giacchè bisognerebbe lasciare in quelle costantemente dei forti presidii.

Ritengasi per di più che, quand'anche l'Italia si trovasse in floridissime condizioni finanziarie, non si atterrebbe mai al partito di fortificare le sue città marittime soltanto per garantirle dal bombardamento e da contribuzioni di guerra; ma lo farebbe solo quando eziandio altri motivi di grande interesse per la difesa generale e per la marina militare lo consigliassero. E ciò perchè, volendo fortificare un grande numero di città marittime, ad altro non si riescirebbe che ad impoverire lo Stato per ottenere dei vantaggi del tutto locali ed aventi al più importanza secondaria nelle grandi operazioni di guerra.

Una tanta profusione di fortificazioni di costa sarebbe anzi, come già si osservò, una fonte di debolezza obbligando a disseminare le nostre forze.

Per farsi un'idea dell'enormezza delle spese necessarie onde fortificare piazze marittime, come in quest'epoca vuol esser fatto, basti ricordare che il costo precalcolato per le opere di difesa dei porti inglesi sulla Manica, del Tamigi e delle rade di Pembroke e di Cork all'imbocco del canale di S. Giorgio, ascendono a 400 milioni circa di franchi. Si osservi oltre a ciò che il numero degli uomini necessario per la difesa dei sette punti fortificati compresi nelle or cennate coste è valutato di 70 mila, cioè qualche cosa di più dell'esercito regolare attivo che risiede nella parte europea del Regno Unito.

Quando poi si volesse fortificare solo debolmente quelle città di mare che non avessero una reale importanza

strategica, nello intendimento di garentirle da un insulto di flotta nemica, con tutta probabilità non si otterrebbero che risultati negativi. Imperocchè le medesime saranno allora molto di più soggette ad un bombardamento, che quando fossero del tutto prive di difese.

Il nemico sarebbe infatti più facilmente indotto ad operare contro cotali piazze dalla prospettiva di facili trionfi per la sua armata navale, i quali, oltre a procacciargli non lievi materiali vantaggi, contribuirebbero di molto a sostenere il morale dell'armata stessa e ad invogliarla di altre assai più importanti imprese.

Siccome infine una resistenza delle piazze medesime, che ad ogni modo riescirebbe fiacca e di breve durata, potrebbe servire di pretesto all'avversario per imporre ad esse le più onerose contribuzioni di guerra e manomettere ogni loro stabilimento commerciale, così egli non avrebbe che a presentarsi con un certo apparato di forze davanti cosiffatte stazioni, fortificate con opere di poco valore, per esser quasi certo di ottenerne la resa alla prima intimazione.

Converrà quindi che noi ci contentiamo di fortificare:

1° Le poche piazze di mare che debbono avere un'azione efficace nelle grandi operazioni di guerra;

2° Le stazioni navali che racchiudono gli arsenali della nostra marina militare. Nel più de' casi avranno queste grande importanza rispetto alle operazioni sia dell'armata navale, sia dell'esercito;

3° Quelle altre stazioni di mare le quali, oltre al dover servire di sicuro ricovero alle nostre forze navali e punto di partenza per le operazioni di queste, altresì riesciranno di appoggio per la difesa di determinate zone del nostro litorale e contribuiranno a rendere, se non impossibile, almeno molto avventurato qualunque sbarco di forze nemiche.

XXXV.

Nella prima delle or cennate categorie di stazioni navali si ritiene sieno da classificarsi Genova e Messina soltanto; secondo alcuni anche Venezia.

Avemmo già occasione di segnalare quanta importanza sia da attribuirsi alla piazza di Genova relativamente alle operazioni del nostro esercito nell'alta Italia. Per questo riguardo interessa moltissimo che le sue fortificazioni di terra sieno complete e fornite di tal grado di resistenza da non poter giammai cadere nelle mani del nemico, se non a seguito di lungo, regolare assedio.

Egli è poi evidente che a nulla servirebbero, qualora la piazza non fosse medesimamente resa pressochè inespugnabile da mare.

Dovendosi però aver presente che Genova in atto è il nostro più importante emporio commerciale tirreno, il quale indubbiamente sarà per conseguire di più in più uno sviluppo considerevole, parrebbe che, prima di procedere alla sistemazione diffinitiva delle difese a mare di tale importantissima stazione, debba essere completamente stabilito il piano d'ingrandimento sia del porto, sia di ogni cantiere e stabilimento che si riferisca al movimento commerciale ed alla marina mercantile. Naturalmente, piano siffatto non sarà da approvarsi prima che venga ben accertato prestarsi il medesimo appieno anche per lo sviluppo delle opere occorrevoli alla difesa. Queste verrebbero quindi con-

cretate partendo dall'ipotesi che già fossero totalmente eseguiti quei lavori mediante i quali verrebbe provveduto ad ogni prevedibile occorrenza del commercio e della marina mercantile.

In tal guisa procedendo si eviteranno inconvenienti gravissimi, ai quali s'andrebbe incontro, qualora ognuno degli interessati all'incremento della grande città si occupasse esclusivamente dei progetti che riguardano la propria partita, ed alla spicciolata vi desse eseguimento, senza punto curarsi degli altri vitali interessi cui sia spediente il provvedere in egual modo.

La grande importanza per ogni rispetto fin qui attribuita alla piazza di Genova, la nessuna fede che si ha sul valore delle fortificazioni marittime, quando non presentino tal grado di resistenza da corrispondere adeguatamente ai mezzi potentissimi d'attacco delle odierne armate navali, mi obbligano a ripetere che le fortificazioni di tale piazza vogliono essere, prima dalla parte di mare e poi da terra, sistemate colla maggior larghezza di vedute, cosicchè Genova possa reggere al confronto di qualunque altra fra le più importanti stazioni navali, e debba essere ad un tempo fortezza di prim'ordine in appoggio alle operazioni dell'esercito.

Lo sviluppo della costa siciliana è di chilometri 750 all'incirca, dei quali 300 a nord e sul Tirreno, 180 ad est e sull'Jonio, 270 a libeccio e sul mare d'Africa. L'ossatura dell'isola, costituita dal prolungamento degli Appennini attraverso lo stretto di Messina, componesi di tre piccole catene, le quali si riuniscono in un gruppo centrale dando all'isola la figura di una piramide coi vertici al capo Boeo (ovest), al capo Passero (S.E.) ed al capo Faro (N.E.). L'Etna disdegna di far parte di coteste catene, formando una enorme massa vulcanica isolata, che misura alla base 130 a 140 chilometri.

Eccetto il piano presso Catania, quello di Terranova ed una zona di mediocre larghezza lungo la costa, in tutto il rimanente della Sicilia le basse pianure hanno poca estensione.

Questa isola non ha che torrenti; i quali, sendo asciutti quasi sempre, non possono in senso militare considerarsi ostacoli, se non durante la breve stagione delle pioggie.

Le strade sono tuttora molto insufficienti nella Sicilia, poche poi ve ne ha acconce al transito dei carri militari.

Sul Tirreno si trova il porto di Palermo che non è nè vasto, nè sempre sicuro, l'altro piccolo di Cefalù e le tre buone rade di Solanto, Termini e Melazzo. Sull'Jonio invece abbiano tre vasti e buoni porti naturali, ciascuno capace di numerosa squadra, cioè quelli di Messina, Augusta e Siracusa; ai quali vuolsi aggiungere quello artificiale, tuttora angusto, di Catania. Sul mare d'Africa infine sonovi i tre porti di Girgenti, Sciacca e Trapani, i quali hanno pochissima importanza.

L'ammirevole fertilità della Sicilia; il numero dei suoi porti dei quali alcuni sono sicurissimi, altri possono essere fra qualche anno migliorati d'assai; il suo buon clima, la fierezza ed il patriottismo degli abitanti fanno di quest'isola una gemma d'Italia d'inestimabile valore. Ma essa non potrà dare frutto corrispondente, se non dopo che la rete, ora imperfettissima, delle comunicazioni sia nell'interno dell'isola, sia nell'attigua Calabria, sarà compiuta ed avremo provveduto ad un buon assetto dei porti: allora la coltivazione, l'industria, il commercio avranno raggiunto quel grado di sviluppo che si addice a tanta ricchezza territoriale e che, arrecando il benessere materiale in ogni classe, più di ogni altra cosa contribuirà a fare sparire del tutto quei mali che tuttora dobbiamo rimpiangere in qualche parte dell'isola.

Egli è del massimo interesse, non solo di non lasciare in tempo di guerra in abbandono una tanta parte d'Italia, ma ben anco di predisporre ogni cosa al fine di essere sempre in misura d'impedire una invasione dell'isola, o quanto meno, di accorrere alla liberazione di quella sua parte che il nemico fosse riescito ad occupare.

Un grande aiuto per difendere bene la Sicilia, con mezzi relativamente limitati, si ritrae dalla sua stessa ubicazione rispetto alla terraferma. Infatti, a farsi dal Faro fin sotto a Messina, cioè per un trentadue chilometri, lo stretto non raggiunge in certi punti la larghezza di tre chilometri, nè supera mai quella di sei: perciò le batterie, che sieno disposte sulla costa calabra e su quella dell'isola, per un estesissimo tratto possono incrocicchiare i loro fuochi di guisa da rendere impossibile quasi ad una squadra nemica il farsi un passaggio attraverso allo stretto, fino a tanto che siffatte batterie potranno agire. Volgendo poi uno sguardo alla conformazione dello stretto medesimo, si scorgerà tosto l'enorme difficoltà che incontrerebbe il naviglio nemico a controbatterle e farle tacere.

Le fortificazioni, che abbiamo attualmente per la difesa dello stretto, sono insufficienti e disadatte allo importante scopo a cui vanno destinate. Bisogna quindi trasformarle in modo radicale, usando particolar diligenza riguardo alle batterie sovraddette che debbon fare lo stesso ufficio di un effettivo sbarramento dello stretto.

Se queste batterie saranno ben disposte e numerose, sia presso Messina, sia sulla costa calabra, ben fatte e meglio armate; se, mediante stabili fortilizi verso terra, le medesime verranno messe al riparo da qualunque sorpresa di truppe che si fossero avventurate

in uno sbarco sopra un altro punto della costa, Messina, e quindi Sicilia tutta potranno mantenersi, per quanto possa durare una guerra, intimamente collegate colla terra ferma.

Avendo mezzo di lasciare nell'isola un discreto numero di truppe, le quali all'evenienza troveranno in Messina un ricovero, che l'arte può senza gravi difficoltà o spese render quasi inespugnabile, colla possibilità inoltre nella quale ci troveremo ognora di farvi giungere i necessari soccorsi da Reggio, potremo sempre rimanere padroni dell'isola, anche quando la costa tirrena e quella verso l'Africa sieno esposte a qualche tentativo nemico. Il quale non sarà probabilmente mai di grande conseguenza, perchè gli approdi lunghesso tali coste male si prestano ad uno sbarco di poderose truppe, nè l'avversario facilmente vi si arrischierà, quando sappia che i nostri soldati occupano fortemente le migliori posizioni dell'isola e con sollecitudine possono accorrere in soccorso del punto minacciato.

Al fine però di rendere più efficace la nostra sorveglianza sulle ora dette coste, sarà mestieri lo scegliere, verso il nodo delle tre suddiscorse catene appennino-sicule, quella posizione che meglio si presti per un buon campo trincerato *di circostanza*, ove terremo un certo nucleo di forze per accorrere appunto là, dove si rendesse necessario.

Per la difesa della Sicilia, dovendosi dunque fare il massimo assegnamento sulla rapidità dei movimenti delle nostre truppe, ben si vede di quanta importanza risulti, anche solo sotto l'aspetto militare, lo accelerare la costruzione di strade numerose, ben disposte ed ampie; segnatamente poi di quelle che dovranno mettere la posizione centrale, che verrà designata per l'eventuale formazione di un campo trincerato, in comunicazione diretta coi siti più adatti per uno sbarco, in ispecie col golfo di Castellammare, con Melazzo e Siracusa, sovratutto poi con Messina.

E qui osserviamo come sia in particolar modo per la difesa della Sicilia applicabile la massima, che in una guerra le buone comunicazioni possono, in date circostanze, tener luogo di piazze fortificate.

La posizione in sè fortissima di Venezia dovrebbe assai bene prestarsi onde costituirne una grande piazza d'armi per le operazioni del nostro esercito nel Veneto al di là dei colli Euganei e dei monti Berici e nello stesso tempo onde farne una stazione navale militare di prim'ordine con arsenale di costruzione, d'armamento e di riparazione.

Invero, quando si potessero procurare a Venezia sbocchi larghi, facili e ben difesi verso Mestre, Fusina e Chioggia, le truppe, destinate ad operare sulle varie linee fluviali che dall'Isonzo fino al Brenta solcano il territorio veneto, potrebbero ritrarre un grande vantaggio dallo avere così alle spalle un vasto campo trincerato, con tutte le risorse d'un importante porto di mare, perfettamente sicuro, e con una linea di ritirata sul quadrilatero, non meno garantita mediante le forti posizioni degli or cennati poggi ed a motivo degl'infiniti ostacoli che il nemico dovrebbe superare volendo avanzarsi verso il Po per la via diretta di Padova e Rovigo col pericolo d'essere preso alle spalle e tagliato fuori d'ogni sua base da truppe nostre che sboccassero da Chioggia.

Tutti poi sanno come l'estuario veneto sia molto forte di sua natura. Quando si eserciti una continua sorveglianza per tutta la sua lunghezza e si sappia fare un buon uso delle torpedini, esso può venir considerato fra quelle eccezionali posizioni marittime contro

le quali sono pressochè impotenti le navi corazzate ed i monitors. Trovandosi le squadre nemiche costrette ad avanzarsi con grande cautela e ad arrestarsi a molta distanza dal lido, ed essendo i canali della Giudecca e di S. Marco discosti da esso più di quattro chilometri, l'arsenale, situato ancor più al interno, ed il naviglio nostro, che potrà rinvenire un sicuro ricovero in quegli ampi e piuttosto profondi canali, si troverebbero, al pari della città, al riparo da un bombardamento e da ogni attacco di viva forza.

Ma, anche quando si fossero costrutte avanti Mestre e Fusina teste di ponte con fortilizi permanenti formidabili, oltre che avremmo speso vistosissime somme, non solo per le opere in se medesime, ma eziandio, per vincere le gravi difficoltà insite agli stessi luoghi, sarebbesi molto lunge dal conseguire un risultato che rispondesse alla tanta importanza delle opere ed allo scopo che si vorrebbe raggiungere; a quello, cioè, di trasformare verso terra la piazza di Venezia per modo che possa contribuire alla difesa del territorio molto più attivamente di quello che sia dato di ottenere con le sole difese che attualmente si hanno da quella parte.

La laguna, i rivi e canali colatori che la precedono, le arginature, la natura paludosa degli stessi terreni che rimangono abbastanza sgombri da tali inciampi, sarebbero sempre di grande ostacolo al rapido concentramento, agli accampamenti, alle manovre delle truppe.

Venezia, per quanto si faccia, presenterà in ogni tempo ed in massimo grado, per una difesa attiva, tutti gl'inconvenienti che sono inerenti alle grandi piazze di guerra, le quali hanno enormi fossi inondati, le opere esterne delle quali non sono mai bastevolmente sostenute dal corpo di piazza. Per ciò, volendo costruire, dietro di Venezia in terra ferma, un grande campo

trincerato, non si potrebbe, credo, fare moltissimo assegnamento per la valida difesa del medesimo sugli aiuti che provenissero dalla città e dalle opere esterne dell'estuario; converrebbe invece al momento dell'azione ritrovare nel campo stesso acconciamente apparecchiato, se non tutto, almeno moltissimo di ciò che può occorrere in locali ed approvvigionamenti perchè fossimo in grado di mantenere a lungo la posizione e si potesse farne base di operazioni del nostro esercito.

Chi conosce la piazza forte di cui parliamo, sa benissimo quanto sia complicata e difficile a condursi, anche allo stato presente delle cose, la difesa della medesima in forza di quel numero infinito di opere grandi e piccole che si trovano disseminate ovunque e delle quali alcune sono così isolate che pochi ne conoscono l'esistenza, pochissimi saprebbero rintracciarle in mezzo a quel labirinto di canali, di bassi fondi e di sacche, il quale costituisce la laguna. Figuriamoci dunque se può essere mai il caso di render ancor più complicato, e di molto, il sistema difensivo di Venezia, aggiungendovi parecchie importanti opere ad una grande distanza dal centro della difesa, il quale con esse non potrebbe comunicare se non a mezzo del ponte ferroviario, o per acqua percorrendo canali che bisogna conoscere intimamente per non correre il pericolo di vagare inutilmente per la laguna ed anche di rimanere arenati!

Quando Venezia fosse dichiarata in istato d'assedio, si stabilisca pure il suo comandante a Poveglia od in qualunque altro punto centrale dell'immensa piazza, abbia pure stazioni telegrafiche da tutte parti e parecchie vaporiere a sua disposizione, ad ogni modo il suo còmpito sarà estremamente difficile, in ispecie per mantenere il nesso indispensabile fra le numerose e tanto sparse opere, di terra e di mare, della cui azione

dovrà rispondere. Se per difetto di ordini, per qualche malinteso, o per mancanza di necessario soccorso la difesa di uno dei fortilizi venisse a fallire, ne potrebbe rimanere assai compromessa quella dell'intera grande piazza.

Moltissime dunque sono le considerazioni che obbligano ad andar ben cauti prima di risolversi per la ampliazione della cerchia delle fortificazioni di Venezia allo scopo di renderne più attiva la difesa verso terra; parendo anzi che l'interesse della medesima porti ad esaminare ponderatamente, se per avventura non sarebbe il caso d'introdurre qualche semplificazione nell'insieme delle opere che compongono la grande fortezza. Ciò riuscendo a conseguire, si potrà forse, presentandosi qualche probabilità di guerra, avvisare con maggiore confidenza se convenga, mediante opere occasionali, meglio assicurare gli sbocchi verso terra di Venezia. In quanto ad opere permanenti pare abbastanza dimostrato che non converrà mai pensare a costruirne.

Abbiamo di già fatto cenno di qualche pregevole qualità di Venezia considerata quale stazione marittima militare. Però anche per questo riguardo è giuoco-forza rilevare alcuni difetti di non lieve entità.

Il litorale tutto si sviluppa quasi in linea retta, ed i pochi sbocchi praticabili del medesimo nell'Adriatico sono ristretti anzichenò; per cui, anche per questi soli motivi, l'entrata o l'escita delle nostre navi da guerra, quando una flotta nemica solcasse quelle acque, non può essere nè facile nè sicura. Ma il peggior guaio si è la insufficiente profondità degli sbocchi stessi, senza escludere quello di Malamocco, e dei canali interni della laguna. Questo inconveniente, che non era grande cosa per lo passato, è molto più grave ora perchè, mentre le corazzate avrebbero bisogno di una profondità

d'acqua di 9 metri almeno per varcare i passi lagunali, d'altro canto non vi ha, nè si può avere in questi una tanta profondità.

Anzi questa deficienza d'altezza d'acqua, malgrado tutte le cure immaginabili, non potrà col tempo non farsi gradatamente più sensibile, perchè l'arte umana sarà impossente ad arrestare gl'interrimenti che invadono la laguna da terra e da mare.

Venezia non può dunque servire di ricovero a bastimenti corazzati; ma solo al naviglio di legno ed in genere a quelle navi che pescano poco. Per di più, a cagione sia della conformazione del litorale, sia dell'efficacia delle artiglierie moderne anche a grande distanza, può ritenersi che, una volta chiusa una squadra nostra nel porto di Venezia, una o due corazzate nemiche in crociera innanzi a Malamocco basterebbero per impedirle assolutamente di prendere il largo, e per tenere del tutto bloccata da mare la piazza.

Questo stato di cose giustifica in certo modo l'opposizione che si è fatta alla proposta di ampliare e migliorare l'arsenale militare di Venezia, giacchè sembra che, in realtà, non se ne potrà mai ritrarre un utile pari all'entità della spesa presunta a tanto uopo.

Gli Austriaci, non già per disprezzo alle passate glorie della regina dell'Adriatico, ma perchè assolutamente non avevano il loro tornaconto a mantenere in Venezia l'arsenale marittimo, trasportaronlo a Pola; utilizzando i locali di Venezia per arsenale di terra. E forse stato sarebbe meglio anche per noi fare altrettanto scegliendo altra località dell'Adriatico, forse Ancona, per impiantarvi l'arsenale di costruzione e d'armamento del nostro naviglio su quel mare.

Ma, poichè a quest'ora in Venezia fu già intrapresa la costruzione d'un grande bacino con altre opere cospicue per la nostra marina da guerra; e poichè di

certo non si vorrà tornare indietro, specialmente per quei riguardi politici dei quali è costretta esser larga una nazione che non è ancora solidamente costituita, bisogna adattarsi a quel tanto che pur sempre colà vi ha di buono e sperare che al momento opportuno vi sarà chi sappia trarne ogni profitto, evitando allo stesso tempo, se non tutti, almeno in buon dato gl'inconvenienti che fummo costretti a segnalare.

Sia dunque Venezia stazione marittima militare con arsenale di costruzione e d'armamento e le si attribuisca una qualche importanza nelle operazioni del nostro esercito in terraferma. Però non si facciano spese considerevoli nè per l'uno nè per l'altro scopo. Chè, riguardo al secondo, si otterrebbe con esse un risultato assai meschino; rispetto al primo poi si consideri che Venezia può difendersi benissimo ed a lungo mediante le opere che già vi sono. Solo si tratterà di completarvi, qualora ne sia il caso, un buon armamento e di fare in modo che ogni opera, destinata alla difesa verso il mare, sia fornita sopra luogo della massima parte di quanto può occorrere affinchè le sue artiglierie abbiano a mantenersi in azione a lungo senza bisogno di ricorrere frequentemente ai magazzini centrali, appunto perchè le comunicazioni sono tutto altro che facili e sollecite fra i diversi punti della laguna; e una delle cose più necessarie, onde poter difendere bene tale piazza, si è di evitare con gran cura ogni causa di confusione.

XXXVI.

Si ammette dalla generalità che sia spediente per l'Italia lo avere un arsenale marittimo militare in ciascuno dei suoi tre mari. Questo bisogno si farà sempre maggiore quanto più si accrescerà la nostra marina da guerra, la quale, in avvenire, trovar si potrà in sufficienti forze nel tempo stesso sul Tirreno, sull'Ionio e sull'Adriatico al fine di sorvegliare attivamente ciascuna delle coste corrispondenti e di proteggere in qualunque circostanza i grandi speciali interessi commerciali che dovranno far capo ai porti situati sull'una o sull'altra delle coste medesime.

Le località, stabilite dagli uomini di mare, d'accordo cogli strategici ed accettate dal Governo, per istabilirvi i tre nostri arsenali militari, sono sempre quelle designate nelle dianzi citate Memorie del generale di Montholon, perchè appunto non vi sono nelle coste d'Italia insenature di mare che meglio si prestino, tanto per assicurare da un bombardamento e da una sorpresa gli stabilimenti quivi eretti ed i bastimenti che vi prendessero ancoraggio, oppure fossero in costruzione od armamento, quanto per la possibilità di accedervi facilmente e trovarvi sicuro ricovero in circostanza di fortunali, o di avarie o di una ritirata per vicissitudini di guerra.

Queste località sono: Spezia, Taranto e Venezia.

I grandi arsenali costrutti o da costruirsi in queste località necessariamente non possono avere la stessa

importanza e quindi lo stesso sviluppo, ma debbono essere in rapporto cogli speciali interessi che si avranno da proteggere in ciascheduno dei tre bacini mediterranei, col maggiore o minore pericolo di sbarchi e colla varia entità dei danni che possono provenire al paese dall'attacco di una, anzichè dell'altra costa.

Sarà inoltre conveniente che uno di questi arsenali prenda uno sviluppo superiore agli altri, onde avere la possibilità di concentrare la maggior parte delle nostre forze navali in un dato punto opportunamente scelto lungo le coste che rispondono al teatro più probabile delle grandi operazioni dell'esercito. In questo unico primario arsenale dovranno essere radunati i maggiori mezzi per accrescere ed armare il nostro naviglio militare, per istabilirvi i più importanti opifici di costruzione, quello di precisione e fors'anche il comando supremo permanente della marina militare, ove si creda d'istituirlo in vista dei vantaggi che ne potrebbero avere la disciplina, lo spirito di corpo e l'unità d'istruzione e d'indirizzo del complicato servizio della marina stessa.

Il nostro arsenale militare marittimo, destinato a tenere il primo posto ed a provvedere largamente alle fin qui accennate bisogne, si è quello tuttora incompleto in testa al bellissimo golfo della Spezia. I pregi per ogni rispetto di questo emporio marinaresco sono abbastanza notorii perchè qui non si abbiano a spendere parole onde enumerarli.

Tutti sanno pure che quest'opera gigantesca, una delle più ardite intraprese dell'arditissimo piccolo Piemonte, ha già costato moltissimo (cinquanta milioni e più, compresi quelli ricavati dalla vendita della darsena di Genova) quantunque non siasi trattato, nè per un tempo indeterminato si possa trattare, di costruire gli altri sei bacini e varie opere di non poca entità che mancano al compimento del progetto primitivo.

Bisognerà poi vedere se, ad onta del soccorso non indifferente di fondi che provenne da quella vendita, saranno questi sufficienti a compiere anche solo il progetto ridotto, approvato colla legge 28 luglio 1861. Vi sono buone ragioni da dubitarne: si teme anzi che siano per occorrere alcuni altri milioni onde ottenere questo risultato.

Consoliamoci però; chè, allorquando il più grande ammiraglio dell'epoca, l'americano Farragut, ebbe a visitare l'arsenale di Spezia, presa conoscenza del progetto generale, ebbe egli a dichiarare che quello stabilimento sarebbe stato bastante onde provvedere a tutte le occorrenze della marina militare dell'Unione Americana. Epperò è da credersi che una volta spese le somme ancora disponibili, anche quando non fosse compiuto quel progetto 1861, l'arsenale di Spezia avrà sempre di che provvedere convenientemente alla nostra marina da guerra, ad onta che il secondo dei tre cennati arsenali non sia ancora cominciato, e passeranno parecchi anni prima che il terzo pervenga a quel grado di assetto che gli è stato assegnato e che ad ogni modo si ritiene non potrà mai dare grandi frutti.

È ovvio che gli arsenali militari marittimi debbono essere protetti da mare e da terra con opere di fortificazioni tali da rimuovere, per tutto quanto è possibile, ogni pericolo che il nemico abbia a farsene padrone, distruggere o solamente danneggiare gli stabilimenti che li compongono ed il naviglio che vi avesse cercato rifugio.

Tanto maggiore sarà la cura da usarsi nello apprestare le necessarie difese, quanto più grande sia l'importanza dell'arsenale. Epperò Spezia vuol essere fortificata possentemente e senza indugio alcuno da terra e da mare, chè i pochi fortilizi ivi esistenti hanno un valore minimo. Nè debbesi dimenticare che Spezia non ha solo

una importanza primaria come stazione navale con grande arsenale, ma che deve essere oltre a ciò di molto aiuto nelle operazioni dell'esercito, specialmente onde facilitare i rapidi concentramenti delle nostre forze nella valle del Po ed il ritiro delle medesime da questa dietro il versante Tirreno dell'Appennino.

A quest'ultimo oggetto si rende indispensabile e di tutta urgenza la costruzione della ferrovia da Parma a Spezia, grande opera che il Governo deve favorire con tutti i mezzi che sono a sua disposizione, appunto perchè, oltre ai molti vantaggi che se ne conseguiranno rispetto al commercio delle provincie della vallata centrale del Po, bisogna porre il più pronto riparo al grave inconveniente di non avere, attraverso l'Appennino corrispondente a quella regione centrale del Po, che una sola comunicazione ferroviaria, la quale è del tutto insufficiente onde far passare dall'uno all'altro versante grandi masse di truppe con quella prontezza dalla quale può dipendere l'esito di una campagna.

Siccome i pericoli cui trovasi esposta la grande stazione navale e piazza di guerra di Spezia ad evidenza saranno assai maggiori verso mare che da terra, così egli è indispensabile che abbiano la precedenza le opere di difesa dirette a sventare qualunque tentativo di flotta nemica contro il golfo di Spezia ed i stabilimenti navali in esso compresi.

Il problema della difesa a mare di questo golfo è fuor di dubbio fra i più complicati e difficili. Colla sua esecuzione infatti oltre al dovere soddisfare alle esigenze varie che hanno tratto alla sicurezza del grande arsenale ed al nostro naviglio da guerra, converrà non perdere di vista menomamente le eccellenti qualità di tal golfo per la navigazione in genere, le quali debbono essere studiosamente rispettate.

Riguardo a queste qualità qui non ripeteremo la enfatica espressione sopra trascritta del generale Montholon, perchè non si può dimenticare che l'altro emisfero è ricco di molte rade le quali possono stare a fronte, per ogni rispetto, con quella della Spezia e forse non hanno come questa il grave inconveniente di una tendenza molto lenta bensì, ma pure costante all'interrimento: tuttavia egli è indubitato che il golfo di Spezia è tenuto in gran conto dai naviganti di tutte le nazioni che trafficano pei nostri mari; si farebbe per conseguenza a loro, e specialmente alla nostra marina, sia militare che mercantile, un cattivissimo servizio quando se ne alterassero in qualche modo le condizioni che lo rendono tanto prezioso per la grande sicurezza che in qualunque tempo si trovano i bastimenti d'ogni specie.

Il problema di cui ora facciamo cenno dovrebbe contemporaneamente soddisfare alle seguenti condizioni:

impedire nel modo più assoluto a qualunque nemica nave di penetrare nel golfo; giacchè, valendosi dei mezzi potentissimi di distruzione che posseggono le odierne marine, una sosta del nemico stesso, anche breve, nell'interno del golfo potrebb'essere bastante per distruggere, o soltanto danneggiare molto il nostro maggiore arsenale marittimo e quei bastimenti nazionali che fossero all'ancoraggio nel golfo;

fare in modo anzi, che il nemico sia costretto a tenere tutta la sua flotta a distanza tale dal golfo da esser certi che, per quanto grande sia la portata delle artiglierie di essa flotta, non potranno mai giungere queste a molestare coi loro tiri nè l'arsenale nè la nostra marineria;

profittando dell'ampia imboccatura del golfo, la quale da Maralunga alla torre della Scuola presso il Capo Smitt misura metri 4200, sistemare le difese per guisa

che rendano sotto la loro più efficace protezione, in qualunque circostanza possibile ad una nostra squadra anche in presenza del nemico, sia la ritirata nelle acque del golfo, sia l'uscita dal medesimo in buon ordine ed in piena sicurezza, evitando la perigliosa necessità ch'essa squadra debba sfilare in colonna all'altezza di quello sbocco;

alterare il meno che sia fattibile le condizioni idrauliche del grande bacino di Spezia, onde sopratutto non favorire in alcun modo la tendenza testè segnalata all'interrimento; in caso diverso ne potrebbe conseguire il gravissimo inconveniente che l'arte non si trovasse più in grado di mantenere co' suoi cava-fanghi l'altezza d'acqua necessaria per il traffico del golfo con qualunque bastimento;

non minorare in alcun modo pelle navi da guerra e del commercio le attuali ottime prerogative del golfo in rispetto alla navigazione, le quali lo rendono il rifugio più sicuro che si possa desiderare, ed il più facile ad accedersi.

Invero non si saprebbe a quale di tutte queste essenziali condizioni debba darsi la preminenza. Si spera però che gli uomini insigni, i quali verranno chiamati a sciogliere l'arduo còmpito di soddisfare a tutte contemporaneamente, sapranno additare il mezzo più acconcio a conciliare le strette esigenze di una buona difesa colla conservazione delle preziose qualità che, in quanto alla navigazione ed alla sicurezza d'ancoraggio, dànno alla Spezia il primato fra tutti i golfi d'Europa.

Quando sieno definitivamente sciolte coteste gravi difficoltà, che si presentano per difendere verso mare il golfo di Spezia in modo adeguato alla sua grandissima importanza, altre se ne potranno affacciare anche per compiere verso terra il sistema difensivo di tal piazza di prim'ordine.

Ma queste difficoltà sono di natura ben diversa da quella delle finora segnalate; giacchè non si tratta più di lottare cogli elementi, ma solo colla penuria delle nostre risorse finanziarie.

Riguardo alle fortificazioni di terra, sembra infatti si debba essenzialmente fare per modo che le medesime abbiano a raggiungere un assetto corrispondente alla importanza massima di quelle che verranno ad avere le opere di difesa rivolte al mare. Per ciò le stesse opere verso terra dovranno essere tanto importanti quanto sia d'uopo, affinchè, anche da tale parte, garantiscano totalmente l'arsenale dal bombardamento e da un colpo di mano: nello stesso tempo si dovrà mettere ogni studio affinchè il paese non venga impegnato in ispese non compatibili colla estrema scarsezza di danaro in cui per molti anni ancora verserà il pubblico erario.

E non sembra facil cosa lo sciogliere in questo senso la parte del problema alla quale ora accenniamo: sia perchè vastissima è la corona di monti che recinge il golfo, sia perchè le vette che fa d'uopo occupare con fortilizi, allo scopo anche di dominare il versante opposto al golfo, si trovano generalmente a molta distanza dalla costa, per lo chè diviene sempre più esteso lo sviluppo della cerchia da fortificarsi; sia infine perchè questa corona di monti suddividesi in tanti minori gruppi separati da vallicelle che, presentando un andamento in senso normale alla costa, si vorranno munire di difese proprie ond'essere vieppiù garantiti, che non ne provenga qualche sorpresa quando i forti delle valli non possano avere azione immediata su tali depressioni di terreno.

Ma però ausiliari molto preziosi, di cui potremo giovarci, al fine di non moltiplicare di troppo i fortilizi,

a creder mio, li avremo nei risultati di uno studio preliminare il più accurato delle altimetrie, nella grande portata delle artiglierie che consentiranno di poter battere là ove coteste piccole valli si rannodano, nella precisione veramente meravigliosa de' tiri ficcanti, che permettono di poter battere efficacemente anche posizioni non vedute, allorquando le linee direttrici colle varie distanze preventivamente sieno ben determinate.

Altra cosa, che potrà molto contribuire alla semplificazione della difesa di quelle montagne, si è un buon sistema di viabilità che mantenga nel miglior modo possibile in sicura comunicazione i vari punti del grande campo fortificato.

Il concretare siffatto sistema, trattandosi di una località estremamente accidentata con forti elevazioni da superare, non sarà nè facile nè conseguibile con poco dispendio. Pure tali e tanti saranno i vantaggi che ne deriveranno sotto ogni aspetto, e fra gli altri quello di potersi attenere senza rischio ad un numero di forti non esagerato, che si ritiene essere questione fra le più urgenti che si riferiscono alla Spezia, quella del progetto e della attuazione di molte strade, ampie e comode per quanto può consentirlo la natura alpestre del luogo, al fine di mettere in comunicazione il centro della piazza colle varie posizioni fortificate o da fortificarsi, e queste fra di loro.

Anzi, qualora non fosse possibile assegnare per molti anni tutta quella ingentissima somma che occorrerà per completare il sistema delle fortificazioni del golfo della Spezia; almeno, oltre i fondi occorrevoli per una vigorosa difesa del golfo contro una flotta, si abbia il mezzo di costruire facili accessi anche per le artiglierie a tutte quelle posizioni delle quali importa il contrastare al nemico il possesso a qualunque costo; chè, allorquando sieno costrutte queste strade, volendo, si

avrà sempre la possibilità di difendere con qualche vigoria la piazza anche dalla parte di terra, quantunque il sistema dei forti permanenti non fosse da tale parte compiuto.

Il secondo arsenale nostro dovrebb'essere quello di Taranto.

È Taranto situata mirabilmente per dominare il Mediterraneo ed attirare a sè il commercio del levante. La sua rada è molto vasta ed acconcia per una buona difesa, avendo oltre diciotto chilometri di sviluppo ed essendo, delle sue tre imboccature, solo praticabile quella tra l'isolotto di San Paolo ed il capo di San Vito, imboccatura la quale misura poco più di tre chilometri. Non potrebbe insomma questa rada essere più comoda, sicura ed accessibile per qualunque bastimento.

Essa non fa che precedere il vero porto di Taranto, cioè il così detto *piccolo mare*, il quale consiste in un grande bacino avente uno sviluppo di un terzo maggiore di quello della rada stessa colla quale comunica mediante due canali fiancheggianti la città, che sorge per conseguenza sopra una piccola isola interposta fra la rada ed il piccolo mare.

L'arsenale che si costruisca sulla sponda settentrionale di quest'ultimo, i bastimenti che ivi si ancorassero sono totalmente al sicuro dagli insulti di nemica squadra la più formidabile, quando le sia sbarrato il varco fra San Vito e l'isola di San Paolo; giacchè da questo capo al punto più prossimo del piccolo mare vi è la distanza di oltre nove chilometri. La costa poi del grande golfo al di là di San Vito è quasi inaccessibile per un cento cinquanta chilometri, mentrechè da tal punto fino a Gallipoli non s'incontrano che spiagge molto elevate e scoscese. Così non è rispetto alla costa del golfo rivolta a levante; quivi parecchi

punti possono prestarsi ad uno sbarco; però non potrebb'essere tanto presto profittevole al nemico una discesa per quell'inospita piaggia, che non ha fino a Cotrone alcuna discreta rada e che non ha strade, ma invece presenta qua e là terreni paludosi e foreste.

Insomma per ogni rispetto Taranto è tale non solo da poterne ricavare uno dei migliori porti militari del mondo, ma eziandio da ritenerlo, com'è facile desumere da quel tanto che fin qui abbiamo detto intorno la sua posizione, in condizioni così per se stesse favorevoli, che non riescirà di molto dispendio il munire delle necessarie difese cotale rada e l'arsenale di marina militare, che speriamo di vedervi presto intrapreso.

Infatti, per una buona difesa a mare basteranno evidentemente pochi fortilizi, che non dovrebbero nè manco riescire di grande costo, dal momento che non vi concorrono le cause principali per le quali si è costretti a ricorrere al dispendiosissimo espediente delle batterie con corazzatura.

Non sarà poi assolutamente indispensabile per ora l'occuparsi delle fortificazioni verso terra, parendo, per ciò che si è detto, solo possibile uno sbarco a molta distanza dal golfo di Taranto; circostanza la quale fa credere che difficilmente il nemico vorrà sobbarcarsi a così ardua impresa, per la ragione che, allorquando fosse riescito a far discendere a terra le sue truppe e volesse rivolgerle contro Taranto, sarebbe obbligato a percorrere un territorio assai povero di mezzi, anche mediocri, di comunicazione e che solo potrebbe somministrargli risorse del tutto insufficienti per lo approvvigionamento delle truppe stesse.

Osserviamo infine a questo proposito che, quando pure uno sbarco di forze nemiche fosse un fatto compiuto, prima che queste potessero trovarsi presso alla stazione navale di Taranto, dovrebbero trascorrere ne-

cessariamente molti giorni, che noi sicuramente utilizzeremo inviando colà per ferrovia i necessari soccorsi, i quali vi potrebbero organizzare una buona difesa, trattandosi di combattere un nemico provvisto di mezzi inadeguati per agire contro una piazza forte quando anche abbia poco valore.

Checchè se ne dica, non è a credersi che sia facil cosa nè sollecita per un corpo di sbarco il mettersi in marcia fornito di tutto quanto gli occorre per tenere la campagna durante qualche tempo, e meno ancora per attaccare posizioni fortificate, quando queste possano disporre di un po' d'artiglieria di grande potenza. Bisognerebbe almeno che quel corpo fosse padrone di una buona ed estesa rada con approdi non meno buoni; e dove la troverebbe egli in tutto il golfo di Taranto, se non in Taranto stessa?

Quindi, una volta che la rada ed il piccolo mare, per quella estensione che può largamente abbisognare alla navigazione dei bastimenti da guerra di qualunque portata, vengano ricondotti alla profondità che andò perdendosi in conseguenza di una lunga trascuranza e della mal regolata coltivazione delle ostriche, speciale industria della località; una volta che sieno convenientemente ampliati e sistemati i due canali che all'altezza della città mettono in comunicazione la rada col piccolo golfo; una volta infine che siasi intrapresa la costruzione di un completo arsenale militare marittimo, in proporzioni però molto più ristrette di quello di Spezia, a noi basterà dar mano a costruire opere di fortificazione a mare valevoli, molto meglio che non possa ottenersi colle meschine opere esistenti, a proteggere da qualunque insulto una così importante stazione marittima qual è quella di Taranto.

I posteri, e quando tal città e tutta quella ricca provincia avranno raggiunta l'importanza commerciale

che potrebbero avere, penseranno alle fortificazioni anche dal lato di terra, appunto perchè il territorio che lambisce il vasto golfo di Taranto avrà in allora cangiato di aspetto; nè sarà più così difficile e poco utile per il nemico tentarvi una discesa.

Come abbiamo già veduto, il nostro arsenale dell'Adriatico lo avremo in Venezia, della quale già parlammo anche rispetto a tale stabilimento che ora sta riorganizzandosi con molto dispendio. Abbiamo pure accennato alla nostra poca fiducia nella utilità di quest'opera specialmente in tempo di guerra. Ma pure, se essa verrà portata a compimento, bisognerà servirsene qual cantiere di costruzione e riparazione e come si potrà meglio. A tutte le maniere in un'epoca più o meno remota essa verrà forse impiegata più utilmente per le occorrenze della marina mercantile; quantunque nemmeno a questo riguardo, pur troppo, è concesso di farsi grandi illusioni, perchè le odierne infelicissime ed irrimediabili condizioni di Chioggia, gl'interrimenti dei quali non è dato impedire abbastanza il progresso in tutto il restante della laguna, giustificano pienamente il timore che Venezia, per grande che sia il suo buon volere e per quanti aiuti le provengano da ogni parte, possa mai più fare concorrenza a Trieste per attrarre a sè di nuovo buona parte del commercio dell'Adriatico.

XXXVII.

Ora passiamo a dire qualche cosa dell'ultima categoria di stazioni navali, di quelle cioè che debbono

servire di sicuro ricovero ai nostri bastimenti da guerra ed oltre a ciò essere d'appoggio per la difesa di una data zona delle coste italiane.

In massima tali stazioni ad evidenza vogliono essere per numero in rapporto alle forze navali militari del paese, dalla maggiore o minore importanza delle quali dipenderà in gran parte il poterle, o no, frazionare in tempo di guerra per quelle tante e diverse occorrenze che si presentano: in rapporto inoltre alla estensione delle coste medesime, la quale è per noi eccessiva, ed alla natura loro che le rende più o meno accessibili, e costituisce per il paese a difendersi pericoli di vario grado, relativamente alle operazioni di sbarco dell'inimico.

Allo stato attuale del nostro naviglio, dovendosi in tempo di guerra cercare di preferenza di tenerlo riunito, per le occorrenze del medesimo sembra che poche e buone stazioni basterebbero.

D'altra parte l'eccezionale grande sviluppo della costa italiana, la facilità che in molti suoi tratti essa presenta per gli sbarchi, il numero e l'importanza delle nostre città marittime aperte, il proteggere le quali spetterebbe essenzialmente al nostro naviglio, vorrebbero invece che molte stazioni militari navali si potessero stabilire per averne tanti sicuri ricoveri a quei nostri bastimenti da guerra che, riuniti in isquadre or più ed or meno forti, si tenessero in crociera, onde essere a portata di sorvegliare efficacemente le nostre coste da qualunque parte il nemico si presentasse.

Vi sono poi alcuni dei nostri porti che, senza trovarsi in posizione opportuna perchè vi sia molta probabilità che un nemico cerchi di farne base di operazioni nell'interno del territorio con truppe di sbarco, hanno però tutti i requisiti per costituire stazioni importantissime di transito e deposito delle grandi

linee commerciali. Talchè non è del tutto improbabile il caso che, profittando delle condizioni critiche in cui si potesse trovare il paese nostro, qualche grande potenza marittima abbia mezzo d'impossessarsi di siffatti porti, unicamente per i suoi interessi commerciali. Citiamo fra questi porti Brindisi e Siracusa, cui potremmo aggiungere la Valletta, se Malta facesse ritorno alla nazione cui appartiene geograficamente.

È superfluo il dire che le piazze marittime di cui abbiamo fin qui fatta speciale menzione, cioè Genova, Messina, Spezia, Taranto e Venezia, le quali sono già fortificate, e, tranne l'ultima, debbono esserlo assai di più, ottimamente potranno servire anche allo scopo di proteggere una data estensione delle contigue coste; ma, fuor di dubbio, per completare almeno discretamente questa sorveglianza, desse riescono del tutto insufficienti.

Qualunque sia lo stato attuale della nostra marina, e per poco ch'essa vada man mano acquistando, non si può credere che rimarrebbe inerte qualora il paese versasse in gravi pericoli. E ciò non sarà in verun modo a temersi quando Genova, Spezia, Messina e Taranto sieno fortificate a mare, come debbono esserlo ad ogni costo, e quindi possano, insieme con Venezia, bastare a se stesse. L'armata nostra dunque, se allora non si troverà in misura di sbarazzarci del tutto con battaglie navali da chi volesse attaccarne dalla parte di mare, od almeno di toglierli ogni voglia di tentare uno sbarco, potrà certamente rendere molto utili servizi al paese in ispecie col sorvegliare e proteggere all'occorrenza i punti più minacciati delle coste, i centri più interessanti del nostro commercio marittimo, che, per le considerazioni a suo tempo esposte, si dovrebbero lasciare sprovvisti di opere di fortificazione.

Ma appunto perchè tale sorveglianza e protezione

riesca permanente ed efficace, bisogna che il nostro naviglio possa fare assegnamento sopra un certo numero di stazioni militari navali, intermedie alle cinque testè segnalate, le quali trovansi fra loro ad una distanza eccessiva, perchè il naviglio stesso possa trovarvi un ricovero in qualunque eventualità.

Onde poter determinare con tutta conoscenza di causa quali e quante debbano essere queste stazioni intermedie, conviene che, anzitutto, ci siamo fatto il più giusto concetto della maggiore o minore facilità che ne' loro vari tratti presentano le nostre spiaggie per uno sbarco, avendo la scorta delle più esatte e recenti carte idrografiche di grande navigazione e di cabotaggio, nonchè di completi e precisi portolani.

Tutti parlano dell'infelice condizione delle nostre coste, rispetto alla difesa nazionale, mettendo in rilievo, ed a ragione, il grande loro sviluppo e la estrema facilità d'accesso che buona parte delle medesime presenta, massimamente ora che si possono impiegare per gli sbarchi delle truppe e del materiale da guerra bastimenti che pescano pochissimo.

Di più è certo che furono fatte minute perlustrazioni e serii studi intorno alle coste della Penisola, infuori, credo, da quelle che si estendono dalle foci del Po fino all'Isonzo e lungo l'ex Stato Pontificio; ma forse a tali distinti studi e perlustrazioni non venne data opera con piena uniformità di vedute e sopratutto come seguito di recenti, esatte e complete operazioni topografiche ed idrografiche.

Per poter fare, come sarebbe necessario, la più minuta analisi dei pericoli che dalla parte del mare minacciano il nostro paese, conviene avere sotto gli occhi ad un tempo stesso le sovramenzionate carte ed altre che diano il contorno della Penisola bastevolmente quotato e con ogni indicazione sulla varia

natura delle spiaggie e de' terreni retrostanti, sul numero e l'andamento delle strade, sulla possibilità di costruirne in poco tempo delle nuove che si prestino al transito di veicoli militari; bisogna possedere inoltre ogni necessario dato per farsi un concetto preciso dei mezzi di cui può disporre attualmente chi voglia aggredire per mare un paese con una data forza di truppa di sbarco.

Colla scorta di questi elementi tutti sarà fattibile concretare un piano generale dei siti nei quali le nostre coste possono essere esposte ad una discesa di truppe nemiche. Lo addivenire a questa completa analisi, estesa a tutta la costa italiana, e che debb'essere, come fu detto, preceduta da una revisione di tutte le carte anzicitate e dalla riunione di tutti gli elementi che possono renderla veramente utile e pratica, è cosa necessarissima ed assai urgente; soltanto dietro quest'analisi verrà concesso di avvisare ponderatamente a ciò che sia, o non sia, da aggiungersi per la difesa delle nostre coste.

Ma, tanto l'analisi, quanto le risultanti conclusioni, debbono essere il frutto della cooperazione all'uopo di uomini di mare, d'ingegneri militari ed idraulici i più competenti, ai quali, uniti in commissione, sieno sommistrati i mezzi tutti occorrevoli a compiere un tanto incarico e sciogliere un problema militare che fuor di dubbio è fra i più difficili e complessi, e da classificarsi fra quelli che sono per noi della più vitale importanza.

Da questo interessantissimo studio dovrebbe, fra le le altre cose, risultare se e fino a qual punto abbiano ragione quelli che sostengono non essere in alcun modo effettuabile una spedizione per mare un corpo superiore a cinquanta mila uomini, o meglio quale possa essere il limite massimo di un tal corpo, quando si supponga accompagnato da tutto quel materiale che gli può occorrere per continuare utilmente le sue operazioni offensive una volta che sia compiuta la sua discesa a terra. Dovrà inoltre farsi evidente se la nostra marina da guerra, nelle condizioni in cui trovasi di presente, opportunamente collocata e potendo calcolare ad ogni modo sopra sicure stazioni di rifugio in determinati punti della costa, sarà o no ognora in grado, siccome parecchi ritengono, di sorprendere in alto mare la flottiglia nemica delle truppe di sbarco, per quanto sia poderosa la squadra che le faccia scorta.

Invero, se si ponga mente alla tragrande quantità di bastimenti necessari per trasportare anche un corpo di truppe che non sia superiore a trentamila uomini, ma però provveduto di tutto il materiale occorrente perchè possa con prontezza ed efficacia agire allo scopo che gli sarà prefisso quando sia riescito a prender piede sul territorio da invadersi; se si consideri l'immenso spazio che debbono di necessità occupare nel loro tragitto i bastimenti, sia di trasporto, sia di scorta, per la grande difficoltà di regolare uniformemente il loro cammino, ad evitare gli investimenti in ispecie durante la notte; se infine si pensi che, appunto per queste ultime ragioni, sopratutto le corazzate sono costrette a lasciare qualche chilometro fra esse e la flottiglia di trasporto, ed anche a frazionarsi onde potere esercitare una valida sorveglianza sopra la medesima, sembrerà tutt'altro che ineffettuabile, per parte delle forze navali del paese minacciato (anche quando sieno assai più deboli delle nemiche), una sorpresa contro questo corpo di spedizione in alto mare con molta probabilità non solo di sventarne ogni disegno, ma d'incendiare o calare a fondo buona parte della flottiglia di trasporto.

Imprese cotanto ardimentose non hanno per nulla dell'improbabile, mercè le radicali riforme introdotte nel materiale delle marine militari, specialmente per quelle che seppero trar profitto dalla grande scuola che fu per tutti la guerra combattuta negli Stati Uniti d'America dal 1861 al 1865. Si possono attualmente lanciare in mare bastimenti con rostro ed enorme corazzatura, ai quali, dotati della massima velocità, senza quasi correre alcun rischio è concesso lo insinuarsi fin contro la flotta nemica, impunemente attraversandola, per forte ch'essa sia, onde raggiungere il proprio scopo che, nel caso del quale ora si parla, sarebbe quello di urtare contro la flottiglia nemica di trasporto potendo apportarvi in brev'ora il più grande scompiglio e, per una parte di essa, lo sterminio prima che la squadra nemica di scorta possa opporsi all'impresa di quei nostri *monitors*, affondatori od altro congenere strumento di distruzione.

L'istoria della guerra della quale abbiamo ora fatto cenno, è abbondante di così ardimentosi fatti. In conseguenza di parecchi dei medesimi, sta scritto in essa a caratteri d'oro il nome di uno dei più grandi patrioti del secolo, quello dell'ammiraglio Farragut.

Certamente, per concepire e mandare ad effetto in buon punto e con piena riescita imprese tanto audaci, dalle quali può dipendere la salute della patria, si richiede la più grande abilità non solo, ma ben anco l'eroismo. E l'Italia, al pari di qualunque nazione, sente di poter fare assegnamento, come ne ha il diritto, sulla devozione fino appunto all'eroismo di quelli fra i suoi uomini di mare che saranno chiamati a proteggerne, per quanto loro spetti, la indipendenza, a ristabilirne la potenza e la gloria.

Da tutto ciò che precede si può arguire come io pensi

che l'estesissima costa d'Italia si possa difendere anche con mezzi relativamente limitati e purchè ogni cosa venga prestabilita dietro lo studio più profondo dell'ardua e complessa questione; che per pronunciarsi intorno al numero e la postura delle stazioni marittime in cui possa riparare il nostro naviglio da guerra, ed affinchè questo concorra con sicurezza ed efficacia a proteggere tutte le coste accessibili da uno sbarco di forze nemiche, bisogna avere un grande corredo di dati precisi che forse non sono ancora stati raccolti tutti e con quell'ampiezza di vedute, della quale abbiamo fatto cenno finora, che è indispensabile al fine di poter dire e dimostrare al paese che quanto gli si propone per la sua difesa a mare è ciò che assolutamente più gli conviene allo scopo di premunirvisi in qualunque eventualità. Siccome però alcune di siffatte stazioni navali militari esistono ed hanno, a nostro vedere, per ispeciali circostanze e per un ben determinato interessante scopo cui debbono adempiere, una incontestabile importanza, così di queste ci limiteremo a dir qualche cosa, lasciando a chi potrà avere tutti quei dati, di cui abbiamo or ora discorso, il decidere se tali stazioni con quelle più importanti superiormente enumerate, possano o no bastare per la intera ed efficace sorveglianza delle coste contro qualunque sbarco.

Abbiamo nell'isola d'Elba due buone rade; quella di Porto Ferraio, che comanda la navigazione delle coste occidentali d'Italia, e l'altra di Porto Longone, che può proteggere il litorale maremmano. L'una e l'altra città sono due piazze di guerra, ma deboli, com'è naturale, inquantochè da molti anni non vi fu fatto nulla: per conseguenza lavori di certa importanza vi si dovrebbero fare. Tuttavia, considerando che la

occupazione di esse rade per parte del nemico non potrebb'essere di una vitale conseguenza nell'insieme delle grandi operazioni di guerra, i lavori da farsi per trasformare coteste piazze li consideriamo fra quelli da rimandarsi ai posteri, potendosi utilizzare intanto le due piazze quali sono.

Una posizione, secondo me, assai importante sarebbe quella di Monte Argentaro coll'attigua Orbetello e colla rada di Port'Ercole; non tanto per sorvegliare il litorale maremmano quanto per proteggere la capitale. È ben vero che da questa rada alle foci del Tevere abbiamo una distanza di centodieci chilometri, e che precisamente a metà cammino s'incontra Civitavecchia; ma bisogna considerare che, potendo i bastimenti a vapore filare comodamente dodici e quattordici nodi per ora, tale distanza non è da riguardarsi quale un inconveniente di qualche peso, e che d'altronde il porto di Civitavecchia è meschinissimo per quanto si può dire, e sott'ogni aspetto esso porto non sarà forse mai (anche quando venisse ampliato) nè accessibile ai grandi bastimenti da guerra, nè ricovero sicuro, sia per la natura stessa del litorale, sia perchè, da quanto si può arguire a colpo d'occhio, tal posizione poco si presta per essere convenientemente fortificata da mare e da terra. Non sarei anzi lontano dal credere che, pur conservando il Castello come un monumento d'architettura militare lasciatoci da Michelangelo, gioverebbe il radiar Civitavecchia dal novero dei punti fortificati, anzichè spendere con pochissimo profitto molti danari onde trasformarla in vera stazione militare navale.

Per dare un'idea del valore attuale di tal piazza basterà il ricordare, che nel 1849 la squadra della Francia repubblicana intimò la resa di Civitavecchia

standosi nelle acque di Port'Ercole: e la resa ebbe luogo di fatto solo dietro tale intimazione, ad onta che i patrioti, i quali in allora difendevano il vessillo nazionale negli Stati pontifici, avessero tutt'altra intenzione, siccome i fatti successivi ne fecero luminosa testimonianza, fuor che quella di deporre le armi senza battersi ad oltranza; fermo intendimento che avrebbe portato a non cedere così facilmente quella piazza forte marittima, se fosse stata suscettibile di una resistenza; mentrechè lo abbandonarla al nemico non faceva che affrettare l'invasione del territorio di Roma. Quanto poi operarono i Francesi nei vent'anni e più ch'ebbe a durare la loro occupazione, il così detto campo trincerato, fu cosa siffattamente meschina che accrebbe in minime proporzioni l'importanza militare di tal piazza.

Noi crediamo invece che la nostra sentinella avanzata di Roma verso mare debba portarsi nella prima buona rada che s'incontra dalle foci del Tevere verso il sud-ovest, cioè in Port'Ercole stesso; per garantire il possesso della qual rada alle occorrenze del nostro naviglio da guerra, conviene occupare con buone opere di fortificazioni permanenti il Monte Argentaro, utilizzando, quali trovansi, quelle di Orbetello.

Fra le foci del Tevere e quelle del Garigliano che termina il golfo di Gaeta, abbiamo uno sviluppo di costa che si approssima ai centosessanta chilometri. Dalla Torre Alessandrina presso la prima foce fino alla punta di Sperlonga si ha quasi ovunque una spiaggia sottile bensì, ma la troppo nota malaria di quella deserta regione, intersecata dalle sole due strade che da Albano e Velletri portano rispettivamente al mare in Porto Anzio e Terracina, lascia supporre con ogni fondamento che alcuna squadra non vorrà impegnarsi

mai, e per nessun conto, fra quelle fatali steppe e paludi.

Senza fermarci sull'unica insenatura che presenti qualche importanza fra le varie che danno alle costa un bizzarro contorno da Sperlonga alla punta di Gaeta, cioè sulla Cala di Serapo, che vien ritenuta qual sicuro ancoraggio contro i sciroccali per legni di qualunque portata e che, sottoposta, com'è, al monte di Gaeta, è completamente battuta dalle fortificazioni di questa, giova invece dire qualche particolarità su Gaeta che fu il maggior baluardo del cessato Governo delle Due Sicilie.

Il golfo di Gaeta comprende un tratto di costa di circa ventun chilometri estendendosi dal capo di tal nome fino alla foce del Garigliano, tutta costa sottile eccetto che in rispondenza del promontorio di Scauri, che tuffa in mare le sue scoscese rupi e lascia ad occidente la vasta rada di Gaeta che alle navi di qualunque portata può dare sicuro rifugio contro tutti i venti, tranne quelli di greco-tramontana ai quali resta molto esposta, in ispecie durante il verno, la parte più occidentale della rada.

Distando il capo di Gaeta da quello di Scauri per otto chilometri soltanto, cannoni di grande potenza posti in batteria sulle due sporgenze possono ancora incrocicchiare i loro fuochi con qualche efficacia innanzi alla rada.

Il porto di Gaeta è piccolo, non essendo capace che di una trentina di legni; ma è però abbastanza frequentato, anzi le transazioni commerciali d'anno in anno vi accrescono coll'aprirsi di nuove strade interne, le quali vi portano con vantaggio i prodotti di talune provincie. Epperò si ritiene che verrà tal porto successivamente immegliando d'assai pei soli bisogni del commercio. Esso quindi si renderà sempre più acconcio ne'casi

di guerra alle eventuali occorrenze tutte della marina militare, alla quale non saranno le prossime spiaggie avare di risorse anche per il raddobbo delle sue navi.

La piazza di Gaeta, nella quale il generale Allent riscontrò *alcunchè di Gibilterra* non può essere da chicchessia tenuta in non cale. Essa ed Ancona dovrebbero costituire gli estremi di una linea di difesa, che mediante un buon punto intermedio di collegamento può sbarrare il passo ad un nemico, il quale dall'Italia centrale volesse procedere verso la meridionale o viceversa.

Per questo modo di vedere, di cui daremo più innanzi la ragione, e perchè Gaeta può garantire da mare ed anche da terra il grande obbiettivo delle nemiche operazioni, la nostra capitale, crediamo dal canto nostro che tale piazza debba esser presa nella più seria considerazione. Da mare Gaeta in buone condizioni di difesa garantisce Roma, giacchè il discreto porto e la buona rada di quella, occupati dal nemico, potrebbero invogliarlo ad effettuare uno sbarco, nel caso che la piazza fosse abbandonata, o quasi dalla parte di terra. Effettuato lo sbarco, poco egli penerebbe a fortificarvisi potentemente, favorito a tale uopo dalle condizioni del sito che a meraviglia vi si presterebbero. Qualora poi, per evenienza qualunque, noi non riescissimo a cacciarnelo, ben presto egli potrebbe accumularvi tal forza d'armati da potere avventurarsi in un movimento aggressivo contro il nostro grande centro politico.

In rispetto poi all'influenza di Gaeta nelle operazioni nostre verso terra, non pare si possa accettare senza beneficio d'inventario l'opinione, tutt'ora prevalente, che sia troppo eccentrica. Oltre ciò, tacendo che oggidì mercè il vapore ed il telegrafo non esistono più distanze, osserviamo che tal piazza domina:

1° La doppia valle delle paludi pontine e del ridosso occidentale delle montagne del Fucino, in cui si svi-

luppano le due linee d'operazioni contro Roma o Napoli, l'una per Velletri e Terracina e l'altra per Valmontone e Ceprano;

2° La valle di Roveto per Sora, che al nord dà luogo alle operazioni sopra l'Aquila per Rocca di-Mezzo ed Ocre, verso est per Forca-Caruso nella valle dell'Aterno comunicante per Popoli con quella del Pescara;

3° La vallata tirrena, limitata dalle vette di Montecasino, Montecellara e Montemuria, al piè delle quali scorrono il Garigliano ed il Volturno.

In sostanza, uscendo da Gaeta, il paese per ogni parte si dispiega nelle sue diverse vallate e presenta varii distinti campi preparati, che sono pieni di memorie guerresche da Roma antica ai tempi nostri, le quali valgono a dimostrare che Gaeta, non solo è forte posizione come ostacolo materiale, ma può essere perno di operazioni e di difesa e luogo di rifugio; ch'essa esercita militarmente una grande influenza, in riguardo al nostro maggior centro di popolazione ed alla sede del Governo, entrambi i quali necessariamente in caso di guerra assumerebbero il carattere di *oggetto di operazioni* del nemico invasore, e possono essere poste al coperto da qualunque minaccia mediante la sopradetta linea di difesa che ha per un estremo Gaeta.

Per tutte queste ragioni che fummo costretti ad accennare di volo, e specialmente per l'influenza protettrice che può aver in rispetto alla capitale e all'efficace difesa del litorale tirreno, non credo di andare errato sostenendo che a Gaeta devesi assegnare un posto abbastanza importante nella nostra difesa territoriale, sia verso terra, sia verso mare, e per conseguenza debb'essere trasformata secondo i precetti odierni dell'arte di fortificare.

A così oprare si può essere più facilmente indotti ove si consideri che in virtù di favorevoli circostanze

locali non debbe costare molto il ridurre le già imponenti fortificazioni di Gaeta in guisa da poterne in ogni circostanza ritrarre tutto quel buon partito di cui è suscettibile come stazione navale e come testa di una linea di difesa molto profittevole; tuttochè non si possa dir questa primaria pel motivo che da una parte non pare assolutamente il caso di dare un'eccessiva importanza alle operazioni di sbarco che un nemico volesse effettuare in qualche punto della Penisola, e d'altra parte siamo fermi nel convincimento che le sorti d'Italia nel caso di una invasione debbono decidersi nella grande vallata del Po, e nel caso più sfavorevole, avanti al suo grande ridotto di difesa, Bologna.

La breve distanza che separa per mare e per terra Napoli da Gaeta, la necessità in cui ci troveremo in tempo di guerra di mantenere in una posizione centrale dell'enunciata linea di difesa Ancona-Gaeta un buon nerbo di truppe onde far fronte a tutte le eventualità che minacciassero una potente diversione del nemico nel centro della penisola o nelle sue provincie meridionali, lasciano supporre fra l'altro che Napoli si può sorvegliare e proteggere in qualunque caso senza dover ricorrere al quasi insolubile problema di fortificarla. Enormi sarebbero le difficoltà che si presenterebbero per difenderla bene soltanto da mare, ed abbiamo già veduto che val meglio lasciare del tutto aperta una città marittima che fortificarla solo mediocremente.

Delle quattro rade che trovansi nel golfo di Napoli, esclusa l'idea di fortificar quella ove risiede la superba Partenope, non potendo fare assegnamento alcuno sulla baia di Sorrento, alla quale chiunque la conosca non può dare la benchè minima importanza militare; quando pur si volesse con una squadra esercitare una più di-

retta sorveglianza di quella grande città, ovvero si credesse in ogni caso di avere in quell'interessantissimo golfo una stazione navale militare abbastanza sicura, la scelta dovrebbe cadere fra la rada di Castellamare e quella di Baia. Per poco però che si stabilisca un raffronto fra queste due ultime si verrà tosto a conchiudere che a Baia si debba dare la preferenza.

Infatti è ben vero che nel porto di Castellamare qualunque nave da guerra potrà sempre trovare un sicuro ancoraggio, ma però essendo grandemente aperta siffatta rada e non esistendo che una ristrettissima zona di terreno utilizzabile fra il mare e la serie di scoscese montagne che a mano a mano si succedono facendosi più dominanti, rimane esclusa ogni possibilità di difendere la rada stessa come lo esige l'attuale potenza delle artiglierie navali. Potendo queste senza difficoltà essere avvicinate a beneplacito alla costa, in brev'ora fulminerebbero e bastimenti e cantieri e la stessa città. Egli è per ciò che, non solo nessuno pensa ad ampliare l'arsenale di marina militare che quivi esiste, ma tutti fanno voti perchè presto se ne possa avere un altro in buone condizioni di sicurezza in altra parte del litorale napolitano, affinchè si possano dismettere all'industria commerciale privata i cantieri di Castellamare, i quali ad essa riescirebbero utili per tutto quanto si può dire.

Conviene invece che noi ci assicuriamo del possesso della rada di Baia per servircene come stazione navale, e per impedire che un nemico se ne faccia padrone; imperocchè egli potrebbe farne una base eccellente di operazioni offensive, sia navali, sia terrestri. Essa è accessibile a bastimenti anche della maggior portata; un'intera flotta può ancorarvisi in piena sicurezza, meno rispetto ai venti sirocchi. Per di più è ivi possibile lo approntare un buon sistema di difesa

con poco dispendio, portando all'altezza dei progressi dell'arte moderna le fortificazioni di Baia e di Pozzuoli ed aggiungendovi qualche potente batteria intermedia di rinforzo.

Ora, non scorgendo più dalla penisola d'Amalfi infino al Faro di Messina, del quale parlammo a suo luogo, alcun punto della costa che militarmente abbia un valore rimarchevole, dobbiamo fare per poco ritorno alla Sicilia; giacchè quivi, siccome già si disse, esistono due località marittime assai interessanti, le quali sono Siracusa ed Augusta.

La prima di queste piazze è così interessante che potrebbe in circostanza di guerra invogliare il nemico a rendersene padrone per le ottime qualità inerenti al suo porto e per quelle strategiche della posizione, rispetto al Faro, a Malta ed alla costa d'Africa. Tale opinione viene ampiamente confermata dalla storia militare che ci ricorda come Siracusa sia stata in parecchie circostanze di guerra fortemente occupata da flotte, ed in ispecie gli Inglesi l'abbiano sempre tenuta in gran conto, facendovi, fra l'altro, praticare scandagli replicatamente allo scopo di riconoscere, come di fatto riconobbero, che la vasta rada col tempo non subiva pregiudicevoli diminuzioni di profondità.

Le qualità preziose del porto naturale di Siracusa ed in genere di tal posizione consistono:

1° Nell'ampiezza dell'imbocco, la quale permette di accedere ad esso porto in ogni tempo con sicurezza;

2° Nella profondità del grande porto, eccedente i bisogni d'ogni bastimento per quanta ne sia la portata;

3° Nella qualità del suo fondo che rende questo buon *tenitore*;

4° Nell'essere quasi del tutto al coperto da venti tutta la zona settentrionale del porto, alla quale serve come di molo artificiale la città stessa;

5° Nell'eccellente clima;

6° Nella grande abbondanza d'acque dolci, di buoni legnami e delle celebri, non meno buone, pietre da costruzione;

7° In una grande facilità di poter difendere bene da terra e da mare la località con mezzi, relativamente, assai limitati.

Le fortificazioni di Siracusa rimontano in parte all'epoca di Carlo V, ed in parte hanno poco più di cinque lustri d'esistenza; quantunque desse trovinsi tuttora in buone condizioni, tuttavia, in presenza degli attuali mezzi di offesa posseduti dalle flotte, non sono tali da impedire che queste ultime possano facilmente impossessarsi dell'interessantissimo porto: epperò vi vogliono lavori anche per questa nostra stazione navale militare, che assolutamente dobbiamo cercare di mantenere sempre in nostro possesso.

Peccato che Siracusa trovisi in posizione cotanto eccentrica e remota, dal che viene sconsigliato di approfittare più largamente di tanto pregevoli requisiti che porterebbero ad impiantare colà eccellenti cantieri di costruzione navale!

La congiunzione per ferrovia di Siracusa con Messina ed il munire di formidabili fortilizi il Faro, di guisa da rendere pressochè impossibile ad un nemico lo interrompere le comunicazioni fra l'una e l'altra costa del Faro, non valgono a togliere il dubbio che Siracusa non possa rimanere isolata per un tempo più che bastevole a compromettere del tutto quei cantieri. La esistenza di questi basterebbe a persuadere il nemico a portarsi contro la piazza in grandi forze, contro le quali essa mal potrebbe reggere a lungo, se rimanesse abbandonata alle sole sue forze. Bisogna dunque contentarsi di farne una semplice stazione navale per ricovero delle nostre navi da guerra, abbastanza bene

fortificata per assicurarla contro una occupazione nemica.

Non meno rinomato per le sue qualità eccellenti si è il porto naturale d'Augusta, che ha grande analogia con quello di Siracusa, e dove la flotta inglese trasse quella di Francia fatta prigione alla battaglia di Abukir.

Ove però si voglia stabilire un confronto fra le due posizioni di Augusta e Siracusa, per rispetto alla strategia e fra le prerogative inerenti a ciascuna delle località, si ritiene che la preminenza verrebbe accordata alla seconda. Quando poi si guardi alla estrema vicinanza delle due città, alla necessità in cui siamo, anche indipendentemente dalle spese, di non moltiplicare il numero dei punti fortificati, tanto più in posizioni così lontane ai territori nei quali con tutta probabilità verranno ristrette le grandi operazioni militari, se ne concluderà che bisogna rinunziare a rendere migliori le condizioni difensive d'entrambe le suddiscorse piazze di mare, e che, in presenza di questa necessità, dovendosi pur decidere a favore dell'una o dell'altra, la scelta debba cadere sopra Siracusa; limitandosi a creare, specialmente con torpedini, ostacoli tali all'ingresso del porto di Augusta da rendere per l'inimico estremamente periglioso il volere arrischiarsi a penetrarvi, tanto più con l'estrema vicinanza di Siracusa e la non molta lontananza della grande stazione navale e piazza di guerra che avremo debitamente sistemata al Faro.

Con queste possenti fortificazioni del Faro, colla piazza di Taranto ed in vista delle grandi difficoltà che incontrerebbe il nemico ad effettuare uno sbarco di qualche importanza in un punto intermedio della

terraferma, si può ritenere abbastanza guardata la estrema Calabria

A sbarrare poi completamente il *tallone* dello *Stivale* (la terra d'Otranto) occorrerebbe che venisse fortificata bene anche Brindisi; chè di leggeri si scorge come se ne otterrebbe l'eccellente linea di difesa Taranto-Brindisi, la quale riesce assai breve e non girabile ai suoi estremi, che si potrebbero in brev'ora dare la mano reciprocamente.

Le favorevoli condizioni della rada e del porto di Brindisi, rispetto al recente indirizzo di buon augurio per tal paese e per Italia tutta, che ha preso il commercio del levante, come pure i lavori che in iscala grande sonosi avviati nel porto di Brindisi, onde specialmente impedire l'interrimento del canale che dalla rada conduce ai due famosi *corni*, che involgendo in parte la città ne costituiscono il porto, sono cose tanto conosciute che ci dispensano dall'aggiunger parola sull'importanza di tale stazione marittima, cui è riserbato un bello avvenire, se si riescirà, come vi è ragione di credere, a togliervi la malsania e ad infondere alla popolazione un poco di quell'attività sulla quale precipuamente è fondata la prosperità dei grandi emporii commerciali.

Qualche parola abbiamo già detto dell'importanza strategica di Brindisi; la quale, unita alla vastità, accessibilità per tutte le navi, e sicurezza della sua rada e del porto, esige che noi procuriamo di tenerci padroni sempre di cotale importantissimo ancoraggio e d'impedire che il nemico se ne impossessi mai.

Ciò nulla meno, avuto presente che superiormente ed inferiormente a Brindisi per lungo tratto di costa non vi sono obbiettivi di anche mediocre importanza nè alcun approdo che si presti a sbarchi di qualche entità, per cui non è d'uopo difendere la piazza dalla

parte di terra; sulla considerazione poi che per proteggere la rada di Brindisi basta rendere migliore il fortino a mare e costruire una buona batteria fra quei due stagni, che piccolo e grande fiume appellansi, al fine di battere direttamente l'unica bocca praticabile, che è quella fra l'isolotto di sant'Andrea e gli scogli che stanno di faccia al fiume grande, e si denominano Petagne, alle quali emergenze si potrà provvedere con espedienti temporari abbastanza efficaci presentandosene il bisogno; così non si crede che per molti e molti anni sia il caso di pensare a far cosa alcuna, onde trasformare in modo permanente la piazza in discorso.

Ci sembra poi che cotesto sia uno dei rarissimi casi nei quali si possa ottenere un buon risultato con opere fortificatorie di circostanza (alle quali in massima siamo contrari per quanto ha tratto alle difese a mare delle stazioni navali) appunto per la ragione che occorre appena di battere efficacemente l'imboccatura della rada di Brindisi, ed impiegar torpedini per impedire al nemico il possesso di essa; epperò che breve tempo dovrà sempre bastare onde metterci in misura di tanto conseguire.

Da Brindisi fino a Manfredonia la costa corre quasi rettilinea e non ha insenature. Essa è quasi tutta sottile, ma però in gran parte disadatta ad un grande sbarco.

I porti di poca considerazione ed i piccoli ancoraggi che s'incontrano lunghesso cotesto estesissimo tratto di costa non si prestano per dare ricetto ad una squadra, la quale solo potrebbe trovare ricovero nella rada di Manfredonia, che vien di seguito e presenta un buonissimo ancoraggio, nè ha traversie, in fuori da quella dei venti da greco-levante ad ostro-scirocco.

Questa rada ha tutti i caratteri di un punto adatto ad uno sbarco. Ma la sua posizione relativamente a Taranto, Brindisi, Aquila ed Ancona dà luogo a credere che difficilmente potrebb'essere scelta per una discesa di truppe nemiche, le quali si troverebbero da ogni parte minacciate e senza un obbiettivo di sufficiente importanza.

Dal Gargano fino al Tronto la costa è rappresentata da un grandissimo arco di circolo con una piccola corda e senza insenature di qualche rilievo. Quivi si trovano porti e semplici ancoraggi da poco, e di nessuna importanza marittima o militare, senza escludere Pescara, che già da tempo non figura più fra le piazze forti.

Dal Tronto ad Ancona la costa riprende un andamento quasi rettilineo, ed in condizioni non dissimili a quelle accennate per il tronco inferiore, in riguardo alle insenature, ai porti, agli ancoraggi ed all'importanza militare.

Il porto di Ancona è il più rimarchevole di tutta la costa adriatica italiana, giacchè quello di Brindisi non gli piglierà questo primato, se non in progresso di tempo.

Quella città ebbe sempre una certa importanza militare; fu presa dai Francesi nel 1798 e nel 1832 e, soggetta ai Francesi, contro gli Austriaci, sostenne un assedio memorabile nel 1799; tutti poi ricordano il fatto di guerra che la ridiede all'Italia nel 1860.

Anche in oggi questa piazza conserva un grande valore, e come punto strategico e come stazione navale, quantunque per la poca estensione della rada in cui risiede, non sia nè possa essere da mare al sicuro contro un bombardamento; la quale circostanza basta a confutare l'opinione emessa da taluni che Ancona

doveva essere preferita alla Spezia per costruirvi il primario stabilimento della nostra marina da guerra.

Parlando di Venezia vedemmo che, vuoi per la estrema difficoltà di mantenere nei suoi canali quella profondità d'acqua di cui in oggi abbisognano le navi da guerra, vuoi perchè pochissimi legni nemici basterebbero a tenere chiusi nella laguna tutti quei nostri che vi fossero ricoverati, non bisogna fare largo assegnamento su Venezia stessa quale stazione militare navale. Da ciò risulta evidentemente che bisogna tenere in gran conto l'unico vasto e buon porto che abbiamo sull'Adriatico, il quale per di più venne recentemente fornito di poderose opere fortificatorie.

Il grande valore poi di Ancona come punto strategico, rispetto alle operazioni dell'esercito, emerge chiaramente, per poco che si consideri di quanto aiuto essa potrà essere per un primo concentramento delle truppe sparse nelle varie provincie meridionali del versante adriatico, e come testa della grande linea di operazioni verso il Po, la quale deve fare perno in Bologna.

Inoltre, l'occupare fortemente Ancona diverrebbe una assoluta necessità, allorquando il grande ridotto della difesa dovesse entrare in azione, sia per i rinforzi e le somministranze di ogni natura, che a questo potrebbe con sicurezza inviare; sia perchè, occupata Ancona fortemente, vieppiù renderebbe improbabile una punta del nemico verso la stretta che separa l'Agro bolognese dalle valli di Comacchio, allo intento di girare a dritta il gran centro della difesa.

Ma, se ciò non bastasse per dimostrare il molto valore strategico di Ancona, ricordiamoci che questa piazza è altresì testa della linea di difesa molto interessante, che ha l'altro capo in Gaeta, e che avrà sempre grande valore nelle operazioni militari di cui può essere teatro

la zona centrale dell'Italia sopra entrambi i versanti apenninici.

Egli è perciò che, non credendosi nè manco sufficenti le opere considerevoli eseguite dal 1861 in poi onde rendere Ancona una buona piazza di guerra e stazione militare navale, sarà prezzo dell'opera studiare quali sieno gli ulteriori miglioramenti da introdurvi, quali di essi conviene cha assumano tosto un carattere di permanenza e quali potranno essere invece eseguiti in poco tempo, qualora se ne presenti il bisogno.

XXXVIII.

Capua, piccola e difettosa testa di ponte sul Volturno, è generalmente riguardata quale piazza di guerra piuttosto importante, o meglio, in posizione strategica tale da esser presa in molta considerazione; per cui giovi lo apportarvi radicali trasformazioni ed ampliamenti. Questa opinione si è andata sviluppando dal 1861 in poi, specialmente perchè Capua era l'unico punto fortificato nel quale bisognava inciampasse chi dal già Stato pontificio voleva per diretta strada scendere nelle provincie napoletane minacciandone il maggior centro. Per altro la breve linea di difesa Capua-Gaeta avrebbe potuto essere in allora considerata, siccome tuttora si potrebbe considerare, assai forte, se non fosse facilmente girabile sulla destra dalla grande strada che da Isernia passa il Calore sul ponte a Solopaca.

Abbiamo già fatto cenno dell'influenza strategica sul paese circostante, che ha Gaeta per tutta la larghezza della Penisola; influenza che dalla parte tirrena prende

una grande estensione, sendo tal piazza egualmente distante da Genova e dal Faro, ed al cui paragone evidentemente non regge quella di Capua, la cui sfera d'azione non potrà mai essere che molto ristretta. In vero, dovendo una linea difensiva completa di quella parte d'Italia, estendersi fra l'uno e l'altro mare, quando si voglia ch'essa linea coincida colla posizione di Capua, che è in aperta pianura e girabile sopra e sotto corrente, converrebbe quasi per intero creare siffatta linea di difesa, costruendo fra Capua stessa e Manfredonia (unica rada intermedia dell'Adriatico, siccome vedemmo), non una, ma varie piazze forti, onde rimediare all' *accessibilità* della linea quasi per tutto il tratto di chilometri 200, che separa Capua da Manfredonia, e che, fra l'altro, attraversa tutto il vastissimo Tavoliere delle Puglie.

Se parecchie volte furono attaccate le fortificazioni di Capua, non accadde già perchè questa fosse realmente in una posizione strategica importante, ma bensì perchè tali fortificazioni racchiudevano il punto di passaggio obbligatorio del Volturno, quivi essendo stato costrutto il solo ponte stabile che esistesse sopra tal fiume prima della costruzione della ferrovia che congiunge Roma a Napoli, la quale fu pur tenuta sotto influenza di Capua stessa. È però da osservare che allorquando Napoleone I suggeriva al fratello Giuseppe di costruire una grande piazza centrale che servisse di appoggio al nuovo regno, si pronunciò in favore della fabbricazione a nuovo di una tal piazza nei pressi di Castellamare, e non scelse già il sito della fortificata Capua; idea questa ch'egli anzi rigettò dopo averla discussa.

Non potendo adunque considerare Capua siccome *anello di una catena che non esiste*, converrà conservarla nello stato in cui trovasi o presso a poco, quale

passaggio momentaneo per operare con agio sulle due sponde del Volturno. Tutt'al più, all'oggetto di non vederne di primo tratto paralizzata ogni azione, si potrà scegliere un unico punto sui monti prossimi Tifati per costruirvi un forte che impedisca, per il tempo necessario, che il nemico possa prendere posizione su quelle pericolose alture. Ad ogni modo anche siffatta opera, la sola che noi ammetteremmo, dovrebbe essere delle ultime fra quelle a costruirsi per la difesa nazionale, sendo spediente che il denaro di cui si potrà disporre a vantaggio di essa nei prossimi anni venga molto più utilmente impiegato

Si è di già fatto cenno del grande valore che dovrebbe attribuirsi ad una linea di difesa, la quale abbia i suoi estremi nelle stazioni navali militari di Gaeta ed Ancona col necessario rinforzo in un punto intermedio indiscutibilmente strategico mediante il quale venga assicurata la reciproca influenza di così fatti due estremi. Questo punto intermedio, fuor di contestazione, lo abbiamo nella posizione di Aquila.

La vallata d'Aquila è un vero grande nodo di comunicazioni. Per essa infatti si accede da un lato alle valli del Vomano, del Tronto e del Corno, dall'altro a quelle del Velino, del Salto e del Turano; a mezzo poi della valle del Corno si comunica con quella della Nera; per quelle del Salto e Turano colle altre due di Roveto e del Teverone.

Asprissime, pressochè inaccessibili, sono le montagne tra le quali si aprono le or menzionate valli, nè v'ha possibilità di schiudersi un varco se non là dove natura stabiliva l'incontro delle medesime. E, siccome appunto sull'alta valle d'Aquila si aprono gli accessi tutti delle sei prime fra le or mentovate valli, così chiaramente si può scorgere l'assoluto vantaggio che un esercito,

il quale sia padrone dell'Aquila, avrà sull'avversario da qualunque parte questi si presenti.

Aquila non è lontana che due marcie da Teramo, tre da Isoletta e quattro da Gaeta; epperò di colà si può agevolmente cadere sui fianchi od alle spalle del nemico, se dal nord scende per le vie di Gaeta, o Isoletta o Pescara, potendoglisi egualmente sbarrare il passo allorchè, proveniente dal sud, minacciasse Roma da cotal parte.

Di questa linea tra Gaeta ed Ancona, e di quella sussidiaria Gaeta e Pescara, le quali sono le sole destinate ad avere una grande parte nella difesa diretta della capitale e del territorio nazionale retrostante, sia che le minaccie provengano dal nord che in senso inverso, l'Aquila fu in ogni tempo riguardata la vera chiave. Si ricorda, fra l'altro, che Paolo III fece proporre a Carlo V il cambio di Aquila contro Parma e Piacenza, provincie in allora soggette alla Tiara; ma l'imperatore accolse la grassa offerta con un deciso rifiuto, per l'unica ragione che considerava l'Aquila come la chiave della difesa della frontiera napoletana.

Questa frontiera, la quale appunto coinciderebbe colla linea di difesa ora da noi come da tanti altri propugnata, se non ne riuscissero alquanto spostati gli estremi per averli in due buoni porti di mare dovutamente fortificati, veniva giudicata da Napoleone I nel modo seguente; al proposito del quale giudizio autorevolissimo premettiamo che per applicarlo alle nostre attuali circostanze basterà solo mettere Ancona al posto della foce del Tronto ed in luogo di Terracina considerar Gaeta; dovendo inoltre assegnare al nostro esercito nazionale la parte che il gran Capitano attribuiva ai Napoletani.

« La frontiera terrestre del regno di Napoli ha delle « particolarità non comuni. La sinistra della linea

« poggia a Terracina, piccola città sul Tirreno a due
« marcie da Roma; il centro tra Civita Ducale e Rieti
« a 5 leghe da Terni; la destra poggia all'Adriatico
« sul Tronto.

« Questa linea, non più lunga di 50 leghe, è una
« specie di diagonale.

« Il generale che vuole attaccare lo Stato napoletano
« non può girare questa linea, perchè termina nei due
« mari.

« Se dirige i suoi movimenti sopra Roma e Terra-
« cina, può essere compromesso, perchè in 5 ore
« i Napoletani possono forzare il centro, arrivare per
« Rieti e Terni alle di lui spalle, ed occupare lo sbocco
« delle strade che si diramano in Foligno.

« Se vuol forzare il centro, o la destra del nemico,
« egli va ad imbarazzarsi in un paese intersecato da
« asprissime montagne, in mezzo a gole, dove ad ogni
« passo può essere arrestato ed anche avviluppato.

« S'egli trascura il Tronto e le sponde dell'Adriatico,
« i Napoletani in due giorni possono essere in Ancona,
« e perciò a 12 marcie dietro Terracina.

. . . .

« Il Regno di Napoli ben difeso, non può essere
« invaso che da un nemico abile e numeroso. Attac-
« cando il regno di Napoli dalla parte di Terracina e
« Pontecorvo, bisogna avere imponenti forze tra Ascoli
« e Terni per impedire ai Napoletani di sboccare dalle
« loro frontiere e di venire alle spalle (1) ».

Molti altri argomenti, desumendoli in ispecie dalla topografia dei luoghi, si potrebbero aggiungere a convalidare vieppiù l'opinione che una delle linee di difesa maggiormente forti esistenti nel suolo italiano si è quella della quale ora ci occupiamo. Ma dovremmo, esponendoli, allargarci a particolarità, che non possono aver posto fra questi studi del tutto sommarii; quindi ci limiteremo a riassumerne gl'incontestabili pregi, i quali sono:

(1) *Commentari di Napoleone*, pag. 1036. Liskene et Sauvan.

1° Ch'essa linea, coperta nel mezzo dall'Aquila, che è la chiave strategica di tutta la regione, non può essere girata ne'suoi estremi;

2° Che la medesima, trovandosi fra due porti ed in mezzo a due dei maggiori centri della Penisola, ne potrà ritrarre ogni possibile giovamento;

3° Che grande sicurezza le proviene per esserne il centro garantito dalle aspre montagne della Sibilla, del Gran Sasso e del Velino contro gli attacchi del nemico, il quale non potrebbe riunire le sue forze che sopra la sola comunicazione traversale di Foligno Terni-Roma; mentre noi, stabiliti all'Aquila, potremo sempre precederlo con ispiegare le nostre forze su tale comunicazione sboccando a Terni per la gola di Antrodoco e coprendo in tal guisa la capitale.

4° Che, per contro, la nostra linea sul rovescio può disporre di svariate, grandi, facili e molto proficue comunicazioni.

Osserviamo infine come non si ritenga nemmeno necessario il costruire in Aquila, centro della linea e necessario punto d'appoggio degli estremi di questa, una grande piazza forte permanente; imperocchè le condizioni topografiche della località permetteranno sempre di sbarrare con formidabili batterie al momento del bisogno i varchi determinati ed obbligatorii che aprono le varie strade concorrenti nell'Aquila stessa.

Come pure, allorchè si reputi, nel procedere di una guerra, necessario lo stabilire un corpo d'osservazione

in posizione intermedia fra Roma e Napoli, sembra che la scelta dovrebbe cadere sui pressi di S. Germano, situato nel punto di comunicazione fra le valli Garigliano e Volturno, e sulla via Roma-Napoli, via che fu nel maggior numero dei casi battuta dagl'invasori delle provincie napoletane. La posizione di S. Germano, che potrà senza gravi difficoltà ridursi in un buon campo trincerato, è preferibile all'altra di Capua come punto strategico; perchè l'influenza di quella si estende sopra le due or accennate valli, per le quali le truppe concentrate in S. Germano possono avere immediata e sicura comunicazione con quelle di Gaeta, d'Aquila, di Roma e di Napoli per Capua; mentre quest'ultima piazza non comanda alcuna valle, nè può, ripetiamolo, essere che una semplice testa di ponte.

XXXIX.

Pienamente conscio della somma gravità delle varie questioni che si riferiscono alla difesa degli Stati, non mi dissimulai ad un tempo la deficienza del mio ingegno, la quale non poteva consentire che mi elevassi e mantenessi all'altezza delle medesime. Conobbi pure come, al fine di non dimostrarmi del tutto indegno d'intrattenere qualche indulgente lettore intorno argomenti, che per se stessi esigono uno studio il più profondo e vastissime cognizioni, sarebbero stati necessari tempo ed agio maggiori di quelli che mi potevano essere conceduti: nondimeno, animato dal sommo desiderio di concorrere, per quanto mi fosse dato, a mantener viva la discussione, sovra una ma-

teria che interessa estremamente la nazione, ed a portarla sopra un terreno pratico; incoraggiato per di più da qualche benevolo amico, ho superato la mia ben naturale esitanza, ed ho messo in atto il mio proposito con ogni buon volere, e con tutte le forze che potevo in me raccogliere. Eccomi dunque pervenuto verso il termine del mio lungo ed arduo cammino, sostenuto dalla speranza che si vorrà accogliere benevolmente il mio lavoro, qualunque esso sia. Imperocchè, l'esporre con tutta franchezza concetti che sono frutto di lunghe meditazioni e del più intimo convincimento, non si vorrà chiamare presunzione; non foss'altro, all'intento di promuovere la critica, in forza della quale, se molte idee verranno, forse a ragione, contraddette, molti argomenti confutati, con tutto ciò qualche cosa di accettabile sarà dato ad ogni modo di rilevare qua e là in que' concetti; ed, almeno, questo poco potrà servire a qualche più valente penna di punto di partenza per mettere in piena luce il vero, per concretare proposte concludenti, per condurre alla persuasione, e da questa ai fatti.

E non di vane parole, nè di sterili discussioni ha bisogno l'Italia, specialmente per ciò che si riferisce alle varie quistioni militari; ma di opera energica e solerte, qual naturale conseguenza di profondi e severi studi, onde potere guardare arditamente in faccia l'avvenire.

Questo le sarà lecito ogni qualvolta non si perda di coraggio per la triste situazione delle sue finanze; ma invece si riprometta dall'operosità più costante ed ordinata un largo e non tardo compenso ai sacrifici che senza indugio è obbligata ad imporsi onde provvedere alla propria difesa. L'indagare appunto in qual modo si possa per il nostro paese rendere meno gravoso cotal còmpito, fu il principale scopo dei presenti studii.

Questa indagine c'indusse necessariamente a trattare la questione dal lato teorico ingegneresco non solo, ma eziandio nei suoi rapporti colle condizioni politiche ed economiche dell'Italia; colla costituzione e la forza del nostro esercito e della nostra marina da guerra; colle qualità intrinseche, rispetto alle grandi operazioni strategiche, del nostro territorio, il quale ha una conformazione quasi del tutto speciale e si presta in moltissimi punti per una valida difesa attiva con mezzi, relativamente, limitati per essere in gran parte molto accidentato: cogl'immensi progressi infine che sonosi da pochi anni in qua verificati in ogni ramo dell'arte della guerra.

Parimenti ci facemmo ad indagare l'influenza che potè avere la fortificazione durante la grossa guerra testè combattuta sul suolo francese; la quale ci fruttò il tristo insegnamento che anche poche settimane possono bastare per disperdere l'esercito più possente per numero, valore e patriottismo; ridurre all'estrema rovina la più grande e temuta nazione; fare sparire fra le imprecazioni del suo popolo una gloriosa dinastia all'indomani del giorno in cui da un'immensa maggioranza riceveva i maggiori attestati di riverenza e d'affetto; insomma portare ovunque lo sconforto, l'umiliazione, la miseria.

Nè potemmo esimerci da tale ricerca; giacchè trattavasi di una nazione, fornita bensì di una doppia e triplice cerchia di piazze di guerra; ma la quale, sentendo troppo altamente di sè per figurarsi che, quando meno se lo sarebbe aspettato, vedrebbesi costretta a subire in brev'ora l'invasione di buona parte del suo territorio, non aveva creduto d'indagare a suo tempo se il suo sistema difensivo corrispondesse, o no, alle strette esigenze della guerra moderna.

Dovemmo quindi portare le indagini nostre intorno

ciò su cui, in fatto di fortificazioni attualmente possedute dall'Italia, possa la medesima in ogni circostanza fare valido assegnamento per iscongiurare un'invasione, od almeno per farla tosto cessare e renderne meno disastrose le conseguenze. Ci dovemmo convincere che dessa è molto, ma molto povera a questo riguardo; non già per il numero delle sue piazze forti, ma bensì per il loro valore tanto strategico, quanto in linea d'arte.

Passammo ad osservare, che dovendosi per una così triste condizione di cose non frapporre indugio ad attuare in breve giro d'anni un buon piano generale di difesa, era di tutta evidenza che, per ciò fare colla dovuta parsimonia di spese, non si trattava già di accumulare piazze forti su piazze forti, mantenendo per la loro edificazione o trasformazione il sistema delle mezze misure che, forse giustamente, si potè trovar buono per Bologna, Piacenza, ecc., nel 1860, cioè in un'epoca di transizione; ma il quale, ora che l'Italia è del tutto costituita, ci porterebbe a gettar via in ogni modo molto danaro, senza provvedere con ogni efficacia alla difesa nazionale. Anzi, piuttosto che avere un grande numero di cattive piazze di guerra, egli è di gran lunga preferibile il non averne. Almeno così non ci troveremo costretti, fra le altre cose, ad indebolire di molto l'esercito attivo, disseminandone una eletta parte fra cotesti punti imperfettamente fortificati.

Vedemmo poi, come l'arte moderna del guerreggiare venga, fino ad un certo punto, a favorirci nel nostro estremo bisogno di fare ogni possibile economia; inquantochè quella non deve far grande conto sopra il valore dei forti di sbarramento permanenti di frontiera, essendo ad essi applicabilissimo il detto di Federigo il Grande — « Colui che vuol tutto coprire, nulla copre ».

È ben vero che tutte e tre le nostre frontiere di terra

sono per la maggior parte del loro sviluppo fra le barriere più inaccessibili del mondo; ma, fatalmente, ciascheduna presenta il suo lato debole. Dove infatti cessano le Alpi, onde lasciare il posto agli Appennini, le une e gli altri si trovano molto depressi e lasciano fra di loro un ampio varco, il quale non può essere sbarrato artificialmente che in modo imperfetto; onde in brev'ora sarebbe forzato, ove si lasciasse unicamente in balìa delle forze passive che quivi stabilire noi volessimo. Chi poi non sa che la frontiera dell'Isonzo è completamente aperta, che una forte scorreria di truppa nemica da quella parte, ove il nostro esercito non si trovasse in buon punto per prendere l'offensiva, obbligherebbe a ritirare tutte le nostre forze dal rimanente della frontiera, lasciando alla propria impotenza quei forti di sbarramento che avessimo sopra la medesima più al nord?

Lungamente ci siamo trattenuti a discutere sul valore e la convenienza delle piazze di frontiera e, appoggiandoci al ragionamento ed alla realtà di fatti odierni, le proscrivemmo in modo assoluto, anche perchè le medesime non ci dispenserebbero dal dover fortificare altri dati punti delle più interne, vere nostre linee di difesa; onde ne risulterebbe tale una serie interminabile di piazze forti, che in realtà avrebbe solo per conseguenza inevitabile di paralizzare in gran parte le nostre forze attive, di scemarne la confidenza in se medesime e lo slancio. Concludemmo perciò a tale proposito che si deve essenzialmente ritenere per fermo che il miglior sistema di difesa gli è il più *semplice ed il più concentrato*; che esso anzi vuol essere compiuto mettendo in condizioni di offrire il massimo grado di resistenza un punto centrale strategico bene scelto, il quale secondo la configurazione del paese e la posizione della capitale rispetto le frontiere, sarà o

la capitale stessa, o più prossimo a quelle, purchè ad ogni modo copra interamente la capitale.

Abbiamo esposta l'opinione, giustamente condivisa da tutti coloro i quali si occupano dell' interessantissimo problema della difesa nostra territoriale, doversi, cioè, necessariamente avere stazioni navali fortissime, *come punti estremi non girabili delle nostre linee di difesa interne*, come valido appoggio delle operazioni della nostra armata navale, come luoghi di rifugio per essa e piazze di concentramento e grandi centri d'ogni risorsa, dai quali dovremo ritrarre uomini, materiali e derrate per alimentare i nostri eserciti e la nostra marina da guerra, della quale debbono essere completamente al sicuro gli arsenali.

Cercammo inoltre di rendere evidente che, se l'unico modo logicamente ammissibile di fare economia (come d'altronde ci viene imposto dalle esigenze della guerra moderna) consiste nell'adottare un sistema difensivo che importi l'esistenza di un numero di piazze di guerra permanenti, limitato per tutto quanto sia concesso, purchè però si metta ogni studio onde gli estremi della linea di difesa che le comprenderanno non sieno girabili; d'altra parte, non si potrà evitare all' Italia quello spendio che occorre perchè a queste non numerose piazze provveggasi in rapporto alla importanza che a ciascheduna di esse è assegnata nelle operazioni di guerra, impiegando tutti i mezzi che l'arte può suggerire, affinchè le piazze medesime contrappongano alle presenti odierne artiglierie tutto quel grado di resistenza sul quale si deve fare assegnamento. Oltre poi al grande costo che importerà la sola riduzione delle piazze di guerra, per modo che soddisfino a queste condizioni, debbesi provvedere altresì all' armamento delle medesime; e già vedemmo di quanta entità sia pure questa categoria di spesa. Avremo per di più gli

approvvigionamenti, i depositi di materiale vario, gli ospedali, gli opifici militari e tante altre fonti di maggiore gravissimo dispendio.

Si osservò come, col volere che in generale le nostre piazze di guerra sieno realmente forti e d'ogni cosa in guerra necessaria fornite, non si debba però intendere che per circostanze speciali di luogo o per altro, talune di esse non possano rimanere quali si trovano; come inoltre, con tutta probabilità, in date circostanze di guerra, potrà rendersi indispensabile, e sarà molto utile, il fortificare in modo transitorio alcuni punti di già ben determinati, dovendo ritenere superfluo il pensare in modo stabile a fortificare siffatti punti o perchè la natura li rende essa medesima così formidabili che basta il collocarvi buone artiglierie ben riparate, al fine di renderli del tutto inespugnabili; o perchè corrispondono a linee interne che difficilmente potrebbero entrare in azione; o perchè infine il loro scopo non differisce guari da quello assegnato finora ai campi triceratì di fortificazione passeggera.

Tenendo per base cosiffatti principii, non proponemmo la costruzione di alcuna nuova piazza di guerra nè grande nè piccola, tranne la testa di ponte di Valenza e la piazza di Roma, considerata essenzialmente come punto minacciato dalla frontiera di mare; dichiarammo solo necessario il riordinare con larghezza di vedute, potenza di mezzi ed in iscala or più or meno grande, Casale, Alessandria, Genova, Verona, Mantova con Borgoforte, Legnago, Pavia, Piacenza, Spezia, Bologna, Ancona, Monte Argentaro, Gaeta, Baja, Taranto, il faro di Messina, Siracusa.

Dichiarammo essere nostro avviso che debbansi comprendere nel novero delle piazze forti, conservandole però quali ora trovansi, ovvero solo preparando gli

studi per migliorarne le condizioni difensive in caso di bisogno col sistema delle così dette opere miste, oltre i forti di sbarramento che esistono alle frontiere, le seguenti altre piazze: Vado — Peschiera — Venezia e sue dipendenze. — Pizzighettone — Porto Ferraio e Porto Longone — Orbetello — Capua — Brindisi, le teste di ponte di Cavanella d'Adige, di S. Maria Maddalena, di Boara e Badia.

Segnalammo infine siccome punti indicatissimi per costruirvi opere miste od anche solo campali, a seconda della circostanza, oltre ai varchi alpini ed appenninici che fossero minacciati, le posizioni dei Monti Berici e Colli Euganei, Stradella superiormente a Piacenza; Aquila nell'Abruzzo; S. Germano nell'incontro delle valli del Garigliano e del Volturno; infine una posizione centrale nella Sicilia in comunicazione diretta con Messina, anzitutto, e cogli altri principali punti di approdo dell'Isola.

La conformazione speciale dell' Italia peninsulare, dalla quale deriva un grande sviluppo di costa su tre mari, è la cagione precipua per cui non ci sembra che vi sia modo di scemare ancora di più il numero dei punti fortificati del nostro paese.

Delle diciassette piazze dianzi menzionate, che in minima parte si dovrebbero costruire a nuovo e per il rimanente trasformare su vasta scala con opere permanenti, otto soltanto sono interne, le altre stanno sul mare e lo scopo loro è così ben determinato e d'importanza tanto evidente che in realtà non saprebbesi quale di esse lasciare in disparte, ove si voglia ottenere un completo sistema di difesa dell'Italia nostra.

In quanto alle altre tredici piazze che farebbero parte del sistema stesso, ma verrebbero per un tempo indefinito conservate quali trovansi, solo sette sono

interne: anzi, fra queste, le quattro teste di ponte che furono menzionate per ultimo, sono e dovranno rimanere quattro gruppi di semplici opere in terra destinati a coprire il passaggio dall' una all' altra sponda dell' Adige e del Po in tratti del corso di cotesti fiumi per se medesimi abbastanza forti: che per conseguenza hanno e manterranno un valore intrinseco limitato anzichè no, potranno ricevere un armamento quasi in totalità con pezzi di campagna e non avere un presidio stabile in tempo di guerra, chiamando all'occorrenza a difenderli distaccamenti di retroguardia.

Rispetto a Peschiera, Pizzighettone e Capua, quantunque a tali piazze si attribuisca una importanza del tutto secondaria, pure, dal momento che esistono e che non esigono un grande armamento nè presidio numeroso, non osiamo proporne lo smantellamento; anche perchè, in quanto a Peschiera e Pizzighettone, sono desse intimamente collegate con altre fortezze di ben altro valore, dalle quali possono essere validamente sostenute. In quanto a Capua, sarà questa sempre giovevole come testa di ponte sul Volturno, e la sua caduta non potrà essere gran fatto utile al nemico, fintantochè noi saremo padroni della vera linea di difesa della bassa Italia, che abbiamo veduto essere quella che ha per estremi Ancona e Gaeta, per centro Aquila, vera chiave strategica della contrada.

Ora noi saremmo giunti all'opportuno momento di esporre qualche idea intorno alle spese indispensabili onde tradurre in atto il piano generale della difesa nazionale secondo i concetti che abbiamo fin qui sviluppati: forse qualcheduno desidera una parola esplicita su quest'argomento del massimo interesse.

Il cortese lettore però vorrà tenerci per iscusati se,

ad onta del nostro vivo desiderio di renderlo pago a tal proposito, ci asterremo dal dare alcuna cifra.

Ricordando quello che abbiamo detto in varii punti di questi studi rispetto al costo delle opere moderne di fortificazione in genere, ed in particolare di talune delle grandi costruzioni militari eseguite in Europa in questi ultimi anni, egli potrà in buon dato rintracciare le ragioni per le quali non crediamo di chiudere il nostro scritto coll'enumerazione dei milioni che l'Italia sarà obbligata a spendere, per aver costrutte a nuovo, ovvero nel modo il più completo riordinate quelle sue piazze di guerra, le quali, a veder nostro, debbono costituire i principali punti d'appoggio alle operazioni delle forze di terra e di mare, dall'arte resi inespugnabili per tutto quanto possa questa consentire.

Pur troppo gl'ingegneri militari di tutti i paesi, dal giorno in cui sorse chi volle non più ravvisare nel sistema bastionato il *non plus ultra* della perfezione, finirono per trovarsi divisi in campi opposti nell'applicazione dei principii fondamentali dell'arte loro. Questo disaccordo altamente contribuì ad arrestare il progresso dell'arte medesima, perchè nessuna delle parti avverse volle dare bastevoli concessioni: e ciò nello stesso mentre che gli altri rami della scienza militare facevano di conserva passi da gigante.

Se venti anni or sono non si poteva negare che la fortificazione si trovava ben lunge ancora dall'essere pervenuta all'altezza di positiva scienza, ora poi è forza il confessare che lo sciogliere il problema del miglior modo secondo cui possa essere difesa una data piazza è còmpito assai più difficile ed incerto, perchè appunto si può andar in cerca di siffatto scioglimento per vie ben diverse, adottando cioè sistemi del tutto disparati e quasi a piacimento: perchè in sostanza, restando pur sempre inconcussi i grandi principii su cui si fonda

l'arte dell'affortificare, non si sono ancora concretate e fatte accettare dai più in ogni loro indispensabile particolarità le idee sovra la natura, la forma e le dimensioni degli ostacoli da opporsi all'ognor crescente forza distruggitrice delle artiglierie del giorno d'oggi.

Può darsi benissimo che qualche studioso, secondato da potente ingegno, abbia idee nuove preziosissime e veramente pratiche sulla materia che ora ci preoccupa; speriamo anzi che fra questa schiera di eletti e benemeriti sieno da annoverarsi non pochi de'nostri; ammettiamo, oltre a ciò, che tale speranza riesca appieno giustificata, imperocchè gli elementi che devono concorrere allo scioglimento del problema, secondo i vari aspetti in cui si può presentare, sono tutt'altro che un mistero, e perchè esempi di opere grandiosissime testè ultimate o già in buon punto li abbiamo in Inghilterra, in Germania ed in Russia: ma le conclusioni di questi parziali studi, laudabilissimi, quando saranno accettate dalla generalità sì, che possano essere di certa guida per colui che ha criterio e polso bastevoli per far bene imitando, anche senza genio per inventare?

In quanto agli esempi, converrà sempre venga discusso se e fino a qual punto da noi sieno imitabili.

E poi, se non è difficile il visitare, per esempio, Portsmut ed averne qualche disegno, bisognerà però lasciar sempre larga parte all'immaginazione, essendo molto meno facile il procurarsi ogni minuta relativa particolarità che fa d'uopo di possedere per farsi uno esatto criterio di sistemi del tutto speciali e di recente applicazione.

Ad ogni modo, quando mai ci troveremo noi in condizioni di profondere, non fosse che la metà, dei tesori che appunto l'Inghilterra potè spendere onde garantir le sue coste e senza quasi accorgersene?

A parte tutte queste considerazioni, che debbono mettere nel più grave imbarazzo qualunque ingegnere militare anche il più provetto, quando lo si voglia obbligare a formulare la sua opinione circa il costo di un certo numero di piazze il cui piano definitivo è ancora nella mente di Dio, vedemmo di già che per valutare coteste spese debbono concorrere tanti elementi de' quali taluno esce dalle normali conoscenze dell'ingegnere militare.

Ma suppongasi pure che a lui sia stato fattibile il procurarseli con sufficiente esattezza, e così egli abbia potuto mettere insieme tutti i dati indispensabili per asserire con certezza che a fortificar bene la piazza *X* o *Z* ci vogliono piuttosto venti che dieci milioni, il lettore non sarà però mai obbligato a credergli sulla parola e le sue belle cifre non conteranno uno zero, qualora non dimostri per filo e per segno che esse, almeno ad un dipresso, sono attendibili.

Per tutte queste ragioni, non trovandomi menomamente in grado d'indicare nemmanco approssimativamente qual esser potrà il costo delle varie costruzioni che ho segnalate quali indispensabili per provvedere alla nostra difesa nazionale, io sono costretto a lasciare una tanta lacuna, e non sarà la sola, in questi miei sommarii studi; della quale però il lettore non vorrà farmi grave carico, tanto più s'egli porrà mente che col mio dire solo mirai a dimostrare:

1° Che per proteggere bene il nostro paese, tuttochè in breve giro di anni si possa organizzare uno dei più possenti eserciti ed una sufficiente armata navale, non è meno una suprema necessità il predisporre d'urgenza un buon sistema di piazze di guerra;

2° Che queste piazze debbono aver tutte indistintamente un ottimo e completo armamento, ed essere in tempo d'ogni cosa approvvigionate;

3° Che le medesime in gran parte, specialmente le principali, vogliono essere trasformate giovandosi di tutte le risorse ed i suggerimenti della scienza onde pervengano ad acquistare il massimo grado di resistenza che ad esse può richiedere la difesa nazionale;

4° Che, avendo ridotto il numero di tali piazze al minimo consentito dalle condizioni inerenti all'Italia in risguardo alla sua configurazione, ai suoi confini ed alle posizioni strategiche, linee di difesa e basi d'operazioni che si riscontrano nelle sue varie regioni, qualunque siano i sacrifici pecuniari cui deve sottostare il paese, non gli sembreranno mai troppo gravosi, perchè l'esser assai forte è condizione per esso indispensabile se vuol mantenersi unito e farsi da tutti rispettare in qualunque circostanza.

E qui ripetiamo ancora una volta che non bisogna frapporre alcun indugio all'eseguimento di quel piano di difesa che, a seguito dei più maturi studi, verrà definitivamente adottato; giacchè, trattandosi di spendere molti e molti milioni, il paese non potrà per certo assegnarne nei singoli bilanci annuali che una limitata parte. Osiamo sperare che tal quota non sarà in nessun caso al disotto dei quindici milioni.

Ove questa nostra lusinga non sia vana, si potrà credere che fra non molti anni ci sentiremo assai più indipendenti, veramente assoluti padroni di casa nostra, ed in grado di poter sostenere a tempo e luogo le nostre ragioni colla certezza d'essere ascoltati; tanto sarà la virtù di qualche piazza forte che sia proprio di formidabile appoggio alle operazioni del nostro esercito.

Il tutto sta nella più o meno buona scelta che verrà fatta delle piazze che debbono avere la preminenza. Sul quale riguardo è da temersi non sia molto facile

un perfetto accordo, se si deve arguirlo dalle rimarchevoli differenze che si riscontrano fra i varii sistemi di difesa che vennero ideati da quegli egregi i quali credettero di far note al pubblico le loro vedute su tale interessantissima quistione.

Dal canto mio, siccome parmi di avere abbastanza esplicitamente segnalato quali dovrebbero essere le piazze forti cui fa d'uopo assegnare il primario posto fra le tante che costituiranno il complesso del piano di difesa, così ritengo possa bastare al lettore che qui appresso io le enumeri tutte in ordine d'importanza, perchè egli, memore delle ragioni alle quali ho appoggiato le mie proposte, sia fatto capace che tale enumerazione è la naturale, immediata conseguenza delle ragioni stesse.

Mi limiterò quindi a dividere, in urgentissime, urgenti e meno urgenti le varie opere da eseguirsi attorno alle diciassette piazze di guerra che debbono essere permanentemente afforitificate in totalità od in parte.

Metto fra gli urgentissimi lavori

Le opere da eseguirsi attorno il Golfo di Spezia per garantire questo ed il grande arsenale dal bombardamento e da qualunque attacco di viva forza di una flotta nemica.

Il difender pure da mare potentemente Genova.

I forti di collina attorno Alessandria.

Tutte le opere che debbono costituire il grande campo trincerato di Bologna, il ridotto della difesa.

Le fortificazioni di Roma.

Quelle su Monte Argentaro.

Nel secondo periodo classificherei:

La trasformazione di Mantova da congiungersi con

Borgoforte onde abbia azione efficace sulla destra del Po.

Il compimento delle stazioni navali militari di Ancona e di Gaeta.

Quello delle piazze di Genova, Alessandria e Spezia.

L'immegliamento e l'ampliazione della grande piazza di guerra e stazione militare navale di Messina.

Fra le opere meno urgenti comprederei infine:

La riduzione di Verona e di Pavia.

La trasformazione in vera piazza permanente di Piacenza.

Il miglioramento della piazza di Legnago.

La sistemazione a stazioni militari navali di Baia, Taranto e Siracusa, nonchè di quelle altre poche le quali si credesse di aggiungere a completare la difesa del nostro litorale.

Il primo periodo non dovrebb'essere maggiore di sette anni, gli altri due potrebbero essere anche più brevi, mentre sia lecito il supporre che, se una spesa di quindici e più milioni potrà produrre un lieve dissesto nei prossimi esercizi finanziari, eguale spesa sarà di molto minore aggravio in seguito, cioè quando le risorse annuali del pubblico erario saranno accresciute e si risentiranno appieno i benefici degl'immegliamenti che si vanno a mano a mano introducendo nell'amministrazione.

Quello che non converrà per nessun conto ritardare si è il completo armamento, consono ai più recenti progressi dell'artiglieria, di tutte indistintamente le piazze costituenti il sistema difensivo, tanto del continente quanto delle coste, siano poi quelle di già sistemate, o no.

Giacchè, in sostanza, per ciascheduna di esse piazze qualche fortilizio già esiste: ed in occasione di una guerra, ove ogni cosa non fosse dovutamente predisposta, saremmo costretti ad eseguire tutto quanto di meglio, pel breve tempo di cui si potesse disporre, l'arte ingegneresca sarebbe in grado di suggerire onde migliorare le condizioni difensive dei punti minacciati; nè si può dubitare che, mettendosi all'opera con intelligenza ed energia, si otterrebbero sempre abbastanza buoni risulati. Ma il procurarsi in buon dato artiglierie di grande potenza col rispettivo munizionamento, il fare percorrere inoltre a tali immensi cumuli di pesantissimo materiale il paese in lungo ed in largo, allorquando tutte le vie sarebbero senz'altro completamente ingombre di uomini e materiali guerreschi di altra specie e di approvvigionamenti, riescirebbe cosa di sommo imbarazzo nel più dei casi; ne conseguirebbe un eccesso di confusione ed altri dannosissimi inconvenienti e di rado se ne otterrebbe in tempo utile qualche buon effetto.

XL.

A qualcuno d'oltr'Alpi, anche di recente, piacque chiamare noi Italiani degni figli di Macchiavelli. Non è qui il caso di commentare in verun modo un tale giudizio e di discutere fino a qual punto convenir ne possa la politica di un tant'uomo. È però assai confortevole il poter qui ricordare come fin dal principio del grande nostro rivolgimento, il popolo italiano abbia date non dubbie prove in tantissime circostanze di

molto senso pratico delle cose; il potere inoltre esternare il convincimento ch'esso, appunto seguendo il suo buono istinto, sia unanime nel respingere l'opinione di quel Gran Pensatore circa le fortificazioni; secondo la quale si dovrebbe, presso un popolo libero, questo riguardare siccome liberticide.

La grande maggioranza in Italia, sempre seguendo l'innato suo giusto sentimento di ciò che maggiormente alla nazione convenga, più presto si adatterà ai consigli di tanto insigni capitani e veri fondatori dell'arte militare moderna, quali sono Federico II, l'Arciduca Carlo e Napoleone I, che di perfetto accordo asseriscono come il costruire di bene collocate fortezze non sia util cosa soltanto, ma eziandio più che necessaria per ogni Stato, il quale intenda di essere bene ordinato militarmente.

Che le invasioni non provino veruna cosa contro le piazze forti lo hanno chiaramente dimostrato Wellington, Jomini e Napoleone stesso, il quale, con argomenti incontestabili e colla semplicità, che è singolar pregio degli uomini di genio, volle combattere le massime del generale Sainte-Susanne che in una Memoria, la quale fece grande impressione oltre mezzo secolo fa, si dichiarò assolutamente contrario alla esistenza delle piazze forti (1).

Per chi è profondamente versato nell'arte della guerra le fortezze valgono sia per difendere che per attaccare; d'ordinario sono semplicemente scudo, ma possono talvolta divenire anche spade. Che se poi debbono esser poche, gli è però spediente che sieno possenti e, per conseguenza, bisogna fare in modo che desse abbiano continuamente ad immegliare ed a trovarsi

(1) *Spect. milit.*, vol. I, pag. 92.

ognora in istato prossimo alla guerra. Imperocchè, se il flagello della guerra ne colpisce, volendo essere a portata di inaugurar bene la lotta e condurla presto a fine con nostro vantaggio, bisogna sopratutto non lasciarsi sorprendere dagli avvenimenti, ma bensì mantenersi in permanenza ben preparati a farvi fronte.

Col seguire questi consigli dettati dagli uomini di guerra più autorevoli, ch'erano al tempo istesso eminenti politici, l'Italia provvederà molto bene ai casi suoi, e farà grandi progressi ulteriori nella stima che seppe finora meritarsi nel consesso delle nazioni civili.

Io poi non so pentirmi d'essermi fatto animo a riassumere qualche opportuno concetto di quei sommi, ad esso informando le mie idee sulla nostra difesa nazionale; nel concretare le quali non mancai però di tenere ben presenti i più recenti grandi fatti di guerra. Anzi io mi riprometto di non avere troppo osato; chè, allorquando si espongono le più intime convinzioni all'unico scopo d'essere utili al proprio paese, si può pensare con Guilbert, senza tema di venir tacciati di eccessiva presunzione, che « *le délire d'un citoyen qui rêve au bonheur de sa patrie a quelque chose de respectable* ».

F. Martini
Colonnello del Genio

ALCUNE CONSIDERAZIONI

SUL

PERFEZIONAMENTO DELL'EDUCAZIONE MILITARE

NEL

BATTERIE D'ARTIGLIERIA

I

Se per un istante si considera l'attuale organizzazione degli eserciti, si scorgerà come vieppiù essi tendano a racchiudere la massima parte di tutte le forze vive nazionali, mediante un legame più intimo col resto della popolazione e con quanto il progresso della scienza e dell'industria offre di pratico; solamente con questo mezzo potrà un'intera nazione sviluppare nel momento d'una crisi la sua massima potenza d'azione.

L'importanza di questo istantaneo sviluppo di forza in un momento dato è tale, che dall'efficacia del medesimo dipenderà, o di poter porre solide basi alla prosperità di una generazione avvenire, o di piombarla nel più squallido rachitismo.

Ma perchè sia possibile, attinto che si abbia questa forza nella sua interezza dal paese, di mantenerla durante la pace in uno stato latente per poi sprigionarla al momento opportuno, sarà mestieri di organizzarla, disciplinarla ed inoltre somministrarle ogni mezzo

perchè prosperi ed all'occorrenza ingigantisca. Ora, gli spedienti adoprati a tale scopo mutarono sempre coi tempi; nel determinarli, fuvvi ora una maggiore, ora una minore sicurezza di giudizio, e l'esperienza dei fatti non sempre diè ragione allo spirito delle nostre istituzioni.

Ogni generazione ebbe le sue grandi innovazioni, e nel nostro paese queste tuttora si arroncigliano nel loro faticoso stato di gestazione.

Se un solo principio razionale, indiscutibile, fosse il regolatore delle cose di guerra, ogni disposizione, purchè modellata su quel principio, sarebbe un germe di prosperità avvenire; ma i principii sono molti, complicati, contraddittorii; è evidente peraltro che, comunque essi siano, si otterrà sempre da un esercito il suo massimo d'effetto utile, qualora si abbia per norma: « di costringere ognuno a spendere *util-* « *mente* la totalità d'energia fisico-morale che possiede.»

Fra le unità che, riunite, costituiscono un esercito, noi prenderemo ad esame la batteria d'artiglieria, come quella che più davvicino c'interessa, e ci proponiamo di far vedere come, per l'attuazione del principio oradetto, sia indispensabile di accordare ai comandanti di batteria, dentro limiti che determineremo, *la massima libertà d'azione*, od in altre parole:

« Di lasciar libero ad ognuno di questi comandanti
« la scelta del modo di ottenere in un dato tempo la
« propria unità completamente educata, secondo l'in-
« dirizzo tracciato dalle vigenti *istruzioni* e conforme
« allo spirito delle nostre istituzioni. »

Non v'ha chi non riconosca come la meno esatta interpretazione del giusto valore di quest'idea ne possa facilmente far degenerare l'applicazione in libero arbitrio, che è negazione e rovina della disciplina militare.

Perciò, designarne i contorni, fissarne i punti ca-

ratteristici, dimostrarne la possibilità d'esecuzione, nonchè i vantaggi che ne derivano, sarà lo scopo di queste poche pagine, redatte nella sola convinzione di manifestare idee di una pratica ed immediata utilità.

II.

Influenza della libertà di azione sul maggiore sviluppo dei principi morali che regolano l'educazione militare.

L'educazione militare si estende, sia alle facoltà morali che fisiche dell'individuo, e se per il conseguimento dello sviluppo di queste ultime è necessaria una conveniente preparazione, l'addestramento e la disciplina delle qualità morali esigono un lavoro ben più difficile ed altrettanto importante, se si vuole all'occorrenza potersene valere come forza per dominare gli avvenimenti.

Prima questione che s'affaccia al pensiero egli è quella d'investigare a qual punto della gerarchia militare debbasi concedere quella certa libertà d'azione, che è necessaria ad un adattato sviluppo delle proprie facoltà perchè non ne scapiti l'armonia del tutto. La quantità di libertà d'azione dovendo essere proporzionata alle attribuzioni d'ognuno, essa dovrà incominciare ad esistere laddove può avere sfogo a totale profitto del servizio. Ora, gli elementi che servono di base al colossale edifizio di un esercito sono le unità tattiche ed amministrative, e dalla perfetta educazione militare di queste ne scaturisce la saldezza dell'intiero ordinamento; a queste pertanto spetterà una libertà d'azione proporzionata alla vastità dello scopo che ognuna di esse ha in mira, e siccome vario

è questo scopo secondo la forza e la costituzione delle unità, e vario per conseguenza il sistema d'educazione applicabile alle medesime, così più o meno limitata sarà altresì la libertà d'azione che ad ognuna deve competere.

Un comandante di batteria concentra nelle sue molteplici attribuzioni l'educazione morale e pratica della truppa, ne insegna e dirige l'applicazione tattica, indipendente, sul terreno, ed amministra; un comandante di battaglione non ritiene che la seconda di queste attribuzioni e cede la parte faticosa delle altre due colla relativa risponsabilità ai comandanti di compagnia, quindi al comandante di batteria spetterà una maggiore libertà d'azione; nè è razionale che si applichi alle nostre brigate d'artiglieria lo stesso sistema di comando che pei battaglioni, le prime non formando l'*unità* in campagna, mentre la formano questi ultimi.

Quanto maggiore sarà pertanto l'autorità d'un comandante di batteria nella sua sfera d'azione, tanto maggiore sarà il risultato ch'egli potrà ripromettersi dai suoi sforzi; certo però egli dovrà offrire tutte le garanzie morali che gli assicurino la fiducia che deve inspirare, modellandosi sulle virtù militari che deve infondere nei proprii subordinati; ma sarà necessario pure che questa fiducia gli venga concessa intiera, e non gli si restringano i limiti entro la quale esso deve esercitare la sua influenza.

Fermezza e serietà di carattere, un irremovibile sentimento del proprio dovere, oltre alla capacità in conseguenza alla quale gli venne conferito il grado, devono essere le qualità di fondo d'un comandante diretto di truppe.

L'accurata educazione, l'esperienza della vita, l'abitudine della riflessione formano il carattere serio; la profonda convinzione d'agir bene, prodotta dall'intimo

convincimento della necessità del rispetto alla legge ed appoggiata alla tenacità del carattere, dà origine al sentimento del dovere; questo è pertanto frutto della sana educazione dell'intelletto e del cuore; e con quanta forza poi cooperi alla bontà di un esercito, lo si riconosce dai successi dell'armata prussiana, dove esso ha così profonde radici.

Presso di noi queste qualità morali dovrebbero avere un peso alquanto maggiore sulla bilancia del merito individuale.

Se a fondamento dell'autorità d'un comandante di batteria sono necessarie queste doti, non v'ha dubbio che per essere sviluppate esse abbisognino di una gran libertà d'azione, perocchè una stretta dipendenza morale le isterilisce nella sorgente loro più feconda, cioè nella volontà. Infatti, se un comandante di batteria non ha facoltà di dare disposizioni proprie e quindi non può mettere in esercizio la sua libera volontà, sarà sempre fuori del caso d'agire indipendentemente contro le prescrizioni, e quindi anche d'assoggettare la sua libera volontà al sentimento del dovere.

Inoltre, l'uomo per natura è pigro; se non ha un movente che lo ecciti e lo sproni, troppo facilmente si abbandona all'inazione e specialmente a quella morale. Questo fatto ha molto maggior presa nella carriera militare che nelle altre carriere, e per convincersene basta volgere uno sguardo al tempo trascorso, quando cioè più che mai l'azione fisica aveva il predominio sull'azione morale. Allora, durante lo stato di pace, il troppo dettaglio ed alquanta pedanteria davano agio ad ognuno, ed in ispecie nei gradi inferiori, a non mai pensare con mente propria, rendevano così possibile di progredire senza bisogno di studio; l'intelletto perdeva la sua facoltà di estendersi, e quando poi in guerra la necessità d'una rapida decisione richiamava

la mente al lavoro, allora mancava la perspicacia, falliva la forza del raziocinio, nasceva l'indecisione e quindi l'inazione col seguito delle sue fatali conseguenze. Ma attualmente bisogna combattere con tutti i mezzi questa inazione morale, e fra questi il migliore è l'eccitamento dato all'emulazione, sentimento solo possibile se appoggiato alla necessaria libertà d'azione. Coll'emulazione si aumenta in un comandante di batteria e negli uffiziali tutti lo zelo, che a sua volta si trasmette alla truppa; si darà così una spinta all'ardor del lavoro e si darà campo a tutte le intelligenze di farsi giorno. Sotto il peso d'un'estesa ed ampia responsabilità emergeranno i comandanti di batteria che non sono all'altezza della loro posizione, e sarà stabilita una base più sicura su cui fondare il giudizio del valore individuale d'ognuno.

È ora necessario di passare dal campo teorico al pratico, e cioè fare uno schizzo del sistema di educazione d'una batteria, dimostrare come si possa trarre profitto da tutta l'energia dell'uomo senza che divaghi dalla propria sfera d'azione, e rendere evidente come senza una proporzionata libertà d'azione non sia possibile ad un comandante di batteria di ottenere la massima prestazione di forza dalla propria frazione.

III.

Abbozzo d'educazione militare d'una batteria

Il comando d'una batteria ha due scopi, cioè:

a) Disciplinare le facoltà morali di quella data radunanza d'uomini, perchè essa possa agire compatta

... maggiore docilità possibile sotto una sola volontà, rappresentata da quella del comandante di batteria.

b) Educare nel minor tempo e colla maggiore ... ogni uomo nei suoi doveri e nelle istruzioni a piedi, a cavallo ed attorno al proprio pezzo nel modo più conforme allo scopo.

a) Egli è evidente che si ritrovano molte differenze nel modo d'esercire un comando e questo dipende essenzialmente dalle diverse qualità morali d'ognuno.

Per disciplinare tante volontà, un comandante abbisogna di una certa forza, la quale gli vien somministrata dal sapiente maneggio del sentimento dell'amor proprio e dalle leggi della disciplina militare.

L'amor proprio ha radice nella coscienza di noi stessi, acquista maggiore o minore tensione a seconda la maggiore o minore delicatezza di sentimento, ed alimenta continuamente il fuoco dell'emulazione. Esso è pertanto la molla più efficace che possa agire sulla nostra volontà e che la spinga a spiegare sempre e dovunque la massima energia ed attività. Nello stesso modo come il sentimento del dovere è sorretto dalla tenacità morale, quella dall'amor proprio s'appoggia all'ambizione di far più degli altri, ma a spese del proprio lavoro.

A destare queste doti nel cuore d'ognuno, concorrono tutti gli sforzi degli educatori della gioventù, e l'istituzione del premio e del castigo sono i pungoli più potenti a tal uopo.

Che il sentimento dell'amor proprio debba essere continuamente alimentato nell'esercito e principalmente nel corpo degli uffiziali, se si vuole che non si spenga la fiamma dell'entusiasmo, della generosità, del sacrifizio, e che ogni cura si debba rivolgere a far sì ch'esso venga ovunque e sempre rispettato, onde il risultato d'un'educazione dispendiosa ed accurata non

venga in parte neutralizzato, è inutile il dirlo; eppure in pratica non sempre questo vien fatto.

Un comandante di batteria deve sentire profondamente questo sentimento per comprenderlo e svilupparlo nei suoi subordinati. Maneggiando con ponderazione questa molla, esso potrà ottenere da ognuno il massimo lavoro utile, ed è solo quando questo mezzo gli farà difetto che egli dovrà chiamare in aiuto le prescrizioni della disciplina militare, nelle quali non dovrà cercare nè severità nè clemenza, ma soltanto legge.

Al comandante di batteria spetta di applicare la facoltà di punire più che a qualunque altro, moderandone gli effetti su ciascuno, ad incominciare dagli uffiziali fino all'ultimo dei suoi soldati; egli rammenterà sempre che le leggi della disciplina, quale semplice aiuto, non potranno mai somministrargli un mezzo diretto per agire sulle volontà; perocchè queste non saranno veramente disciplinate che quando riceveranno l'impulso dalla persuasione dell'intelletto e non dalla forza. Questo principio lo dovrà infondere in tutti i suoi graduati. Siccome poi l'effetto dell'applicazione di questo principio non è immediato, e per essere reale esige un'uguale e sensata linea di condotta, ne nasce per conseguenza la necessità di concedergli intera la facoltà d'agire nel maneggio della disciplina, dell'esistenza della quale deve rispondere.

Inoltre la giusta interpretazione del grado di colpa d'ognuno dei suoi subordinati dovrà essere lasciata pure interamente a lui, perchè egli più di tutti deve essere nel caso di valutare il movente che ha determinato l'uomo ad agire. Solo con questo mezzo si potranno eliminare le conseguenze funeste di una diversa interpretazione sulla stessa colpa, ed imprimere alla disciplina della batteria un indirizzo normale e sensato.

b) Nello stesso modo col quale il seme s'adatta alla qualità dei terreni destinati ad accoglierlo, così l'insegnamento in una batteria s'adatta alla specialità d'individui, nei quali deve infondersi.

L'educazione d'un uomo a soldato sta nel formarne il cuore e coltivarne le qualità intellettuali e fisiche ad uno scopo determinato. Incominciamo dall'educazione della recluta.

La base essenziale dell'educazione morale della recluta consiste nel saperle imprimere nel modo il più elementare la conoscenza dei doveri che le incumbono nella sua nuova posizione, inculcandole anzitutto l'idea dell'ordine ed applicandone continuamente gli insegnamenti morali ad esempi di fatti che accadono giornalmente. L'impressione che ogni recluta riceverà da questi insegnamenti varierà a seconda l'indole, il carattere ed il grado d'intelligenza e d'istruzione d'ognuna. Sarà studio incessante pertanto del comandante di batteria di scrutarne le facoltà morali, affinchè al termine dell'anno il suo giudizio sul valore individuale e complessivo delle medesime sia fondato ed egli possa conoscere per tal modo di qual forza può disporre.

Ogni recluta nel giungere sotto le armi porta seco le conseguenze d'un ineguale sviluppo fisico ed intellettuale in seguito ai vari mestieri che avrà esercitato, stando nel proprio paese; con un'istruzione graduale ed uniforme si tratta in un anno di rimediare il più che sia possibile alle ineguaglianze di questo sviluppo originario. Il mezzo migliore anzitutto a tal uopo sarà quello d'inspirare in ognuna la massima confidenza, evitando i modi aspri e non esigendo di più di quanto ciascuna può dare. Il riparto degli esercizi di ginnastica e di volteggio dovrà in principio adattarsi alla costituzione di ciascuno, per procedere poi riunito, solamente quando si abbia approssimativamente pareggiato le diverse condizioni fisiche degli individui; non si spingerà troppo dapprincipio l'istruzione a cavallo per evitare ferite e lesioni che ritardino in seguito l'avanzamento; non si esigerà da tutti un progresso uguale nello stesso tempo, nè la perfezione ad un tratto; infine si seguirà con un occhio vigile il frutto delle istruzioni impartite, *non avanzando in modo fisso e sistematico, ma adattandosi alla varia natura morale e fisica degli individui.*

È ben raro che in ogni batteria le reclute si trovino equilibrate per intelligenza, istruzione, robustezza e docilità di carattere; ora dall'insieme di questi dati, se s'ammettono pari le doti degli insegnanti, dipende appunto il maggiore o minore progresso, per cui alla diversa combinazione dei medesimi deve adattarsi e progredire il riparto d'istruzione; ma col sistema in vigore, questo stabilisce in ogni settimana dell'anno le istruzioni da attuarsi da tutte le batterie, e nonostante che la sua compilazione sia consentanea alle stagioni, ai mezzi di cui ordinariamente si dispone ed al progresso che l'esperienza diede a divedere proporzionata ad un'intelligenza media comune, pure esso non giungerà mai a prevedere quanto è imprevedibile; perciò ammessa pure la convenienza di comunicare ai comandanti di batteria un riparto, ma generale e che fissi come norma quanto l'esperienza di molti anni di lavoro ha consolidato, nonchè indichi i coefficienti d'importanza d'ogni istruzione e le epoche approssimative che ne segnano il termine, però noi siamo convinti che debbesi poi abbandonare interamente al comandante di batteria la direzione del dettaglio del riparto sotto la sua intiera responsabilità finale. Così sarà resa più facile l'esecuzione dell'obbligo che incumbe al medesimo di prevedere tutte quelle misure atte ad allontanare le cause di malattia, che per se

stesse f... ...de ostacolo al rapido ed uniforme avanzamento delle reclute; il comandante di batteria, se non vorrà assolutamente abdicare alle sue prerogative, sarà costretto ad internarsi con seguito in questa sovra ogni altra sua importante attribuzione; non vi sarà più ragione plausibile per affrettare con ogni mezzo un'istruzione, solo perchè essa non è, per una causa qualunque, al punto fissato dal riparto; si eviteranno le conseguenze di questo sistema di spinte forzate, le quali qualche volta si traducono in cattivi trattamenti per parte di qualche sott'ufficiale; svanirà il malcontento nella recluta, e diminuirà lo stato di continuo spavento, rigidezza, tensione di mente, che sembra pietrificare, per così dire, il nuovo soldato, e che traspira assai bene dal suo aspetto quando vede o saluta un superiore. Siccome poi la sola reciproca confidenza può lasciare alla recluta l'intiero uso delle di lei facoltà e la di lei scioltezza, così per ottener questa è indispensabile la necessaria libertà d'azione che permetta di farla progredire più o meno lentamente, a seconda il di lei stato fisico morale.

Acciocchè però un comandante di batteria possa agire secondo l'indirizzo suesposto, si rende necessario che questo suo modo d'agire sia collegato colle successive disposizioni che andremo svolgendo, e le quali dovranno agevolargli il compimento dei suoi disegni e lasciarlo nello stesso mentre arbitro dell'uso del tempo, il quale è moneta che aumenta in valore di mano in mano che scorre.

Solamente durante il secondo anno di permanenza sotto le armi, si consolida realmente il carattere dell'uomo soldato e viene completata l'istruzione.

Tutto quanto l'istruzione del primo anno gli lasciò d'oscuro ed incomprensibile e la prima esecuzione

d'incompleto, dev'essere dilucidato, risolto e completato in quest'anno. È pertanto necessario di riprendere ogni cosa da capo, curarne la perfetta e dettagliata esecuzione, dando ad ogni istruzione tutto lo sviluppo che i regolamenti vigenti autorizzano; in questo modo si avrà, in fatto d'istruzione, un perfetto cannoniere al termine del secondo anno e diventerà possibile di rivolgere con sicurezza negli anni successivi il pensiero *all'applicazione* ... l'istruzione ... il più esteso.

Ne deriva come conseguenza naturale la necessità per questo secondo anno d'un riparto d'istruzione speciale.

È superfluo il dire come debba esser cura del comandante di batteria di continuare a seguire lo sviluppo graduale del carattere dei suoi soldati. In questo anno il cannoniere incomincia ad avere piena coscienza del suo stato, a ragionare fra sè ed a comprendere lo spirito dell'organizzazione militare. A questo punto si svolge una fase importante nella trasformazione del suo carattere. S'egli ha un'indole caparbia ed inclinevole ai vizi, appena cessata la confusione, e la pressione morale sotto la quale egli agiva nei primi tempi, incomincierà a lasciar trasparire, prima lievemente e poi, se trascurato, con impronte sempre più forti e con più gravi mancanze, i frutti del suo carattere; i mezzi della disciplina potranno porre un argine allora al distendersi di questo male, con una giusta applicazione dei castighi. Non vi ha cosa sulla quale la mente del giovine soldato si fissi tanto come sulle punizioni che gli s'infliggono; meno la sua educazione è perfetta e più si sforza di trovare in esse l'ingiustizia. Una punizione male applicata molte volte basta per falsare un carattere; ora s'incominciano a provare i risultati della prima educazione morale impartita alla recluta; guai se questa

non fu tale da far comprendere al cannoniere l'idea del giusto e del dovere, perchè allora il soldato non vedrebbe nella gerarchia altro che una schiavitù, ed in ogni punizione un sopruso od una prepotenza; esso non l'accetterebbe che con l'animo sconvolto e tenterebbe ogni volta di reagire; il suo carattere peggiorerebbe ognora più, finchè reso insensibile ad ogni correzione dall'abitudine della punizione, terminerebbe per ingrossare il contingente delle compagnie di punizione, se non peggio. Pur troppo esistono già troppe nature umane, su cui non attecchisce educazione morale di sorta!

Se nei due primi anni di permanenza sotto le armi l'istruzione fisico-morale fu completa, si può dire che l'educazione generale della batteria per gli anni successivi è assicurata. Non si tratterà più nel terzo anno e nei successivi che di raccogliere i frutti degli anni precedenti, insegnando a questi cannonieri anziani il modo d'applicare con un certo buon senso quanto hanno imparato nei due primi anni. Ne deriva anche qui la necessità d'un altro riparto d'istruzione diverso affatto dai due primi, perocchè è più che mai essenziale di non ripetere a questi cannonieri in dettaglio quanto già conoscono. In caso diverso si otterrebbe d'annoiarli e rendere loro insopportabili le ore d'istruzione; l'educazione risulterebbe monca e difettosa, poichè non si avrebbero cannonieri esperti ed abili, capaci di vincere tutte le difficoltà che le intricate circostanze d'una campagna potrebbero loro offrire.

In questi cannonieri è necessario infondere poco a poco la massima energia d'esecuzione nelle istruzioni, ed abituarli allo sprezzo dei pericoli; moralmente, converrà rialzarne lo spirito, ravvivarne lo zelo, conceder loro una certa considerazione ed all'occorrenza anche

fiducia, se docili, abili ed amanti del servizio; mantenerli nello stesso tempo svegli ed attivi, permodochè la permanenza sotto le armi non divenga loro un peso e non abbiano a desiderarne il termine con tanto ardore. L'istruzione per essi non dovendo più essere che complemento a quanto già sanno, si darà loro col fatto ragione di tutto, permodochè i libri d'istruzione non potranno più specificare ai comandanti di batteria il da farsi, ma dipenderà dal loro senno di adattare le esercitazioni ed i riparti alle condizioni delle località, ai mezzi disponibili, in modo da ricavarne il massimo utile.

Sta difatto che non bastano i libri ad educare una truppa; l'occhio ed il buon senso pratico non s'acquistano che sul terreno.

Ci addentreremo in alcuni dettagli d'istruzione per questi cannonieri.

Anzitutto, nel dar principio al periodo annuale d'insegnamento, si escluderanno coloro che per una causa qualunque saranno meno istruiti degli altri, e durante l'anno vi si comprenderanno quelli del secondo anno d'istruzione, che fecero tali progressi da meritare questa distinzione; sarà questo un impulso dato allo spirito d'emulazione.

L'istruzione individuale a cavallo sarà limitata allo scopo di rimetterli bene in sella e correggere loro quei difetti suscettibili d'essere estirpati; se si hanno cavalli difficili, o di rimonta, si utilizzeranno per i migliori di loro; se si hanno tutti cavalli facili, il prolungare di troppo quest'istruzione sarà tempo perduto. In ogni caso è indispensabile che questi cannonieri vengano sempre istruiti in una ripresa a parte.

L'affardellamento non verrà loro più fatto come istruzione, ma sovente fatto eseguire e verificato ora in un dettaglio, ora in un altro.

Per quelle istruzioni che esigono il concorso di tutta la batteria o di una grossa parte della medesima si riuniranno agli altri cannonieri; per le istruzioni sul servizio e puntamento delle bocche da fuoco, che per la loro importanza vanno riprese in dettaglio, si riuniranno a quelli del secondo anno.

La scuola del condurre sarà fatta loro in modo affatto speciale, estendendone specialmente l'applicazione alle diverse andature su varie strade, ai passaggi difficili, all'occupazione di posizioni, ai movimenti degli avantreni, cassoni, carri da batteria carichi, e ripieghi, in qualunque tempo, stagione, terreno, e tralasciando le operazioni preliminari di dettaglio, quali guarnire, sguarnire, nomenclature ecc., alla cui perfetta esecuzione dovranno bastare le riviste dei capipezzo ed alcune occhiate del comandante della batteria. Noi ammettiamo una grande importanza che tutta questa istruzione venga fatta a parte per questi cannonieri, perocchè per esser fatta con frutto essa ha bisogno di una conveniente preparazione; occorre che tutti i cannonieri siano già sufficientemente abili ed approssimativamente ad uno stesso grado, perchè vi sia *l'accordo* e *la calma*, speciali condizioni di progresso per questa istruzione; oltre a ciò si avrà una misura più elevata per distinguere ed apprezzare i migliori conducenti e, per risultato finale, sicurezza di avere successivamente ogni anno le classi più anziane perfettamente istruite: si utilizzerà la piazza d'arme per iniziare l'occhio all'occupazione della posizione; così si fisserà ogni volta ad ogni pezzo una direzione qualunque immutabile, per la durata dell'istruzione, determinata con oggetti esterni alla piazza d'arme, sulla quale si dovranno regolare tutti i movimenti del pezzo; nè si creda che questo esercizio, per sè tanto semplice, sia cosa facile ad ottenersi in pratica; esso avvezza l'occhio

a distendersi e ad orientarsi e spiega alla mente del [artigli]ere la cagione d'ogni movimento; si eseguiranno ancora gradualmente nella piazza d'arme, come [in batt]aglia, i passaggi difficili, rendendo ad ognuno famigliare la rapida applicazione dei ripieghi; noi vorremmo si potesse pure eseguire per le batterie di battaglia un po' di galoppo, nello stesso modo col quale [è u]sato in Prussia dalle batterie a piedi (1), perocchè all'atto pratico può sempre capitare una stringente circostanza che costringa all'uso di questa andatura, fosse anche per pochi istanti; sarebbe pertanto ragionevole che le batterie vi fossero, se non esercitate, almeno non nuove affatto. S'insisterà sull'esecuzione [dei] movimenti degli avantreni staccati, dentro limiti [...]ssi, quali sarebbero strade di varia larghezza; quanti avantreni si videro andare nei fossi e pendii laterali delle strade per deficienza in questa istruzione! Inoltre, [i]l rimettere e togliere colla massima rapidità i medesimi è pure un esercizio di troppa importanza perchè [no]n debba costituire una preoccupazione del comandante d'una batteria.

Noi non sapremmo decidere a quale fra le due istruzioni, l'una del condurre, l'altra del servizio e puntamento delle bocche a fuoco, si debba dare la maggiore importanza, perocchè non sapremmo dove maggiore in media ne emergerebbe il danno, se in quella batteria che, raggiunta la posizione, non sapesse trar partito dal proprio fuoco, oppure in quella che non eseguisse il fuoco per non poter raggiungere affatto, o non in tempo opportuno, la posizione; per la prima l'influenza del danno si risentirebbe in ogni occasione di fuoco e con qualsiasi terreno; per la seconda non si risenti-

1) Archiv für die Offiziere der K. Preussischen Artillerie: J. 1870, seite 103.

rebbe che nelle posizioni accidentate; ma in modo fatale.

Con questo indirizzo dato alle istruzioni, nel primo anno si abbozza il cannoniere, nel secondo si forma, nel terzo si completa.

Come termine dell'istruzione annuale, l'intiera batteria verrà esercitata nella scuola di posizione.

Questa scuola non è che l'applicazione pratica sul terreno, per quanto spetta ad ognuno, di ciò che si è imparato durante tutto l'anno d'istruzione, ed è preparatoria alle manovre combinate.

Non havvi prescrizione su tal soggetto, ed invero le applicazioni sono troppe varie, perchè si possano analizzare e dettagliare. Esso è di speciale pertinenza del comandante di batteria, alla graduale ed assennata esecuzione della quale egli porrà ogni studio, compilandosene anche un riparto che ne compendi i vari periodi; procederà perciò dal facile al difficile, insegnando prima egli stesso a postare successivamente un pezzo, un avantreno, un cassone, una sezione ed infine una batteria e cercando di formare il criterio d'ognuno; prenderà in seguito posizioni sbagliate per farne riconoscere gli errori dagli stessi graduati, infine lascierà intera libertà d'azione ai singoli capi, distaccando le sezioni e facendo loro applicare all'improvviso su qualunque terreno, i ripieghi, le manovre di forza, ed esigendo che ad ogni sparo, anche simulato, si applichino tutte le norme, come se il medesimo fosse vero; terrà conto speciale dei migliori giudicatori delle distanze, e farà eseguire i ripieghi al tiro. Inoltre eserciterà ognuno a ricordarsi dei siti trascorsi, ad orientarsi dovunque, ed apprezzare le qualità offensive e difensive d'un terreno per l'artiglieria.

La calma e la riflessione dovranno presiedere a queste esercitazioni, dalle quali emergerà tuttoquanto vi fu di difettoso nel corso dell'istruzione, e dove

essenzialmente si educherà l'occhio e si metteranno alla prova il buon senso e le attitudini militari d'ognuno.

A questa scuola terranno dietro alcuni esercizi tattici bene scelti, che noi crediamo di grande utilità, specialmente pel comandante di batteria, e di cui troveranno alcuni esempi in dettaglio in un periodico pressochè già superiormente nominato, così si termina l'istruzione annuale, che, se ben fatta, permetterà alla batteria di presentarsi con sicurezza alla scuola del tiro ed alle manovre autunnali combinate.

È superfluo di dimostrare la necessità delle scuole nell'esercito: in una batteria la direzione delle medesime e quindi il tutto, dovrebbe lasciarsi interamente al comandante; basterebbe che, dopo di avere esaminata la classificazione preliminare, si fissasse al medesimo il limite da raggiungersi in ogni classe al termine dell'anno approssimativamente, quindi lo si alleviasse dalla compilazione degli specchi che hanno solamente per iscopo la garanzia per l'esecuzione delle disposizioni regolamentari; la classificazione finale operata in seguito ad esami di una commissione reggimentale metterebbe in evidenza se lo scopo fissato al comandante della batteria, sotto la sua responsabilità, venne o no raggiunto.

L'educazione e formazione dei graduati è un'altra importantissima attribuzione d'un comandante di batteria.

Se tanto s'insiste sul bisogno di migliorare le condizioni dei nostri sott'uffiziali, egli è perchè si riconosce qual valore possa avere la concorde cooperazione di questo gradino della gerarchia militare al perfezionamento dell'esercito. La base morale della loro educazione sta nei principii che hanno succhiato da recluta e che furono sviluppati negli anni successivi dai loro comandanti diretti, ed il pungolo che ravviva il loro

zelo è riposto nella fiducia che i loro sforzi saranno coronati da premio o dal miglioramento della loro sorte. Essi devono venire educati sotto la diretta responsabilità del comandante di batteria, che imprimerà loro altresì l'indirizzo del modo di comandare ed insegnerà loro con ispecial cura *come si debbano eseguire e far eseguire gli ordini.*

Non par vero quanta energia ed insistenza sia molte volte necessaria per esigere questa perfetta e razionale esecuzione degli ordini, indispensabile per generare in seguito quella mirabile armonia cotanto ammirata nell'esercito prussiano e che infonde in un Generale la quasi sicurezza della perfetta esecuzione di tutti i suoi piani. Molte volte la causa prima sta nel modo di comunicare gli ordini, altre volte nella mancanza d'abitudine o nell'inesattezza nel trasmetterli, che sono conseguenze di un difettoso sistema di comando. Ogniqualvolta il comandante di batteria vuole esso stesso tutto ordinare e disporre, cioè far da capitano e da sott'uffiziale, oppure si lascia togliere di mano da qualche suo sottoposto una parte delle sue attribuzioni, succederà sempre che nella trasmissione od esecuzione d'un ordine vi sia una variante od un intoppo. Un capopezzo che vede il suo capitano far quanto dovrebbe fare egli stesso, non crede più questa cosa sua propria attribuzione, e molte volte fors'anche per un malinteso rispetto, non dà più su tal riguardo i provvedimenti ch'egli dovrebbe dare o che crede di diritto del capitano. Nessun grado deve rubare all'altro le sue prerogative; ognuno deve sapere insegnare le funzioni del grado inferiore ed eseguire quelle del grado superiore; un'inversione di attribuzioni produce per lo più contraddizioni negli ordini, e salti nella trasmissione de'medesimi; di qui le confusioni molte volte fatali che ne conseguitano.

Il capitano deve saper fare da sott'uffiziale per saperne [illegible] deve essere [illegible] perchè risponde di tutto, vedere il più possibile, perchè nulla sostituisce la propria vista, ma egli deve altresì concedere la massima estensione al principio della responsabilità e lasciare ad ogni grado la necessaria libertà d'azione, sia per poter giudicare con fondamento il criterio d'ognuno, sia per alleggerire il peso della sua responsabilità, ripartendo convenientemente il lavoro.

I suoi ordini saranno esempi di chiarezza, previdenza ed imparzialità, ed agendo in questo modo non gli [illegible].

[illegible]

Primo assioma dev'esser quello di *prevenire le mancanze.* Non è mai abbastanza calcolato l'apprezzamento della giustizia nell'applicare una punizione; se ogni volta si scrutasse la causa del mancamento, ben raramente se ne addebiterebbe tutta la colpa al cannoniere; si ritroverebbe quasi sempre o una trascuranza o una imprevidenza od un malinteso nella trasmissione dell'ordine, oppure un sentimento di passione nel farlo eseguire; in questo modo le piccole punizioni male applicate danno origine alle piccole ire, allo spirito di vendetta; la pedanteria fa nascere la noia, la stanchezza ed il disgusto, tutti principii generatori di mancanze più gravi.

Un comandante di batteria, [illegible] della disciplina della [illegible] ed [illegible] sempre alla causa prima, ed [illegible] la sua decisione; in questo modo rimarrà chiusa ai graduati, suoi dipendenti, la strada della parzialità e del favore.

Emerge adunque l'importanza di non attraversare la strada ad un comandante di batteria per tutto quanto ha riguardo alla disciplina, con disposizioni d'ordine secondario od amministrativo, che abbiano per risultato di inceppame l'azione, ed aumentargli così le difficoltà del suo lavoro d'educazione. S'egli non è rigido osservatore de'regolamenti, egli solo dovrà sopportare le conseguenze delle sue irregolarità; se insolite e recidive mancanze si commetteranno nella sua batteria, si dovrà pure da lui solo esigere la cessazione della loro riproduzione.

Taceremo sull'istruzione da impartirsi ai graduati, perocchè su di questo non v'ha chi non riconosca la convenienza di confidarla interamente al comandante di batteria, solo interessato che ne debba poi fruire i risultati, ed a cui pertanto stia a cuore ogni sparizione d'abuso; più d'ogni altro egli potrà misurare il riparto all'intelligenza loro e per le esenzioni tener conto delle sole strette esigenze del servizio.

IV.

Funzionamento interno d'una batteria.

Ma le attribuzioni del comandante di batteria hanno ancora un altro campo d'azione nelle disposizioni d'ordine amministrativo della propria batteria, di cui direttamente risponde. Perciò gli incumbe la cura di un'infinità di piccole disposizioni, sull'esattezza d'esecuzione delle quali è basato gran parte dell'ordine interno della batteria; e di cui la parte direttrice spetta a lui, quella esecutrice al furiere.

Egli dovrà tutto regolare quasi fino alla pedanteria perocchè un soprassoldo cavalli sospeso ad arbitrio o non dato per isbaglio, una ritenzione eseguita a torto, una registrazione dimenticata, sono tutte cause che più o meno lentamente porteranno i loro frutti, facendo insorgere difficoltà e paralizzando una parte di lavoro utile.

Per accertarsi dell'ordine esistente nella propria batteria e dell'esattezza della parte esecutrice, il comandante di batteria ha come mezzo le *riviste*, o generali o speciali, al personale, al corredo, alle armi, ai cavalli a pelo, ai cavalli guerniti, alla batteria attaccata, alla bardatura, al materiale ecc.

I consigli ch'egli darà in queste circostanze ed il suo modo di regolarsi dovranno essere una scuola d'ordine e di comando pe'suoi dipendenti ed un continuo insegnamento pei consegnatari.

La rivista passata *a dovere e di rado*, crediamo sia un efficace mezzo d'educazione per tutti; essa è una riunione che mette in evidenza la solidarietà della vita militare nel rispetto comune per le leggi e che infonde l'amor dell'ordine e l'abitudine all'ubbidienza; non per nulla sono tanto frequenti le riviste nell'esercito prussiano.

Nelle riviste individuali il capitano e gli uffiziali impareranno a conoscere uno ad uno i propri cannonieri, e ad apprezzarne l'amor dell'ordine e la sensibilità ai sentimenti dell'amor proprio e dell'emulazione; a questo molto gioverebbe se si permettesse al comandante di batteria di premiare un po' largamente il soldato migliore, inappuntabile, ma in modo istantaneo; 10, o 20 franchi distribuiti con criterio, anche una o due sole volte per anno, lasciano un'impronta indelebile nella mente dei presenti.

Le riviste speciali, quali quelle al materiale, ferra-

tura, selle e finimenti sui cavalli ecc., hanno per iscopo d'accertare il funzionamento regolare del servizio in ogni suo più minuto dettaglio, d'impedire abusi e mancanze, di prevenire inconvenienti alle volte gravi ed irreparabili nelle loro conseguenze.

Le riviste dei cavalli a pelo, oltre al vantaggio di far emergere chi ha più cura dei proprii cavalli, attesta pure l'importanza del loro buon governo, affeziona il soldato al cavallo e costringe ufficiali e sott'ufficiali ad interessarsene specialmente. Occorre che nulla sfugga all'occhio di chi passa la rivista, altrimenti il cannoniere s'avvezza a trascurare quanto crede di pòter nascondere alla rivista; di qui il poco valore delle riviste passate soventi, periodicamente e di fretta.

Ne deriva che, perchè le riviste siano efficaci, occorre siano fatte a tempo utile, dando tempo e mezzi sufficienti ad ognuno per prevenire ogni scusa plausibile. Più di tutti il comandante di batteria potrà essere in grado di fissare il tempo più proficuo per una rivista, potendo egli solo calcolarne il bisogno; perciò a lui dovrebbe spettare la determinazione dell'epoca, durata, disposizioni preliminari della medesima; allora potrà fare che la massima parte d'uomini vi si trovi presente, non avendo interesse a che manchi qualcuno e potrà scegliere le più favorevoli occasioni a seconda lo scopo speciale che ha in mira colla rivista; e siccome l'epoca di questa necessità è variabile da batteria a batteria, solamente ad ogni singolo comandante di batteria potrà riuscire di fissarne la maggiore opportunità.

Perchè poi un comandante di batteria possa continuamente seguire lo svolgimento interno e complessivo della sua batteria, diventa più che mai necessario che non lo si detragga dall'insieme per costringerlo a limitare le sue cure all'adempimento d'una parte sola

delle sue attribuzioni, a pregiudizio del resto. Il suo personale perciò dovrà per quanto possibile sempre trovarsi al completo.

Molte volte nel vedere che il servizio scorre ugualmente senza intoppi, ancorchè ne manchi qualche ruota, può nascere la convinzione di poter considerare per lo meno inopportune le istanze d'un comandante di batteria tendenti a far riempire al più presto questo vuoto; è però indubitato che chi ha la sua attenzione assorbita a favore di un ramo speciale di servizio non può a meno che spendere quivi gran parte dell'energia che consacrerebbe al resto; solo dopo qualche tempo emergeranno gli effetti funesti di queste disposizioni, effetti non più imputabili certo al comandante di batteria.

Dall'insieme di questa breve esposizione, che riassume il lavoro di un comandante di batteria, si rende manifesto quanta parte di effetto utile possa venire neutralizzata:

Nell'istruzione, da una limitata libertà d'azione che impedisca al comandante di batteria di arrestarsi sui bisogni più urgenti e non gli dia mezzo sufficiente al completo sviluppo fisico-morale d'ogni singolo individuo.

Nell'educazione morale, da una dipendenza immediata, talvolta un po' diffidente, che ne limiti l'autorità e quindi ne dissecchi la sorgente più feconda in forza.

Nel servizio, da uno stretto legame a disposizioni generali, che ne restringano troppo l'azione a detrimento d'ogni singolo ramo di educazione della propria batteria.

Siccome peraltro non tutti i nuovi comandanti di batteria potrebbero presentare garanzie sufficienti per iniziare di botto questo sistema, così si potrebbe rimediare a quest'inconveniente, stabilendo che il primo e, se si vuole, anche il secondo anno di noviziato fossero compiuti alla sede, quale vera e proficua scuola; nello stesso tempo, ogni batteria nell'occasione del cambio del proprio comandante, verrebbe in tal modo ritemprata, qualora abusi inosservati vi si fossero introdotti. Con ciò non si toglierebbe la possibilità che contemporaneamente altre batterie fossero alla sede, ma regolate per brigata; nè è da dubitarsi che lo zelo dei nuovi comandanti non abbia da essere fortemente eccitato, durante la loro permanenza alla sede, dal desiderio di agir presto colla medesima libertà d'azione dei propri colleghi, come neppure crediamo abbia ad essere un gran male quello di far dipendere il cambio di guarnigione di qualche batteria dalla traslocazione del rispettivo comandante, giacchè, ove applicato per tutti, non vediamo in ciò nessuna triste conseguenza.

VI.

Mobilizzazione della batteria.

Al momento dello scoppio d'una guerra emerge il valore reale delle disposizioni e della organizzazione di pace.

Dall'istante nel quale ha principio la mobilizzazione di una batteria, col giungere delle classi dal congedo, coll'acquisto, addestramento, allenamento dei nuovi cavalli, coll'aumento in materiale, attrezzi, bardatura,

e coll'infinità di piccoli lavori che ne conseguitano, cessa [illegible] del servizio, e le molteplici cure del comandante di batteria si [illegible]olgono alla necessità del momento ed alla provvidenza per l'avvenire. Se l'educazione della sua batteria è formata, egli dovrà raccogliere in questi istanti i primi frutti del suo lavoro, e, se tempo gli rimane, d[illegible] ancora l'istruzione delle due ultime classi [illegible] tutto il suo personale [illegible] per [illegible].

[illegible] egli si troverà costretto d'allargare [illegible] il principio della responsabilità, non potendo più l'attività di un uomo, la quale pure ha un limite, giungere a tanto di poter vedere tutto personalmente; inoltre gl'incumberanno pensieri e cure maggiori.

Se il sistema d'istruzione avrà progredito nel modo suesposto, egli avrà tutte le classi, fuorchè le due ultime, [illegible] acquistabile in poco tempo di campagna, e l'ultima [illegible]ministrare conducenti, sarà però sempre utilizzabile pel servizio dei pezzi.

Se l'educazione della batteria fu sempre, durante la pace, quale l'abbiamo esposta, lo stato di guerra non porterà mutamenti al sistema, [illegible] nè perturbazione, nè scossa; ogni ramo di servizio procederà collo stesso indirizzo, nè l'aumento prodotto dalla mobilizzazione potrà disturbare quello stabile equilibrio sorto da un'accurata educazione di parecchi anni di pace.

Siccome poi l'educazione della truppa è una missione lenta e tutta di pazienza e costanza, dove molte volte un solo fatto basta a neutralizzare il bene ottenuto con molta fatica, così tardi essa porterà i suoi

più bei frutti e solamente durante una campagna, fra l'avvicendarsi di circostanze difficili e di crisi, emergeranno, se vi sono, le qualità distintive che nei lunghi anni di pace poco a poco le si innestarono.

VI.

Relazioni di servizio fra i comandanti di batteria e di brigata.

Uno dei punti più difficili consiste ora:

1° Nel fissare le relazioni che dovranno esistere fra chi esercita il comando così costituito d'una batteria ed il rispettivo comandante di brigata.

2° Nell'analizzare l'applicazione di questo sistema in quei casi dove parrebbe necessità l'intervento dell'autorità del comandante di brigata per limitare la libertà d'azione dei comandanti di batteria, allo scopo di evitare contestazioni e non pregiudicare il servizio.

Attualmente nulla accenna al limite fino al quale, pel miglior andamento del servizio, sia desiderabile che il comandante di brigata debba allargare la sfera di azione del suo comando. Altrettanto è in sua piena facoltà d'entrare nei più piccoli dettagli delle batterie, restringendo al minimo l'azione dei comandanti delle medesime, come di lasciarli pressochè autonomi in quanto non intacca le disposizioni generali da lui impartite. Da ciò derivano le infinite graduazioni di sistema di comando dei comandanti di brigata e perciò dei comandanti di batteria e per conseguenza una varia ed indeterminata responsabilità per ognuno in tempo di pace. Questo stato di cose, prescindendo dall'influenza di considerazioni personali a cui più fa-

cilmente dà luogo, può diventare contrario a quanto poi succede in guerra, dove la reciproca responsabilità dei comandanti di brigata e batteria è molto più accentuata.

È necessario pertanto che il comandante di brigata con uno sviluppo continuo, costante, di forza morale, si limiti ad un'incessante vigilanza sulle batterie poste sotto ai suoi ordini, senza nuocere alla libertà d'azione e quindi menomare la responsabilità dei comandanti delle medesime; l'uniformità del suo modo d'agire preverrà così ogni scossa, urto, o soverchio eccitamento di suscettibilità. Il risultato che ragionevolmente dovrebbe arrecare il mantenimento di una linea di condotta così in armonia col principio che informa tutto il nuovo sistema di comando delle batterie, sarebbe quello di far salire l'autorità del comandante di brigata alla medesima altezza che quella dei comandanti di batteria, di aumentare il prestigio del suo grado nella stessa misura, d'appoggiare ogni suo giudizio sul personale, sul grado di istruzione e d'educazione delle batterie, a dati sicuri, sui quali le considerazioni personali possano avere il minimo effetto.

CONCLUSIONE

—

Dall'insieme della nostra esposizione ne emerge che, supposto realizzato lo scopo a cui tendono queste brevi considerazioni, l'aumento d'autorità del comandante di batteria non riuscirebbe che a vantaggio dell'educazione della propria batteria, mentre l'accresciuta sua responsabilità ne assicurerebbe la massima pre-

stazione di forza, mediante la libertà d'azione di cui potrebbe disporre; nello stesso tempo non isvanirebbe la possibilità che si potessero sradicare gli abusi che vi si fossero insinuati. Sparirebbe di più il fatto doloroso che comandanti di batteria diminuissero di zelo a misura dell'aumento della loro anzianità, perchè dal peso della loro risponsabilità sarebbero costretti a trarre un continuo profitto dalla esperienza a poco a poco acquistata.

La volontà del comandante di batteria si piegherebbe con maggior sicurezza sotto la stretta osservanza delle prescrizioni tendenti a dare a tutte le batterie un indirizzo finale comune.

Il comandante di batteria acquisterebbe un'esperienza maggiore in più breve tempo, perchè a proprie spese; incomincierebbe durante la pace ad agire da solo ed esperimenterebbe tutto il frutto delle sue fatiche; la sua attività continuamente tesa, la necessità d'internarsi a fondo in ogni dettaglio, imprimerebbe il massimo impulso a tutte le forze poste a sua disposizione; nello stesso mentre egli acquisterebbe profondamente radicato il sentimento del proprio dovere. In poche parole, si avrebbe da tutti il massimo effetto utile. Per ultimo ogni comandante di batteria avendo una risponsabilità senza restrizione di sorta, potrà godere dell'interna soddisfazione di essere sempre la testa e l'anima della propria batteria.

Il capitano d'artiglieria
TANCREDI SALETTA.

I SOTTO UFFICIALI IN PRUSSIA

In Italia abbiamo la questione dei sotto ufficiali. Essa preoccupa a buon diritto l'esercito nostro, e domanda imperiosamente una soluzione.

La ferma ristretta non ci permette di educare abbastanza un individuo per promuoverlo sotto ufficiale tanto tempo prima del suo licenziamento da trarne con profitto. È necessario ricorrere ai militari che si obbligano a lungo servizio. Ma le ambizioni personali suscitate dai rapidi avanzamenti degli anni scorsi, lo spirito militare che va diminuendo e molte altre cause minori rendono oltremodo difficile il trattenere sotto le armi i buoni elementi.

Tutti se ne vanno, replicano in coro gli ufficiali di ogni corpo e di ogni arma. Eppure in nessun altro esercito i sotto ufficiali hanno maggiori allettamenti a continuare volontariamente la vita militare. Mensa a parte, sala di convegno a parte, camera a parte, perfino montura distinta da quella dei caporali e soldati; licenza serale, mezzi d'istruzione; non chiusa, ma anzi spianata per mezzo di scuole la carriera d'ufficiale; buona pensione vitalizia per gli anni a venire.

Forse converrà modificare il modo del riassolda-

mento, assicurare un impiego, aprire nuovi istituti, aumentare la speranza di promozioni, rialzare, specialmente nel servizio interno, il prestigio del grado. La questione è grave e complessa. L'abbiamo comune coll'Austria, colla Francia, colla Russia, col Belgio, colla Svezia. Dovunque si sente il bisogno che le diverse parti dell'esercito sieno armoniosamente riunite in un tutto, nel quale l'intelligenza dei capi si trasfonda mano mano per i gradini della scala gerarchica ad educare, preparare, dirigere, animare la massa armata allo scopo supremo, alla vittoria.

Nessun altro esercito, di certo, presenta questo tutto solido, ordinato, vigoroso come il prussiano. Ruota importantissima del mirabile meccanismo che abbiamo veduto nell'ultima guerra funzionare con tanta celerità, forza e precisione è la classe dei sotto ufficiali. Non sarà per avventura discaro ai lettori della *Rivista* di averne un cenno che possa servire a proficua discussione e ad utili confronti.

I.

I sotto ufficiali in Prussia, meno l'alfiere porta-spada od aspirante ufficiale, provengono dai capitolanti e dalle scuole dei sotto ufficiali. In questi ultimi tempi però si sono ammessi alla promozione soldati obbligati a solo tre anni di servizio. È noto che la Prussia annovera fra i sotto ufficiali tutti i graduati di bassa forza.

La capitolazione corrisponde al nostro riassoldamento. Una volta il capitolante assumeva, come da noi, una nuova ferma oltre quella prescritta per legge;

ora basta che si obblighi per un anno. La capitolazione può essere rinnovata successivamente col consenso del comandante di corpo. Dopo dodici anni il militare acquista diritto a pensione pel caso di invalidità, e non può essere contro sua voglia licenziato.

Non è accettata la capitolazione che da quei soldati i quali, essendo già di prima classe, promettono per le loro qualità fisiche, morali ed intellettuali di formare buoni graduati. In cavalleria anche i soldati comuni possono essere capitolanti.

Vantaggi della capitolazione sono: un mensile soprassoldo di mezzo tallero (lire 1 87), che cessa col cessare del servizio, ed un distintivo alla nappa della daga ed alle spalline o cordoni. Nella cavalleria chi serve quattro anni ha diritto di essere congedato due anni prima in modo assoluto, sicchè un anno passato sotto le armi è considerato come due anni passati nella landwehr.

Al sotto ufficiale dopo dodici anni di buon servizio spetta, anche senza che sia invalido, l'attestato per un impiego civile. Sono esclusivamente destinati ai sotto ufficiali i posti di castellano, di usciere, di messaggiere, di guardia notturna, di sorvegliante alla posta, di commesso ai bagagli, di telegrafista, di pre-

HELLDORFF — *Dienst-Vorschriften der k. preussischen Armee* — 1865 — 1870 — Bath. — Berlino.

BUSCHBECKS — *Preussisches Feld Taschenbuch* 1869 e 1870 — Hempel — Berlino.

WITZLEBEN — *Heerwesen und Infanterie Dienst* — Bath — Berlino, 1869

LUDINGHAUSEN — *Organisation und Dienst der Kriegsmacht des Norddeutschen Bundes* — Berlino, Mittler, 1870.

Militärische Blätter — Luglio 1871.

Militär-Wochenblatt — N. 11, 1869.

WALDERSEE — *Der Dienst des preussischen Infanterie Unteroffiziers.*

posto agli stradali, di guardia di polizia, di sagrestano, di custode delle caserme, ecc., come pure una gran parte degli impieghi subalterni negli uffici.

In altro mio scritto (1) ho accennato all'utilità di non esigere dal riassoldato l'intera ferma, ma di rinnovarla anno per anno. Molti militari si obbligherebbero per un anno e poi continuerebbero a servire allettati dal premio che progressivamente si fa maggiore e dalla prospettiva che sempre più si avvicina di un impiego civile.

Ed a questo proposito spero che anche noi, come altri Stati d'Europa, imiteremo la Germania, ed assicureremo ai nostri sotto ufficiali, dopo un certo tempo di onorato servizio, una modesta posizione sociale in una delle amministrazioni del Governo o delle Società che hanno qualche rapporto col Governo. Non credo difficile l'attuazione del progetto tante volte discusso. Non si tratta di disporre immediatamente di migliaia e neppure di centinaia di posti. Questi sarebbero coperti successivamente, e quindi allo Stato resterebbe tempo più che sufficiente di provvedere. Le molteplici Società di strade ferrate, battelli a vapore, ecc., affidano volentieri gl'impieghi a vecchi e provati sotto ufficiali, nei quali trovano onestà, disciplina, puntualità, ordine, e già ora di propria iniziativa si valgono dell'opera loro. Del resto si possono obbligare per legge. L'Austria lo fa nel progetto recentemente presentato al Reichsrath anche colle Società non sovvenzionate dallo Stato. Interessa alla sicurezza del paese l'avere, principalmente nell'esercizio delle ferrovie, in tempo di guerra persone sulla devozione delle quali poter contare.

(1) Il bilancio della guerra dell'esercito austro-ungherese pel 1872. *Rivista Militare* — agosto 1871.

II.

Ma da molto tempo i capitolanti non bastano a somministrare buoni sotto ufficiali all'esercito prussiano. Ad evitare l'inconveniente di avere graduati poco pratici del servizio si è ricorso ad apposite scuole militari. Nel 1825 fu istituito a Potsdam un battaglione di educazione, sotto molti rapporti simile ai nostri soppressi battaglioni dei figli dei militari di Racconigi, di Maddaloni e di Palermo. Avendo fatto eccellente prova, se ne fondò un altro a Julich, e, dopo la campagna del 1866, un terzo a Biebrich. L'organizzazione, i quadri ed i programmi furono successivamente modificati a seconda delle esperienze e delle esigenze del tempo, con quel tatto pratico che impronta tutte le istituzioni militari prussiane.

Attualmente i battaglioni si chiamano *scuole dei sotto ufficiali*, si dividono in 4 compagnie, ed hanno il seguente quadro organico:

Comandante (ufficiale superiore o capitano anziano)	1
Aiutante	1
Comandanti di compagnia (primi tenenti con soprassoldo mensile di 20 th.)	4
Ufficiale incaricato della ginnastica (con 8 th. di soprassoldo)	1
Ufficiali di compagnia	12
Pagatore	1
Medico	1
Feldvebel (furieri)	4
Sergenti	38
Tamburini e trombettieri	17

Alunni (di essi 60 di prima classe) . . . 496
Lavoratori 17
Attendenti degli ufficiali 20

Si aggiungono 4 sotto ufficiali successivamente comandati per un anno, e 4 incaricati, in luglio, agosto e settembre, dell'insegnamento della ginnastica.

Dopo gli splendidi fatti del 1866 la classe colta affluì alle scuole di guerra e il popolo alle scuole dei sotto ufficiali. In queste ultime il Governo accettò giovani finchè lo permise la capacità dei locali. Attualmente vi ha poco meno di 2000 alunni, cifra sufficiente per poter stabilire un'altra scuola senza toccare per nulla l'organizzazione trovata buona. La località scelta a tale scopo è quella di Weissenfeld.

Le scuole di Julich e di Biebrich sono annesse alla prima brigata infanteria della guardia. Dipendono per gli affari amministrativi e giuridici dalle intendenze ed auditoriati dei corpi d'esercito 8° (Coblenza) ed 11° (Francoforte sul Meno), nei cui circoli esse si trovano. Annualmente gli alunni più anziani formano due compagnie, le quali prendono parte alle manovre della 15° divisione (Colonia) e della 21° (Francoforte). La scuola di Potsdam dipende in tutto direttamente dal 1° reggimento della guardia a piedi.

Questi continuati rapporti colle truppe attive contribuiscono non poco a tenere desto lo spirito militare, ad elevare le idee, ad eccitare l'emulazione, ad infondere vita e vigoria nell'educazione dei futuri graduati.

Alle scuole dei sotto ufficiali è ammesso qualunque giovane di buona condotta fra i 17 ed i 20 anni, alto almeno 5 piedi ed un pollice (metro 1,59), che dia prova di saper leggere e scrivere e di conoscere le prime quattro operazioni dell'aritmetica.

Il mantenimento è gratuito. L'alunno dev'essere

fornito di biancheria e di scarpe come qualunque altro coscritto che vada a far parte dell'esercito. Contrae l'obbligo per ogni anno passato alla scuola di servire due anni sotto le bandiere: sicchè a tre anni di istruzione corrispondono sei anni di ferma. Gli anni di scuola sono considerati come servizio effettivo pel conseguimento del diritto ad impiego civile od a pensione.

Gli ufficiali di governo ed insegnanti vengono nominati dall'imperatore, d'ordinario per tre anni. I sotto ufficiali, scelti tra i più capaci, sono comandati temporariamente dai diversi corpi. Al presente una gran parte dei graduati delle scuole proviene dalle scuole stesse.

L'istruzione ha per iscopo di formare buoni sotto ufficiali di fanteria e niente più. Quindi gli alunni vi sono educati al sentimento del dovere, alla pazienza, alla costanza, all'abnegazione, al severo spirito militare. Le disposizioni governative raccomandano replicatamente di non insegnare troppe cose, di attenersi piuttosto alla pratica che alla teoria e di esercitare gli allievi in tutti i rami del militare servizio in modo che essi possano riuscire bravi istruttori. I vari regolamenti devono essere applicati colla più scrupolosa esattezza, onde abituare i giovani ad operare indipendentemente dalle personali opinioni. Si dà grande importanza alle manovre, al tiro al bersaglio, al servizio di campagna. I migliori alunni sono pure addestrati a fare qualche schizzo topografico. In tutti i mesi nei quali la stagione lo permette è fatta la ginnastica sotto la direzione del personale comandato dall'istituto centrale di ginnastica.

L'istruzione scolastica si limita al leggere e scrivere correttamente, al far di conto, a qualche nozione di geografia e di storia, ad esercizi di com-

posizione in istile militare, come rapporti, notificazioni, quitanze, ecc.

Compito il corso di tre anni, i giovani sono mandati ai reggimenti. Alcuni di essi possono passare nell'esercito anche dopo il 2° anno. I migliori sono promossi sotto ufficiali al loro uscire dalle scuole: gli altri trascorso un anno e di mano in mano che si fanno posti vacanti.

I corpi per tre anni consecutivi inviano al Ministero della guerra un dettagliato rapporto sul personale avuto dalle scuole. Questi rapporti sono anche comunicati alle direzioni degli istituti stessi a fine di metterli in grado di farsi un'idea dei risultati dell'educazione impartita e dei miglioramenti da introdurre.

Secondo il *Militar Vochenblatt* (1869, N° 44) la grande maggioranza degli alunni, a giudizio dei comandanti dei corpi, soddisfa completamente alle esigenze dei gradi che deve coprire.

Le spese ascendono a 39,856 th. per la scuola dei sotto ufficiali di Postdam; a 40,116 th. per quella di Bieberich e ad altrettanti per la scuola di Jülich: in tutto 120,088 th., pari a 450,329 lire italiane. Con la somma quindi di 1,350,987 lire, calcolando un periodo di tre anni, la Prussia educa quasi 2000 individui a divenire graduati. Supposta anche una considerevole riduzione per morti, riforme, espulsioni, ecc. si avrà sempre un 1500 militari istruiti ed obbligati a sei anni di servizio, mediante la spesa relativamente minima di 900 lire per ciascheduno.

Mi sono dilungato a parlare di queste scuole prussiane, che ora si imitano in Russia, perchè mi pare utile la loro introduzione anche fra noi. L'accusa principale mossa [illegible] militari ora che tali istituti coll'ammettere allievi troppo giovani forzavano la loro vocazione. Ma, invece che a

15, si fissi a 17 anni l'età minima per l'arrolamento volontario in un battaglione di educazione. A 17 anni ogni giovane si sceglie una carriera. A 17 anni le idee morali che si possono attingere alla vita di mestiere sono già sviluppate, il cuore è formato, la mente ha bisogno di istruzione, il corpo di aria, di moto, di esercizio, di vita. Evidentemente la severa disciplina di un istituto militare non arreca maggior nocumento alle facoltà morali del giovane di quello lo possa fare la vita libera del liceo, del laboratorio, dell'officina, ovvero l'educazione gretta e paurosa del seminario. Le facoltà fisiche poi trovano incremento ben maggiore nella ginnastica, nella scherma, nel nuoto, nelle marcie ed in tutti quelli esercizi che mirano ad avere menti sane in membra gagliarde.

Gli esami di ammissione vorrebbero essere molto facili e conformi al livello generale di coltura del paese. Una volta bastava che il candidato presentasse il certificato di avere superato la 3ª classe elementare. Ne veniva che taluno a 15 anni aveva già dimenticato le nozioni elementari apprese, chi sa come, quattro, cinque od anche sei anni prima. Con un esame analogo a quello che si dà ai volontari di un anno si toglierebbe l'inconveniente della disparità di istruzione.

Gli istruttori, gli ufficiali di governo ed i sotto ufficiali addetti agli istituti dovrebbero essere cambiati di frequente, onde non venisse in loro meno quello spirito militare che sono chiamati ad infondere nei futuri graduati.

L'istruzione non dovrebbe mirare ad altro che a formare buoni sotto ufficiali. Bando quindi ai programmi brillanti, alle cognizioni da spolvero, ai fronzoli ed all'orpello. Si limiti l'insegnamento civile al saper esprimere le proprie idee, ad un po' di aritme-

tica, ad un po' di geografia e di storia patria; si estenda l'insegnamento militare alla conoscenza di tutto quello che spetta al sotto ufficiale in tutti i rami del servizio. Si mettano a contatto i giovani colle truppe nelle esercitazioni tattiche, nelle grandi manovre, nei campi d'istruzione. Sovrattutto si cerchi di educare il cuore e la mente degli allievi alla santa idea del dovere.

Con questi e simili miglioramenti io credo si potranno far risorgere i nostri vecchi istituti, i quali hanno pur dato distintissimi ufficiali a tutti i gradi dell'esercito italiano.

I migliori allievi sortirebbero caporali o, volendo anche, a seconda del grado generale dell'istruzione, dell'autorevolezza e della disciplina, parte sergenti e parte caporali; gli altri sarebbero promossi a loro turno.

A maggiore sprone dovrebbe essere loro aperta la via al grado di ufficiale. Dopo un dato tempo di servizio sarebbero ammessi a scuole preparatorie reggimentali, le quali faciliterebbero loro l'esame per scuole speciali destinate, a somiglianza del corso aperto nel 1869 a Modena, a preparare i sotto ufficiali al grado di sottotenente.

Naturalmente agli individui costretti a rimanere nei gradi di bassa forza sarebbe accordato, termina a la ferma dovuta per legge alle condizioni degli altri, il riassoldamento ed anche il diritto all'impiego civile, ove fosse adottato questo potente incoraggiamento.

Ma siamo sempre alla grande questione finanziaria. Gl'istituti militari costano molto: la spesa pei soppressi Battaglioni dei figli dei militari (1500 allievi) ascendeva annualmente a 780,000 lire.

Si noti che 112,500 lire assorbe l'assegno di primo corredo accordato a qualunque recluta entri in ser-

vizio, che 249,000 lire rappresentano la paga, 100,882 il deconto, 77,758 altri assegnamenti degli allievi, come letto, legna, bene armato, ecc., e che, sotto questi rapporti, costano altrettanto 1500 soldati. La somma effettiva di paghe agli ufficiali, ai sotto ufficiali, alla truppa comandata pel servizio, di soprassoldi, spese di scuole, salari, foraggi, ecc., si riduce a 240,000 lire al più, e questa stessa cifra è diminuita dalla considerazione che i Battaglioni soppressi gravitano sempre sul bilancio per paghe di aspettativa.

Supponiamo tuttavia che tre scuole di 500 allievi ciascuna costino effettivamente allo Stato 250,000 lire, le quali sarebbero a sufficienza coperte dalle somme versate da 400 volontari di un anno. Introducendo il sistema prussiano, l'esercito sarebbe rifornito annualmente, fatte le debite deduzioni, di 400 individui, obbligati a sei anni di servizio, colla lievissima spesa di 625 lire per ciascheduno, mentre col sistema attuale occorre l'assicurazione ad ogni riassoldato di 300 lire di rendita vitalizia per cinque anni di servizio.

III.

Ogni compagnia di fanteria in Prussia conta un feldvebel, un aspirante ufficiale, 4 sergenti (2 di prima e 2 di seconda classe) e 7 sotto ufficiali (3 di prima, 3 di seconda ed uno di terza classe, corrispondenti ai nostri caporali). Sul piede di guerra raddoppia il numero di questi ultimi, e resta eguale quello degli altri; sicchè la compagnia ha in pace 13, in guerra

20 sotto ufficiali. Lo squadrone di cavalleria ha tanto in pace che in guerra 15 sotto uffiziali.

Il generale Witzleben calcola di truppa di fanteria che fa effettivamente il servizio militare, per l'esercito della Confederazione della Germania del Nord sul piede di pace:

22,103 sotto ufficiali, compresi i tamburini di battaglione e di reggimenti.

174,376 soldati;

il che equivale ad un graduato per ogni 7 88 uomini.

In Italia, a norma dei recenti quadri organici della fanteria e dei bersaglieri, si avrebbe sul piede ordinario (1):

19,130 sotto ufficiali e caporali;

99,800 soldati;

vale a dire un graduato per ogni 5 21 uomini.

Sul piede di guerra la fanteria della Germania del Nord aveva:

54,106 sotto ufficiali;

576,079 soldati;

cioè un graduato per ogni 10 64 uomini.

Ed in Italia la forza massima giungerebbe approssimativamente a:

28,800 sotto ufficiali e caporali:

286,900 soldati;

il che corrisponde a poco meno di 10 soldati per graduato.

Il soldato di 1ª classe è promosso sotto ufficiale dal comandante del corpo dietro proposta del comandante la compagnia. Alla proposta precede d'ordinario un

(1) Compresa la compagnia deposito, e non compresi, analogamente alla Germania, i capi armaiuoli ed i vivandieri.

[illegible], nel quale il candidato deve dar saggio di sapere stendere un rapporto militare e di conoscere l'aritmetica. Queste principali richieste in un graduato sono l'ottima condotta, la fermezza di carattere, l'istruzione completa in tutti i rami di servizio militare che riguardano il grado.

I sotto ufficiali vivono sempre a contatto coi soldati e vegliano sulla loro condotta, disciplina e tenuta. Si occupano dei dettagli del servizio, mantengono l'ordine nella caserma e nelle camerate, curano la polizia, trasmettono gli ordini e ne esigono l'esecuzione dai loro subordinati. Fanno tutte le istruzioni, meno quelle sui doveri del soldato e la scuola di puntamento, considerate a buon diritto di tale importanza da essere solo affidate ad ufficiali.

Con moltissima cura attendono i sotto ufficiali agli esercizi di dettaglio che sono eseguiti in ogni tempo e colla più scrupolosa esattezza. Sotto Metz e sotto Parigi, tra un combattimento ed un altro, si faceva tutte le mattine il maneggio delle armi, la ginnastica, la scherma, si passavano riviste e si esigeva la pulizia delle armi e del corredo come in guarnigione. Così si mantenne quel mirabile spirito d'ordine e di disciplina, potente cemento fra gli svariati avvenimenti, i quali, anche prosperi, potevano tuttavia in un gigantesco conflitto, prolungato per più mesi in paese straniero, avere un'azione dissolvente sulla solidità dell'esercito.

Il sotto ufficiale in Prussia non ha facoltà di punire. Questa spetta intera al capitano. L'indole quieta ed obbediente del soldato, il suo rispetto all'autorità, i principii morali inculcati continuamente dagli ufficiali della compagnia nelle lunghe prediche, fatte colla maggiore amorevolezza ed ascoltate col maggior interesse, tolgono la necessità di infliggere frequenti

punizioni. Il sotto ufficiale nei casi gravi fa rapporto al capitano. Evita però al più possibile di ricorrere a questo mezzo di repressione. Il regolamento non lo obbliga che per « l'insubordinazione, le mancanze « alla ritirata, le percosse, l'ubbriachezza, i debiti, « gl'inganni, i furti » e naturalmente pei reati d'ogni specie. — « Il sotto ufficiale » dice Witzleben nelle sue istruzioni « il quale porta a conoscenza del ca- « pitano ogni piccolezza che succede nella sua squadra, « mostra di avere ben poca autorità sui propri su- « bordinati. Tutti i rapporti inutili ai quali non sia « dato sfogo contribuiscono a menomare il rispetto « pel graduato. »

Il sotto ufficiale non può arrestare il soldato se non quando lo richieda imperiosamente il mantenimento della disciplina e dell'ordine pubblico.

I sotto ufficiali si distinguono in due classi: l'una porta la spada, l'altra la daga.

Alla prima classe appartengono i feldvebel, i vice-feldvebel, gli aspiranti ufficiali, i veterinari, una gran parte dei trombettieri e musicanti dello stato maggiore del corpo.

Alla seconda classe appartengono i sergenti, i semplici sotto ufficiali, quei trombettieri e musicanti che non hanno diritto a portare la spada, i tamburini e trombettieri di reggimento e di battaglione, i sotto veterinari, gli assistenti superiori degli ospedali, i quali hanno rango di sergente, e gli assistenti ordinari, che hanno rango di semplici sotto ufficiali.

Oltre la spada, i graduati della prima classe hanno la dragona d'argento e seta nera invece della dragona di lana bianca e nera, e la coccarda all'elmo d'argento e nera invece che bianca e nera.

Altre distinzioni dei sotto ufficiali rimpetto ai soldati sono: un galloncino al bavero ed alle manopole della giubba ed al bavero del cappotto, d'argento e seta nera pei porta spada, di lana bianca e nera per gli altri; due bottoni di metallo sul bavero fregiati da un'aquila pei feldvebel e pei sergenti, lisci per gli altri.

I sotto ufficiali, meno i porta spada e quelli cui è affidato un impiego speciale, dormono coi soldati e mangiano con essi il rancio. Da qualche tempo però l'opinione generale dell'esercito vorrebbe rialzata la loro condizione. I giornali militari domandano che si provveda alla loro autorità, al loro benessere, che si incoraggi l'amore alla vita militare ed al riprendere la capitolazione con uno stipendio meno meschino, con un migliore sostentamento, con una camera separata fornita di qualche comodo, con una piccola biblioteca, con una sala di ritrovo, ecc., comodità facilissime a trovarsi in Prussia, dove sono quasi sconosciuti i cambi di guarnigione.

Al principio dell'anno scorso ho accompagnato un giovane ufficiale della guardia prussiana a visitare la fortezza da Basso in Firenze, dove era ed è attualmente accasermato il 45° fanteria. Ricordo con compiacenza gli elogi alla comoda sala di convegno, provvista di giornali e di qualche libro ed alla ben ordinata sala di mensa ed il desiderio vivissimamente espresso che anche l'esercito avesse tali luoghi di riunione e di affratellamento per la classe dei sotto ufficiali.

Benchè una buona parte dei sotto ufficiali prussiani abbia compito gli studi delle prime classi ginnasiali, pure rarissimi sono quelli che giungono a passare la trafila di esami, attestati, prove, ecc., richiesti per entrare nella classe degli alfieri e di lì in quella degli ufficiali. Il sotto ufficiale però può diventare pagatore (Zahlmeister). Ogni battaglione ha il proprio pagatore,

il quale non ha grado militare distinto, ma è assimilato agli impiegati di rango superiore (1), dipende solamente dai suoi superiori militari e riceve un annuo stipendio di 5 o 600 talleri (da 1875 a 1250 lire).

Il militare, dopo tre anni di servizio ed un periodo di pratica più o meno lungo presso un pagatore, presso la commissione del vestiario e presso l'intendenza, è ammesso ad un esame di concorso, superato il quale riceve il certificato di aspirante pagatore. Rientra quindi al corpo e fa servizio come gli altri sotto ufficiali, finchè a suo turno è nominato pagatore. Ogni battaglione ha due aspiranti pagatori.

Le paghe assegnate ai sotto ufficiali ben poco differiscono da quelle che ricevono i nostri. Stimo non inutile il dar qui un paralello del soldo mensile nei due paesi:

Prussia.

	Fanteria Lire	Cavalleria Lire
Feldvebel	36 25	60
Alfiere porta spada . .	33 75	33 75
Sergente di 1ª classe . .	39 37	43 12
Sergente di 2ª classe . .	31 87	35 62
Sotto ufficiale di 1ª classe	28 12	31 87
Id. 2ª classe	24 37	28 12
Id. 3ª classe	18 75	22 50

(1) La Prussia distingue gl'impiegati in superiori ed inferiori corrispondenti per analogia, non per assimilazione, i primi agli ufficiali, i secondi ai sotto ufficiali.

Italia

Furiere maggiore . . .	60	60
Furiere	42	45
Sergente	33	36
Caporale	18	22 50

La razione di pane è di 720 grammi. Il vitto si provvede mediante la paga. Vi ha un rancio solo al giorno, generalmente fatto per mezzo battaglione. I conviventi spendono circa 15 centesimi, più il soprassoldo, che varia dai 6 ai 24 centesimi, a seconda delle località e del caro dei viveri.

Il giornale militare di Berlino ha pubblicato verso la fine di agosto la nuova legge sulle pensioni. Accenniamo ai punti relativi ai sotto ufficiali.

Gl'individui di bassa forza hanno diritto al sostentamento d'invalidi dopo otto anni di servizio, se resi inabili per ferite od infermità provenienti dal servizio, dopo diciotto anni, anche senza essere inabili.

Il sostentamento d'invalidi consiste in pensioni, ricovero in appositi ospizi, impieghi civili o militari sedentari.

Gl'inabili al servizio attivo si distinguono in mezzi-invalidi od invalidi, secondo che sono o no in grado di prestare servizio sedentario.

Le pensioni si dividono in cinque classi per ciascun grado. Pel feldvebel, la prima classe è di lire mensili 52 50, la quinta di 18 75; pel sergente il *maximum* è di 45 lire, il *minimum* di 15; pel semplice sotto ufficiale la pensione sta fra le lire 41 25 e le 11 25. Per sfuggire troppi dettagli mi limito alle classi estreme. Hanno diritto alla pensione di prima classe: i militari di bassa forza, dopo 36 anni, e gl' invalidi per ferite ed infermità incontrate in servizio, dopo 25 anni pas-

sati sotto le armi. Hanno diritto alla pensione di quinta classe: i militari diventati inabili per ferite o malattie contratte per ragioni di servizio; gl'invalidi dopo otto ed i mezzi invalidi dopo dodici anni passati sotto le bandiere.

I graduati mezzo invalidi, dietro loro domanda, possono essere collocati in un posto sedentario, semprechè ne abbiano i requisiti necessari.

Le scuole di reggimento e di battaglione facilitano al sotto ufficiale la via per procurarsi le cognizioni necessarie agl'impieghi civili e sedentari. Vi si insegna l'aritmetica, l'ortografia, la compilazione di rapporti, relazioni, stati, la tenuta di registri e di libri, ecc. Non sono obbligatorie ed hanno luogo per otto o dodici ore alla settimana. In Prussia non si ha idea delle nostre scuole reggimentali, le quali di ben poca utilità sarebbero per un esercito in cui meno del 5 per cento di reclute sono inalfabete.

Annualmente ciascun battaglione di fanteria comanda per alcune settimane sei graduati: due per apprendere il servizio dei zappatori, due per addestrarsi a condurre i carri da munizione, e due per imparare il servizio ferroviario.

I castighi disciplinari pei sotto ufficiali sono:

1° *Rimprovero* davanti agli ufficiali e sotto ufficiali riuniti della compagnia, squadrone o batteria.

2° *Servizi di punizione* fuori turno, specialmente guardie di punizione e servizio di giornata.

3° *Arresto in caserma* ed *arresto semplice* fino a quattro settimane; il primo corrisponde alla nostra consegna in quartiere, il secondo alla sala di disciplina.

4° *Arresto medio* fino a tre settimane. Corrisponde alla nostra prigione di rigore: il punito non riceve il rancio che ogni quarto giorno, perde il soldo e sta

isolato. Questa punizione non può essere inflitta ai sotto ufficiali che portano la spada.

In luogo degli *arresti di rigore* (arresti medii scontati in una cella oscura) i sotto ufficiali sono retrocessi.

IV.

Il grado di *Portépee-Fahnrich* (alfiere porta spada, aspirante ufficiale) è destinato a far conoscere i dettagli della vita militare a chi aspira ad entrare nel corpo degli ufficiali. Qualunque individuo prima di essere ammesso alla scuola di guerra, che lo prepara all'esame di ufficiale, deve aver passato almeno sei mesi in questo grado di sotto ufficiale.

Mediante l'attestato di buona condotta può presentarsi all'esame per alfiere porta spada ogni militare dopo sei mesi almeno di servizio effettivo, compiuto il 17° e non oltrepassato il 23° anno di età. L'attestato è rilasciato dagli ufficiali della compagnia, e deve dare un giudizio sulle qualità fisiche, morali ed intellettuali del giovane, sopra la sua applicazione e conoscenze militari necessarie ad un graduato, sopra l'attitudine al servizio con speranza di promozione. Il comandante del corpo esercita la più severa vigilanza perchè il candidato per le sue doti, per la condizione della sua famiglia e per quanto concerne la sua persona sia veramente degno di poter aspirare al grado di ufficiale.

L'aver compiuto con successo il corso liceale o la scuola reale superiore dispensa dall'esame.

All'esame sono ammessi anche i non militari, ma non possono essere promossi che dopo sei mesi di servizio.

Il candidato deve dar prova di conoscere le seguenti materie.

1° *Lingua tedesca:* buona calligrafia, stile ben ordinato, facilità di esprimere i propri pensieri a voce ed in iscritto, idea generale della letteratura tedesca.

2° *Lingua latina;* traduzione dei classici prosatori latini.

3° *Lingua francese:* traduzione corrente dal francese in tedesco e viceversa.

4° *Aritmetica;* potenze, radici, logaritmi, proporzioni ad una o più incognite fino inclusivamente a quelle di secondo grado, progressioni, interesse composto, frazioni continue.

5° *Geometria* elementare; uso dell'algebra colla geometria.

6° *Trigonometria;* funzioni trigonometriche, sviluppo delle formule più necessarie, tavole trigonometriche, calcolo dei triangoli, delle figure regolari e degli archi di circolo.

7° *Geografia* matematica e fisica di tutti i paesi in generale, della Germania in particolare; tracciare a memoria i confini delle terre più notevoli, i loro monti principali, fiumi e grandi città; geografia politica specialmente della Germania.

8° *Storia;* avvenimenti più importanti della storia universale, loro origine, loro svolgimento, loro insieme; uomini illustri di tutti i tempi; conoscenza speciale della storia della Grecia, di Roma e della Germania.

9° *Disegno* a mano libera e costruzione di figure matematiche; principii di disegno topografico.

Superato l'esame, il candidato riceve il certificato di maturità al grado di Portépee-Fahnrich, ma non ha diritto a promozione se non trascorso il tempo stabilito, quando vi sieno vacanze nei quadri.

Il corpo dei cadetti (1) fino al 1870 somministrava al grado di alfieri porta spada annualmente circa 140 militari, tenendo calcolo del corpo dei cadetti sassone, che ne dava circa 30 al 12° corpo d'esercito.

Nella gerarchia militare l'aspirante è inferiore al feldvebel ed al vice-feldvebel, ma superiore al sergente. Tuttavia spetta a lui, presso le truppe mobili, di rimpiazzare l'ufficiale assente, ove però il comandante non lo creda inabile, nel qual caso destina un altro sotto ufficiale.

L'aspirante deve partecipare a tutte le istruzioni, a tutti i servizi e sopportare tutte le fatiche della compagnia. Per qualche tempo abita cogli altri soldati, mangia con essi ed è tenuto ad occuparsi di tutti i piccoli lavori dell'ordinamento dei quartieri, del servizio interno, ecc. Grande vantaggio è questo: il giovane destinato alla carriera d'ufficiale impara a conoscere la vita intima dei suoi sottoposti, il loro modo di pensare, lo sviluppo delle loro idee, e prepara così un tesoro di esperienza per gli anni avvenire.

Trascorso il tempo della vita in comune coi soldati, l'alfiere frequenta gli ufficiali, alla cui tavola è anche ammesso. Prima di presentarsi candidato alla scuola di guerra, l'alfiere deve sapere addestrare una classe di reclute, comandare un plotone, impartire l'istruzione

(1) Ha per iscopo di dare ai figli degli ufficiali il mezzo ed a quelli di famiglia civile la comodità di educarsi e di istruirsi con speciale riguardo alla carriera militare. Si divide in due parti. La prima dà l'istruzione corrispondente a quella delle classi inferiori e medie del ginnasio: si compone di varie sezioni a due compagnie ciascuna, stanziate in diverse città. La seconda risiede in Berlino, conta otto compagnie ed insegna materie analoghe a quelle delle classi reali superiori e dei licei. L'istituzione del corpo dei cadetti risale al 1717, e da quell'epoca ha fornito all'esercito più di 13,000 ufficiali.

in tutti i particolari del servizio e disimpegnare i vari incarichi speciali della compagnia.

Forse farebbe buona prova anche da noi, per quanto lo comportano le nostre circostanze, un'istituzione simile a quella dell'alfiere porta spada. Un principio di essa lo abbiamo già nel corso speciale pei sotto ufficiali presso la Scuola militare di fanteria e cavalleria. Aperto nel 1869 ha offerto tali vantaggi che il Ministro della guerra in una Nota del 19 settembre 1871 toglie la disposizione che limitava a 61 il numero degli aspiranti annualmente ammessi, estende a circa 300 sotto ufficiali la facoltà di concorrere all'esame ed accetta senz'altro gl'individui che l'anno scorso hanno ottenuto i 14/20 di punto finale di classificazione.

Non sarebbe per avventura opportuno di fare un passo di più, di stabilire due o tre corsi e di aprirli annualmente a 3 o 400 allievi? Mi si obbietterà che non abbiamo tanti graduati forniti di sufficiente istruzione per trar profitto dalle materie che pur si devono insegnare. Ma questa difficoltà è ridotta ai minimi termini dalla Nota ministeriale del 9 ottobre 1871 sulla istruzione invernale nei corpi dell'esercito, la quale dispone che alla sede di ogni corpo venga aperta una scuola per i sotto ufficiali che desiderano prepararsi all'esame di concorso per la scuola speciale dei sotto ufficiali.

Del resto l'istruzione del paese va sempre crescendo. Non pochi giovani di famiglia civile e di mezzi limitati preferiranno al volontariato di un anno ed alla ripresa successiva degli studi l'abbracciare a dirittura una nobile carriera senza imporre sacrifizi di sorta alle loro famiglie.

L'entrare in particolari mi allontanerebbe di troppo dal còmpito mio, trascinandomi a ragionare di due recentissime istituzioni austriache. Ad ogni modo, mi

pare che coll'ammettere ai corsi speciali un numero sempre maggiore di aspiranti si procura all'esercito una riserva di ottimi sottotenenti, si rialza il morale dei sotto ufficiali, si allettano sempre più a riprendere successivamente la ferma annuale, si spronano alla buona condotta, all'istruzione, all'attività, si forma un nucleo di graduati colti, autorevoli, provati, pratici, aiuto potente agli ufficiali nel servizio, nella disciplina, nell'istruzione del soldato.

E per la spesa valga quanto si è già detto per i battaglioni dei sotto ufficiali. I locali si trovano; gli insegnanti si comandano dai reggimenti, scegliendoli fra gli ufficiali che hanno compìto il corso della Scuola superiore di guerra; gli allievi hanno la loro paga. Il Governo austriaco domanda nel bilancio pel 1872 80,000 fiorini (300,000 lire) per mantenere tredici scuole di cadetti, che contano circa 2000 alunni, tutti provenienti dalle file dell'esercito e destinati a rientrarvi per poi divenire ufficiali.

V.

Il *Feldvebel*, detto Wachtmeister in cavalleria, è il primo fra i sotto ufficiali. In Prussia non havvi furiere maggiore.

Il feldvebel è nominato dall'imperatore. Nella compagnia comanda il servizio, attende ai lavori di scrittura, comunica gli ordini, sorveglia alla disciplina; brevemente, corrisponde in gran parte al nostro furiere. I registri sono press'a poco quelli che tengono le nostre compagnie: stati d'assento, registri di punizione, d'anzianità, di servizio, di tiro, dei vaglia, ecc.,

più il *giornale* che tratta delle esercitazioni della compagnia e la *lista* di guerra, nella quale sono compresi tutti i soldati dal momento della mobilizzazione fino al termine di questa.

Rare sono le compagnie nelle quali oltre al feldvebel si trovi un vice-feldvebel. Esso ha rango, distintivi e servizio di feldvebel.

Essendo la compagnia in linea il feldvebel sta in serrafile dietro l'ala destra del primo plotone (1), il vice-feldvebel o l'aspirante dietro l'ala destra del secondo plotone. Nel battaglione il vice-feldvebel può essere incaricato di portare la bandiera.

I feldvebel non possono aspirare al grado di ufficiale. Una disposizione del 1826 concede loro di essere proposti, in ricompensa di distinti servigi, all'assimilazione di sottotenenti *ad onorem*, ma la proposta deve essere accompagnata dal certificato d'invalidità.

Quattro fra i graduati della compagnia si chiamano *sergenti*. Fanno lo stesso servizio che gli altri sotto ufficiali. Sono nominati dietro proposta del capitano fra i sotto ufficiali distinti per zelo, conoscenza del servizio e buona condotta. A parità di merito decide l'anzianità. Non possono essere sergenti i sotto ufficiali occupati come sarti, calzolai e scritturali.

Il più anziano sergente della compagnia dopo quindici anni di buona condotta, quando sia in grado di fare le veci di feldvebel nel servizio interno, può essere promosso a vice-feldvebel.

Il capitano affida ai singoli graduati, a seconda della loro attitudine, senza riguardo alcuno all'anzianità, i diversi incarichi di *Capitaindarmes*, di *Fourier* e di

(1) La compagnie, in ordine normale su tre righe, si divide in due plotoni. In generale però la terza riga forma il plotone dei cacciatori

sotto ufficiale alle armi. Ottiene così responsabilità diretta, sprone all'amor proprio, impiego delle diverse capacità, mezzo di ricompensa, semplificazione di servizio.

Il *capitaindarmes* ha in consegna l'armamento, l'equipaggiamento ed il vestiario degli uomini della compagnia. Conserva il tutto in una stanza a ciò destinata, e distribuisce di mano in mano, a seconda degli ordini del comandante la compagnia, gli oggetti, annotando le distribuzioni in apposito registro e rendendone poi il debito conto. Ha sotto di sè i lavoranti e rivede le riparazioni al vestiario ed alla calzatura.

Oltre la compagnia, ciascun reggimento e ciascun battaglione ha un sotto ufficiale, il quale fa le funzioni di capitaindarmes.

Nelle armi a cavallo il capitaindarmes si chiama quartiermastro, ed unisce alle di lui attribuzioni anche quelle di fourier.

Il *fourier*, da non confondere col nostro furiere, ha in consegna le camerate della compagnia e preleva il casermaggio ed i viveri.

Tratta direttamente coll'ufficiale destinato a sorvegliare l'acquartieramento del corpo, limitandosi a far rapporto al suo capitano delle cose più rilevanti. Spetta a lui la provvista dei lumi e della legna, il cambio delle lenzuola e la conservazione di tutte le robe di caserma in caricamento alla compagnia. Ne è direttamente mallevadore e ne tiene l'inventario.

Nella guarnigione il suo servizio relativamente ai viveri di solito si limita alla distribuzione del pane alla squadra. Nelle marcie di pace precede d'un giorno la compagnia con sei assistenti per attendere alle incombenze da noi affidate ai furieri d'alloggiamento.

Il *sotto ufficiale alle armi* esercita la sua vigilanza su tutte le armi della compagnia. Cura che le guaste

sieno immediatamente riparate, esamina attentamente le riparazioni eseguite e le presenta alla Commissione per le armi, instituita presso ciascun corpo, e quindi al proprio capitano, al quale riferisce quanto concerne il suo impiego speciale. Ha in consegna le munizioni, i bersagli ed i molteplici oggetti necessari al tiro. Compila, sotto la responsabilità del comandante la compagnia, gli stati del bersaglio, analoghi ai modelli prescritti dall'ultimo regolamento nostro. È d'ordinario dispensato dal comando della squadra, ma non ha il soprassoldo assegnato agli altri impieghi (1). La scuola militare di tiro fornisce ottimi graduati alle armi.

La compagnia è divisa dal capitano in alcune squadre. Non ne è fissato il numero, ma questo generalmente corrisponde alla ripartizione tattica in guisa che ogni mezzo plotone forma due o tre squadre, a seconda della forza e del numero dei graduati. Così gli stessi soldati, sia nelle camerate, sia nelle esercitazioni, si trovano sempre insieme sotto la continua sorveglianza degli stessi graduati.

La squadra è comandata da un sotto ufficiale (caporale); di qui il suo nome di *Caporalscaft*, giacchè una volta il primo gradino della gerarchia militare era distinto anche in Prussia col nome di caporale. Due o tre squadre riunite formano un'ispezione.

Il comandante la squadra deve aver cura della salute, dell'istruzione, della tenuta dei suoi dipendenti. Può ordinare riviste in armi e bagagli o ai soldati trascurati o sudici, senza che ciò sia considerato punizione. In alcuni corpi di truppa ha la facoltà di passare riviste straordinarie alla sua squadra; in altri deve

(1) Il capitaindarmes ed il fourier hanno ciascuno un soprassoldo mensile di un th, lo scrivano di 3 th

prima ottenerne il permesso dal comandante la compagnia.

Il capo squadra vuole essere in grado di istruire una recluta; del resto non si esige da lui altre cognizioni che leggere e scrivere e fare un po' di conto, requisiti ben facili a trovarsi col livello di istruzione della Prussia.

Un fatto ben sorprendente per le nostre abitudini, per la nostra amministrazione e per la nostra maniera di ordinare il servizio, è il limitatissimo numero degli scritturali dell'esercito prussiano. In ciascun corpo ve n'ha uno presso la maggiorità di battaglione ed uno presso quella di reggimento: quattro in tutto. Questi e tre pagatori bastano alle scritturazioni occorrenti in tempo di pace a 57 ufficiali ed a 1533 soldati, non contando naturalmente l'amministrazione delle compagnie ed i vari lavori affidati agli impieghi speciali.

Gli scritturali presso i riparti di truppa dal battaglione in su sono presi dai sotto ufficiali, presso i diversi uffizi e comandi dai mezzi-invalidi. In tal modo si risparmiano le forze giovani e valide dell'esercito attivo.

Gli ufficiali in Prussia non sono costretti ad attendere al minuto e penoso servizio di quartiere; epperò possono consacrare tutta la loro attività, tutta la loro energia, tutta la loro mente ad educare ed istruire i soldati e ad accrescere le proprie cognizioni. Questo grande vantaggio ritraggono dalle istituzioni, dall'utile distribuzione del lavoro, dalla bontà dell'elemento sotto ufficiali e dallo spirito d'ordine e di disciplina del paese e della truppa.

Basta un ufficiale subalterno di giornata per far marciare il servizio di tutto un reggimento; basta un graduato (d'ordinario soldato scelto o gefreite) per attendere a quello di compagnia.

Il *sotto ufficiale di giornata* dipende dall'ufficiale di

picchetto. È responsabile dell'ordine, della nettezza e della quiete dei locali occupati dalla compagnia. Nelle 24 ore non può sortire dal quartiere se non per servizio. Accompagna gli ammalati all'ospedale, i puniti alla prigione (1); porta il libro d'ordine agli ufficiali; comunica alla compagnia le varie disposizioni, e per incarico del feldvebel comanda il servizio. Riunisce la compagnia prima che giunga il feldvebel, ed a lui fa rapporti di qualunque novità. Alla sera fa il giro delle camerate, passa, come diciamo noi, la controvisita. Terminato il suo servizio si presenta al comandante la compagnia per rendergli conto del suo operato.

Si paragoni questa saggia economia di forze intellettuali per l'ordinamento materiale del quartiere alle nostre lunghe liste di ufficiali, sotto ufficiali e caporali comandati di servizio settimanale e giornaliero.

Noi veramente non siamo in grado di copiare in questo la Prussia, come non lo sono gran parte degli altri eserciti.

La lunga abitudine, lo stato di pupilli nel quale abbiamo fino ad ora tenuto i nostri graduati, la loro giovane età, il breve servizio dei caporali, e, diciamolo pure, l'indole dei soldati sveglia, ciarliera e non sempre deferente al principio di autorità, ci consigliano a non correr troppo. È però necessario cercare un rimedio agli inconvenienti dell'antico sistema. Con questo bene spesso la responsabilità si divide, s'incrocia, perde la sua efficacia; la mente dell'ufficiale, che dovrebbe essere serbata intera allo sviluppo delle facoltà morali ed intellettuali del soldato, diviene satura di dettagli, il tempo manca allo studio; al sotto ufficiale non rimane abbastanza autorevolezza, ne soffre

(1) A Berlino una sola prigione serve per tutti i corpi del presidio

il suo amor proprio e per conseguenza il suo amore al servizio.

Conviene rialzare il prestigio dei graduati col lasciar loro qualche responsabilità diretta, qualche iniziativa nell'ordinamento materiale dei quartieri. Essi sono pure chiamati al grado di ufficiali, hanno pure facoltà di punire, devono pure comandare in guerra scorte, pattuglie e piccoli posti, devono pure, per la parte che li riguarda, istruire ed educare il soldato.

Del resto siamo sulla buona strada. L'istruzione ministeriale circa agli impieghi speciali nei corpi del 4 giugno 1871 semplifica di molto il servizio di settimana degli ufficiali. Il principio di lasciare intera la responsabilità per grado e per comando, principio che guadagna sempre maggiori simpatie nell'esercito nostro ed è consacrato da tutti i regolamenti di recente pubblicati, serve a facilitare l'utile riforma.

Ma è tempo che mi riassuma.

Molti insegnamenti si possono ritrarre da uno studio qualunque sopra un esercito quale il tedesco. Di essi mi basta citare i seguenti, che reputo atti ad assicurare buoni elementi alla nostra classe dei sotto ufficiali:

1° Riassoldamento con premio rinnovato ogni anno.

2° Assicurazione di un impiego civile dopo dodici anni di servizio.

3° Istituzione di tre o quattro scuole di sotto ufficiali.

4° Ammissione al corso od ai corsi per gli aspiranti ufficiali di 3 o 400 candidati all'anno.

5° Semplificazione del servizio interno.

Baratieri Oreste
Capitano di fanteria.

RECENTI PUBBLICAZIONI

SULLA GUERRA DEL 1870-71

V.

Une page d'histoire contemporaine devant l'Assemblée nationale *par le général* Trochu. — Paris, 1871. — Librairie militaire de J. Dumaine.

Quest'opuscolo è la riproduzione ben coordinata dei discorsi pronunziati dal generale nelle sedute del 30 maggio 2, 13, 14 e 15 giugno 1871 all'Assemblea di Versailles. È un lavoro profondo, evidentemente studiato e meditato, che senza essere semplice non pecca però per l'esagerazione delle frasi. Elaborato con l'arte finissima del pensatore e dello scrittore sorvola con un tatto non comune sulle parti che presterebbero appiglio alla critica, mentre fa risaltare e pone in rilievo tutte le azioni ed i fatti inattaccabili. Merita di essere attentamente meditato e studiato come quello che ha indicata ed aperta la via alla innumerevole serie di scritti apologetici che d'allora in poi videro la luce in Francia.

Bisogna però dire, ad onor del vero, che lo scritto del Trochu si differenzia dalla massa degli altri di simil genere per una superiorità incontestabile di elevati concetti, e per la forma piacevole ed istruttiva con cui ci espone le sue idee. Se si legge senza sforzo, senza tedio, si medita e si discute senza fatica mentre si legge. E vi ha inoltre un altro riflesso. Il generale ha il merito di aver indicato prima di ogni altro il lato debole dell'organizzazione francese, e previsto la sconfitta

molto tempo avanti che avvenisse; ei lo sente e si giova di questa autorità incontestata per imporre talvolta le sue convinzioni.

Non vi ha dubbio: l'autore dell'*Armée française en 1867* ha sì ben profetizzato gli eventi da acquistarsi il diritto di esser creduto, da mettere in grave pensiero chi si azzarda di criticarlo, anzi nel nostro esame ci somministrerà altre prove della sua profonda previdenza, della chiara luce che lo ha sempre guidato quando volle scrutare le profonde tenebre dell'avvenire.

La posizione di capo del Governo esercitata dal Trochu dal 4 settembre fino alla capitolazione di Versailles lo obbliga a discutere nel suo opuscolo le questioni politiche intramezzandole colle militari. Noi scinderemo le due diversissime specie di argomentazioni, riepilogando ed apprezzando le ultime, e spogliandole, per quanto è possibile, dalla parte aneddotica ed ornativa che le correda.

Il generale comincia dallo stabilire un gran principio che ci sembra di una evidente verità: le rivoluzioni di qualunque genere essi siano quando si succedono in un paese son sempre nocive alla solidità e coesione degli eserciti. L'esercito francese deve scorgere in questo fatto una delle cause principali del suo morale abbassamento.

Al principio d'agosto Trochu, per circostanze inutili qui ad esporsi, era rimasto a Parigi ove ricevè le notizie dei disastri subiti in Alsazia. Volle dare un consiglio strategico al comando supremo e scrisse una lettera ad un uffiziale del seguito imperiale che vogliamo riportare per intiero, perchè ci sembra un documento che serve a caratterizzare le giustissime vedute del generale. La data del giorno in cui è scritta ne aumenta oltre misura il merito.

Parigi, 10 agosto 1871.

« Per quanto grande sia l'importanza degli eventi che sembra
« debban succedere fra Metz e Nancy, quella degli avvenimenti
« complementari, che succederanno a Parigi, non è minore
« considerandoli dal doppio punto di vista politico e militare.
« Vi son qua, lo credereto senza fatica, dei pericoli speciali che
« possono fare esplosione da un giorno all'altro in conseguenza
« dell'infinita tensione della situazione, quando il nemico verrà
« a spiegar le sue masse attorno la capitale. Occorre difen-
« derla a ogni costo col concorso dell'opinione pubblica che

« si tratta di elettrizzare nel senso del patriottismo e degli sforzi
« grandiosi.

« Se questa difesa è attiva e vigilante, se l'opinion pubblica
« tien fermo, il nemico si pentirà di essersi impegnato nel
« cuore del paese.

« In quest'idea esprimo l'opinione di cui segue lo sviluppo:
« l'assedio di Parigi può esser lungamente disputato, colla
« condizione necessaria a tutti gli assedi e per questo impe-
« riosamente necessaria, che la lotta sia appoggiata da una
« armata di soccorso. Il suo oggetto sarebbe di richiamare a
« sè tutti i gruppi che si organizzassero nel paese, di agire
« con attacchi reiterati contro l'armata prussiana che sarebbe
« per conseguenza incapace per un investimento completo, e
« di proteggere le ferrovie e le grandi strade del sud, per le
« quali si farebbe l'approvvisionamento della città.

« Quest'armata di soccorso esiste, dicesi al ministero. Ma
« son futuri contingenti tanto incerti come le speranze fondate
« sui reggimenti di marcia e di mobili, che potranno essere
« di un gran soccorso più tardi, ma non al presente e in modo
« immediato.

« Credo occorrere che l'armata di soccorso di Parigi sia
« quella che è riunita avanti a Metz, ed ecco come lo intendo.
« La sosta che ci accorda il nemico, vuol dire che manda in-
« dietro i suoi feriti, fa prender l'equilibrio alle sue teste di
« colonna e opera la sua concentrazione definitiva (1). Essa
« comprenderà tre armate, di cui una almeno avrà la mis-
« sione di girarvi. Lo sforzo le costerà caro, ma sarà soste-
« nuta da forze considerevoli che si rinnuoveranno senza
« resta. Se tenete ancor troppo tempo avanti Metz, succederà
« a quest'armata, ultima speranza della Francia, quel che è
« avvenuto al 1° corpo che è perito dopo prove magnifiche.

« Credo esser necessario che quest'armata di Metz studii con
« cura e prepari una ritirata a scaglioni sopra Parigi, dando
« battaglia alle teste di colonna senza mai impegnarsi a fondo
« e giungendo a Parigi con degli effettivi che dovranno bastare
« onde adempiere lo scopo di primo ordine che ho indicato:
« noi faremo il resto.

« Addio! Coraggio e speranza. »

(1) Se il generale Trochu fosse stato nel campo tedesco non avrebbe meglio indovinato.

Il valore grandissimo del piano strategico del Trochu non può contestarsi da chicchessia. Col concentramento delle armate di Bazaine e Mac-Mahon e anche della prima soltanto sotto Parigi, il passaggio della Senna riusciva difficilissimo, l'investimento completo impossibile, e la Francia avrebbe avuto tutto il tempo d'organizzare nuove forze e di spiegare utilmente e con reale profitto tutte le sue grandi risorse.

Le deliberazioni del consiglio di guerra riunito il 17 agosto a Châlons sono informate ad un principio consimile. Il generale vi sostiene e fa adottare l'opinione che l'armata di Mac-Mahon debba ripiegare su Parigi. Ragioni politiche e le idee men ragionevoli del ministro Palikao fecero più tardi cambiar parere, conducendo alla gran catastrofe di Sedan.

Quel che facesse il Trochu nella capitale gli ultimi giorni del governo imperiale, i suoi colloqui coll'imperatrice reggente, la sua influenza negli avvenimenti del 4 settembre, son fatti che appartengono al dominio della politica. Abbandonandoli del tutto all'apprezzamento del lettore, vogliamo considerare il governatore militare di Parigi, l'uomo che presiedette alla sua difesa dal 18 settembre 1870 fino al 22 gennaio 1871.

Comincia il generale nella sua esposizione dall'osservare che le fortificazioni da utilizzarsi erano state create in un tempo in cui la portata massima dei cannoni da assedio era di 1600 metri, perciò non potevano aver un gran valore. Come cambiarle, come assicurarle e rinforzarle ad un tratto su di un terreno circondato per ogni senso da alture dominanti?

Malgrado queste grandi difficoltà Trochu constata che la direzione del genio e quella d'artiglieria han fatto quasi miracoli dal 4 al 17 settembre. Descrive in succinto l'armamento e l'approvvisionamento, poi consacra uno spazio maggiore all'organizzazione dell'armata di difesa che bisognò creare ed istruire a poco a poco.

Il 17 settembre le teste di colonna tedesche comparvero in vista di Parigi; il 19 ebbe luogo l'infruttuoso combattimento di Châtillon. Benchè il generale voglia giustificarlo, asserendo che occorreva disputare al nemico lo stabilimento in Versailles, noi crediamo che si possa muovergli appunto di averlo accettato, imperocchè per la sproporzione numerica delle forze combattenti, l'esito ne era previsto in antecedenza. Da quel giorno ebbe principio la difesa passiva.

Alla fine di quello stesso mese Favre e Picard dimandavano al Trochu che pensasse della condizione delle cose. Egli rispondeva in questi termini:

« Non è soltanto una verità, non è solo un principio, ma un as-
« sioma militare assoluto, che una piazza da guerra, qualunque
« essa sia, finisce per cadere in mano del nemico, quando non
« è sostenuta da un'armata presente. Parigi con i suoi due
« milioni di abitanti, i suoi bisogni, interessi e passioni deve
« sottostare a quest'assioma più di qualunque altra piazza da
« guerra; e siccome nessuna armata francese tien la campagna,
« noi siamo venuti qui per commettere insieme un'*eroica follia*.
« Ma essa è assolutamente necessaria per serbar l'onore della
« Francia. È assolutamente necessaria, per dare al mondo at-
« tonito per i nostri disastri il tempo di raccogliersi ».

Convinto com'era adunque dell'impossibilità di un esito felice della lotta, sull'incerta speranza di un soccorso estero fece egli bene o male a continuare la guerra? Noi non possiamo giudicare; la storia soltanto potrà pronunziare il suo inappellabile verdetto.

I lavori di circonvallazione elevati dai Prussiani sotto Parigi sono oggetto di una speciale descrizione. Ne è constatata la gran forza difensiva e le nuove ... idee ... colle quali vennero foggiati.

Rispondendo all'accusa mossagli di non aver mai avuto nessun piano di guerra deciso, dice il Trochu che ne ebbe uno semplice, cita testimoni e produce inappuntabili documenti onde comprovare il suo asserto; voleva rompere le linee nemiche sulla strada di Rouen, passando la Senna al di là della penisola di Gennevilliers, ove a tal uopo avea costruito molte opere e batterie onde proteggere il tentativo. Aveva confidato quel piano al solo Favre, e diretto istruzioni in quel senso alle autorità di provincia onde occupassero Rouen in forza.

Qui la critica non può menar buono un tal concetto. Con una armata giovane com'era la parigina il pretendere di eseguire un'operazione difficile passando due volte di seguito la Senna, la prima è vero senza pericolo, ma la seconda in prossimità di S. Germano, ci sembra un'illusione. I Prussiani potevano riunire in breve tempo avanti Argenteuil numerose forze della 4ª armata attaccando di fianco l'esercito francese, che anche rotte le prime linee pretendesse di scender la Senna. Una catastrofe luttuosa ci sembra la sola conseguenza possibile dell'esposto progetto.

In ogni modo non si cercò di attuarlo. La notizia della battaglia di Coulmiers, l'avviso che l'armata della Loira si sarebbe presentata dalla parte di Fontainebleau, obbligarono ad un

tratto il governatore a trasportare dall'ovest all'est tutti i preparativi fatti nella penisola di Gennevilliers. Questo lavoro si effettuò malgrado numerose difficoltà, ma l'improvviso crescere della Marna che obbligò ad arrestare l'attacco del 29 novembre avvertì il nemico, e rese impossibile la vittoria il giorno susseguente a Villiers e Champigny.

Il racconto di questo tentativo di sortita sul quale il Trochu scorre rapidamente è, a nostro parere, la parte più criticabile del lavoro, come quello che abbonda di inesattezze. La sortita del 29 non dette nessun preavviso utile ai Tedeschi, e ne sia prova l'immobilità della loro riserva generale che non mosse al soccorso delle truppe impegnate, altrochè alle 2 pomeridiane del giorno 30. Alla sera le schiere Wurtemberghesi erano scompaginate del tutto, le sassoni della 24ª divisione malmenate, le teste di colonna del 2º corpo prussiano appena in linea; perchè Trochu non rappiccò la battaglia il 1º dicembre, approfittando dei primi successi ottenuti? È a questa domanda che dovrebbe rispondere in modo chiaro e nol fa.

Dopo la battaglia di Villiers dice il generale che Parigi era definitivamente abbandonata a se stessa, ed ha ragione. Il bombardamento venne ad aggravare le critiche condizioni della città. Avanti di capitolare egli volle tentare un'ultima impresa che è giustificata con queste parole:

« Io pensava che l'assedio di Parigi dovesse essere coronato
« da un ultimo tentativo che avevo sempre annunziato da lungo
« tempo ai miei colleghi del governo e che chiamavo l'atto
« di disperazione. Mi ricordavo il motto storico del balì di
« Suffren: finchè vi resta un colpo di cannone fratelo: è
« forse quello che ucciderà l'inimico ».

Quest'atto di disperazione si chiamò battaglia di Buzenval. Là vi furono atti eroici, episodi commoventi, ma l'indisciplina e la cattiva qualità delle truppe fecero andare a vuoto anche quell'ultimo sforzo.

Tutto ciò che segue tratteggia la politica militare dell'assedio, e schizza la monografia della guardia nazionale, ond'è che poco utile sarebbe l'occuparsene a lungo. La conclusione generale esponendo le catastrofi subite dalle armate dell'impero, poi ricapitolando i tentativi ripetuti di quelle improvvisate, viene a stabilire che nella storia del 1870-71 la Francia non dee vedere altrochè una data nefasta, quella della dichiarazione di guerra.

Saranno tutti del medesimo avviso?

VI.

Militärische Gedanken und Betrachtungen über den Deutsch-Französischen Krieg der Jahre 1870 und 1871 *(Pensieri e considerazioni sulla guerra franco-germanica del 1870-71)* d ll'autore della *Guerra intorno a Metz.* — Magonza, 1871, editore, Vittorio v. Zabern.

Questo interessante lavoro consta di una serie di proposizioni che non sono in rapporto di stretto collegamento fra di loro, ma che però tutte traggono loro origine dalle esperienze fatte nell'ultima campagna. L'autore si è già acquistata una valente riputazione col suo primo scritto « La guerra intorno a Metz » che i nostri lettori già conoscono, e quindi questa seconda sua produzione non può essere che bene accolta.

Lo scopo che egli dice d'essersi prefisso col suo ultimo scritto è solo quello di fornire fin d'ora del materiale, il cui studio dettagliato più tardi non potrà a meno di portare i suoi frutti pel perfezionamento delle istituzioni militari in Germania.

Il 1° capitolo versa sulla preparazione alla guerra. « È più importante, dice l'autore, di quello che sembra a prima vista, il rendersi tosto ragione al cominciare d'una guerra, delle condizioni morali in cui si trovano le popolazioni d'ambe le parti belligeranti, giacchè in esse si trova la spiegazione di molti fatti che sembrano incredibili »; e cita quale esempio la disillusione sofferta dai Francesi, che all'aprirsi della campagna in parola ebbero di mira di condurre la guerra offensivamente, mentre i Tedeschi si prepararono ad una difensiva attiva, cioè sul proprio suolo, per quel lasso di tempo soltanto che loro sembrava inevitabile, per poi trasportare l'azione sul terreno dell'aggressore.

Il 2° capitolo tratta della mobilizzazione e dislocazione dell'esercito francese Le due parti seguono un sistema affatto opposto. La Germania mobilizza le sue truppe nelle rispettive guarnigioni e poi le manda al confine ove si formano in corpi d'armata; la Francia invece prende le truppe come si trovano nelle guarnigioni di pace e le lancia ai confini dove si mobilizzano

L'autore fa risaltare che i Francesi fin dal 20 luglio avrebbero potuto iniziare con 200 mila uomini la loro marcia sul Reno nella direzione di Germersheim e Magonza e considera come un errore il non aver essi ciò fatto.

Il 3° capitolo versa sulla flotta francese e sulla sua missione. L'autore si tiene sulle generali e non mostra qui quella sicurezza di giudizio che è la caratteristica del suo lavoro.

Il 4° capitolo parla dei preparativi della Germania alla guerra e delle prime posizioni occupate dall'esercito; in esso si fa rilevare quanto arrischiata fosse la scelta dei punti designati pello sbarco delle truppe tedesche (specialmente Landau e Neunkirchen), e soggiunge: « Bisogna credere che a Berlino si avessero notizie certe della poca intraprendenza dei generali in capo francesi, per ordinare la formazione dell'esercito sotto il loro naso ».

L'impiego delle ferrovie in guerra forma il soggetto del 5° capitolo.

Sull'utilità delle ferrovie in guerra l'autore osserva che si è scritto molto e per lo più con esagerazione pro o contro, e partendo da tale concetto egli si propone di mettere le cose ad un limite giusto, stabilendo le seguenti norme, risultato di molti e diligentissimi calcoli.

Non si possono portare truppe con risparmio di tempo sul campo di battaglia a mezzo della ferrovia che alle seguenti condizioni, cioè *a*), su linee a 2 binari quando il complesso dei chilometri della distanza a percorrersi non sia la metà delle migliaia d'uomini a trasportarsi, *b*) su quelle ad un solo binario quando la detta quantità dei chilometri non equivalga almeno ai 3/4 delle migliaia d'uomini.

Trattandosi poi di trasporti soltanto sul teatro della guerra il coefficiente proposto sarebbe di 7,12 per linee a doppio binario e del numero di chilometri uguale alle migliaia d'uomini a trasportarsi per quelle d'un binario solo.

In modo particolare vi è poi fatta spiccare la superiorità dei vantaggi che offrono le ferrovie a confronto di qualsiasi altro mezzo di trasporto, quando si tratta del trasporto di materiale e di viveri per i grandi eserciti odierni.

Egli adduce a prova del suo asserto l'esempio che con 5 treni ferroviarii di 80 vagoni l'uno (contenenti ciascuno 100 centinaia di generi), si può assicurare il vettovagliamento per un giorno di un'armata intiera di 300 mila uomini e 60 mila cavalli.

Questo capitolo è uno dei migliori dell'opera, e l'argomento vi è svolto con molta chiarezza e grande cognizione di causa.

Nel 6° capitolo l'autore tratta del carattere di questa guerra e del modo con cui fu condotta.

Egli fa risaltare come una delle caratteristiche della medesima la quantità rilevante di fatti speciali, degli episodii isolati non aventi relazione di sorta fra di loro. La guerra in Alsazia, quella attorno a Metz, la catastrofe di Sedan, l'assedio di Parigi, le battaglie di Orleans e di Le Mans, le fazioni nel nord e quelle nel mezzogiorno della Francia sono altrettante guerre combattute da armate speciali.

Nel 7° capitolo s'inizia la narrazione della campagna colla descrizione del suo prologo, cioè del fatto d'armi di Saarbruck e degli avvenimenti in Alsazia: l'autore si estende in considerazioni sulla critica posizione dell'ala destra francese il cui comandante era completamente ignaro sui propositi dell'avversario; soggiunge poi che a Worth il 6 agosto i Tedeschi non si attendevano un'azione decisiva, giacchè supponevano che Mac-Mahon si sarebbe ritirato su Brumath per collegarsi con Failly e Douay ed iniziare così le sue operazioni con maggiori forze, e più probabilità di successo. Invece questo generale se ne rimane inattivo in una posizione formidabile sì, ma con truppe inferiori al nemico, ed è disfatto completamente.

Capitolo 8°. Valore ed importanza delle fortezze sul campo di battaglia. In esso l'autore analizza e discute l'influenza che le piazze forti possono esercitare sull'esito dei grandi combattimenti che si danno sotto le loro mura; distingue i casi diversi, se il difensore accetta battaglia o se la provoca attaccando:

1° Colla piazza alle spalle;
2° Colla piazza sulla linea di battaglia;
3° Colla piazza sul fianco;
4° Colla piazza innanzi al fronte di battaglia.

L'autore chiude questo interessante studio coll'enunciare che è bensì vero e razionale quanto i maestri dell'arte scrissero, doversi cioè annoverare fra le posizioni più forti quella di un'armata che si appoggia ad una fortezza, ma che questa massima mal capita e peggio applicata, come lo fu

nel 1870 da due marescialli francesi portò a risultati affatto contrarii.

Il 10° capitolo parla della catastrofe di Sedan e delle sue conseguenze immediate.

« Al maresciallo Mac-Mahon, dice l'autore, giunto il 18 agosto a Châlons ed inteso a riorganizzare il più presto possibile la sua armata, stavano aperti due partiti, cui appigliarsi per continuare le ostilità con probabilità di successo; o abbandonare Bazaine a se stesso, approfittando di tutte le grandi risorse ancora disponibili che gli poteva fornire Parigi, o la coprire la capitale sotto la sola protezione delle sue fortificazioni e tentare di liberare Metz. Egli invece, prima marcia su Reims per proteggere Parigi, poi avuto l'ordine di tentare di liberare Bazaine, opera in senso opposto; forse con mosse ardite e rapide e con truppe meno demoralizzate sarebbe riuscito; ma dai Francesi, nelle condizioni in cui si trovavano, non si poteva pretendere tanto. Il concetto invece del comando supremo tedesco di schiacciare Mac-Mahon contro il confine di nord-est, e la pronta effettuazione di tale mossa, fu una delle più belle imprese di guerra che noveri la storia militare, ed è degna di essere pareggiata alle azioni più brillanti dei più grandi capitani »

Quanto alla battaglia di Sedan l'autore biasima severamente la posizione presa da Mac-Mahon, la quale non permettendo all'armata francese altra ritirata che sulla piccola fortezza di Sedan, cagionò quel gigantesco disastro che privò la Francia della sua ultima armata disponibile

L'11° capitolo versa sulle operazioni intorno a piazze forti e sull'importanza delle fortezze in guerra

« La Germania, dice l'autore, si gettò nel campo della guerra di fortezze, ancora vergine di esperienza. In tutte le campagne antecedenti l'obbiettivo dei generali in capo prussiani era sempre stato di far decidere le sorti della guerra sul campo di battaglia, e mai con assedii o difese di grandi piazze; così era avvenuto nel 1814 e 1815 ed anche nel 1866. Niuna meraviglia quindi se qua e là mancò qualche cosa nell' ordinamento dei corpi d'assedio, un nonnulla però di fronte alle meraviglie operate nello scorcio di 6 mesi di fronte ad un numero così ingente di piazze forti ».

L'autore chiude questo capitolo esponendo il parere che meglio sarebbe stato se analogamente alle 3 armate si fossero creati 3 corpi d'assedio, destinati a seguire ad una certa di-

stanza, e pronti a ricaricare il materiale del parco in caso di disastro.

Il 12mo capitolo tratta della continuazione della guerra per parte del popolo francese. Si fa risaltare che durante il mese di settembre 1870 quasi tutto l'esercito tedesco era vincolato intorno alle fortezze. L'assedio di Strasburgo riteneva 50 mila uomini, quello di Metz 200 mila, quello di Parigi 500 mila; più 50 mila uomini della landwehr erano impiegati nel mantenere le comunicazioni tra le diverse armate.

Queste erano condizioni molto anormali, che non sarebbero state possibili se la Francia avesse potuto disporre almeno di una piccola armata, atta a tenere la campagna. Gambetta diede prova in questo periodo di grande energia e somma attività, e se non potè far mutare le sorti della campagna, ottenne certo di protrarne la fine.

L'autore crede che non pochi imbarazzi si sarebbero cagionati ai Tedeschi, se durante il blocco di Metz, colle truppe francesi ancora disponibili (4 reggimenti provenienti dagli stati della Chiesa, 2 dall'Algeria ed una brigata di cavalleria da Lione) si fosse formato un corpo affidato ad un generale intraprendente, p. e. Bourbaki, coll'incarico di tagliare al nemico le sue comunicazioni nella direzione di Troyes-Verdun o di sbloccare Strasburgo: invece nulla si fece di tutto questo, e Toul capitolava il 23, Strasburgo il 28 settembre e Soissons il 15 ottobre.

Il 13mo capitolo discorre dell'assedio di Parigi. L'autore dopo di aver portato il suo tributo d'ammirazione alla grandiosità dell'impresa di assediare la più grande fortezza del mondo, difesa da forze superiori in numero se non in bontà, ed approvvigionata per molti mesi, osserva che il fatto dell'essere falliti tutti i tentativi di sortita costituisce il più grande elogio per gli assedianti, e prova inoltre che se le fortificazioni di Parigi bastavano per la difesa della piazza propriamente detta, non erano però sufficienti per conservare il possesso del terreno anteposto ai forti.

Circa l'attacco di Parigi per parte dell'artiglieria, l'autore dopo di avere accennato alle due opinioni che dividevano il quartier generale tedesco, di costringere cioè la piazza a capitolare mediante il fuoco di 500 pezzi onde risparmiare maggiori sacrifizi, o di attaccare formalmente il fronte di mezzogiorno ed i forti che lo proteggevano (Issy, Vanvres, Montrouge e Bicêtre) espone il parere che se a metà di ottobre si fosse attaccato S. Denis coi forti dipendenti, si sarebbe riusciti ad impadronirsene con perdite proporzionalmente minori ed in breve tempo, e da quel punto si sarebbe potuto bombardare la città a 3000 metri ed accelerarne di molto la resa.

Capitolo 14mo. Questo capitolo riflette i tentativi fatti per liberare Parigi. L'autore esprime le sue meraviglie per l'influenza che questa città esercita su tutta la Francia; Parigi assediata, l'obbiettivo costante ed unico dell'armata francese fu la sua liberazione, e per raggiungere tale intento si trasandò il resto; le maggiori e più importanti piazze forti, gli antemurali tradizionali della Francia si lasciavano abbandonati alla loro propria sorte, intiere zone per cui correvano le uniche e più essenziali linee di comunicazione del nemico, si lasciavano in suo potere, anche quando non erano difese che da pochissime truppe.

Il 15mo capitolo tratta delle operazioni di Bourbaki per liberarare Belfort. Finalmente, dice l'autore, i Francesi si erano decisi ad agire verso il confine dell'est ed il piano era bello, il concetto ardito e non senza probabilità di riuscita, giacchè Bourbaki disponeva di 120 mila uomini, più di 16 mila fra garibaldini, franchi tiratori ecc. contro le forze tedesche che non superavano i 69 battaglioni, 24 squadroni e 12 batterie. Le vicende e l'esito disastroso di quell'impresa pei Francesi, provarono una volta di più che non si possono ottenere successi in guerra, quando non vi sia stata la necessaria preparazione in tempo di pace.

Nel 16mo ed ultimo capitolo l'autore porge un riassunto scientifico del suo lavoro col titolo di « carattere ed andamento di una battaglia al giorno d'oggi. »

Dopo una breve introduzione storica l'autore basandosi sulle esperienze fatte nella guerra del 1870-71, espone le seguenti massime:

1° Che d'ora innanzi le sorti di una guerra saranno sempre decise da grandi battaglie;

2° Che la cavalleria avrà bisogno sempre di essere bene appoggiata dalle armi sorelle se vorrà continuare ad ottenere quei successi che la fecero tanto brillare nella guerra presente;

3° Che i piani di battaglia, per quanto perfetti possano essere, non saranno mai una sufficiente garanzia pella vittoria, finchè il comandante in capo non avrà l'abilità di trarre partito

delle circostanze diverse che si presentano durante l'azione, e che talvolta possono perfino essere causa che succedano fatti simili a quelli del 18 agosto a Metz, ove il combattimento provocato dall'uno degli avversari su di un punto fu ingaggiato dall altro in altro punto.

Conchiude poi esprimendo l'opinione che, secondo le tradizioni della Francia, questa potenza impiegherà il tempo di pace ad apparecchiarsi con solerzia febbrile alla guerra di vendetta contro la Germania.

RIVISTA DI PERIODICI ESTERI

Le Spectateur militaire. *Recueil de science, d'art et d'histoire militaire.* — Paris, 1870-1871.

Lo *Spectateur militaire*, il quale durante la guerra franco-germanica si trovò nella impossibilità di proseguire regolarmente le pubblicazioni, le ha riprese a datare dal fascicolo del 15 luglio del corrente anno, mandando in pari tempo ai suoi associati tutti quelli arretrati dal 15 settembre in poi. Noi siamo ben lieti che quest'autorevole periodico mensile sia ricomparso nel mondo militare, e non dubitiamo che saprà efficacemente contribuire alla solida riedificazione dell'edificio militare della Francia, mercè i buoni studi che ne devono essere la base.

Il numero del 15 settembre 1870 comprende — *Étude de géographie strategique sur le nord-ouest de l'Europe* (4° articolo), del signor FERVEL; un articolo — *Le rôle positif de la baïonnette à Palestro*, del brioso scrittore assai favorevolmente noto sotto il pseudonimo: *La Garde mobile*, il quale traendo occasione da citazioni di altri suoi scritti fatte dal colonnello Lecomte nella *Revue militaire suisse*, imprende a svolgere di nuovo tale importante argomento.

Segue un cenno bibliografico molto diffuso sulla importante opera: *Campagnes de l'Armée d'Afrique* (1835-1839), *par le duc d'Orléans, publiées par ses fils.* — Quindi si leggono

pregevoli studi sulle armi portatili, l'uno dei quali *Sur le nouveau fusil autrichien, système Werndl*, scritto dal signor GALEZOWSKI, l'altro, *Les armes à feu portatives anglaises*, estratto dal *Colburn's Magazine*. Infine in alcuni cenni bibliografici si dà contezza di pubblicazioni militari, e fra di esse vediamo con soddisfazione citarsi con parole lusinghiere *La Filosofia della guerra* di ALESSANDRO BALLANTI luogotenente e le *Nozioni sul Tiro* di P. GUERSI, *luogotenente colonnello di fanteria*, lavori dovuti alla penna di due nostri connazionali.

I fascicoli dell'ultimo trimestre 1870 riuniti in un sol volume di 340 pagine, comprendono: *Les archives anciennes du Dépôt de la guerre — De l'organisation des armées et de la tactique moderne* del capitano VICKEDE, (traduzione dal tedesco); *Lettres d'un prisonnier de guerre sur les rapports de l'armée avec la société et sur la réorganisation des forces militaires en France.*

L'opera del capitano Vickede, la quale venne pubblicata in Germania fino dal 1867 non ha perduta neppure ora della sua importanza ed opportunità, lo studio razionale dell'arte della guerra appoggiandosi in essa all'esperienza ed alla storia, spesso invocata per sostenere non solo la verità, ma la necessità delle trasformazioni che l'arte della guerra deve subire anche essa per mantenersi all'altezza della sua missione. E nella espressione « arte della guerra » noi comprendiamo i due fattori, organizzazione e tattica, che si completano l'un l'altro, nel senso che la prima prepara i mezzi, di cui l'altra deve servirsi nell'azione.

Stabilita la necessità di tali riforme, indicati i periodi storici e gli autori delle medesime ed il nesso intimo e necessario fra l'organizzazione e la tattica, il Vickede conchiude questo argomento, dopo dimostrato « qu'une armée ayant une organisation « en harmonie avec l'esprit de son époque, devait toujours « être victorieuse en présence d'une armée exercée et com« mandée d'après les vieux errements. Gustave Adolphe avec « ses Suédois dans la guerre de trente ans; les armées per« manentes françaises à la fin du XVII^{me} et au commencement « du XVIII^{me} siécle: Frédéric le Grand avec ses Prussiens; les « armées de la Révolution française et ensuite, à un plus haut « dégré, Napoléon le Grand avec son armée, le système prus« sien du service obligatoire dans les campagnes de 1813 à « 1815; les victoires des Français sur les Russes et les Autri-

« chiens en 1854-55-59, et aujourd'hui les victoires des Prus« siens sur les Autrichiens, sont les meilleures preuves de ce « que nous avons avancé, et pour tout militaire intelligent il « n'est pas nécessaire de chercher d'autres arguments ».

L'influenza del principio della nazionalità sull'organizzazione degli eserciti moderni è chiaramente dimostrata pel fatto del predominio degli elementi morali, i quali rendono necessario di far poggiare il sistema militare sul servizio generale obbligatorio, vantaggioso al servizio stesso, e vantaggioso al paese che trova nelle file dell'esercito una scuola moralizzatrice atta a ritemprare il vigor fisico, a sviluppare il sentimento del dovere e della disciplina e ad educare il cuore nobilmente.

Nello svolgimento dei capitoli che si riferiscono alla tattica ed alla strategia, il capitano Vickede si adopera a dimostrare l'influenza grandissima che il perfezionamento delle armi, lo estendersi dell'agricoltura, lo accrescersi smisurato degli eserciti, e la molteplicità e celerità dei mezzi di comunicazione hanno esercitato, e come perciò siasi aperto un nuovo orizzonte, che trasformò la guerra in scienza difficilissima ed in istrumento molto più pericoloso che pel passato non fosse. Lo studio, l'istruzione e la formazione di ottimi quadri deve quindi essere la preoccupazione di tutti i governi. Lo stato maggiore soprattutto, al quale spetta il grave e difficilissimo compito della preparazione alla guerra, deve raccogliere gli ingegni più eletti, ed attendere agli studi più larghi, più profondi e più serii. Ed in proposito egli dice: « Nous trouvons un exemple « saisissant des immenses services que peut rendre, pour la « conception d'un plan stratégique, un bon état major doué « de solides connaissances géographiques, statistiques, et politi« ques, dans la dernière campagne contre les Autrichiens. « Grâce à l'émulation scientifique qui règne chez la plupart « des officiers prussiens et plus particulièrement dans le corps « d'état major, on avait dans les différents bureaux du grand « état-major une connaissance détaillée des conditions géogra« phiques et statistiques des pays qui, selon les prévisions, « étaient destinés à devenir le théâtre de la campagne future. « Sans ces connaissances approfondies, il n'aurait pas été pos« sible de préparer avec cette supériorité...... ...... En Moravie « et en Bohême, l'état-major prussien était souvent mieux « renseigné que les officiers même de l'empire autrichien ».

Dopo questo cenno sommario, dobbiamo aggiungere che il capitano Vickede si pronunzia abbastanza favorevolmente sul

conto nostro, ma dimostra di conoscere ben poco il carattere della disciplina che regna presso di noi, e la composizione del corpo di ufficiali italiani, là ove dice che il nostro esercito si farebbe buono ben presto « si une discipline sévère se « rétablit dans l'armée italienne, si les dissidences politiques « disparaissent parmi les officiers, »

Tutti gli scritti pubblicati dallo *Spectateur* per l'anno 1871 si riferiscono agli avvenimenti della guerra od alle sue conseguenze. Dopo la narrazione storica della campagna, che comprende i fascicoli dal gennaio al giugno, e della quale discorreremo particolareggiatamente altra volta, troviamo nel fascicolo di luglio *La guerre et le suffrage universel*, dovuto alla penna dell'*avvocato* IMBERT; — *Quelques mots sur la réorganisation de l'armée*, lavoro di un antico ufficiale, GAUGLER DE GEMPEN, e la prima parte dell'opuscolo *Krieg um Metz*, scritto di un generale prussiano voltato in francese dal signor Edon. — Di quest'ultimo scritto ci dispensiamo di darne un cenno, essendo esso stato riprodotto anche nelle colonne della *Rivista* (1).

Nel primo fra gli articoli ricordati, partendo dalla base che, *le gouvernement a manqué au pays, et le pays, représenté par le corps législatif, s'est manqué à lui-même*, si fa uno studio politico militare molto interessante sulle condizioni che hanno preceduto e sulle circostanze speciali che hanno indotto la Francia alla guerra. Prendendo le mosse dalla discussione avvenuta nel corpo legislativo, il 30 giugno 1870, allorchè si propose di ridurre il contingente annuo di leva da 100,000 a 90,000 uomini e proseguendo fino al momento della dichiarazione della guerra, si vuol dimostrare che mentre molti avevano un'idea esatta delle intenzioni della Prussia, ben pochi sapevano apprezzare il valore delle sue forze militari e delle sue istituzioni e quasi tutti si cullavano nell'illusione di potere fare assegnamento sulla *France de Jéna*, come disse alla tribuna il signor Guyot-Montpayroux. Di questo stato di cose lo fascrittore carico sopratutto al corpo legislativo, vera manifestazione diretta del suffragio universale, che non seppe vegliare e controllare la condotta del governo, risultato che non si potrà

(1) Fascicoli di giugno e luglio 1871.

raggiungere per l'avvenire se non dopo una riforma radicale, che lo renda *sincère, éclairé et maître de lui-même*. L'autore conchiude constatando che le elezioni generali del 1869 ed i disastri militari dell'ultima guerra provarono che i Francesi non furono *d'assez bons électeurs, ni d'assez bon soldats*, e come perciò sia mestieri pensare agli uni ed agli altri.

Lo studio sulla riorganizzazione dell'esercito riposa sulla necessità del servizio personale generale, ed in base a tale concetto è redatto il progetto che l'autore sviluppa e discute in tutte le sue parti.

La *Cronaca* del mese, dopo avere constatato che la guerra ultima ha imposto di nuovo a tutte le potenze lo studio del problema militare, fa un esame delle migliori pubblicazioni uscite alla luce in Francia su tale argomento e rivolge un caldo appello alla buona volontà ed alla cooperazione degli uomini competenti, acciò col concorso di tutti l'esercito possa costituirsi su solide basi.

Nel fascicolo del 15 agosto viene ultimata la pubblicazione della versione dell'opuscolo *Krieg um Metz* e s'incomincia *Le siège de Paris, journal d'un officier attaché au..... secteur*, nel quale si espongono in ordine cronologico i fatti avvenuti fino al 5 novembre.

Segue una rimarchevole lettera scritta due giorni dopo il disastro di Waterloo, attribuita al generale Guilleminot, che se non andiamo errati fu capo del *Deposito della guerra*. Esposti i particolari di quella giornata, egli ripete l'origine degli ultimi disastri « comme de tous ceux qui l'ont précédé depuis 1812 » da diverse cagioni, fra le quali sono specialmente a notarsi.

1. L'Imperatore memore delle sue vittorie non prende alcuna « précaution en cas de malheur »;
2. Egli non visita i campi di battaglia e dà ordini poco precisi e sconnessi sicchè manca l'accordo;
3. La ripartizione dell'esercito in corpi d'esercito di fanteria e di cavalleria indipendenti l'un dall'altro, rende impossibili le operazioni di assieme;
4. La formazione della cavalleria in divisioni autonome rende difficile e tardo il suo concorso alla fanteria;
5. « Le pillage est devenu d'un usage si général que le « soldat le regarde comme un de ses droits. Officiers, ni gé-

« néraux ne sont en état de l'empêcher, quand même ils en « auraient envie ».

Il capitano Flatters tratta *De la réorganisation militaire*, patrocinando il sistema del servizio personale obbligatorio, esaminandolo nelle sue conseguenze, e chiude le sue considerazioni richiamando l'attenzione sulla necessità di provvedere alla formazione di buoni quadri.

Infine la serie degli articoli è chiusa da quello del signor *Eugène Brunechasse*, « *Feu..... les capitaines de tir* ». Se abbiamo ben interpretato lo spirito di tale scritto, ne sembra che sotto la veste di censurare una recente disposizione che abolisce quella carica nei reggimenti di fanteria, egli tende a dimostrare la necessità di stabilire in tutti i gradi della gerarchia militare una giusta misura di responsabilità, la quale trovi nei titolari dei comandi la necessaria capacità. Solo in questo modo egli ritiene possa riuscire utile e non dannosa la soppressione dei capitani di tiro.

Nel fascicolo del 15 settembre troviamo il seguito dell'articolo *Le siège de Paris*; — un rimarchevole studio sulle condizioni dell'esercito francese intitolato: *Quelques réflexions de la guerre de 1870-71*, di L. Ède, nome favorevolmente conosciuto pei molti studi sulla cavalleria pubblicati per lo addietro nello *Spectateur* stesso; — un articolo sulla *Organisation de l'armée*, un altro sulla *Réorganisation du service sanitaire*, la solita *Cronaca* e per ultimo una *Rivista bibliografica* ed altre cose di minor importanza.

Il fascicolo di ottobre comprende:

1° Il terzo ed ultimo articolo sull'assedio di Parigi.

2° L'esame d'un opuscolo interessante uscito per le stampe a Berlino sotto il titolo *Der feldzug von 1859, das Vorspiel zu den Ereignissen von 1866 bis 1870*. (La campagna d'Italia del 1859, preludio degli avvenimenti dal 1866 al 1870) nel quale facendosi la critica della condotta di quella guerra si vuol dimostrare come nè nel campo delle combinazioni strategiche, nè in quello delle combinazioni tattiche i due avversari hanno dimostrato quella capacità superiore che era necessaria per incatenare con certezza il carro della vittoria e conseguire risultati decisivi. E poichè nè l'Austria nè la Francia seppero trarre ammaestramento dagli errori commessi in quella cam-

pagna, l'autore tedesco riscontra negli avvenimenti del 1866 e del 1870-71 la continuazione di un sistema che doveva condurre l'una e l'altra a certa rovina. Relativamente ai Francesi poi, egli soggiunge che i generali tedeschi devono avere trovato un argomento di fiducia in ciò che trovaronsi di fronte uomini che sui campi di battaglia d'Italia avevano dato un solo esempio di conoscimento strategico, e nella persuasione di vedere ancora una volta prevalere la tattica temporeggiatrice di Napoleone, quella tattica che anzichè dalle proprie combinazioni attende dall'azzardo l'urto decisivo, sicchè mai una mossa *premeditata* avrebbe potuto neutralizzare i loro piani. E così fu di fatti.

3° La prima parte della traduzione di un opuscolo tedesco intitolato: *Considérations sur les defaites de l'armée du second empire*. In esso dopo avere detto che per la Francia la guerra era divenuta inevitabile, l'autore dimostra che gli apparecchi della guerra erano insufficienti, accenna ai difetti della organizzazione militare ed ai suoi vizi fondamentali; infine prende ad esaminare il disegno di guerra dei Francesi, quale apparisce dal primo ordine di battaglia.

4° Il secondo articolo sull'*Organisation de l'armée*.

5° Una memoria inedita sul riordinamento dell'esercito nel 1814, redatta dal maresciallo Marmont, il quale in allora avrebbe voluto un esercito di 500,000 uomini sulla base di 125 reggimenti di fanteria a 4 battaglioni (di cui 2 attivi e 2 di riserva: questi ultimi coi soli quadri) e di 50 reggimenti di cavalleria.

6° Una difesa dei lancieri fatta da quell'autorevole scrittore in tale materia che è il generale d'Azémar, il quale si eleva contro una decisione testè presa dal ministro della guerra di Francia.

7° Uno studio sul modo di eseguire i fuochi a comando (*feux d'ensemble*) quali sono stabiliti dal regolamento di esercizio della fanteria francese.

8° Infine la necrologia di Valentino De Streffleur già direttore dell'*Oesterreichische militärische Zeitschrift*, e qualche cenno sulla pubblicazione di carte topografiche.

Archiv für die Artillerie-und Ingenieur-Offiziere des deutschen Reichsheeres (Archivio per gli ufficiali d'artiglieria e genio dell'esercito tedesco). — Redazione *Neumann* luogotenente generale in disponibilità e *V. kirn* già luogotenente colonnello del genio. Annata 35ª, volume 63°. — Berlino, 1871. — (Sunto degli articoli più importanti).

I ponti sul Reno di Giulio Cesare, per A. V. Badelin ufficiale di fanteria. — Dove e come Cesare ha costrutto i due ponti sul Reno per portare le aquile romane contro i Sicambri e contro gli Svevi? Sono due quesiti storici molto dibattuti fra i dotti. I commentarii colla loro brevità imperatoria, colla fretta di giungere presto alla soluzione dei grandi avvenimenti, qui, come altrove, rifiutano di scendere a particolari, che pur sarebbero tanto interessanti.

Nel mondo militare tre opinioni sono generalmente ammesse sulle località prescelte da Cesare. L'una è quella del generale badese Goeler, il quale ritiene che ambidue i ponti sieno stati gettati a Coblenza. L'altra si deve al colonnello del genio prussiano Cohausen, che cerca di mostrare il primo passaggio aver avuto luogo presso Xanten (Castra veterum) rimpetto a Wesel, ed il secondo nelle vicinanze di Coblenza. Una terza opinione, da moltissimi abbracciata dopo la pubblicazione della vita di Giulio Cesare, di Napoleone III, crede che l'uno e l'altro ponte sia stato costrutto presso Bonn.

Il Badelin, profondo conoscitore delle antichità romane, differisce completamente dai due autori tedeschi e si accosta all'ex-imperatore, ponendo la prima delle maravigliose costruzioni a Colonia, la seconda a Bonn. Appoggia il suo dire ad argomenti storici, filologici e militari, studia l'indole e le gesta del grande capitano, la natura di quella guerra, il carattere di quei popoli nimicissimi al nome romano, i vantaggi strategici e tattici delle rive a suo avviso prescelte. Il ragionamento è caldo, vivace, svariato, ben lontano dalla pedantesca monotonia che si incontra talvolta in simili lavori di erudizione.

Interpretando il famoso capo dei Commentari, che incomincia colle parole *tigna bina sesquipedalia*, dà una minuta

descrizione del prodigioso lavoro e del modo con cui in soli 10 giorni fu condotto a termine.

Il ponte doveva servire al rapido e sicuro passaggio di otto legioni (40,000 uomini) le quali giunte sulla riva destra del Reno, dovevano al più presto schierarsi per piombare sull'inimico.

Molti dalle parole di Cesare ritengono il ponte largo 40 piedi romani ($11^m,80$). Napoleone però, il giudizio del quale è adottato dal nostro autore, crede che la cifra indichi la distanza dei sostegni a fior d'acqua. Calcolando l'inclinazione di questi, il ponte verrebbe largo 28 piedi romani ($8^m,26$).

La larghezza del Reno a Colonia è di circa 400 metri, la profondità delle acque, nell'epoca favorevole nella quale Cesare gettò il ponte, è di circa tre metri.

L'esposizione del Badelin è chiara e precisa, le ragioni calzanti, ma troppe sono le lacune lasciate da Cesare per poterle tutte riempire in modo soddisfacente. Nessuno può lusingarsi (e lo stesso autore lo confessa) d'aver trovato il modo preciso col quale il più grande capitano dell'antichità ha costruito la sua opera meravigliosa. Gli eruditi militari hanno dovuto limitarsi alla ricerca del modo di gettare un ponte solido, coi mezzi dei quali potevano disporre le legioni romane, evitando lo scoglio di cadere in contraddizione col testo dei Commentarii.

Un progetto di fortezza. — La fronte a tracciato sinuoso si compone di opere semplici appoggiantisi a vicenda, ma indipendenti una dall'altra, con grandi piazze d'armi negli angoli del poligono. Intorno alla cinta stanno forti staccati costrutti in modo analogo, distanti fra loro e dalla cinta stessa da 1500 a 2000 passi. La piazza forma un dodecagono regolare di 1500 passi di lato.

Della proprietà dei proietti lunghi, lanciati da pezzi rigati con poca elevazione della canna, d'avere maggiore portata negli spazi pieni d'aria di quello che nel vuoto completo per Darapsky.—Questa proprietà fu già sviluppata in una notevole memoria pubblicata da *Martin de Brettes* nei *comptes rendu* dell'aprile 1868. È noto che i proietti sferici sparati da canne liscie presentano il caso inverso, vale a dire ad elevazione della canna eguale raggiungono distanze maggiore nel vuoto completo.

L'articolo è corredato da molte tavole di tiro. Alla canna liscia bastano 0°.49' di elevazione per lanciare un proietto sferico di 24 libbre ad una distanza di 720 metri nel vuoto, mentre nello spazio pieno d'aria le occorre un'elevazione di 1°, 15', 18". Al contrario la canna rigata per lanciare ad una distanza di 811 metri una granata Withwort del peso di 70 libbre ha bisogno di un angolo di elevazione di 1° 24' nel vuoto e semplicemente di 1° nell'aria. Bensì crescendo l'elevazione, la proprietà s'inverte in modo che la stessa granata richiede, per raggiungere un punto a 6133 metri, un angolo di elevazione di 10°, 33' nel vuoto e di 17° nello spazio pieno d'aria.

La materia dei proietti per le armi portatili. — Il volume antecedente dell'*Archiv* conteneva una memoria nella quale si cercava provare, che le pallottole di ferro, rivestite di una foglia di piombo oppure di stagno, presentavano su quelle di piombo i seguenti vantaggi:

1° Maggiore forza di penetrazione.

2° Minor peso della palla e quindi facilitazione al soldato di portare maggior numero di cartucce.

3° Traettoria più radente

4° Minor costo della materia prima a compenso della maggiore spesa di fabbricazione

L'autore dell'articolo che esaminiamo è però di tutt'altro avviso. Risponde col porre in rilievo i vantaggi della pallottola di piombo. Questa presenta:

1° *Maggiore peso specifico* di quella di ferro: il peso specifico del piombo è di 11,2, quello del ferro di 7,7. Così il proietto vince più facilmente la resistenza dell'aria.

2° *Sufficiente consistenza*

3° *Sufficiente forza di penetrazione.*

4° *Conveniente espansibilità* per entrare nelle righe della canna senza smussarle

5° *Facilissima e quasi matematica preparazione.*

Principale difetto del piombo è di mancare della necessaria solidità, per modo che la pallottola va tal volta soggetta a deformazioni nell'interno della canna. A rimedio si consiglia l'adozione della lega del capitano *Plönnies* di 96, 5 di piombo e di 3, 5 di antimonio. Con esso il metallo guadagna in consistenza, pulitura ed elasticità: minore altresì ne è l'attrito nella canna, senza che perciò ne soffra la densità.

Nuovo peso e misura per l'artiglieria. — I Prussiani denominano i loro pezzi rigati dal peso di una palla di ferro piena che già si sparava dai cannoni lisci di calibro corrispondente. Ma i cannoni rigati da 4 e da 6 libbre non sparano proietti pesanti 4 e 6 libbre. Di qui inesattezza o confusione di idee. Ora che si sta per introdurre anche in Germania il sistema metrico decimale, l'autore consiglia che il calibro delle bocche da fuoco sia determinato dal diametro della loro anima espresso in centimetri. In tal modo gli attuali cannoni rigati da 4 e da 6 libbre si chiamerebbero da 8 e 9 centimetri.

Da noi fino dal 1866, epoca nella quale andò in vigore il nuovo modello per gli inventari, si è abbandonata l'antica denominazione indicante il peso in libbre piemontesi della palla massiccia di ferraccio, per adottare quella suaccennata. Così il cannone da 8 libbre bronzo rigato, modello 1863, prese il nome di cannone da centimetri 9 B. R., misurandosi il diametro fra i piani opposti dell'anima. La Spagna e la Svizzera determinano anch'esse in questo modo il calibro delle loro artiglierie.

In Prussia ogni reggimento d'artiglieria di campagna ha tre divisioni (Abtheilung) a piedi e una a cavallo. Ogni divisione a piedi si compone di due batterie da 6 libbre e di due da 4 libbre. La divisione a cavallo consta di tre batterie da 4 libbre. L'autore osserva che tali distinzioni hanno portato qualche imbarazzo nel corso della campagna, dovendo il comandante sempre indicare il numero ed il calibro della batteria. A semplificazione, propone che nel reggimento le batterie assumano il numero dall'1 al 12. Nell'impiego tattico ognuno dovrebbe sapere che le batterie a piedi 1, 2, 5, 6, 9 e 10 hanno calibro maggiore delle altre.

Fa però voti per l'introduzione di una bocca a fuoco di un modello unico per l'artiglieria a piedi di ogni reggimento. Nel nostro esercito fino dal 1863, epoca dell'adozione dell'attuale cannone da centimetri 9 B. R., si hanno per l'artiglieria di campagna i grandi vantaggi dell'unità di calibro.

Per servire alla storia della fusione del bronzo. — VILLE, primo tenente. — Quando nella seconda metà del secolo XV la fabbricazione delle artiglierie incominciò a prendere un importante sviluppo l'arte del fondere il bronzo, con grave suo danno, passò in monopolio di alcune famiglie di fonditori:

Bianca ed Alberghetti in Italia, Hartmann in Germania, Keller in Francia, ecc.

Nel corso di tre secoli, dalla metà del xv alla metà del xviii, un solo scrittore — *Collado* — *Pratica manuale d'artiglieria* 1585 — ha dato la lega normale dei cannoni scientificamente basata, fissandola a 100 parti di rame ed 8 di stagno. Ma quasi nessuno vi si attendeva. Al rame ed allo stagno si aggiungeva zinco, ottone, piombo ed altri metalli. Per molti e molti anni si credette purificare la fusione mediante una moscolanza di acidi, di ossidi di metalli, di alcune materie organiche, ecc. La ciarlataneria ne aveva fatto un segreto, che fu svelato da S.t-Remy nel 1697.

In Italia si divaga meno. Ruscelli nel 1568 fissa la lega a 100 parti di rame, 10 di stagno ed 8 di zinco. Capobianco, nella sua opera, *Corona e palma militare*, pubblicata nel 1597, consiglia una lega di 100 parti di rame, 20 di stagno, 10 di piombo e 4 di ottone. La famiglia Alberghetti, che per un secolo fornisce cannoni alla repubblica di Venezia, li fonde sempre con una lega di stagno, rame ed ottone. Pietro Sarti, nel 1621, limita anch'egli a tre i metalli e propone di aggiungere a 100 parti di rame non più che 8 parti di stagno e 8 di ottone: attribuisce il frequente scoppiare delle canne in bronzo al rame impuro ed alla mescolanza di stagno e piombo.

Durante la guerra dei 30 anni molte bocche a fuoco scoppiarono perchè contenevano troppo stagno o troppo piombo, essendo state fuse con metallo di campane.

Elia Ficker, maestro fonditore che viaggiava per la sua arte, fuse ottimi cannoni dal 1631 al 1647 in Polonia, a Modena, a Nördlingen; Buchaner scrive che la lega di quell'epoca in Germania era di 100 parti di rame, 10 di stagno ed 8 di ottone. I fratelli Keller di Strasburgo usavano 100 di rame, 9 di stagno e 6 di ottone.

In Francia regnava allora una grande ignoranza sulla fusione del bronzo, alla quale spesso si credeva giovare con strane mescolanze e con pratiche superstiziose.

In Oriente fino alla metà del secolo XV si sapeva fondere egregiamente. L'analisi fatta in Inghilterra del cannone di Maometto II (1464) ha dato circa 91 parti di rame e 9 di stagno con traccie quasi impercettibili di altri metalli.

Il cannone *Maliki-Meidon* (signore del campo di battaglia), fuso nel 1548 nelle Indie orientali e pesante 40,000 chilogrammi (perciò il più colossale cannone di bronzo che si sia mai veduto), contiene semplicemente sopra 80,42 % di rame 19 e 5 di stagno. Il cannone *Dhool-Dhane* (distruttore), fuso in Agra nel 1628 e pesante 30,000 chilogrammi, presenta alla bocca una lega del 92,7 % di rame e del 7,3 % di stagno. È quasi la lega in uso presso molti stati europei — 100 di rame e 10 di stagno.

Allgemeine Militär Zeitung, pubblicazione d'una società di ufficiali e di impiegati militari tedeschi. Redazione *Luogotenente Colonnello* Zernin. Annata 46ª — Darmstadt, 4, 11, 18 e 25 ottobre. — N. 40-43.

Lavori preparatorii per la guerra di fortezze e di assedi. — L'autore propone che ogni uno o due anni sia studiato il piano di difesa di ciascheduna fortezza dello Stato, non isolatamente da ufficiali d'artiglieria o del genio, ma da un *consiglio di difesa* di tutte le armi riunite. Il piano sarebbe riveduto, corretto ed approvato da un *comitato centrale*, misto dei pari, nel quale però avrebbero la maggioranza le armi speciali e lo stato maggiore.

Qualunque studio di difesa deve basarsi sopra uno studio di attacco. Di qui l'utilità che il consiglio di difesa si addestri tratto tratto ad una specie di *giuoco di guerra di fortezze* a somiglianza di quello che è in uso nell'esercito prussiano per le manovre. In tal modo più facilmente apparirebbero i punti deboli delle fortezze e gli espedienti atti a mettervi riparo.

Ma è d'uopo rivolgere l'attenzione anche alle piazze forti nemiche. L'autore suggerisce un *consiglio di attacco* per ciascuna fortezza ed un *comitato centrale*, l'uno e l'altro costituiti in modo analogo a quelli per la difesa. Si preparino le carte, i piani, i lavori di ricognizione; quindi mediante regole fisse si stabilisca il giuoco di guerra. Con questo mezzo, coll'attenta osservazione e collo studio di tutti i dettagli, si troverebbero i lati vulnerabili del baluardo nemico, si formerebbe un piano di attacco e si appresterebbe quanto occorre per una pronta ed energica operazione.

Il sistema di bocche a fuoco dell'artiglieria di terra in Prussia nel suo stato attuale (autunno 1871). — È un quadro

che merita l'attenzione degli studiosi e specialmente degli artiglieri. Contiene in 31 colonna i più minuti particolari sopra dodici pezzi di vario calibro. Le denominazioni, i pesi e le misure sono dati col sistema metrico-decimale, che sarà introdotto in Germania al 1° gennaio 1872.

Importanza strategica di una linea ferroviaria Heilbronn-Bruchsal-Gemersheim per HANNEKEN luogotenente-generale prussiano — Tre linee dividono ora Francia e Germania: i Vosgi coi monti dell'Hardt, il Reno e la Selva Nera coll'Odenvald. Riprendendo la rivincita, la Francia, superata la prima linea e cinte d'assedio le fortezze, porterebbe la guerra sul Reno. Quivi i Tedeschi potrebbero resistere e prolungare la lotta, finchè i rinforzi propri e l'indebolimento nemico porgessero modo di rimediare ai primi insuccessi.

La Franconia, situata dietro la terza linea naturale di difesa, è il paese più adatto per raccogliere le riserve, per riformare le forze, per esercitarle alla guerra in vicinanza del teatro stesso della guerra. Essa è congiunta al Reno da parecchie ferrovie; la più corta però, la più favorevole strategicamente, sarebbe una di mezzo fra quella di Mannheim e quella di Carlsruhe. Il tracciato ne è segnato dalle città di Heilbronn e Bruchsal e dalla fortezza di Gemersheim. Questa, quale testa di ponte, renderebbe il passaggio del Reno più facile e più coperto dalle offese nemiche

Anche per una guerra offensiva la linea offre notevoli vantaggi. Formandosi l'esercito principale intorno a Metz, l'esercito secondario intorno a Strasburgo, sarebbe utile portarne un terzo, minore degli altri due, nel centro, a fine di riempiere la lacuna e rinforzare a seconda delle circostanze una delle ali. A concentrare prontamente un tale esercito ed a facilitarne i movimenti servirebbe in modo mirabile la linea in questione.

L'Allgemeine Militär Zeitung ha molti corrispondenti, quasi sempre bene informati, in tutte le parti di Europa. Dalle corrispondenze del mese di ottobre ricaviamo le seguenti notizie:

Germania. — Non era possibile presentare un bilancio preventivo ben definito della spesa occorrente al mantenimento di tutto l'esercito pel 1872. L'articolo 62 della costituzione accordava al generalissimo della Confederazione del Nord, fino a tutto il 1871, tante volte 225 talleri, quanto era il numero

dei militari portati dai quadri di pace. Si stabilì di estendere al 1872 questa disposizione; così l'esercito che ascende a 401,699 uomini verrà a costare 90,273,295 tall L'esercito della Confederazione del Nord pel 1867 era di 299,704 soldati. Dei 401,659 uomini appartengono approssimativamente: 341.000 alla Germania del Nord, 33.000 alla Baviera; 12,000 al Wurtemberg e 15,000 all'Alsazia e Lorena; 216,800 sono di fanteria, 66,000 di cavalleria, 40 000 d'artiglieria, 17,600 del genio. Molto varia è la forza dei riparti. I battaglioni in Francia hanno un effettivo di 800 uomini mentre quelli in patria lo hanno di 530. I reggimenti di cavalleria contano 650 cavalli in Francia su quattro, in patria su cinque squadroni. I battaglioni bavaresi e würtemberghesi hanno in media 150 uomini, i bavaresi neppure 200.

L'obbligo universale del servizio militare nell'Alsazia e nella Lorena è introdotto coi maggiori riguardi: non vi sono tenuti che i giovani nati dopo il 1° gennaio 1851. Per ora, non si formeranno reggimenti provinciali, ma il contingente delle nuove provincie sarà ripartito fra tutti gli Stati dell'impero.

Russia — I lavori della commissione incaricata del progetto per la riforma militare sono vicini al loro termine. Dei 56 membri hanno votato 18 per 12 anni di obbligo militare con 4 anni di servizio attivo, 11 per 15 anni di obbligo con 5 anni di servizio attivo, 27 per 15 anni di obbligo e 6 di servizio attivo. Di fronte all'importanza eccezionale della legge la commissione intende sottoporre al consiglio dell'Impero tanto le conclusioni della maggioranza quanto quelle della minoranza. La maggioranza propone 6 anni di servizio attivo per l'impossibilità di dare in minor tempo sufficiente istruzione alla cavalleria ed all'artiglieria a cavallo.

Lo stato maggiore russo, degno di stare a pari a qualunque stato maggiore europeo, pubblica la quarta dispensa dell'opera colossale, veramente meravigliosa: *Archivi statistici militari.* Vi si trovano le questioni più importanti della costituzione ed amministrazione dell'Impero degli Czar, i più minuti dettagli sopra ogni sorte di attività industriale e mercantile, sopra tutte le fasi della statistica della popolazione e dell'esercito, sopra la mortalità e grado di coltura, spirito militare, intelligenza, ecc. delle diverse razze; offre in somma il più ampio, completo ed esatto materiale statistico della Russia. L'opera è accompagnata da un atlante di 36 carte, le quali con gradazioni più o meno marcate rappresentano la relativa

densità della popolazione, i prodotti agricoli, industriali, minerali, ecc. ecc.

Nelle manovre di Krasnoje-Sselo si è fatto l'esperimento di una torre militare di osservazione, la quale si può innalzare con facilità ovunque fino ad 80 piedi. Ne è inventore il colonnello Euler. La macchina è ingegnosa, ma si dubita molto della sua utilità pratica.

Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine. — (Annali per l'esercito e per la marina tedesca). Redazione colonnello Enrico von Loebel — Berlino — ottobre 1871.

La Croce di ferro — Con legittimo orgoglio di prussiani e di soldati gli Annali incominciano la loro vita colla storia della Croce di ferro. Il generale Froschke, elegante e ben noto scrittore, passa in rapida rassegna gli ordini cavallereschi prussiani per venire a parlare dell'istituzione dell'ambita ricompensa, fatta da Federico Guglielmo nel 1813, epoca nella quale per salvare la patria più che mai occorreva ferrea perseveranza, ferrea unione, ferreo valore. La onorificenza della Croce cessò col 1815, termine delle guerre d'indipendenza. L'attuale imperatore di Germania la richiamò in vita all'aprirsi della guerra del 1870. Nelle guerre contro il primo Impero i principi di casa Hohenzollern furono insigniti della sola Croce di 2ª classe. Nelle guerre contro il secondo impero, Guglielmo potè fregiare della Gran Croce, serbata a chi guadagnava una grande battaglia, il principe ereditario, il principe Federico Carlo, del pari che Moltke, Manteuffel, Goeben, Werder ed il principe reale di Sassonia

Tutte le bandiere che sono state al fuoco nel 1870-71 hanno avuto l'onore segnalato della Croce. Nelle campagne del 13-14 e 15 sono state distribuite 16,105 croci agli ufficiali, 12,071 a soldati. Per la guerra del 1870-71 l'autore si contenta di dirci che tenendo conto della forza tre o quattro volte superiore delle truppe, e della maggior intensità dei combattimenti, il numero delle ricompense è presso a poco eguale.

La seconda divisione a piedi del reggimento d'artiglieria da campagna N. 1 nella guerra contro la Francia del 1870 e 1871 del luogotenente colonnello Gregorovius — La divisione d'artiglieria in Russia corrisponde alla nostra brigata, con questa differenza che comprende quattro batterie ed è sempre formata sotto gli ordini d'un ufficiale superiore, dal quale direttamente dipende nell'istruzione, nella disciplina, nella tenuta, in tutto.

Il 1° reggimento artiglieria di campagnaspetta al 1° corpo d'armata e perciò si recluta nella provincia di Königsberg nella Russia propriamente detta. La seconda divisione, composta di due batterie gravi e di due leggiere, allo scoppio della guerra stava di guarnigione a Graudenz sulla Vistola sotto il comando dell'autore.

Compiuta la mobilizzazione, mosse il 30 luglio dall'estremo oriente ed arrivò con due batterie sul campo di battaglia di Saarbrück alla sera del 6 agosto in tempo per tirare le ultime salve al corpo di Frossard in ritirata. Prese in seguito parte alla battaglia di Metz del 14 agosto, la quale, benchè tatticamente non riuscisse molto favorevole alle armi tedesche, pure servì a trattenere Bazaine nel suo movimento di ritirata. Il 17 le batterie del 1° corpo si posero a cannoneggiare il forte Queuleu, onde colla minaccia di un attacco distogliere il nemico dal mandar rinforzi sulla strada che mena a Verdun.

Segue l'assedio di Metz. L'artiglieria della 1ª armata è piazzata a Failly, Poix e Servigny a 5 chilometri dal forte Saint-Julien. Quiete completa nel campo francese. Il 31 agosto grande sortita e quindi battaglia di Noiseville. Le cose per un momento volgono a male per gli assedianti. La fanteria francese ricorda il suo glorioso passato, attacca vivamente, e Servigny deve essere sgomberata. Ma Bazaine non ha riunito tutte le forze delle quali poteva disporre contro il punto decisivo. Gli attacchi non sono sostenuti, nè coordinati. I Francesi perdono i vantaggi da prima ottenuti; la cerchia si rinserra di bel nuovo. Il 1° settembre altra battaglia e quindi ritirata nella fortezza.

Nelle otto settimane successive alcuni allarmi insignificanti, pochi cannoneggiamenti fra i forti e le batterie, qualche avvisaglia contro piccole sortite che non hanno altra mira che di foraggiare. Nulla di decisivo tenta l'esercito investito.

Il 7 ottobre altro combattimento; le quattro batterie sparano 154 granate e non soffrono alcuna scalfittura.

Negli ultimi giorni della resistenza passiva si attendono continuamente attacchi, e le truppe assedianti stanno sempre all'erta; ma il 29 ottobre sorviene la più grande capitolazione che registrino gli annali dell'umanità.

L'autore, fratello del celebre Gregorovius, storico della città di Roma nel medio evo, racconta la parte presa dalla sua divisione nei memorabili avvenimenti. Alla stessa egli dedica le pagine del *Jahrbücher*, le quali, raccolte in opuscolo, saranno regalate a tutti gli artiglieri che la componevano.

Esse sono dettate con eleganza e semplicità. Tratto tratto qualche parola patriottica, qualche rimembranza poetica, qualche ricordo affettuoso danno vita, colore, interesse alla narrazione, senza che ne soffra lo stile militare. Vi si trovano le azioni di merito, le proposte a ricompensa, i detti memorabili dei soldati ed una copia di dettagli che deve riescire ben cara ai dipendenti di quel bravo e dotto ufficiale. Nè si tacciono i difetti: le batterie che impicciate nelle colonne da carri sono giunte tardi sul teatro dell'azione, quelle che si erano piazzate in modo da non aver campo di tiro, i pezzi i cui primi colpi non arrivavano giusto ecc.

Queste e simili narrazioni, dettate dai superiori con quell'aria paterna di cui si valgono gli ufficiali prussiani nel trattare coi soldati, controllate da tanti testimoni oculari, sono preziosi documenti per la storia di una grande guerra. Nei molti particolari poi il militare studioso trova episodi, situazioni, casi, ecc. che gli possono riuscire di utilissimo ammaestramento per l'impiego tattico delle truppe.

(Continua)

MARTINI CARLO *Gerente.*

LA TATTICA

STUDIATA COGLI ESEMPI E COI CONFRONTI

DESUNTI

DALLE CAMPAGNE DEL 1866 E 1870

(CONTINUAZIONE e FINE. *Veggasi la dispensa di agosto 1871*).

IV Fase (ultima)

Nella quale si insegue il nemico appena si è certi di averlo battuto.

Colui che, acquistata la certezza di aver battuto il suo avversario, trascurasse di cogliere la somma maggiore di risultati dalla vittoria riportata, commetterebbe un grande errore; perchè verrebbe a mettere in non cale le fatiche spese e il sangue sparso nella giornata. Indovinare l'opportunità dell'inseguimento e il momento propizio di eseguirlo, è la prerogativa del genio.

Nelle passate campagne era regola fissa inseguire l'inimico dopo averlo scacciato dalle posizioni occupate; e male o bene ognuno cercava di osservarla. In massima, il dovere d'inseguire il nemico battuto esiste tuttora; non è però così facile come una volta ubbidire ad una tale prescrizione di guerra, e ne accennerò i motivi.

Il carico principale dell'inseguimento spettava prima, come spetta ora, alla cavalleria. Quest'arma era pronta durante il combattimento a comparire ovunque, ad attaccare e ad inseguire. Lanciata una volta la cavalleria sul fuggiasco nemico, questi non aveva i mezzi che al giorno d'oggi posseggono gli eserciti, per tenerla in rispetto, e costringerla anche a voltar faccia; per cui ne veniva di conseguenza che quell'arma raccoglieva di frequente risultati immensi, da gettare un enorme pondo sulla bilancia della fortuna, e da costringere tal fiata il nemico di venire a condizioni onerosissime.

Sia l'artiglieria, che i fucili caricantisi dalla bocca, specialmente quando si guerreggiava ancora a canna liscia, non avevano adunque la potenza di incutere rispetto sufficiente alla cavalleria, la quale poi, sicura del suo effetto, era anche oltremodo ardita e coraggiosa.

In questi ultimi anni le cose hanno sensibilmente mutato aspetto. Già fino da quando s'introdussero le armi rigate a lunga gittata, attenuavasi d'assai l'influenza della cavalleria negli inseguimenti non solo, ma anche negli attacchi sul campo di battaglia. Anche i progressi dell'artiglieria influirono moltissimo a scemare gli effetti della cavalleria; per cui venne un momento che quasi si credette prossima la fine di questa brillante ed *utilissima* arma, specialmente quando ai fucili caricantisi dalla bocca si sostituirono le armi a retrocarica. L'importanza della cavalleria stava adunque per cessare, quando, fortunatamente per gli eserciti, si pensò a modificare la tattica di cui s'era servita fino a quel giorno e ad assegnarle scopi diversi e svariati. E a questo modo nel 1870-71 l'esercito germanico fece della cavalleria larghissimo uso, ritraendone servigi di grandissima utilità; e tali importanti servigi i Tedeschi non li ottenevano veramente dagli inseguimenti dopo la battaglia, ma dalle missioni speciali affidate alla cavalleria, e dalle ricognizioni ed esplorazioni eseguite su scala vastissima ed a grande distanza dalle teste delle colonne marcianti. Ed osservisi che in tutte codeste operazioni la cavalleria (meno i piccoli distaccamenti di uno o due squadroni) fu sempre accompagnata dall'artiglieria, e fu anche tal fiata seguita da qualche battaglione di fanteria.

Gli inseguimenti nella campagna 1870-71, quando era il caso e l'opportunità di eseguirne, si ordinarono quasi sempre combinando insieme le tre armi; per cui non di rado riuscirono di tardo effetto, e sono a parer mio da considerarsi più come un avanzarsi regolato e progressivo di tutte le colonne combattenti, che di una parte soltanto di esse.

Nella campagna del 1866 si può dire che veri e regolati inseguimenti, dopo la vittoria, non vi furono; lo che dovette dipendere dalla tenacità della difesa da parte del soccombente, per il quale motivo i vincitori trovandosi stanchi oltre modo non erano nemmeno essi in grado di approfittare della vittoria in tutta l'estensione del termine.

Colui che, quantunque battuto, conserva ancora della disciplina, ed ha sottomano qualche corpo, non troppo maltrattato od anche intatto, e qualche riserva di artiglieria, può esser sicuro che non sarà troppo incalzato, ed avrà campo di ritirarsi con calma.

L'inseguimento invece avrà risultati considerevoli, da pareggiare od anche superare quelli ottenuti dalla battaglia stessa, solo quando le truppe battute abbiano perduto ogni consistenza e la ritirata degeneri in sbandamento o fuga.

Siccome però ciascun comandante pone ogni cura per occultare agli occhi del nemico il disordine delle proprie truppe, così riuscirà spesso difficile accorgersi

di quel disordine e indovinare il momento propizio per l'inseguimento.

Un primo e breve inseguimento lo debbono eseguire quei corpi stessi che hanno attaccato l'inimico e lo hanno costretto a ritirarsi abbandonando le buone posizioni che occupava. Questo primo inseguimento però è spesso pericoloso, e potrebbe talvolta riuscir fatale al vincitore. Egli è perciò che dovrà esser breve, e vorrà esser eseguito sempre sotto la protezione della propria artiglieria. Quindi subentrerà il bisogno che quei corpi si fermino, si riordinino e si orizzontino. Frattanto qualche partita di cavalleria riceverà l'incarico di scorrere il campo di battaglia onde esplorare in quali condizioni si trovi il nemico, e se disponga ancora di truppe ordinate per proteggere la sua ritirata.

Queste piccole partite di cavalleria che consisteranno di qualche squadrone isolato, hanno incontrastabilmente una missione rischiosissima, ma dovranno adempierla anche sacrificandosi a vantaggio dell'esercito. Debbono dare notizie sicure a chi comanda, onde colla scorta delle medesime, ed a seconda del successo ottenuto nel combattimento, egli possa con cognizione di causa e colla massima prontezza disporre per un definitivo inseguimento.

La lunga gittata delle armi attuali, la rapidità prodigiosa di tiro dei fucili a retrocarica, l'impiego delle mitragliatrici e la straordinaria potenza e precisione delle odierne artiglierie hanno talmente reso difficile il còmpito delle truppe inseguenti, ed in ispecie della cavalleria, che si possono nel complesso considerare come quasi nulli i risultati dell'inseguimento in queste due ultime campagne.

E se risultati di rilievo, dopo alcuna giornata di combattimento, si ottennero, fu solo quando tutta o quasi tutta la parte combattente e vincitrice venne

disposta e impiegata per l'inseguimento; la quale operazione però, stante la moltiplicità ed importanza degli ordini da darsi, non potè mai eseguirsi prima dell'indomani della sconfitta toccata all'avversario.

L'accanimento nel combattere, e le numerose perdite cui va soggetto l'attaccante, traggono seco spesso la conseguenza di vedersi privo di truppe intatte al cessare della battaglia, e così difficilmente può aver luogo la sera stessa lo inseguimento, a meno che il vincitore non si trovi tanto superiore di forze da disporre per ogni evenienza di nuove truppe.

Ed il comandante di una piccola partita di truppa, per esempio, di una o due compagnie, di uno o due squadroni, od anche di un battaglione di fanteria, riuscendo vittorioso contro un avversario di forza presso a poco eguale, deve inseguirlo, o deve contentarsi di rimanere padrone del campo, della località, della posizione insomma da esso occupata? Un tale comandante deve usare molta circospezione nell'agire; e se dovesse decidersi ad inseguire per lungo tratto il nemico, deve esser sicuro del fatto suo. Egli porrà mente al luogo dove al momento si trova, la distanza che lo separa dai rinforzi, la maggiore o minore probabilità di essere a sua volta sorpreso da forze nemiche superiori in flagrante azione d'inseguimento, lo che può esser causa di sua disfatta.

L'inseguimento, per regola, tra simili frazioni isolate dovrà essere breve, nè mai eseguirsi coll'intera forza.

Da ora innanzi i grandi inseguimenti non potranno esser fecondi di risultati che quando saranno fatti coll'intervento di tutte le tre armi, o almeno con cavalleria e artiglieria. Si dovrà evitare di impiegarvi cavalleria sola.

Durante la battaglia, la maggior parte della cavalleria sarà tenuta riunita per divisioni o per brigate, al co-

perto dal fuoco, e in posizione tale da essere prestamente chiamata. Il migliore collocamento della cavalleria sarà sui fianchi, perchè in tale posizione non solo è meno esposta al fuoco d'artiglieria, ma è anche in grado di proteggere le ali, durante il combattimento; e sarà poi maggiormente pronta per l'inseguimento, potendo sboccare con più facilità sul fronte.

Spogliando qua e là le pagine delle relazioni ufficiali della campagna del 1866, e di quanto c'è venuto sott'occhio intorno a quest'ultima del 1870-71, abbiamo raccolto alcuni dati per formarsi un'idea circa il contegno da osservarsi in questa quarta ed ultima fase dell'azione tattica di un esercito, o di un corpo, che ha felicemente combattuto nella giornata; come pure di colui che perdute le posizioni è costretto a ritirarsi più o meno frettolosamente.

Il combattimento di Trautenau (27 giugno 1866) terminò colla peggio dei Prussiani. Il generale Gablenz, comandante il X corpo austriaco, raggiunse perfettamente lo scopo impostogli, che era quello di impedire al 1° corpo d'armata prussiano (Bonin) di sboccare da Trautenau. I Prussiani furono respinti su tutti i punti; però dalle 3 alle 9 pomeridiane la resistenza del 1° corpo fu molto tenace; e nelle ultime ore della sera cotesta resistenza nascose agli Austriaci il disordine che si era infiltrato nelle truppe che maggiormente avevano sofferto e che per le prime si erano ritirate. Il non aver potuto valutare la sera stessa l'importanza della vittoria riportata, la scarsità della cavalleria addetta al X corpo, la stanchezza delle truppe che avevano fatto una lunga marcia e quindi combattuto fino a tarda ora, possono, anzi debbono essere state ragioni validissime per non inseguire i Prussiani.

In conclusione non vi fu un vero inseguimento, dal

quale gli Austriaci avrebbero potuto ricavare vantaggi non indifferenti, attesochè i Prussiani in quella notte che susseguì al fatto del 27 furono realmente presi quasi da un panico, che non sapremmo spiegare, e si ritirarono a precipizio.

Gli Austriaci si contentarono di campeggiare sulle posizioni conquistate.

Anche i Prussiani nella giornata di Nachod (27 giugno 1866) nella quale riuscirono vittoriosi, si astennero dall'inseguire il VI corpo austriaco, il quale coprì la sua ritirata su Skalitz con tre batterie della riserva scortate da un battaglione di fanteria e colla brigata di cavalleria Schindlöcker. I Prussiani (5° corpo Steinmetz) inquietarono la ritirata di Raming, riunendo sullo spianato di Wisokof 40 pezzi d'artiglieria e facendo fuoco sul nemico fino a che fu fuori di portata; ma la stanchezza e più d'ogni cosa, io credo, il timore di incontrare più indietro altri corpi austriaci (e difatti l'VIII e il IV corpo d'armata erano ben vicini), che avessero potuto mettere a repentaglio l'intera operazione, dello sbocco cioè dalle montagne della II armata (Principe Reale) trattennero il 5° corpo prussiano dall'inseguire l'avversario fino a Skalitz per togliere al medesimo l'appoggio del fiume Aupa.

Nel successivo giorno 28, i Prussiani che dovevano marciare a Gradlitz sull'Elba, ebbero di necessità ad attaccare le posizioni di Skalitz, che furono vigorosamente difese dall'VIII corpo, mentre il VI erasi ritirato al di là dell'Aupa in posizione di riserva. I Prussiani s'impossessarono di Skalitz, costrinsero l'VIII corpo a ripassare l'Aupa, ma inquietarono ben poco la sua ritirata su Schweinschädel; imperocchè le truppe incaricate dell'inseguimento (un reggimento di fanteria, uno di cavalleria e due batterie sotto gli ordini del colon-

nello Blumenthal) non giunsero che a Klein-Trebesow, da dove poi si ritirarono. La retroguardia austriaca oppose in Klein-Trebesow qualche resistenza. Anche qui, io credo, che il 5° corpo prussiano non si sia voluto compromettere troppo con un inseguimento generale e lungo, quantunque fosse seguito da vicino dal 6° corpo (De Mutius), perchè sarebbesi di troppo allontanato dal suo scopo di marcia che era, come abbiamo detto, Gradlitz, presso la qual città, e presso la vicina Königinhof, doveva concentrarsi la II armata, onde valicare poi compatta l'Elba e riunirsi alla I che marciava su Gitschin. Di più, le perdite erano state dolorosissime d'ambo le parti per l'accanimento del combattere: ragione anche questa abbastanza grave per non insistere sopra un inseguimento a fondo.

Ben diversamente noi vediamo agire i Prussiani della I armata nella sera del 29 giugno 1866 alla battaglia di Gitschin. Qui lo scopo dei Prussiani non era soltanto quello di impossessarsi delle posizioni occupate dal 1° corpo austriaco (Clamm-Gallas) e dal corpo sassone (Principe Reale di Sassonia) nei dintorni della città di Gitschin; ma trattavasi benanche di spingere innanzi a sè gli Austriaci, marciando sempre e più che fosse possibile avanti, onde facilitare ognorapiù il collegamento della II armata colla I; imperciocchè le linee d'operazione andavano viemmaggiormente concentrandosi, a mano a mano che gli uni da Gitschin, gli altri da Königinhof si fossero inoltrati.

La 3ª e 5ª divisione prussiana non si contentarono di assaltare e prendere le posizioni (delle quali parlammo già in altra parte di questo studio), lo che segnava il termine della battaglia; ma vollero ancor marciare su Gitschin, inseguendo le colonne austriache fino entro la città, ove poco mancava non restasse

prigioniero il quartier generale del 1° corpo austriaco.

Nel concetto dello stato maggiore della I armata la battaglia doveva veramente terminare colla presa di Gitschin; ma nel fatto bisogna considerare la battaglia terminata colla conquista delle posizioni situate a pochi chilometri dalla città; e la marcia delle due divisioni 3ª e 5ª fino a Gitschin, deve esser ritenuta come un vero inseguimento, che fu poi molto feconda di risultati. Si può anzi asserire con certezza che lo sconquasso del 1° corpo austriaco non derivò tanto dalla battaglia, come dal sapere che i Prussiani erano già penetrati in Gitschin, mentre alcune colonne del medesimo non avevano peranco oltrepassato la città e furono fatte prigioniere e completamente disperse.

Dalle 2 alle 3 pomeridiane del 3 luglio 1866 (a Sadowa) i Prussiani s'avvidero che stavano per vincere la più grande battaglia della campagna. Naturalmente, a seconda delle massime generali di guerra, bisognava cercare di trarre i maggiori vantaggi possibili dalla lotta gigantesca della giornata.

A ore 3 1/2 pomeridiane la cavalleria prussiana ricevette l'ordine di accorrere per inseguire la battuta fanteria austriaca. Eppure se i Prussiani dovettero ringraziare e l'ardire del corpo della guardia, e la tenacità della 7ª divisione, e i miracoli del fucile a retrocarica, di avere ottenuto vittoria, non poterono certamente rendere omaggio alla loro cavalleria e forse anche alla loro artiglieria. La battaglia di Sadowa *fu vinta dalla fanteria*, la quale ebbe il sopravvento sempre, in tutta la giornata. La cavalleria dunque ebbe ordine di accorrere. Quest'ordine fu dato a tempo e nel momento opportuno, per cui al quartier generale principale non si può tributare che lode, avendo esso indovinato il momento propizio nel quale doveva lanciarsi la ca-

valleria per l'inseguimento. Due brigate di cavalleria infatti si mossero per le prime, accompagnate dalla loro artiglieria per correr sopra alle scompigliate colonne nemiche. Ma dov'erano coteste due brigate? Erano dietro al centro della I armata, al di là della Bistritz e piuttosto lontane. Vennero subito, e dovendo esse recarsi al campo per la via più breve, dovettero passare la Bistritz per il ponte di Sadowa, e per quello di Sovetiz. Siccome su questi due ponti era continuo l'andare e venire di corpi di truppa, per trovarsi tali passaggi dietro al centro della linea di battaglia, ne avvenne un considerevole ritardo, e la cavalleria non potè presentarsi al nemico che a ore 4 1[2 della sera. Si badi perciò che, se anche si amasse collocare la cavalleria dietro al centro per averla più pronta a coprire la ritirata in caso di rovescio, nel caso invece la si voglia impiegare nell'inseguimento, la si dovrà far marciare sul campo di battaglia movendo verso le ali della linea, anzichè per attraverso il centro.

La cavalleria prussiana sul campo di battaglia di Sadowa non ottenne risultati di rilievo; quelli ottenuti nella giornata e che furono veramente straordinari, non furono l'opera dell'inseguimento, ma la conseguenza dello avanzarsi continuo e concentrico delle tre armate prussiane, e la cattiva scelta per parte di Benedek del campo di battaglia e delle linee di ritirata: perdendo doveva esservi disordine anche senza inseguimento.

L'azione da parte della cavalleria prussiana fu d'altronde brevissima, non avendo essa oltrepassato nemmeno i più avanzati battaglioni della propria fanteria.

La tattica però dei corpi di cavalleria incaricati dell'inseguimento fu commendevole; essi attaccarono bravamente la cavalleria austriaca accorsa a proteggere la ritirata; e siccome questa era assai più numerosa, essi

seppero attirarla sotto il fuoco della fanteria e farla da questo sgominare. La cavalleria austriaca ebbe a soffrire perdite rilevanti; ottenne però l'intento unitamente alla forte e perseverante artiglieria, di trattenere l'inimico. E difatti l'esercito prussiano non conobbe che tardi l'immenso disordine penetrato nell'armata austriaca in conseguenza della cattiva scelta delle linee di ritirata e della chiusura delle porte di Koniggratz, fino a ore 11 di notte.

A Wörth (6 agosto 1870) l'armata del Principe Reale (III armata, o armata del Sud) ottenne una completa vittoria su Mac-Mahon; nè poteva essere diversamente, perchè il Principe Reale disponeva di forze quasi triple. La resistenza fu però anche validissima, ed in conseguenza non troppo vigoroso fu l'inseguimento. La brigata di cavalleria würtemberghese, il 14° dragoni ed il 14° usseri prussiani marciarono la sera stessa del 6, inseguendo il nemico, fino a Reichshofen; ma queste truppe non erano specialmente incaricate dell'inseguimento; dovevano eseguire un accerchiamento, cercando di tagliare la ritirata a Mac-Mahon; era una operazione inerente alla battaglia stessa; ed ottennero infatti rilevanti vantaggi. — Il vero inseguimento fu ordinato pel mattino del 7 agosto, e lo eseguì la divisione di cavalleria del Principe Reale; ma ormai i resti del corpo di Mac-Mahon si erano eclissati dal campo di battaglia. Se la divisione di cavalleria si fosse trovata più vicina al luogo del combattimento, e che fosse stata lanciata per l'inseguimento la sera stessa, forse avrebbe ottenuto risultati immensi. L'averla tenuta lontana, mi fa credere che i Prussiani più non pensino a quel metodico inseguimento che una volta era legge, e ritengano invece più proficua cosa il rapido avanzare di tutta la massa combattente. Ed invero la divisione di

cavalleria marciò bensì avanti il 7 di mattina ma anche l'armata del Principe Reale proseguì il proprio movimento di invasione.

Nella giornata del 16 agosto (1870) la cavalleria prussiana fu impiegata largamente sul campo di battaglia contro l'ala destra dei Francesi, e fu soprattutto impiegata vigorosamente verso il termine della giornata; ma non fu inseguimento: fu operazione inerente alla III fase della battaglia.

E nella marcia delle colonne prussiane su Parigi, la 5ª e 6ª divisione di cavalleria marciarono in testa ad una o più tappe di distanza dalle avanguardie, coprendo così d'un fitto velo la III e IV armata. Ma questa cavalleria mentre inseguiva chi trovava sulla via, non deve esser considerata come truppa d'inseguimento, ma di ricognizione e di esplorazione; e come tale dessa prestò servizi di una importanza indiscutibile.

Dopo il disastro di Sédan e dopo la capitolazione di Metz, i Prussiani più non ebbero avanti a loro che truppe raccogliticce e pochi soldati regolari. Non disprezzabile fu la resistenza opposta da queste truppe; ma, fosse la gioventù, fosse il difetto di solidità, fossero la poca istruzione ed il cattivo equipaggiamento, quando venivano battute si sbandavano facilmente, o si ritiravano in gran disordine. E contro tali truppe l'inseguimento dopo la vittoria doveva necessariamente riuscire molto fruttuoso. Ed infatti i Prussiani non lo trascurarono.

Un inseguimento su grande scala ebbe luogo il 5 dicembre 1870, dopo i fieri combattimenti del 3 e 4 dicembre (presso Orléans) che fruttarono al Principe Federico-Carlo, alla testa di cinque corpi d'armata, il possesso d'Orléans e la ritirata dell'*armata francese della Loira*, sotto gli ordini di Aurelles de Paladines, composta di sei corpi d'armata, ma non completi. Nella notte del 4 al 5 dicembre il generale Martin de Pallières, che con parte del 15° corpo difendeva Orléans, sgombrò la città e ripassò la Loira, dopo essersi assicurato che tutta l'armata della Loira si era ritirata. Il Principe Federico Carlo, padrone del campo, dispose immediatamente per l'inseguimento nel seguente modo:

Il 9° corpo d'armata valica la Loira e marcia su Blois.

La 6ª divisione di cavalleria appoggiata da frazioni del 3° corpo si spinge da Orléans sopra Vierzon in direzione meridionale.

La massa principale del 3° corpo passa la Loira, la risale procedendo nella direzione di Gien.

Il rapido avanzare di codesti tre gruppi d'armata, atti, ciascuno, a battersi isolatamente, ebbe per risultato *la separazione* dell'esercito di Aurelles de Paladine in due distinte parti. Superiormente ad Orléans andarono a riunirsi, ritirandosi, il 15°, 18° e 20° corpo; ed inferiormente Orléans il 16°, 17° e 19° corpo. A questi ultimi tre fu in seguito aggregato il 21° di recentissima formazione; e tutti e quattro insieme formarono quindi *l'armata occidentale* (detta anche *2ª armata della Loira*), che posta sotto gli ordini di Chanzy, scelse Le Mans e la linea della Sarthe per base d'operazione.

Gli altri tre corpi invece andarono a formare *l'armata orientale*, cui fu dato a capo il generale Bourbaky, scelta infelicissima. Ecco adunque un inseguimento fatto su grandi dimensioni e che ebbe esito di gran rilievo.

Anche dopo la battaglia di Le-Mans, vinta il 12 gennaio 1871 dal Principe Federico Carlo contro Chanzy, fu ordinato un inseguimento a fondo. Ne ebbe l'inca-

rico il generale Schmidt con un forte distaccamento composto di tutte le tre armi. E Schmidt infatti inseguì per lunga pezza, fino alla Mayenne, le scompigliate truppe di Chanzy, in modo da impedire alle medesime per lungo tempo di potersi riordinare, rifare e nuovamente prendere l'offensiva.

Un altro interessante inseguimento lo troviamo eseguito dopo la battaglia di S. Quintino (19 gennaio 1871) vinta dal generale Göben comandante la I armata prussiana, contro il generale Faidherbe comandante *l'armata del Nord*. L'inseguimento durò tre giorni ed abbracciò colle sue operazioni un settore compreso tra Cateau Cambresis ed Arras. Dodicimila prigionieri furono il meritato frutto di tale operazione.

Stando all'esperienza di queste due ultime campagne, si potrebbe adunque ritenere che gl'inseguimenti tra truppe solide e disciplinate difficilmente avranno più luogo, per l'accanimento del combattere, come abbiamo già accennato, e per le forti perdite prodotte dalle nuove armi e dalle nuove e potentissime artiglierie. E se un inseguimento dopo un fatto d'armi decisivo vi dovesse essere, questo si dovrà regolare in maniera che il seguito delle operazioni non soffra ritardo; anzi, l'inseguimento stesso non sarà che un più rapido avanzarsi, in varie direzioni, di tutta o quasi tutta la parte combattente che riuscì vittoriosa.

L'inseguimento nei limiti del campo di battaglia stesso, ovvero il comparire della cavalleria sul finire di un fatto vittorioso, sarà sempre affare di breve durata, e non avrà che, contro truppe poco consistenti e indisciplinate, l'esito che avevano gl'inseguimenti nei tempi andati, quando la cavalleria poco aveva a temere dal fuoco di una fanteria battuta.

La cavalleria austriaca comparve sul campo di bat-

taglia di Sadowa assai più numerosa della cavalleria prussiana, ed anche protetta da una valorosa artiglieria; ma cionullameno essa poco o nulla potè fare, perchè il fuoco della fanteria prussiana, sotto il quale essa capitò, le fece subire tali perdite e tale scompiglio da dover retrocedere. Ad ogni modo sussiste il fatto che la fanteria prussiana avanti la numerosissima cavalleria nemica, non si è nel complesso mai ritirata. In seguito alle esperienze del 1866, come ho detto più sopra, i Prussiani modificarono radicalmente la tattica della cavalleria e la maniera di impiegarla; e se ne trovarono soddisfatti.

A Wörth, sul finire della battaglia, i Francesi vollero impiegare la loro cavalleria per ricacciare ed inseguire i Prussiani, che stavano per isbaragliare e tagliar fuori la loro ala destra. Questo tentativo costò la vita a un gran numero di uomini, e la cavalleria francese rimase non solo battuta, ma sgominata e dispersa dal fuoco della fanteria. E così pure la cavalleria prussiana e würthemberghese, la sera di Wörth, non potè proseguire oltre Reichshofen per aver incontrato truppe della divisione francese giunte precisamente allora allora da Bitche, che le impedirono di progredire nell'inseguimento.

CONCHIUSIONE.

Il concetto del presente lavoro fu quello di tracciare agli studiosi, colla scorta degli esempi tratti dalle ultime campagne, *una guida*, che loro indicasse il contegno da tenersi al giorno d'oggi per *ben marciare e battersi*. Questo lavoro doveva limitarsi dapprima al

solo esame di alcuni fatti desunti dalla campagna del 1866. Ma durante la periodica pubblicazione del mio scritto venne a scoppiare la lotta tra la Francia e la Germania. Adescato dalla straordinarietà dei successi, dal carattere grandioso impresso a tutto l'andamento di questa memorabile guerra, sia per le numerose falangi condotte maestrevolmente sui campi di battaglia, sia per la potenza e perfezione dei mezzi di combattere, sia per la novità di metodi che ne sarebbe potuto scaturire, ho creduto far cosa grata a' miei lettori entrando anche un poco in alcune particolarità di tanto memoranda lotta.

Presumere di avere raccolto in questo breve scritto la quintessenza dell'arte nuova di combattere, sarebbe follia: ci resta ancora tanto da scoprire e da imparare! e siccome dalla esposizione della verità soltanto si può apprendere e stabilire, se da stabilir vi sarà, nuovi principii, nuove massime, così fa d'uopo aspettare ancora prima di poter dire: *il mio passo è sicuro;* perchè fino al giorno d'oggi si scarseggia troppo di documenti ufficiali ed attendibili; e le pubblicazioni odierne, non eccettuate le tedesche, sono troppo impregnate di parzialità e di passione. Però coll'avvicendarsi rapido, febbrile, degli avvenimenti politici, sociali e militari al dì d'oggi, sarebbe un'altra follia lo starsene colle mani alla cintola ad aspettare i documenti tutti, immaginabili e possibili, prima di accingersi a studiare e giudicare gli avvenimenti che ormai appartengono al dominio della Storia, quantunque non bene appurati dalla passione con cui li descrissero attori e spettatori.

Da mia parte ho creduto far cosa utile spigolando qua e là in quel vasto ginepraio di pubblicazioni sull'ultima campagna, raccogliere dati che possano, come già dissi, servir di guida all'ufficiale, al comandante

nell'impiego di quella tattica che giornalmente va modificandosi, ma che è ragionata ogni qualvolta sarà proporzionata e allo speciale carattere dei combattenti, e ai mezzi materiali che questi usano e saranno per usare sui campi di battaglia.

Ciò che io raccomando a'miei compagni d'armi, se qualche prezzo potessero avere le mie raccomandazioni, si è quello di astenersi dalle esagerazioni nell'impiego dei modi di condurre la fanteria al cambattimento: voglio dire che, colla tempra del nostro popolo e col carattere del nostro esercito, bisogna saper tenere il *giusto mezzo nell'impiego dell'ordine sparso e nell'impiego dell'ordine chiuso.* Bisogna evitare di condurre la fanteria a masse, ma bisogna anche evitare di distendere troppo le proprie forze, ed assottigliare talmente le linee da non poterle più dirigere, nemmeno indirettamente. Può darsi la combinazione che occorra qualche volta, in terreno assai scoperto e unito, di dover tutto distendere sopra una lunga linea; ma in tal caso si indichi molto chiaramente ad ogni gruppo, ad ogni plotone, ad ogni compagnia lo scopo della manovra. Ad ogni modo però si eviti l'esagerato sparpagliamento; il nostro soldato ha bisogno di star sotto la mano più del soldato tedesco ed in ispecie del soldato prussiano. Vi sono stati casi in quest'ultima campagna, in cui la compagnia prussiana ha steso in cacciatori l'intera sua forza; la compagnia italiana, a parer mio, deve evitare di far ciò. Il regolamento le permette di distendere anche tre plotoni ossia 3/4 della forza, ma colle compagnie dell'effettivo stabilito dall'ultimo organico (sul piede di guerra un effettivo totale di 247 teste) si farà molto bene di abusare il meno possibile di una tale concessione, riserbata solo a casi specialissimi.

Il soldato prussiano si lascia meglio dominare dai

proprii superiori; e poi esso ha l'istinto del raggrupparsi e del sottoporsi a un comando, quando nel combattimento trovasi troppo sparpagliato o disperso: il nostro soldato invece ha la tendenza di svincolarsi sempre più, e così evitare, quando il possa, di sottoporsi a un capo; — di qui la necessità di moderare la nostra tattica dell'ordine sparso anzichè abusarne.

Il principio stabilito dal Regolamento di esercizi di dividere il plotone che deve distendersi in cacciatori, in due o tre gruppi, sottoposti ciascuno ad un capo gruppo (sott'ufficiale o caporale), è convenientissimo ed atto ad abituare il soldato a *riconoscere sempre un capo* che lo guidi anche quando è disteso in catena; ed io vorrei che nelle esercitazioni del tempo di pace si facesse in maniera di abituare l'occhio del soldato a distinguere sempre il proprio gruppo dagli altri, locchè si ottiene facendo mantenere ai gruppi una certa distanza uno dall'altro, anche quando sono stesi.

Questo sparpagliarsi e combattere in lunga linea e sottile, è la conseguenza degli effetti micidiali delle nuove armi; e siccome, per quanto parchi saremo nell'impiegare il diradamento delle singole frazioni componenti le unità tattiche — pur tuttavia dovremo sottostare alla legge impostaci dal bisogno, quella cioè di sagrificare cioè meno uomini che sia possibile: così ne viene di necessità, e ciò all'oggetto di compensare in parte la scemata azione del comando diretto, che, dello scopo di una manovra, di una evoluzione, di un attacco, non si possa, nè si debba far più mistero a nessuno. Tutti, fino all'ultimo soldato, debbono, in un momento opportuno, essere informati della meta a cui si tende, onde ognuno sappia regolarsi, anche quando si trovasse isolato o sperso per lo avvicendarsi della mischia. Codesta esigenza, che a primo aspetto sembra di facilissima esecuzione, sul campo di battaglia

non lo è; e spesso è accaduto che un comandante una frazione qualunque, ricevuto un ordine di eseguire una mossa, un attacco, ecc.; ad altro non abbia pensato nel momento che a porre in moto la sua truppa e a marciare difilato allo scopo, senza punto curarsi nemmeno di indicarlo a' suoi dipendenti; e spesso un atto di combattimento non è riuscito perchè nessuno degli esecutori era penetrato dell'importanza di quell'atto. Molta, moltissima calma è adunque indispensabile in chiunque sia investito di un comando; calma nel ricevere gli ordini, calma nel disporre gli uomini per l'esecuzione, calma per poter comunicare anche sotto il fuoco, a'propri sottoposti il motivo della mossa che va ad eseguirsi, e la meta cui tende la medesima.

Il Regolamento raccomanda che sulla piazza d'armi si spieghino bene alla truppa la ragione e lo scopo di un atto, di una evoluzione: sembra ridicolezza a prima giunta, ma non lo è; è una neccessità indispensabile, indiscutibile, di abituare cioè chi comanda, dal capo-gruppo e dal capo-plotone fino al comandante di una maggior unità, a far ben comprendere a' proprii dipendenti ciò che egli esige con un movimento che va ad eseguire, e coll'atto di combattimento che ne susseguirà. Trascurando sul campo di battaglia una simile avvertenza, si abbandona l'azione al caso, e si corre gran pericolo di non riuscire nell'intento: si semina indifferenza e si raccoglie spesso disonore!

Prima di prendere commiato dal mio benevolo lettore debbo porgli sott'occhio le importanti considerazioni sui cambiamenti introdotti dai Prussiani, durante l'ultima campagna, nella tattica da combattimento della fanteria, svolte da S. A. il tenente maresciallo austriaco duca di Würtemberg in una conferenza interessantissima tenuta a Praga il 31 maggio del corrente anno.

Il duca di Wurtemberg (quello stesso che nel 1866 comandava una brigata del 2° corpo austriaco e che ebbe parte onorevole nella giornata di Sadova) spiega primieramente con molta logica per quale motivo la fanteria prussiana abbia nel corso della campagna modificato la propria tattica. Egli dice che i Prussiani riconobbero che l'ordine d'attacco in colonne, sancito dai regolamenti (1), era su terreno scoperto un inutile spreco di vite umane, e come tale lo rigettarono; e gradatamente nel corso della campagna introdussero l'attacco in ordine rado, accompagnato dallo stormeggiare a corsa dei gruppi di cacciatori. E a mano a mano che codesto nuovo metodo di disporre la fanteria per l'attacco andava prendendo piede, vennero emanati ordini severi di non condurre su terreno scoperto e poco o nulla accidentato, la fanteria in ordine chiuso, ad una distanza minore di 2000 passi dalle posizioni nemiche; ma che entro tale zona, tanto i sostegni che le riserve della linea combattente dovessero disciogliersi totalmente, press'a poco come la linea de'cacciatori, ed avvicinarsi tanto a quest'ultimi da formare, per così dire, una sola linea. La disposizione del battaglione risultò modificata così: non più due compagnie in 1ª e due in 2ª linea, ma tutte quattro le compagnie in una linea; un plotone per compagnia, nel primo momento, in cacciatori; sostegni e riserva di ciascuna compagnia diradati in gruppi a intervalli uno dall'altro dietro la catena, e molto vicini ed essa.

Il comandante del corpo della Guardia e quello del 3° corpo d'armata furono i primi a modificare in questo senso gli ordini della fanteria per l'attacco; e la Guardia

(1) Due compagnie del battaglione in prima linea, con un plotone per compagnia in cacciatori, e due compagnie in seconda linea.

poi fu la prima truppa che ne sperimentò su larga scala gli effetti all'assalto di Le Bourget (nei dintorni di Parigi) il 30 ottobre 1870.

Codesta importantissima modificazione della tattica di combattimento della fanteria non deve però a parer nostro essere presa e intesa alla lettera; sarebbe un grave errore. In massima entro la zona dei 2000 passi in terreno sgombro, che non offra maniera di coprire veruna sezione serrata, nè un plotone, nè una compagnia, non si devono più vedere, marciando all'attacco, riparti serrati, ma gruppi riuniti o distesi e nulla più, e coricati quando stanno fermi; ma con ciò non è detto che, marciando avanti, appena ad un plotone, ad una compagnia si offra il destro di potersi coprire, sia anche dietro una leggerissima incurvatura del terreno, essi non lo abbiano a fare. Anzi lo faranno, più specialmente se, coperti da quella qualunque accidentalità del terreno, potessero con buon esito sostenere un ben nutrito fuoco contro il nemico in posizione, o contro qualunque riparto del medesimo che uscisse a controattaccare. Anche il completo riavvicinamento dei sostegni e delle riserve non dev'essere inteso alla lettera. I Prussiani stabilirono tale massima nella guerra contro i Francesi, perchè questi tirando, senza mirare, sotto un forte angolo di elevazione, venivano in ragione della lunga gittata del fucile Chassepot, a colpire tutto ciò che si trovava dietro la prima linea nemica a 1200 fino 1800 passi dal tiratore. Ma, e si vorrà nelle guerre successive seguire la strana abitudine de' Francesi? Potrebbe darsi che sì, perchè effettivamente molto danno hanno recato con quel loro modo di tirare all'impazzata. Per dare un esempio, si crede che alla battaglia di Gravelotte, il 18 agosto, il corpo della Guardia all'attacco di St-Privat abbia, in dieci minuti, avuto 6,000 uomini fuori di combattimento; però

con questo non è detto che, potendo, non si debba mantenere una qualche distanza tra i sostegni e la catena, o almeno tra le riserve ed i sostegni. Andando all'assalto, catena, sostegni e riserve, uniti, la qual cosa succederà sempre ognora quando non vi sia distanza alcuna o pochissima, può accadere che, venendo rigettati, la ritirata, non essendo coperta pel momento da nessuno, degeneri in disordine, in iscompiglio, lo che può esercitare una cattiva impressione sull'animo del soldato, e specialmente del nostro. Ad ogni modo io credo che queste massime per ora non debbano ritenersi per assolute; ma che sia invece cosa giudiziosa quel giusto alternare del combattimento: qua in catena, là a gruppi o in sezioni serrate, a seconda dei momenti opportuni, del terreno, del tatto e della iniziativa dei singoli capi.

Dopo ciò, non posso ommettere di citare le parole stesse del duca di Würtemberg, colle quali commenta il fatto di Le-Bourget.

« Le-Bourget fu attaccato da tre parti. Questo villaggio, che si estende assai più in lunghezza che in larghezza, ha una cinta murata (muri de'giardini) alta sei piedi, lunga, diritta, la quale venne disposta a difesa, cioè munita di feritoie e rivestita di terra; gli accessi del villaggio erano sbarrati da barricate. Le due colonne di fianco o d'ala spinsero innanzi degli stormi di cacciatori, i quali guadagnarono terreno alla corsa e poi si coricavano.

« A questi stormi seguivano i sostegni e le riserve medesimamente al passo di corsa e distesi pure in gruppi o stormi.

« Allorchè questi ultimi si coricarono per riposare, i cacciatori della linea più avanzata (della catena) si spinsero, correndo, di nuovo avanti, e piegando nel tempo stesso le ali avanti ad arco di cerchio per guadagnare e circondare i fianchi, a buona distanza di tiro si gettarono nuovamente a terra ed aprirono un vivo fuoco. Nel prolungare le ali si erano prodotte delle lacune; queste vennero subito, e mano a mano che nascevano, riempite da sostegni che accorrevano; e medesimamente per dare più vigore al movimento avviluppante, alcune compagnie, sempre in ordine rado, venivano a formare degli scaglioni di rinforzo alle ali.

« A questo modo, l'attacco concentrico, che avvicinandosi alla meta aveva acquistato una intensità sempre maggiore per effetto dello ristringersi degli intervalli, divenne sempre più avvolgente.

« Ogni sezione distesa approfittava per conto proprio di ogni oggetto o forma del terreno atta a coprirla per riunirsi e serrarsi di nuovo. Così, per esempio, avvenne a nord-est di Le Bourget, che una intera compagnia, approfittando di alcuni mucchi di letame colà rimasti, si riunì dietro i medesimi e cominciò da quei ripostigli un fuoco micidiale contro le sezioni nemiche che sboccavano dal villaggio per contrattaccare.

« Da un'altra parte vi era il ruscello Le Moleret che offriva qualche riparo; e fu difatti alternativamente occupato da alcune compagnie che in quella cavità del terreno si riunirono per fronteggiare un contrattacco proveniente da Drancy, e così proteggere l'assalto su Le Bourget.

« *Il meccanismo dell'attacco consisteva adunque più specialmente nel pronto passaggio dall'ordine sparso all'ordine chiuso, non appena una piccola accidentalità qualunque del terreno avesse permesso ad un plotone, od alla compagnia di riunirsi, mentre poi lo avanzarsi su terreno sgombro, succedeva sempre in ampio cerchio di cacciatori stormeggianti che come le formiche continuavano il loro movimento.*

« L'ala destra era un po' rimasta indietro; il centro

non si era diradato abbastanza, non essendosi ancora emancipato dall'antica abitudine, ed ebbe infatti perdite enormi. L'ala sinistra invece, sotto gli ordini del tenente colonnello conte Waldersee, era riuscita, muovendo in ampie e sottili linee, di dare un assalto a stormi di cacciatori fin sotto le mura de' giardini di Le Bourget, di far tacere il fuoco che dalle feritoie veniva fatto, e finalmente di penetrare nel villaggio da fianco e da tergo.

« E fu allora che i Francesi cedettero. E per tal modo potè anche il generale Budritzky penetrare di fronte, e la colonna di destra guadagnare l'accesso a tergo del villaggio senza subire tante perdite ».

Dice inoltre il duca di Würtemberg, che i Prussiani non solo impiegarono codesto modo di marciare all'assalto in terreno scoperto, ma lo usarono pure in terreno coperto e intersecato. Sopra terreni di questa ultima specie, i Prussiani vi poterono spesso condurre truppe in ordine chiuso ad una distanza assai minore di 2000 passi; ed allora riusciva facile lo aprire il combattimento in ordine sparso senza allontanarsi dalle prescrizioni regolamentari, perocchè il fucile Chassepot, a distanze brevi, non era per niente superiore al Dreyse. Essendo quindi necessario, seguita ad osservare il tenente maresciallo austriaco, lo avvicinarsi considerevolmente alla posizione nemica per procedere all'atto finale, e dovendo in tal caso attraversare per solito un tratto di terreno scoperto, si lanciavano alla corsa i cacciatori della prima linea e dei sostegni, ciò che spesso non riusciva; — ovvero si stendevano *avanti a destra* e *a sinistra* le riserve, e così cercando di avvolgere la posizione nemica, la tasteggiavano tanto, fino a che, scoperto il lato debole dell'avversario, riusciva ad una partita di cacciatori di cacciarvisi dentro e di mantenervisi.

Il chiaro autore di tanto assennata ed opportuna conferenza aggiunge finalmente che i riparti serrati di fanteria non dovranno esser condotti a meno di 2000 passi dal nemico, anche se questi fosse poco destro nel maneggio del fucile a retrocarica, imperciocchè sarebbero impediti di avanzare dal fuoco delle mitragliatrici e da quello molto preciso delle granate. Se poi il fucile a retrocarica fosse maneggiato da buoni tiratori, si può (egli prosegue) arditamente asserire che ogni assalto con sezioni o riparti di fanteria serrati, cioè disposti in ordine chiuso, *sopra un terreno scoperto,* sarà impossibile; — e perfino l'urto della catena e l'assalto in ordine rado costeranno molto sangue.

Non ho voluto chiudere il mio studio senza citare le suddette particolarità che mi vennero sott'occhio soltanto da poco tempo; e siccome ritengo ormai per fermo che l'importanza delle esercitazioni in ordine sparso sia dai nostri uffiziali generalmente apprezzata, così altro non mi rimane che pregare caldamente i miei compagni d'armi a voler seriamente ponderare sulle vicissitudini e sulle peripezie di combattimento, nonchè sulle cause che le produssero, prendendo in esame i rapporti ufficiali e gli scritti varii che col progredire del tempo verranno pubblicati, sia di origine tedesca che di fonte francese, con più imparzialità e con maggior copia di documenti di quelli che fino a questo momento vennero alla luce. E nello esaminarli vi cerchino soprattutto le *particolarità di minuta tattica,* onde, fattosene un esatto criterio, non inciampare sia nell'istruzione teorica come nella pratica, nelle esagerazioni nelle quali si è soliti di cadere, quando si pretende non solo imitare ma superare un maestro altrettanto profondo che fortunato.

E si imitino soprattutto i Tedeschi nella modestia,

nell'amore che portano allo studio, nello zelo che spiegano, indefesso ed intelligente, nell'istruzione e nella ricerca del *meglio ragionato*, senza rendersi mai schiavi di inveterate abitudini.

PIETRO VALLE
Colonnello di fanteria.

LE

GRANDI MANOVRE

DELL'ESERCITO INGLESE

NELL'AUTUNNO 1871

Estratto del rapporto fatto a S. E. il Ministro della Guerra dal colonnello BASSECOURT, comandante la 4ª brigata di fanteria della divisione di Verona.

Fin dall'epoca della guerra di Crimea il governo inglese stabilì un campo permanente presso Aldershot, nel quale generalmente veniva esercitata una Divisione d'istruzione, composta di dodici a tredici battaglioni, quattro a cinque reggimenti di cavalleria, e cinque a sei batterie. Sul principio, queste truppe furono alloggiate in baraccamenti, ma poco a poco venne costrutto un bellissimo stabilimento militare con spaziose caserme, vasti magazzeni, locali coperti per le istruzioni di dettaglio, e spaziose scuderie. Presso tale stabilimento è situato il grazioso villaggio di Aldershot; il quale è una delle stazioni della strada ferrata che congiunge Londra colla costa sud-ovest dell'Inghilterra. Intorno ad Aldershot si estende un vastissimo tratto di paese, quasi esclusivamente composto di lande

boschive e di brughiere (il quale appartiene in gran parte al governo od ai comuni), traversato da ferrovie e da buone strade rotabili, intersecato da canali ed altri piccoli corsi d'acqua. Tali circostanze, unite alle svariatissime condizioni topografiche del terreno, costituiscono una regione eminentemente adatta tanto per le istruzioni di dettaglio delle truppe, quanto per manovre combinate su larga scala.

Fu però solamente in quest'anno che il governo inglese determinò di farvi eseguire grandi manovre, ed a tal uopo fin dagli ultimi giorni dello scorso agosto si cominciò a concentrare nelle vicinanze di Aldershot un forte corpo di truppe, le quali, unite alla Divisione d'istruzione già stabilitavi permanentemente, costituirono una forza di 35,938 uomini, con 5938 cavalli ed 86 bocche da fuoco. A misura che le truppe giungevano in Aldershot, esse passavano sotto il comando del luogotenente generale sir Hope Grant comandante il campo permanente, ma dal giorno 6 di settembre vennero organizzate in tre Divisioni attive ed una riserva, la formazione e la forza numerica delle quali erano come viene indicato qui sotto:

1ª *Divisione*

Comand. Generale — Luogot. generale sir Hope Grant.

Brigata di Cavalleria — Comand. Colonnello Marshall.

1° Reggimento Life Guards.
2° Idem Idem.
Reggimento Royal Horse Guards.
3° Reggimento Dragoni guardie.
Milizia a cavallo (Yeomanry) dell'Hampshire.
Idem idem (Idem) del Wilshire.

1ª *Brigata di Fanteria* — Comandante Maggior generale Principe Edoardo di Sassonia-Weimar.

1° Battaglione Granatieri guardie.
2° Battaglione Coldstream guardie.
2° Battaglione Scots Fusilier guardie.
1° Battaglione della Rifle Brigade.
3° Reggimento di milizia del Middlesex.

2ª *Brigata di Fanteria* — Comandante Maggior generale Lysons.

1° Battaglione del 4° reggimento fanteria.
23° Reggimento fanteria.
42° Idem Idem (Highlanders).
50° Idem Idem.
1° Reggimento di milizia del Middlesex.
2° Idem Idem.

La Divisione aveva due batterie di battaglia — una batteria a cavallo — una sezione d'artiglieria di volontarii — una sezione del treno del genio ed una compagnia di zappatori. La forza numerica della Divisione stessa ascendeva a 10,742 uomini, 2127 cavalli e 20 bocche da fuoco.

2ª *Divisione*

Comandante la Divisione — Maggior generale Carey.

Brigata di Cavalleria — Comandante S. A. R. il Principe di Galles.

7° Reggimento Dragoni guardie.
10° Reggimento d'Usseri.
12° Reggimento Lancieri.

1ª *Brigata di Fanteria* — Comandante Maggior generale Maxwell.

2° Battaglione del 4° reggimento fanteria.
46° Reggimento fanteria.
91° Idem Idem.
101° Idem Idem.
3° Reggimento di milizia di Surrey.
4° Idem Idem Tower Hamlets.
Un battaglione misto di volontarii.

2ª *Brigata di Fanteria* — Comandante Colonnello Smith.

2° Battaglione del 9° reggimento fanteria.
2° Battaglione del 15° reggimento fanteria.
27° Reggimento di fanteria.
99° Idem Idem.
2° Reggimento di milizia Tower Hamlets.
Due battaglioni misti di volontarii.

Una batteria a cavallo — due batterie di battaglia — una sezione del treno del genio — una compagnia zappatori — una compagnia volontari del genio di Londra.

Forza totale della Divisione: 11,977 uomini, 1474 cavalli e 48 pezzi.

3ª *Divisione*

Comand. la Divisione — Maggior generale sir Charles Staveley.

Brigata di Cavalleria — Maggior generale sir Thomas Mac-Mahon.

2° Reggimento Dragoni guardie.
7° Reggimento Usseri.
9° Reggimento Lancieri.

1ª *Brigata di Fanteria* — Maggior generale Brownrigg.

4° Battaglione del 60° fanteria.
94° Reggimento di fanteria.
100° Idem Idem.
102° Idem Idem.
Milizia di Londra.
5° Reggimento milizia del Middlesex.
Un battaglione di volontarii (Dorset Rifles).

2ª *Brigata di Fanteria* — Colonnello Stephenson.

2° Battaglione del 17° reggimento fanteria.
2° Battaglione del 22° reggimento fanteria.
82° Reggimento di fanteria.
1° Reggimento milizia di Surrey.
2° Idem. Idem.
Due battaglioni misti di volontarii.

Una batteria a cavallo — due batterie di battaglia — una sezione di treno del genio — una compagnia zappatori — una compagnia volontari del genio di Middlesex.

Forza della 3ª Divisione 11,749 uomini, 1480 cavalli, e 48 bocche da fuoco.

La riserva era composta di — una batteria a cavallo — quattro batterie di battaglia — una compagnia zappatori — una sezione del treno del genio — una compagnia di pontieri — ed una compagnia di telegrafisti. — La forza totale di detta riserva era: 1470 uomini — 837 cavalli — e 30 bocche da fuoco.

Nell'effettivo delle truppe, da me poc'anzi indicato, non è compreso il personale del treno, delle sussistenze e degli infermieri.

Tutti i battaglioni di volontarii finora accennati pre-

sero parte alle manovre fino al 16 settembre, ed in quel giorno vennero rimpiazzati da altri.

Prima di cominciare le manovre, le truppe erano sotto gli ordini di S. A. R. il Duca di Cambridge, feld-maresciallo e comandante in capo dell'esercito inglese. Egli aveva il suo quartier generale in un villino appartenente alla Regina, chiamato Queen's Pavilion, e situato presso il campo del Sud (South Camp).

Tutte le truppe erano attendate, senza eccezione alcuna di grado o di categoria. Le tende usate sono simili alle nostre tende coniche, tranne quelle per i generali ch'erano del modello detto *Marquise*. In ogni tenda erano stabiliti 15 uomini di fanteria o 12 di cavalleria ed artiglieria. Essi dormivano sopra coperte di *caoutchouc*, di cui le dimensioni sono 6 piedi e 6 pollici per 3 piedi, ed il costo è 5 scellini e 3 pence l'una. Mi fu detto che tali coperte avevano fatto cattiva prova in Crimea, ma che vennero distribuite in queste manovre per ragioni economiche, perchè fu calcolato che la distribuzione di paglia alle truppe avrebbe costato al governo circa 180 lire sterline al giorno (1).

(1) Lira sterlina = 20 scellini = lire italiane 25.
scellino = 12 pence = lire italiane 1,25.
penny (singolare di pence) = lire italiane 0 104.
miglio inglese = 1760 yards = 1609 metri.
yard = 3 piedi = 0m 9144.
piede = 12 pollici = 0m 3048.
pollice = 0m 0,254.
Tonnellata inglese = 20 quintali = kil. 1015.84.
Quintale (Hundredweight, che abbreviatamente si scrive cwt.) = 112 libbre (avoir du poids) = kil 50,79.
Libbra (avoir du poids) = 16 oncie = kil. 0 4535.
Oncia = kil. 0 028.
Gallon di liquido = 8 pinte = 5 litri all'incirca.

Gli uffiziali avevano una tenda ogni tre.

Lo stato maggiore del comandante in capo era formato: da un aiutante generale — un sotto-aiutante generale — un quartier mastro generale — un sotto quartier mastro generale — un avvocato generale militare (Judge Advocate) — un ispettore generale delle milizie e volontarii — un comandante superiore della cavalleria — un comandante superiore dell'artiglieria — un comandante superiore del genio — un capo del servizio d'intendenza (controller) — ed un medico capo; ai quali devonsi aggiungere gli aiutanti di campo, i funzionari subalterni dei servizii amministrativi, e gli uffiziali applicati ai precitati comandi superiori.

I quartieri generali divisionali erano costituiti quasi nello stesso modo, ma in proporzioni minori. In essi non esisteva l'ispettore delle milizie nè il giudice avvocato, ma vi era in più un uffiziale incaricato delle funzioni di Gran Prevosto (Provost Marshal).

Ogni Divisione aveva tre ambulanze, ognuna delle quali era affidata ad un medico direttore coadiuvato da due altri uffiziali sanitarii.

Ogni comandante di Brigata aveva a sua disposizione un capitano che esercitava le funzioni di capo di stato maggiore della Brigata, col nome di Brigade Major (maggiore di Brigata) — Nella Brigata del Principe di Galles tale impiego era coperto da un colonnello.

La fanteria era armata del fucile a retrocarica, modello *Snider*, il quale deve essere surrogato dal sistema Martini-Henry.

Ogni soldato di fanteria porta seco in guerra 80 cartucce, cioè 20 in ognuna delle sue due giberne, 20 in una piccola tasca di cuoio appesa al cinturino presso il destro fianco, e le altre 20 nello zaino.

Oltre a questo munizionamento ogni battaglione ha

un carro da munizioni a due ruote, trainato da due cavalli, il quale contiene sedici casse incastrate in otto compartimenti. Ciascuna di queste casse è capace di 1000 cartucce, e quindi il caricamento interno del carro è di 16000 cartucce. Le casse sono di legno leggero e foderate internamente di latta. Esse sono munite esternamente di due maniglie di corame, per poter all'occorrenza essere portate a schiena di mulo. Le loro dimensioni sono: pollici 20 1[2 × 8 3[4 × 6 3[4.

I carri da munizione in parola sono distribuiti ai battaglioni solo in tempo di guerra, od in occasione di campi, ed i cavalli vengono forniti ai corpi dal *control department;* però il conducente appartiene al battaglione. Nei tempi normali di guarnigione, i carri stessi vengono versati nei magazzeni dell'amministrazione militare.

Nelle passate manovre autunnali ogni battaglione di fanteria era stato provvisto di munizioni in ragione di 100 colpi per uomo armato di fucile.

Lo zaino usato ora nell'esercito inglese è di un modello adottato recentemente, ed anzi alcuni reggimenti che presero parte alle manovre non ne erano ancora forniti. Questo zaino è una tasca coperta di tela americana, sostenuta da un sistema di coregge, le quali sopportano anche al di sopra dello zaino, ma da esso separato, il cappotto piegato piatto. Il gamellino è fissato allo zaino mediante apposita cigna. La tasca a pane è di tela da vele, ed è portata da sinistra a destra con una tracolla (della tela stessa), la quale può accorciarsi od allungarsi per mezzo di una fibbia senza ardiglione. Nel predetto zaino, il soldato porta i seguenti oggetti:

Un paio di pantaloni di panno — un paio di stivalini — una camicia — una salvietta — un coltello

— una forchetta — un cucchiaio — una spazzola da bottoni — un lustrino — una spugna — un pettine — un rasoio — una spazzola da abiti (ogni tre uomini) — una spazzola da scarpe — un pezzo di sapone — un vasetto da lucido — un libretto di massa — un berretto di fatica ed un tovagliolo per avviluppare gli oggetti nello zaino.

Lo zaino in parola parmi comodo, ed il suo peso sembra ben ripartito. Esso appoggia in parte sul mezzo del dorso ed in parte al di sotto del cinturino, per cui le reni rimangono libere. Ho interrogato al riguardo molti soldati anziani, e tutti mi dissero che trovano il nuovo modello di gran lunga preferibile all'antico.

La tasca a pane, quale fu da me poc'anzi descritta, era anche generalmente portata dagli uffiziali, ed era stata distribuita ad essi dal *control department*, con obbligo di restituzione dopo le manovre. Però tale tasca non è prescritta per l'uffiziale in modo regolamentare.

Il soldato di fanteria aveva in distribuzione una coperta da campo del peso di 5 libbre, le cui dimensioni erano 7 piedi e 9 pollici per 5 piedi e 2 pollici. Essa è interamente uguale a quella distribuita nelle caserme e negli ospedali, essendovi un solo modello per tutti i servizii dell'amministrazione militare. La coperta costa al governo 4 scellini e 9 pence. Essa non è trasportata dal soldato, ma viene caricata sui carri, in un colle tende e le coperte di *caoutchouc.* Tanti oggetti da trasportare necessitavano evidentemente considerevoli mezzi di trasporto, ed infatti ogni battaglione aveva sei carri a quattro ruote, oltre quello da munizioni, ed altro per trasportare attrezzi di accampamento. In tempo di guerra il numero di tali veicoli verrebbe sensibilmente diminuito, perchè l'esercito inglese entrerebbe in campagna senza tende.

La tenda *Abri* non è attualmente in esso usata. — Gli uffiziali con cui parlai al riguardo erano di parere che il sacco a tenda è un peso molto grave per il soldato, specialmente quando è inzuppato d'acqua, e che facendo la guerra in Europa si avrà generalmente mezzo di accantonare le truppe, per cui la tenda sarà inutile. Io cito questa opinione sebbene non la divida affatto.

Esistono due modelli di borraccia nel servizio inglese. Uno, di forma cilindrica e di legno, ha un diametro di otto pollici con uno spessore di quattro pollici. La sua capacità è di tre pinte, ed il suo peso è di cinque libbre quando è pieno. Questa borraccia è di forma incomoda, pesa troppo e lascia facilmente trapelare il liquido; per cui si pensa ad abbandonarla. L'altro modello consiste in una bottiglia di vetro coperta di flanella, simile a quelle che si vendono in Inghilterra per l'acqua di soda. Non credo che questo modello venga adottato definitivamente, perchè fragile e di poca capacità. Per ora esso è solo in prova.

Il soldato di fanteria riceve dal governo 14 pence al giorno, dei quali gliene vengono ritenuti 7 per la razione viveri ed uno per il bucato. I rimanenti 6 pence gli vengono pagati integralmente alla mano. Gli oggetti di grande e piccolo arredo sono gratuitamente somministrati dal governo, ed il limite della loro durata è fissato dal regolamento.

La cavalleria era attendata come la fanteria, ma ogni tenda, come già dissi, conteneva 12 uomini invece di 15. Il soldato di cavalleria aveva la coperta da campo e quella di *caoutchouc* come quello di fanteria, e dippiù una seconda coperta di *caoutchouc* simile alla prima, per riparare le selle e gli oggetti di bardatura dall'umidità e dalla pioggia. Tali oggetti erano presso alcuni reggimenti collocati nelle tende; presso altri essi

erano posti in linea dietro le tende stesse. I cavalli aveano coperte di colore giallognolo a righe azzurre simili a quelle che ci vengono dall'Inghilterra e si vendono in Italia presso tutti i sellai. Esse pesano libbre 5 e 1/2, ed il prezzo di contratto pagato per ciascuna dal governo è 14 scellini. Le loro dimensioni sono 6 piedi ed 8 pollici per 6 piedi. In tempo di guerra sarebbero lasciate nei magazzeni. La cavalleria inglese adopera per sotto-sella una copertina di feltro chiamata *numdah*, nome che suppongo preso dalla lingua indostana. A questa coperta ed alla ragionevole costruzione della sella inglese di ordinanza credo debbasi attribuire la quasi totale assenza di cavalli ammaccati negli squadroni; almeno io posso dire che non ne vidi quasi alcuno in sedici giorni che passai presso le truppe, sebbene gli uomini rimanessero soventi a cavallo dieci o dodici ore, e malgrado lo scosceso e difficilissimo terreno sul quale avevano luogo le manovre. Le briglie della cavalleria sono fatte in modo da poter all'occasione servire anche da cavezza di stalla, per cui esse hanno una cioppa con due anelli, la quale unisce la museruola col soggolo, quasi come nelle briglie della nostra artiglieria. Servendosi della briglia come cavezza il soldato userebbe la corda da foraggio per corda da greppia. Negli accampamenti i cavalli aveano le loro cavezze.

La forza degli squadroni era generalmente dai 75 agli 80 cavalli. Le brigate erano quasi tutte composte di Dragoni, Usseri e Lancieri, tranne la brigata di cavalleria della 1ª Divisione ch'era in parte composta dalla guardia a cavallo, la quale porta corazza. Gli Usseri sono armati di sciabola e carabina. Questa è a retrocarica, di modello uguale al fucile di fanteria, ed è portata in un astuccio o fodero fissato, quasi verticalmente, alla parte destra della sella verso la pa-

letta. Le lancie, alquanto più corte delle nostre, sono leggere e nello stesso tempo molto solide, avendo l'asta di *bambou* delle Indie. Sono le più belle lancie da me finora vedute. La sella del soldato ha, invece delle fonde, due tasche di cuoio, in cui portansi i ferri da cavallo, e gli oggetti per il suo governo. Due altre tasche di tela mobili sono collocate a destra e sinistra della sella. Il mantello e la valigia sono coperti da pelle di montone, la quale era stata soppressa, ma fu nuovamente distribuita ai reggimenti di cavalleria, perchè senza essa l'affardellamento era reso affatto inservibile dalla pioggia.

Per rifornire di munizioni la cavalleria, ogni brigata di tre reggimenti aveva un carro da munizioni, pari a quello già descritto per la fanteria. Inoltre ogni reggimento di cavalleria ha 7 carri da trasporto a quattro ruote ed una fucina da campagna.

I cavalli erano attaccati ai filari, ed avevano la funicella quasi a livello del suolo; dippiù i piedi posteriori erano attaccati con balze ad un picchetto conficcato nel terreno dietro al cavallo. La corda da balze si biforcava a circa venticinque o trenta centimetri dal picchetto, ed ognuno dei due capi era attaccato ad uno dei piedi. La corda in parola era lunga abbastanza per permettere al cavallo di muoversi e coricarsi, ma però non tanto da rendere possibili i calci e le *incavestrature*. Le funicelle da filari e le corde da balze erano di cotone.

Al principio di queste grandi manovre i reggimenti ebbero ordine di attaccare i cavalli ad un picchetto per uno dei piedi anteriori, e similmente per uno dei piedi posteriori ad altro picchetto, ma questa prova riuscì male. Difatti la notte successiva all'arrivo in Aldershot del 1° reggimento Life Guards, l'abbaiare di un cane spaventò i suoi cavalli, i quali, strappati i

picchetti, si diedero a correre furiosamente per la campagna. Solo dopo ventiquattr'ore si potè riuscire a riprenderli tutti. Sei o sette di detti animali si uccisero precipitando da burroni o dovettero essere abbattuti per avere gambe rotte. Lo stesso disgraziato accidente si ripetè cinque giorni dopo, cioè il 2 settembre, nel 2° reggimento Dragoni guardie, ed il 4 dello stesso mese nel 10° reggimento di Usseri. Questo cattivo risultato fece completamente rinunziare, almeno per ora, al nuovo metodo, e si ritornò al sistema dei filari.

Il soldato di cavalleria e quello d'artiglieria ricevono dal governo 18 pence al giorno, sui quali vengono operate le ritenzioni già accennate per viveri e bucato.

L'artiglieria era accampata come la cavalleria, ed i suoi cavalli erano anche attaccati ai filari ma coi paletti più alti.

Le batterie a cavallo avevano un nuovo cannone da 9 libbre a caricamento per la bocca. Esse hanno due serventi sull'avantreno del pezzo e gli altri a cavallo. Generalmente nelle marcie e nelle manovre i plotoni dei serventi precedono il loro pezzo anzichè seguirlo.

Le batterie di battaglia avevano il cannone da 12 Armstrong a retrocarica, e qualcheduna aveva ancora l'antico cannone da 12 caricantesi per la bocca, ma questi due modelli sono aboliti. L'artiglieria inglese ha completamente abbandonato il sistema a retrocarica per l'artiglieria da campagna, in seguito al parere di una Commissione speciale, nominata dal Ministero della guerra nel luglio dello scorso anno. Detta Commissione eseguì esperienze comparative fra i due sistemi di caricamento, e si pronunziò per quello della bocca, in quanto riguarda il materiale da campagna. In conseguenza di tale decisione, l'antico modello Armstrong a retrocarica è stato rimpiazzato dal cannone da 9 libbre

nelle batterie a cavallo e di battaglia, e dal cannone da 16 libbre nelle batterie di posizione. Questi due calibri, come già dissi, sono a caricamento per la bocca.

Le precitate bocche da fuoco sono formate da un'anima di acciaio cerchiata con spirali (coils) di ferro battuto, collocate a caldo intorno all'anima stessa. Gli affusti sono di lamiera di ferro, con ruote di legno le quali hanno però il mozzo formato da due piastre di lamiera. L'affusto per il cannone da 16 è trainato da quattro pariglie. I due cofanetti sulla sala dell'affusto sono disposti in forma di sedile, e su ciascuno di essi monta un servente nelle manovre. Il pezzo da 16 è manovrato da 9 serventi. Alle grandi manovre dello scorso autunno prese parte una sola batteria di posizione.

Qui appresso indicherò alcuni dettagli sui predetti due pezzi:

Cannone da 9 libbre.

Diametro dell'anima .	pollici	3	
Peso del pezzo . . .	cwts	8	
Lunghezza totale del pezzo	piedi	5	e poll. 8 1/2
Lunghezza dell'anima	piedi	5	e poll. 3 1/2
Preponderante . . .	libbre	5	
Numero delle righe .		3	
Lunghezza della parte rigata dell'anima .	pollici	59,8	
Passo			1 giro in 30 calibri
Sistema di rigatura .	costante.		
Carica di fazione . .	libbre	1	e oncie 12
Peso della granata vuota	libbre	8	e oncie 8
Carica interna della granata	oncie	8	
Velocità iniziale	piedi	1380	
Peso dell'affusto col pezzo incavalcato ed avantreno carico . . .	cwts	35 1/2	
Peso del carro da munizioni carico . . .	cwts	40 1/2	

Ogni cofano contiene 30 colpi — Ogni cofanetto 2 colpi. Il carro da munizioni porta 90 colpi.

Pezzo da 16 libbre.

Diametro dell'anima .	pollici	3, 6
Carica di fazione . . .	libbre	3
Peso della granata carica	libbre	16.
Peso del pezzo	cwts	11 e quarters 3
Peso dell'affusto col pezzo incavalcato ed il cofano dell'avantreno vuoto .	cwts	34 3 quart. 8 libbre
Peso del carro da munizioni vuoto . . .	cwts	26 1 quart. 18 libb.

Il cofano dell'avantreno porta 24 colpi. — I cofanetti 2 colpi ognuno. — Il carro da munizioni ne porta 72.

Colle predette due bocche da fuoco si fa uso di spolette a tempo, modello Boxer, e di spolette a percussione. — I proietti sono ad alette.

Non ho potuto procurarmi maggiori dettagli sul pezzo da 16, perchè, come già dissi, solo una batteria era provvista di questa nuova bocca da fuoco, e lo fu quasi sul fine delle manovre.

Alle truppe riunite in Aldershot era addetto un equipaggio da ponte, servito da una compagnia del genio, poichè nell'esercito inglese i pontieri appartengono a

detta arma. Tale equipaggio era di barche formate di legno sottile avviluppato con tela da vele. La barca era lunga 21 piedi. Il carreggio della compagnia constava di 31 vetture, compresi i carri da trasporto della compagnia stessa. Ogni carro da ponte portava una impalcata completa, comprese le travicelle di ghindamento ed i randelli. La lunghezza dell'impalcata era 15 piedi; quella delle tavole 9 piedi.

Ho veduto gettare due ponti sul canale presso il *South-Camp*. Il primo, della lunghezza di 45 piedi, fu fatto in dieci minuti; l'altro, di 80 yards, fu terminato in 40 minuti, contati, ben inteso, dal momento in cui il materiale era sulla sponda. Le barche erano portate da 14 uomini.

Il modo usato dai pontieri inglesi per gettare quei ponti differisce dal nostro. Essi formavano sempre le impalcate dalla sponda e le spingevano al largo successivamente. Le barche erano frattanto mantenute contro la corrente per mezzo di funi dalla sponda a monte, ed erano ancorate quando tutto il ponte era terminato. Io credo che simile metodo sarebbe impraticabile con una forte corrente. In tal caso, mi venne detto che si getterebbe il ponte per conversione.

Gli uffiziali del genio inglese si lodano molto di questo modello d'equipaggio. Dal poco che l'ho veduto adoperare mi è sembrato che debba essere un comodo equipaggio di vanguardia.

Il genio aveva anche, durante le scorse manovre, il servizio telegrafico. Il filo era avviluppato con *gutta percha* e veniva collocato senza pali sul terreno lungo le siepi o l'orlo delle strade, tranne ai crocicchi ove esso veniva sollevato con pali o sospeso a rami di alberi quando ciò era possibile. Durante le manovre fu tagliato qualche volta, ma ignoro se per malizia o fortuitamente dal passaggio dei carri.

Un altro servizio affidato al genio era quello dei segnali. Per mezzo di bandiere di varii colori, e di un modo convenzionale di muoverle, uomini posti su alture informavano i comandanti di Divisione dei movimenti delle truppe opposte. Questo servizio è fondato sul principio del telegrafo semaforico. Negli Stati Uniti d'America, durante l'ultima guerra, vidi tale sistema applicato anche di notte mediante lanterne di diverso colore.

Nell' esercito inglese i servizi amministrativi sono affidati al *Control Department*, corpo creato recentemente e che faceva le sue prime prove in queste manovre. Esso è incaricato dell'amministrazione militare nel senso più largo, tanto in denaro quanto in materia, non escluso il materiale di artiglieria. Il servizio del *Control Department* è suddiviso in due rami separati (Sub Departments) cioè:

Somministranze e trasporti (Supply and Trasport Sub Department).

Contabilità in denaro (Pay Sub Department).

Il corpo predetto è sotto la dipendenza immediata del Ministero della guerra, ed ha tre capi principali (Controllers) il di cui grado è assimilato a quello di maggior generale. Uno di essi ha la direzione dell'amministrazione militare in tutta la Gran Brettagna, l'altro nell'arsenale di Woolwich ed il terzo in Irlanda. Al di sotto di questi tre capi principali sonvi varie classi di funzionarii, i quali hanno tutti assimilazione a grado militare, da colonnello a luogotenente.

Per il servizio del *Control Department* è stato creato un corpo di amministrazione che porta il nome di *Army Service Corps*. Esso dipende direttamente dal *Control Department* ed è composto di compagnie del treno e compagnie operai delle sussistenze e dell'amministrazione. La sede dell' *Army Service Corps* è a

Westminster (Londra). Il soldato di detto corpo riceve dal governo circa due scellini al giorno, compresa la paga di lavoro. Su tale somma vengono operate le stesse ritenzioni che già accennai per gli altri corpi.

Il personale dell'*Army Service Corps* non potendo bastare al servizio dei trasporti, durante le manovre di quest'autunno, si dovè ricorrere all'artiglieria per averne pariglie e conducenti, e dippiù fu necessario servirsi di treno borghese. L'artiglieria fornì tre distaccamenti della forza di 160 uomini e 200 cavalli ciascuno. Ogni distaccamento aveva 44 carri da trasporto ed una fucina da campagna. Le compagnie del treno erano in numero di dieci, e ciascuna presentava un effettivo di 113 uomini e 91 cavalli; finalmente furono affittati 400 carri del commercio e 400 pariglie. Ognuno di tali carri, con una pariglia ed il conducente borghese, costava al governo 50 scellini al giorno, oltre il nutrimento del conducente e dei quadrupedi. Ogni cavallo del treno borghese riceveva una razione di 20 libbre di biada al giorno. Risulta da questi dettagli che pei trasporti, durante le manovre, furono a disposizione del *Control Department* 2310 cavalli, dei quali 2118 da tiro.

Il carreggio del *Control* era parcato presso i baraccamenti del campo permanente di Aldershot, e da quel luogo venivano mandati ai corpi i viveri, il pane ed il foraggio. Il trasporto del pane aveva luogo con carri coperti, il di cui interno era fatto a scaffali mobili, caricati i quali il carro veniva chiuso posteriormente con uno sportello. La razione di pane era di libbre 1 1/2; in guernigione essa è di libbre 1 1/4. Il pane del soldato è interamente bianco.

La razione di viveri fornita al soldato era composta come segue: Carne 3/4 di libbra — The 1/6 d'oncia — Caffè 1/3 d'oncia — Sale 1/2 oncia — Pepe 1/36 d'oncia

— Zucchero 2 oncie. — Non venne mai distribuita razione alcuna di acquavite od altro liquore. La razione di legna era di 3 libbre per uomo.

Alcune volte la carne fresca era rimpiazzata da carne salata, ed in tal caso la razione era di una libbra. La razione di biscotto era uguale a quella di pane fresco; fu distribuita in prova una salsiccia detta salsiccia *yateman*, in razioni di mezza libbra. Essa poteva essere mangiata fredda, o cotta per averne il brodo. Il suo sapore non è cattivo, e la credo nutritiva, essendo formata di carne. La salsiccia in parola costava all'amministrazione 13 pence la libbra.

Sul principio del mese di settembre, ogni Divisione ricevè una riserva di viveri per otto giorni, cioè: due giorni di biscotto e carne salata, due giorni di salsiccia, due giorni di carne bollita e zuppa *Aberdeen* (conserva), e due giorni di conserva ordinaria. La riserva di carne salata e di biscotto fu depositata nelle stazioni di *Winchfield* e *Liphook*, per essere prelevata solo in caso di necessità; il rimanente della precitata riserva di viveri fu consumato nel periodo delle manovre.

Il pane era cotto nei forni stabili del baraccamento di Aldershot, i quali erano in numero di 12 e davano in complesso 50,000 libbre di pane ogni ventiquattr'ore. Furono anche usati forni da campagna di lamiera di ferro, alcuni dei quali erano portati su quattro ruote, altri erano stabiliti sul terreno. Con questi forni erano anche usate caldaie portate su carri a quattro ruote per far bollire l'acqua. Esse avevano forma semicilindrica, con un focolare interno concentrico ed un mastio per l'uscita dell'acqua.

Ogni corpo aveva un carro ad acqua (Water Waggon) formato da un barile portato su due ruote e trainato da due cavalli, dei quali quello sotto mano era fra le stanghe, come in tutte le vetture del materiale inglese.

Tale modello di carro verrà gradatamente surrogato con altro a quattro ruote, perchè pare che il primo sia pericoloso nelle rapide discese, specialmente quando il barile non è pieno, a cagione del violento e rapido spostamento del centro di gravità del sistema.

Ho veduto anche nel servizio delle sussistenze un carro da macellaio (Butcher's Cart). Esso è somigliante al precitato carro ad acqua, ed al di sotto della sala è appesa una secchia. In una cassa, sulla destra, sono contenuti i coltelli e gli stromenti da macellaio, ed a sinistra è avvolta una fune per attaccare il bue. La macellazione non ha luogo collo schifoso metodo della mazza, ma bensì con un martello a punta, mediante la quale si pratica un foro nella nuca e vi s'introduce una canna sottile che va a toccare il midollo spinale del bove e lo uccide istantaneamente. In campagna tali carri verrebbero distribuiti ai battaglioni, ed il macellaio sarebbe scelto nel battaglione stesso.

I bovi da me veduti nel deposito delle sussistenze in Aldershot erano tutti importati dalla Spagna, perchè a miglior mercato che quelli dell'Inghilterra. Ogni bove dava in media 800 razioni. I montoni, anche importati dalla Spagna, davano 70 razioni come numero medio.

Le marmitte da campagna erano simili alle nostre, e vengono portate come da noi si usa. Il soldato inglese cuoce il rancio in un modo che mi parve ingegnoso. Si scava un fosso, nel quale si pone la legna, e si cuopre con terra grassa, lasciando i fori per le marmitte. Ne risulta un focolare a forma di tubo, che procura una buona corrente d'aria, utilizzando così il calore molto meglio che all'aria aperta.

La razione di foraggio era al campo di 12 libbre di avena ed altrettante di fieno. In guernigione essa è di libbre 12 di fieno, 10 di avena ed 8 di paglia da lettiera.

Nell'esercito britannico, il servizio sanitario è sotto

la dipendenza superiore di un direttore generale avente rango di maggior generale, e comprende 7 categorie di medici, con assimilazione a grado militare da quello di maggior generale fino a quello di luogotenente.

Ogni battaglione ha un chirurgo in 1°, ed almeno uno in 2°. Gli ammalati gravi sono mandati agli ospedali militari di guernigione; le malattie leggere sono curate nelle infermerie reggimentali.

Lo stesso metodo era praticato presso le divisioni, nel periodo delle grandi manovre. Per le malattie gravi eravi un ospedale generale militare, e le malattie leggere erano curate nell'infermeria di ogni corpo. Tutte le infermerie reggimentali erano collocate nei baraccamenti permanenti di *Aldershot*. Dippiù per le piccole indisposizioni esistevano tre ambulanze in ogni Divisione, cioè una per brigata. Le ambulanze divisionali erano stabilite sotto la tenda e seguivano i movimenti delle truppe. Nelle manovre, con ogni battaglione marciava un soldato che portava lo zaino d'ambulanza, ed altro che portava una barella. In generale durante le grandi manovre ora scorse la salute delle truppe fu soddisfacente, e credo che il numero degli ammalati non oltrepassò mai il 5 per mille.

In Inghilterra il corpo sanitario militare è reclutato nel grado più inferiore fra medici borghesi, per mezzo del concorso. Una scuola di perfezionamento è stabilita a *Netley*, nella quale i giovani medici seguono corsi di chirurgia militare, medicina militare, igiene militare e patologia. Detta scuola è diretta da un consiglio di istruzione del quale è presidente nato il direttore generale del servizio sanitario militare.

Dopo aver dato un'idea del modo con cui erano stabiliti i varii servizii presso le truppe, passerò ora a parlare delle manovre eseguite, le quali lo furono sotto l'alta direzione di S. A. R. il duca di Cambridge

che diede il tema delle operazioni. Egli era anche primo giudice di campo (umpire in chief), ed aveva per coadiuvarlo quali giudici di campo alcuni uffiziali che formavano il così detto *umpire staff* (stato maggiore degli arbitri).

Le reciproche relazioni fra i giudici di campo e le truppe erano circa le stesse che da noi sono stabilite, ma credo bene in ogni modo qui indicarle, quali furono prescritte dall'ordine del comando in capo, in data 15 settembre 1871.

Regole cui devono conformarsi i giudici di campo.

1° Il giudice di campo in capo sarà S. A. R. il feld maresciallo comandante in capo od altro uffiziale generale che lo rimpiazzi nel comando.

2° I giudici di campo saranno distinti mediante una larga fascia bianca portata intorno al braccio destro al disopra del gomito.

3° Tutti gli ordini dati da un giudice di campo devono essere considerati come emanati direttamente dal giudice di campo in capo, ed eseguiti immediatamente.

4° Nessun generale od altro uffiziale comandante di brigata, di reggimento o di batteria deve, per qualsiasi motivo, entrare in discussione coi giudici di campo.

5° I giudici di campo possono arrestare la marcia di qualunque corpo di truppa ed ordinargli di ritirarsi dietro la prima linea, od in altra posizione da loro indicata; ed in caso di collisione il giudice di campo deciderà se un corpo di truppa è talmente compromesso da dover momentaneamente essere ritirato dall'azione, se non deve più prender parte alle manovre per tutta la giornata, oppure se deve essere mandato alla riserva.

6° I giudici di campo decideranno riguardo alla circostanza del momento, senza tener conto degli effetti che la loro decisione potrà produrre sull'andamento generale delle manovre.

Regole da osservarsi dalle truppe.

1° Le forze opposte dovranno essere vestite diversamente (per esempio una in piccola e l'altra in grande montura) oppure una sola delle parti potrà avere il berretto di fatica, ovvero portare sulla copertura del capo foglie verdi, o erba di brughiera.

2° I giudici di campo sono giudici generali per tutte le armi e giudicheranno sul luogo, qualunque sia l'arma cui si riferisce la quistione.

3° I giudici di campo prenderanno posto fra le due forze opposte, nella posizione più vantaggiosa. Essi saranno ripartiti, quanto possibile, vicino alle truppe, due al centro, e due ad ognuno dei fianchi.

4° Se non è presente alcun giudice di campo quando occorre una quistione dubbia, il generale o brigadiere manderà a chiamarne uno, e le truppe rimarranno nella loro posizione fino al suo arrivo.

5° Le truppe non dovranno avvicinarsi a meno di 100 yards dalla forza opposta; come regola generale il corpo più debole dovrà sempre ritirarsi. Se per qualche ragione esso non lo fa prima di arrivare al limite poc'anzi accennato, le due forze opposte devono fermarsi, mettere l'arma al piede ed aspettare che il giudice di campo decida quale delle due deve ritirarsi.

6° Le linee non dovranno far fuoco a distanze minori di 250 yards.

7° Le catene di cacciatori debbono cessare il fuoco

quando si trovano a 200 yards dai cacciatori opposti.

8° Le cariche di cavalleria, per essere considerate efficaci dai giudici di campo, devono essere eseguite a fondo. La carica deve fermarsi a 100 yards dalla truppa opposta.

9° La cavalleria e l'artiglieria non debbono rimanere ferme sotto il fuoco efficace della fanteria e dell'artiglieria.

10. I cacciatori e l'artiglieria non debbono marciare, senza essere sostenuti, in una pianura comandata dalla cavalleria del nemico.

11. I cannoni messi sull'avantreno, se non hanno scorta o sono debolmente protetti, possono essere fatti prigionieri da cacciatori o da foraggeri.

12. La cavalleria battuta deve ritirarsi al trotto; la cavalleria vittoriosa potrà inseguire al passo a 300 yards di distanza.

13. Un quadrato di battaglione in buon ordine non può essere attaccato da squadroni isolati di cavalleria. Tre o quattro squadroni possono attaccarlo, se esso è attaccabile da diverse parti.

14. Quando la fanteria è battuta dalla fanteria (conformemente alla decisione dei giudici di campo) il vincitore potrà inseguire a 300 yards di distanza.

15. Gli ostacoli devono essere considerati come ostacoli tattici, tanto quando essi sono ostacoli naturali come quando sono costituiti dal terreno vietato.

16. Il comando « cessate il fuoco » e « alt » non deve mai essere suonato dalle trombe per movimenti particolari del proprio reggimento; per questi si farà solo uso di comandi a voce.

17. La fanteria non avrà mai la baionetta in canna tranne per ricevere la cavalleria.

NB. — *Con ordine successivo fu prescritto di non innastare mai la baionetta.*

18. I villaggi che hanno truppe collocate innanzi ad essi saranno considerati come occupati.

19. Gli ufficiali generali veglieranno ad impedire ogni precipitazione e marcia forzata. I movimenti devono essere eseguiti colla massima risoluzione, ma conservando l'ordine e la regolarità. Quando le truppe vengono disordinate dalle accidentalità del terreno o per altro motivo, esse devono essere riordinate al più presto possibile.

20. Egli è essenziale inculcare nelle truppe ed esigere da esse l'uso il più economico delle munizioni. I battaglioni e le batterie che ne avranno fatto un consumo profuso ed ingiustificabile non devono sperare di esserne riforniti.

21. Le strade ferrate devono solo essere traversate sui cavalcavie e sui regolari passaggi a livello.

22. Si deve evitare per quanto possibile di far fuoco vicino ai fabbricati ed alle cascine. Ogni precauzione deve essere presa per evitare incendii.

23. Si dovrà vigilare per impedire inganni nelle manovre, come sarebbe estendere le linee in modo assurdo per avviluppare il nemico, ed il rinnovare attacchi con truppe già battute.

24. Nel giudicare sul probabile effetto dell'artigliera, si dovrà anche tener conto dell'ordine o della confusione esistente in quel momento nell'avversario.

25. Attacchi ripetuti dello stesso corpo di cavalleria sono assurdi ed impraticabili sul campo di battaglia.

26. La finta distruzione dei ponti dovrà essere indicata sul luogo con una bandiera o coll'occupazione del ponte da un picchetto di zappatori. I giudici di campo determineranno per quanto tempo si dovrà considerare il ponte come non ancora riparato.

27. Quando verrà suonato il segnale « cessate il

fuoco » seguito dal rapporto degli uffiziali, i comandanti di divisione e di brigata si recheranno presso il Giudice di campo in capo, e le truppe accamperanno o aspetteranno ordini secondo le circostanze.

Il giorno 8 settembre la Divisione *Carey* lasciò i dintorni di Aldershot, e con una marcia manovra venne ad accampare presso *Hartford Bridge flats,* alla distanza di 7 miglia dal suo primo campo. La marcia ebbe luogo in tre colonne. Quella di destra (brigata *Maxwell* ed una batteria) prese la strada di *Farnborough* e *Hawley*; quella del centro (brigata *Smith* con una batteria) passò per *Cove* e *Minley*. La colonna di sinistra (brigata principe di *Galles*) fiancheggiava il movimento, marciando per Fleet Pond e la strada di Eversley. Partite alle 7 del mattino, le tre colonne si concentravano alle 11 sui terreni di *Hartford Bridge flats* e vi stabilivano il loro nuovo accampamento.

Nella mattina stessa, alle 6, la Divisione Staveley partiva per *Woolmer* facendo quel giorno tappa a *Frensham*. Questo movimento fu fatto con una marcia manovra in due colonne. Quella di destra, composta della brigata di cavalleria *Mac-Makon* e della brigata *Brownrigg* di fanteria, prese la strada di *Farnham, Red-Hill* e *Lock's Hill*. Quella di sinistra (brigata *Stephenson*) passò per *Badshot, Cooksbury Hill* ed il ponte di *Tilford*. Alle 11 antimeridiane le due colonne giunsero a *Frensham Common* e vi pernottarono. Ognuna di esse aveva una batteria di battaglia ed una mezza batteria a cavallo. *Frensham* trovasi ad otto miglia da *Aldershot*.

Nelle due marcie precitate, tanto della Divisione *Carey* quanto di quella di *Staveley*, ogni colonna era preceduta da una vanguardia composta di un battaglione, uno squadrone e mezza batteria a cavallo. Il quartier generale della Divisione marciava colla colonna

di destra. I bagagli erano in coda seguiti della retroguardia, e la marcia era chiusa a distanza da un plotone di cavalleria.

Il 9, alle 5 del mattino, la Divisione *Staveley* continuò la sua marcia da *Frensham* verso *Woolmer* che ne dista sei miglia. L'ordine di marcia fu quello del giorno innanzi. *Staveley* stabilì a Woolmer il suo nuovo accampamento.

Dall'8 fino al 15 le Divisioni *Carey* e *Staveley* eseguirono manovre di reggimento contro reggimento, e di brigata contro brigata.

Lo stesso fece la Divisione Grant fino all'11 settembre. Il 12, alle 7 antimeridiane, essa si pose in marcia verso Londra in ordine di ritirata. Detta marcia fu eseguita su tre colonne. Quella di sinistra mosse verso i *Choham Ridges* per *Farnborough, Frimley, Frimley-Grove* e *Colony-End*, nell'ordine seguente: Carri di viveri — Parco divisionale — Bagaglio del quartiere generale della Divisione — Ambulanze divisionali — Bagaglio della brigata di cavalleria — Bagaglio della brigata principe Eduardo di Sassonia — Brigata Marshall di cavalleria (eccetto il 3° reggimento Dragoni guardie.)

La colonna del centro passò per la stazione del *North Camp* e *Frimley Green*, poi girò a destra e traversando la ferrovia del Sud Ovest ed il ponte sul canale si portò sulle colline di *Fox-Hill* verso *Old-Windmill*. Poscia volse a sinistra, passò il canale sul *Deep Cut Bridge* e prese posizione lungo la catena dei *Chobham Ridges*. Questa colonna era formata dall'intiera brigata del principe Eduardo di Sassonia Weimar.

Finalmente la colonna di destra mosse per *Thorn-Hill*, traversò il canale sul ponte di *Ash*, e per *Henley Park* e *Pirbright* si portò a *Coldingley* sull'altipiano orientale dei *Chobham Ridges*. Detta colonna era composta dall'intera brigata del generale Lysons, il quale

era incaricato di coprire la marcia della Divisione, ed aveva perciò a sua disposizione il 3° reggimento Dragoni guardie, distaccato temporaneamente dalla brigata *Marshall*.

La compagnia di zappatori, colla sua sezione di treno, precedeva di qualche ora la marcia della Divisione per rendere praticabile al bagaglio l'accesso al luogo destinato per l'accampamento.

Le tre colonne giunsero quasi contemporaneamente sull' altipiano dei *Chobham Ridges* e vi si attendarono.

L'indomani, 13, *Grant* continuò la sua marcia in ritirata per due strade. La brigata principe di Sassonia marciò per *Westley Green*, e la brigata Lysons per *Chobham*. La brigata Marshall con una batteria a cavallo proteggeva la ritirata, passando per Hyam. A mezzogiorno le teste di colonna delle due brigate di fanteria sboccavano da *Chobham* e da *Westley Green* e si accampavano al sud-ovest di *Staples Hill* su tre linee; la prima formata dalla brigata principe di Sassonia, la seconda dalla brigata Lysons e la terza dai bagagli e dal parco. *Marshall* stabilì il suo accampamento dietro la terza linea, a cavallo della strada di Bagshot.

In conseguenza dei movimenti preparatorii fin qui indicati, le tre Divisioni erano il giorno 13 in posizione per incominciare le grandi manovre, le quali furono eseguite sul seguente tema.

« Il nemico avendo effettuato uno sbarco sulla costa
« sud-ovest dell'Inghilterra, invece di seguire le strade
« che conducono direttamente a Londra, ch'egli sup-
« pone fortemente occupate, tenta di girare la posi-
« zione fra *Reigate*, *Dorking* e la catena dell'*Hog's*
« *Back* per guadagnare la valle superiore del Tamigi,
« e marciare su Londra. La sua vanguardia (Divisione
« Carey) si è spinta fino ad *Hartford Bridge Flats*,
« ed il corpo principale (Divisione Staveley) trovasi già

« a *Woolmer*. Il corpo che difende Londra (Divisione
« Grant) si è portato a Staples Hill per coprire la ca-
« pitale. »

Il 14 il generale Grant, avendo avuto informazioni sulla posizione occupata dalla vanguardia nemica e sulla sua forza approssimativa, si avanzò da Staples Hill sulle alture di *Chobham Ridges*, minacciando le comunicazioni di detta vanguardia per mezzo della sua cavalleria ch'egli spinse su *Frimley*, *Farnborough* e *Pirbright*, al di là del canale. Il generale Carey avvertito di questo movimento si ritirò immediatamente verso Bourley traversando il *Blackwater* e prese posizione dietro il canale Basingtoke, presso il sito denominato Campo di Cesare. Nello stesso tempo egli spediva avviso a Staveley dell'avanzarsi del nemico. La ritirata di Carey su Bourley fu protetta dalla brigata del principe di Galles il quale percorse la strada di Frimley poco prima che vi giungesse la cavalleria di Grant. Questa trovando la posizione di Hartford Bridge Flats evacuata dal nemico, occupò il terreno compreso fra la linea del *Blackwater* sulla destra ed il villaggio di Frimley sulla sinistra, coprendo con pattuglie le falde dei *Chobham Ridges*.

Il generale Staveley, ricevuto l'avviso di Carey, portò la sua Divisione a Frensham, dove pernottò.

Il 15, Grant continuò ad avanzare. Egli moveva da Fox-Hill (Chobham Ridges) alle 7 antimeridiane, e giunto al villaggio di *Chobham* portava sulla destra la brigata prncipe di Sassonia e spingeva la brigata Lysons fino al cimitero di Woking. Il movimento era coperto sulla destra dal 3° reggimento Dragoni guardie. Due battaglioni formavano la vanguardia, e nello stesso tempo osservavano le comunicazioni colla sponda del canale verso Aldershot. Nello stesso tempo il 1° reggimento Life Guards esplorava il terreno verso l'Hog's Back nella direzione del nemico.

Alle 2 30 pomeridiane Grant era in possesso della catena dell'Hog's Back, ed accampava le sue truppe nel modo seguente:

Il quartiere generale di Divisione e la brigata di cavalleria presso *Pirbright* e *Burnts Heath* — La brigata principe di Sassonia Weimar a *Cobbet-Hill-Common*, e la brigata Lysons a *Whitemoor Common*.

Nella stessa mattina del 15 il generale Staveley aveva continuato la sua marcia all'incontro di Carey, e poco dopo il mezzo giorno le due divisioni avevano fatto la loro congiunzione. La divisione Carey pose il suo campo presso *Little Pond* (Frensham), Staveley accampò la Brigata *Brownrigg* ed una parte della sua artiglieria a *Thursley Common*; il rimanente dell'artiglieria, la brigata Mac Mahon e la brigata Stephenson a *Hankley Common*, circa mezzo miglio a destra.

Nella notte dal 15 al 16 la divisione Grant fu rinforzata da tre batterie d'artiglieria e 2000 uomini di fanteria. Egli occupò la cresta dell'Hog's Back e spinse i predetti due mila uomini con artiglieria fino all'Hungry Hill, presso il campo di Cesare.

Le due divisioni nemiche, sotto il comando superiore del generale Staveley, si decisero ad attaccare Grant nella mattina del 16. Le operazioni di questa giornata, dietro ordini del duca di Cambridge, dovevano essere limitate dalla strada *Puttenham-Wanborough* sulla sinistra e dal *Beacon Hill* sulla destra.

Grant avea posto un distaccamento di cacciatori a piedi (Rifle Brigade) all'intersezione della strada di Tongham con quella *Guilford-Farnham*. Da questo punto verso la sinistra il ciglio dell'Hog's Back era occupato da un battaglione dei Granatieri guardie e da uno squadrone di Life Guards. Sulla destra del punto precitato erano collocati tre pezzi in batteria, ed altri tre trovavansi sull'estrema sinistra verso *Puttenham*. Queste truppe erano coperte da una catena di avamposti stabiliti nella pianura. L'estrema destra a Hungry Hill era tenuta, come già dissi, da 2000 uomini e qualche pezzo. Il grosso dell'artiglieria di Grant era in posizione a *Fox Hill*, presso *Ash*.

Alle 8, 30 antimeridiane i foraggieri nemici comparvero in vista dell'Hog's Back. Poco dopo una colonna di fanteria sboccava sotto *Crooksbury Hill* e stendeva tosto in cacciatori il battaglione di testa, mentre una batteria nemica collocavasi in batteria in una bella posizione al disopra di Seale e cominciava tosto il fuoco. Gli avamposti di Grant furono in poco tempo respinti. I Granatieri guardie scesero nella pianura, ma furono tosto obbligati dalla preponderante forza del nemico a riprendere la loro prima posizione sulla cresta della collina, la quale era in potere di Staveley alle 10 30. La brigata principe di Sassonia ritiravasi in buon ordine per *Ashley-Green* e *Ash*, occupando successivamente le posizioni favorevoli per rallentare l'inseguimento del nemico. Nella sua marcia retrograda il principe Edoardo di Sassonia fece saltare il cavalcavia della stazione di *Ash*, non che gli altri che incontrò nella sua ritirata, e si riunì al rimanente della Divisione Grant sulle alture di *Fox Hill*.

L'altipiano di *Fox Hill* era da questa fortemente occupato ed un ripido contrafforte, chiamato *Gravel-Pit-Hill*, posto sul dinnanzi di detto altipiano, era difeso da 24 pezzi. La brigata Lysons era collocata in riserva dietro la posizione verso Pirbright. Il principe di Sassonia prendeva posizione sulla sinistra del contrafforte, coprendo con una fitta catena di cacciatori il piede dello stesso. La destra era occupata in modo analogo dal 42° *Highlanders*.

Mentre Staveley attaccava l'Hog's Back, la Divisione Carey con un doppio attacco, di fronte e di fianco,

erasi impadronita della posizione di Hungry Hill dopo una mediocre resistenza, ben naturale, attesa la sproporzione delle forze opposte. L'estrema destra di Grant, perduta la posizione di Hungry Hill, ripiegò su Fox Hill, ma con grandi difficoltà, perchè tormentata dalla cavalleria del principe di Galles, il quale aveva anche distrutto due ponti sul canale, lasciando così all'avversario la sola possibilità di traversarlo per mezzo del suo equipaggio da ponte, operazione che gli avrebbe fatto perdere un tempo prezioso. Nel momento però in cui la sua ritirata era molto compromessa, Carey ricevè l'ordine di sospendere le ostilità e non oltrepassare Cove Common, essendo per quel giorno terminata la manovra.

Ritorniamo a Staveley che abbiamo lasciato inseguendo la brigata principe di Sassonia Weimar. Trascorso il tempo fissato dai giudici di campo per il ristabilimento del cavalcavia, egli traversò la strada ferrata alla stazione di Ash e sboccò in fronte di *Gravel-Pit-Hill*. A misura che i suoi reggimenti oltrepassavano la stazione, stendevano in cacciatori la loro testa di colonna e cominciavano il fuoco, ma con poco vantaggio, poichè i cacciatori di Grant occupavano eccellenti posizioni. D'altra parte i reggimenti di Staveley trovavano molta difficoltà nello spiegamento a cagione del terreno, tanto più che lo spiegamento in parola era fatto sotto il fuoco di un' artiglieria numerosa e ben collocata. Una batteria di Staveley riuscì a prendere posizione presso il piede del colle, ma fu immediatamente costretta dai giudici di campo ad uscire dall'azione, perchè tale posizione non sarebbe stata possibile in guerra. Dopo circa mezz'ora di fuoco di cacciatori, il duca di Cambridge fece cessare la manovra.

Dopo aver descritte brevemente le fasi di questa

prima giornata delle grandi manovre, io esporrò le mie impressioni sulle operazioni che in essa vennero eseguite, e così farò per quelle successive.

Parmi probabile che il generale Grant non volesse difendere seriamente la posizione dell'*Hog's Back*, la quale d'altronde è dominata sul fronte e sulla sinistra. Infatti egli la occupò debolmente con una sola brigata, e da ciò sembrerebbe che la sua intenzione fosse di aspettare realmente il nemico nella posizione di *Fox Hill* dove egli aveva collocato il grosso delle sue forze. In quanto ai due mila uomini da lui spinti sulla sua destra, a grande distanza, verso *Hungry Hill*, a parer mio essi erano completamente in aria, non collegati (o almeno poco collegati) col rimanente della Divisione. Evidentemente la difesa fatta da questi due mila uomini soli contro l'intera Divisione Carey doveva essere debole, come lo fu realmente. Credo che con maggiore attività, Carey avrebbe tagliato facilmente la ritirata al distaccamento predetto e l'avrebbe fatto prigioniero. Il movimento in ritirata della brigata principe di Sassonia Weimar da *Hog's Back* su *Fox Hill* fu benissimo eseguito e con molto ordine. Egli profittò del terreno con criterio per fare faccia al nemico nelle posizioni favorevoli e rallentare la sua marcia. La posizione di Grant a *Fox Hill* era ben scelta, ed ancora più era da lodare il modo con cui occupò difensivamente il contrafforte *Gravel-Pit-Hill*, ma la vera forza di tale posizione era sul fronte, e se Staveley, invece di sboccare da *Ash* ed attaccarla di fronte, avesse traversato la strada ferrata verso la sua sinistra ed avesse portato il grosso delle sue forze sul fianco destro di Grant, avrebbe trovato difficoltà di gran lunga minori. L'artiglieria in generale dimostrò molta perizia nella scelta delle posizioni, tranne quella batteria di cui parlai poc'anzi, a proposito dell'attacco

di *Gravel-Pit-Hill*, ma ciò non fu colpa del comandante la batteria il quale eseguiva un ordine ricevuto.

La sera del 16 la Divisione Carey accampò a *Cove Common* presso Aldershot, e la divisione Staveley occupò *Pirbright* col probabile intento di minacciare le comunicazioni di Grant colla valle del Tamigi, ed obbligarlo ad accettar battaglia per proteggerle.

Nella stessa sera Grant ritirò tutta la sua Divisione da *Fox Hill* su *Chobham Ridges*.

In questo giorno alcuni corpi si lamentarono di ritardo nel servizio dei viveri. Il *Control* dava la colpa ai quartier mastri che non l'avevano tenuto al corrente dei movimenti delle truppe, e naturalmente i quartier mastri si scusavano rigettando la responsabilità sul *Control*. Per parte mia io credo che il vero motivo di questo inconveniente (che si rinnovò qualche volta, sebbene se ne siano esagerate le proporzioni) dipenda essenzialmente dall'organizzazione dei quartier generali inglesi. In essi il dettaglio del servizio non è, come negli altri eserciti europei, concentrato in un solo, cioè nel capo di stato maggiore, ma è invece nelle mani di tre capi di servizio interamente indipendenti l'uno dall'altro: l'*Adjutant general*, per quanto riguarda la disciplina, il *Quarter master general* per i movimenti di truppa, ed il *Controller* per i servizi amministrativi. Nelle passate manovre la sola Divisione Staveley aveva un capo di stato maggiore, il colonnello sir Garnet Woolseley, e questa posizione eccezionale era solamente una prova. Credo anche che il servizio dei viveri sarebbe stato più facile se la Divisione Grant fosse stata approvvigionata da Londra, e le Divisioni attaccanti lo fossero state da un deposito stabilito sulla loro supposta base di operazioni verso la costa. Questa misura oltre all'essere più conforme a quanto succede in guerra, avrebbe diviso il lavoro del Control,

e dato una maggiore facilità e regolarità al servizio. Mi parve anche che i reggimenti si occupano poco del loro servizio di viveri ed aiutano molto scarsamente il lavoro del Control.

Il 17 settembre fu giorno di riposo, essendo domenica.

Come si è veduto poc'anzi, fin dalla sera del 16 la Divisione Staveley era accampata a Pirbright Common e la divisione Grant sui Chobham Ridges, mentre Carey occupava *Cove Common*. In conseguenza gli avamposti delle Divisioni *Staveley* e *Grant* erano quasi a contatto, separate però dal canale Basingtoke. La mattina del 18 Staveley si propose di eseguire un attacco combinato delle sue Divisioni contro *Grant* per procurare di avvilupparlo, ma la sua divisione eseguì sola l'attacco, perchè il generale Carey giunse sul luogo quando la ritirata di *Grant* era perfettamente assicurata; e solo qualche batteria della sua Divisione prese parte all'azione sull'ultimo, allorchè lo scopo della giornata era fallito.

Il generale Staveley intendeva passare il canale *Basingtoke* e marciare per *Cow Moor* verso la posizione di *Grant*, ma il passaggio del canale non era facile, essendo stati distrutti dal nemico i ponti permanenti che su esso esistevano. Staveley incominciò la costruzione di un ponte militare, ma i giudici di campo giudicarono tale operazione impraticabile sotto il fuoco ben nutrito di artiglieria e fucileria che le truppe di Grant eseguivano, riparate da una diga la quale copriva il fronte della loro posizione. Staveley riunì una forte massa di artiglieria per controbattere le batterie del nemico, e fece cominciare la costruzione del ponte. Tosto costrutto, la brigata Stephenson, con quasi tutta l'artiglieria della 3ª Divisione, traversava su esso il canale, mentre la brigata Brownrigg e la cavalleria di

Mac Mahon sfilando lungo il canale stesso, verso sinistra, venivano, a passarlo a Cowshot. La brigata Stephenson, tosto passato il ponte, marciò sulla posizione di *Grant*, spiegata a sinistra della strada sulla quale marciava l'artiglieria. La marcia era preceduta da una forte linea di cacciatori. Mentre Stephenson impegnava l'attacco di fronte, la brigata Brownrigg aveva passato il canale a Cowshot e girava l'ala destra dell'avversario, per cui la prima linea di Grant dovette ritirarsi in disordine per non essere avviluppata. Le due brigate Stephenson e Brownrigg inseguirono Grant, il quale aveva regolarizzato il suo movimento retrogrado, e si ritirava per scaglioni, sostenuti dall'artiglieria che faceva fuoco in ritirata per batteria. Al di là di *Bisley Green* la sua estrema retroguardia tentò di far fronte al nemico; e Mac Mahon che inseguiva sulla sinistra si portò subito ad attaccarla. La sua batteria a cavallo, con una marcia al galoppo, si spiegò in batteria a circa 500 metri dal nemico. Il movimento di detta batteria era protetto dal 2° reggimento di Dragoni guardie ed il 9° reggimento di Lancieri, in colonna per squadrone, col 7° reggimento Usseri in riserva. La batteria fece pochi spari, perchè i cacciatori di *Grant* con un vivo fuoco l'obbligarono a rimettere gli avantreni, mentre i *Life Guards* caricavano i Lancieri che si erano spiegati al galoppo sulla destra della batteria. Frattanto la fanteria di Staveley raggiungeva la retroguardia di Grant, e questa si poneva nuovamente in ritirata. In questo momento fu suonato il segnale per cessare la manovra.

Nella fazione fin qui descritta l'attacco della Divisione Staveley fu ben fatto, e particolarmente il movimento girante della brigata Brownrigg fu eseguito con una rapidità ed un vigore superiore ad ogni elogio. La parte della Divisione *Grant* che trovavasi in prima

linea, alla difesa dell'argine, avrebbe dovuto, a parer mio, essere dichiarata fuori di combattimento dai giudici di campo, perchè in guerra le sarebbe stato impossibile ritirarsi, avendo la brigata Brownrigg ai fianchi e quasi alle spalle.

Il generale Staveley avrebbe dovuto però aspettare l'arrivo di Carey per eseguire un attacco combinato, nel qual caso è probabile che il generale Grant sarebbe stato posto in una critica situazione ed avrebbe perduto le sue comunicazioni con Londra. Eseguendo l'attacco con forze uguali, Staveley ridusse il suo successo a piccole proporzioni, cioè al solo vantaggio di fare indietreggiare l'avversario di qualche chilometro, senza perciò modificare in nulla le sue condizioni rispetto alla difesa di Londra. D'altra parte Grant si servì poco della sua cavalleria. S'egli l'avesse impiegata ad osservare e proteggere la sua ala destra, il bel movimento di Brownrigg non avrebbe avuto lo splendido successo ch'esso ebbe. Finalmente le Divisioni Staveley e Carey erano, nella mia opinione, a troppo grande distanza l'una dall'altra, poco collegate fra loro, e separate da un canale del quale era distrutta la maggior parte dei ponti. Fu difatti questa circostanza quella che ritardò l'arrivo di Carey ed obbligò Staveley ad attaccare colle sole sue forze.

Nella notte dal 18 al 19 la Divisione Staveley accampò a *Three Barrows* all'est di *Chobham Ridges* ed al nord di *Bisley Common*. La Divisione Carey pernottò a quattro miglia sulla sinistra di Staveley, a poca distanza dal Collegio militare di *Sandhurst*. Due miglia e mezzo innanzi al fronte di Staveley, il generale Grant prese posizione. Le sue spalle erano appoggiate alla ferrovia *Staines-Wokingham*, la destra terminava alla strada *Staines-Bagshot* e la sinistra a *Gracious Pond* e *Flutters Hill*. Il fronte di questa posizione aveva uno svi-

luppo di tre miglia ed era in forma di saliente, il cui vertice era formato dalla cima dello Staples Hill. Da questo, verso la pianura, il terreno presentava un seguito di buone posizioni per l'artiglieria.

La posizione scelta da Grant poteva malagevolmente essere girata, perchè il terreno al di là della strada ferrata era terreno neutro non compreso fra quelli destinati alle manovre. Egli la fortificò con undici opere di campagna, alcune delle quali non erano ultimate nel mattino del 19, ma il duca di Cambridge aveva disposto che tutte le opere tracciate fossero considerate come finite, dovendosi supporre ch'esse erano state costrutte per cura delle autorità militari di Londra, nei giorni precedenti, per dare un appoggio a *Grant* nel suo probabile movimento retrogrado. Dalla faccia sinistra della predetta posizione il terreno scendeva con dolce declivio verso l'altipiano di *Chobham*, il quale però era ondulato abbastanza per coprire facilmente le truppe attaccanti. Innanzi alle opere da campagna poc' anzi accennate era stata costrutta con sacchi a terra una triplice linea di trinceramenti per fanteria. La strada postale di Londra passava alla estrema destra del fianco di Grant, ed attraversava la strada ferrata alla stazione di *Sunningdale*, per cui essa era nelle mani della Divisione *Grant*: ma molte altre strade minori conducono nella valle del Tamigi, girando quella posizione, la quale però, come già dissi, acquistava una forza convenzionale, in seguito alla neutralità del terreno posto alle sue spalle.

Il fronte di Grant era occupato dalla brigata Sassonia Weimar e la sinistra dalla brigata Lysons. Il 1° e 2° Life Guards e la milizia a cavallo dell' Hants (Hants Yeomanry) erano collocati sulla destra.

Il 19, per tempo, Staveley fece eseguire una riconoscenza di cavalleria per conoscere la posizione del

generale *Grant* e decise di attaccarlo nella mattina stessa. Egli si proponeva di eseguire colla sua Divisione l'attacco di fronte verso *Fox Hill*, mentre Carey attaccherebbe sul fianco sinistro.

Osservo che nel terreno di queste manovre esistono vari colli che portano lo stesso nome di *Fox Hill* e che non devono essere confusi l'uno coll' altro. Nella prima manovra ho già parlato di un *Fox Hill* posto vicino ad *Ash*, e su questo ebbe anche luogo l'ultima fazione; quello di cui parlo ora trovasi dietro ai *Chobham Ridges* presso *Staples Hill*; finalmente esiste altro *Fox Hill* sito presso *Hungry Hill* e *Cove Common*.

Per dare tempo a Carey di giungere in linea al momento fissato, Staveley cominciò la sua marcia verso *Fox Hill*, dopo le 9 antimeridiane, su due colonne. Quella di destra (brigata Brownrigg) passò per Clappers e Shrubs; quella di sinistra (brigata Stephenson) per *Westley Green*. Ciascuna di queste colonne era preceduta da una vanguardia composta di un battaglione, uno squadrone e mezza batteria a cavallo. Col grosso di ogni brigata marciava una batteria di battaglia. Il rimanente della brigata di Mac-Mahon fu mandato sulla sinistra, e posto sotto gli ordini del principe di Galles.

Il generale Carey erasi già posto in marcia un' ora e mezza prima di Staveley, avendo egli da percorrere una distanza maggiore per portarsi in linea. Tosto che le due Divisioni ebbero fatto la loro congiunzione, esse cominciarono l'attacco sul fronte e sul fianco sinistro della posizione di Grant, il quale ritirò le truppe e l'artiglieria poste sulle posizioni avanzate, e con esse rinforzò i suoi fianchi. Frattanto il principe di Galles colla sua cavalleria riusciva a sboccare dietro il fianco destro di Grant. Egli era tosto caricato dai Life Guards ed arrestato dal fuoco delle ridotte. La fanteria attac-

cante era formata dietro pieghe del terreno, ma l'attacco era impossibile prima di aver ottenuto una decisa superiorità sull'artiglieria di Grant, coperta da spalleggiamenti. Perciò alle 12 1/4 pomeridiane l'azione era ridotta ad un vivo fuoco d'artiglieria e di cacciatori contro le ridotte, mentre la fanteria coperta dal terreno aspettava l'ordine di attacco. In tale momento le trombe suonarono « cessate il fuoco » e la manovra fu terminata.

Il giorno 20 le truppe rimasero in riposo, per procedere ad una riorganizzazione completa delle forze opposte. Grant avendo il giorno prima tenuto la sua posizione, fu supposto che ciò facendo egli avesse dato tempo di arrivare ai rinforzi aspettati da Londra, i quali dandogli un effettivo uguale a quello dell'avversario gli permettevano ormai di prendere l'offensiva. In base a tale supposizione la Divisione Carey fu sciolta e la sua forza ripartita fra le due altre, le quali formarono così due corpi d'esercito comandati il primo da Carey ed il secondo da Staveley. Quello di Carey rappresentava il corpo di difesa e quello di Staveley il nemico.

In seguito a detta distribuzione di forze, i due corpi precitati risultavano composti nel modo seguente:

CORPO DI DIFESA.

Comandante generale — Maggior generale Carey.

Divisione di Cavalleria.

Comandante generale — S. A. R. il principe di Galles.

1ª *Brigata di cavalleria* — Colonnello Marshall.

1° Reggimento Life Guards.
2° Id. Id.
Reggimento Horse Guards.

2ª *Brigata di Cavalleria.* — Colonnello Woombwell.

10° Reggimento Usseri.
12° Id. Lancieri.
Hants Yeomanry (milizia a cavallo dell'Hants).
Due batterie d'artiglieria a cavallo.

Fanteria.

Brigata principe Edoardo di Sassonia Weimar (con una batteria).
Brigata Lysons (con una batteria).
Brigata Maxwell id.
Riserva d'artiglieria, due batterie di battaglia.

CORPO NEMICO.

Comandante generale — Maggior generale sir Charles Staveley.

Divisione di Cavalleria.

Comandante la divisione — Maggior generale Mac Mahon.

1ª *Brigata di Cavalleria* — Colonnello Seymour.

2° Reggimento Dragoni guardie.
3° Id. id.
7° Id. id.

2ª *Brigata di Cavalleria* — Colonnello Fiennes.

7° Reggimento Usseri.
9° Id. Lancieri.
Una batteria a cavallo.

Fanteria.

Brigata Brownrigg (con una batteria).
Brigata Stephenson id.
Brigata Smith id.

Riserva d'artiglieria.

Una batteria a cavallo.
Due batterie di battaglia.

Nella notte dal 20 al 21, il generale Staveley era accampato sui *Chobham Ridges*, ed il corpo di Carey occupava l'antica posizione di Grant presso Staples Hill. Alle 6 30 antimeridiane del 21, Carey si pose in marcia per *Bisley Green* e *Frimley*, e sfilò lungo i Chobham Ridges, coll'intento di portarsi sulle comunicazioni di Staveley, ma giunto a Fox Hill vi trovò il nemico che occupava la cresta di detto colle colla sinistra a Curly Hill. In questo punto erano collocati tre reggimenti di cavalleria con artiglieria a cavallo. La destra di Staveley era fortemente occupata da fanteria ed artiglieria, ed altra fanteria con due batterie era tenuta in riserva in seconda linea.

Verso le 11 1|2 pomeridiane il principe di Galles con due squadroni di Usseri eseguiva una riconoscenza sulla sinistra di Staveley e giungeva su Curly Hill quasi all'improvviso, ma la cavalleria di Staveley caricava tosto detti Usseri, facendoli quasi tutti prigionieri.

All'1 e 1|2 le teste di colonna di Carey cominciarono ad essere visibili ed il fuoco d'artiglieria di Staveley cominciò contro di esse, ma il vero punto di

attacco non si poteva ancora prevedere. Verso le due il movimento di Carey era perfettamente sviluppato. La brigata Lysons attaccò la sinistra di Staveley, cercando di estendersi sulla propria destra per spuntare l'ala sinistra del nemico; la brigata principe Edoardo di Sassonia attaccò sul centro, sostenuta a sinistra dalla brigata Maxwell. In brevissimo tempo Lysons aveva girato l'ala sinistra, ed i suoi reggimenti erano sul fianco di Staveley. Quasi contemporaneamente la brigata Sassonia Weimar si spiegava sull'altipiano. Il generale Staveley spiegò immediatamente le sue due linee, e cominciò un fuoco violento di artiglieria e di moschetteria contro il nemico che già trovavasi a circa 250 metri, e continuava ad avanzarsi protetto dalla sua artiglieria. La cavalleria di Staveley posta sulla sinistra si preparò allora a caricare la brigata Lysons ma fu fatta fermare dai giudici di campo. Frattanto Lysons continuò ad avanzare, ed il fuoco di moschetteria s'impegnò furiosamente alla distanza di 30 a 40 metri. A tale punto il generale Staveley tentò un passaggio di linee, ma ne fu impedito dai giudici di campo. Egli cominciò quindi la sua ritirata, protetto dal fuoco concentrato di tutte le sue batterie e da cariche successive per reggimento della sua cavalleria; ma frattanto la brigata Maxwell sboccava sull'altipiano, a destra della sua linea di ritirata, e nuovi battaglioni di Carey giungevano sulla posizione, stendendosi talmente verso la sinistra da minacciare le sue comunicazioni con Aldershot, mentre il principe di Galles colla sua cavalleria e l'artiglieria a cavallo preparavasi ad attaccare il suo fianco sinistro. Con tuttociò il generale Staveley, trovando verso le 3 una buona posizione, fermò la sua marcia retrograda e volle far fronte al nemico. Però il movimento di questo era già talmente pronunziato sul suo fianco che non vi era per lui tempo

da perdere s'egli volea impedire di essere completamente avviluppato, ed in conseguenza si vide costretto a ritirarsi definitivamente. Le trombe diedero allora il segnale del fine della manovra.

In questa giornata la marcia di Carey fu lenta, com'era da prevedere, non conoscendo egli sulle prime la posizione dell'avversario, ma ne fu perfettamente informato, a misura che avanzava, dai suoi esploratori, e giunto in vista del nemico il suo attacco fu ben ideato e perfettamente eseguito. In quanto al generale Staveley, una volta l'azione impegnata, egli agì con tutta l'energia e la perizia che si doveva aspettare dalla sua ben stabilita riputazione; ma a parer mio il servizio di esplorazione della cavalleria di Mac-Mahon fu mediocremente eseguito, ed è probabile che Staveley fu sorpreso da Carey, e che quasi fino all'ultimo momento egli ignorò completamente i movimenti del nemico. Il momento dell'attacco fu bello, ma il fuoco fu continuato troppo lungamente a distanza che sarebbe stata impossibile in guerra, senza la completa distruzione delle due parti combattenti. Questo errore è difficile ad evitare in qualunque esercito nelle manovre di pace. In guerra certamente è più raro, perchè i proietti del nemico correggono tosto uno sbaglio di tal genere.

In detta fazione, come in tutte le altre, non ho mai veduto formare colonne d'attacco. Questo ebbe luogo sempre in linea. Certamente nessuna truppa potrebbe attaccare, con minori inconvenienti, in detta formazione che la fanteria inglese, poichè anche nei difficili terreni di queste manovre essa eseguì sempre ammirabilmente le sue marcie in battaglia, ma precisamente in simile terreno parmi che la formazione in colonne di compagnia, da spiegarsi a piccola distanza dal punto d'attacco, avrebbe permesso di

tenere le truppe coperte per una gran parte della marcia.

Con questa fazione ebbero termine per quest'anno le grandi manovre autunnali dell'esercito inglese. Ho procurato descriverle il meglio che mi è stato possibile, affidandomi alla mia memoria ed alle note prese sul terreno. A parer mio questo primo saggio fatto in Inghilterra ebbe un bellissimo successo. Se qualche piccolo errore fu commesso, se qualche dettaglio lasciò a desiderare, l'insieme però delle manovre fu eseguito bene, con alacrità e con vero spirito militare. Del resto gli errori furono tosto scorti dalle autorità militari inglesi, e sono convinto che colla ripetizione di manovre simili ogni anno, esse diverranno sempre più inappuntabili; ciò che non è difficile cogli stupendi elementi che costituiscono l'esercito inglese, i quali non potrebbero certamente essere migliori di ciò che sono attualmente. A parer mio nelle precitate manovre il servizio di avamposti e di esplorazione avrebbe potuto essere migliore; non già per mancanza di zelo e buona volontà, ma per difetti del sistema. Eppure, ove si voglia, questo servizio può essere reso perfetto con quella magnifica cavalleria; con soldati intelligenti, disciplinatissimi, dotati di amor proprio e di eccellenti qualità militari.

Le manovre ebbero termine con una rassegna passata il 22 settembre da S. A. R. il duca di Cambridge, nella *Long Valley*, valle arida e sabbiosa, situata presso il *South Camp*. Le truppe passate in rassegna presentavano (attese le variazioni occorse nei volontari) un effettivo di 30,233 uomini, 5,701 cavalli e 90 bocche da fuoco, ripartiti nel modo seguente: — 10 reggimenti di cavalleria regolare — un reggimento di milizia a cavallo — 4 batterie di artiglieria a cavallo — 11 batterie di battaglia — 23 battaglioni di fanteria regolare — 10 battaglioni di milizia a piedi — 2

compagnie e 4 battaglioni di volontari — un distaccamento di zappatori col loro treno ed equipaggio da ponte — il corpo di amministrazione (Army service corps) col suo treno — il treno ausiliario.

Le truppe erano formate su tre linee: la prima di fanteria in linea di battaglioni serrati in massa per divisione di due compagnie; la seconda di reggimenti di cavalleria in colonna per squadroni; la terza dell'equipaggio da ponte, treno del genio e quello dell'*Army service corps*.

Le tre Divisioni sfilarono in colonna successivamente coll'artiglieria in testa, seguita dalla cavalleria, e quindi dalle brigate di fanteria; l'artiglieria per batteria ad intervalli serrati, la cavalleria per squadroni e la fanteria per divisioni di due compagnie. L'equipaggio da ponte ed il treno erano in coda. Tosto finito lo sfilamento al passo, l'artiglieria e la cavalleria sfilarono nuovamente al trotto. Le truppe regolari sfilarono in ordine ammirabile, e credo impossibile lo sfilare meglio. La milizia ed i volontari anche marciarono bene, ma naturalmente in modo inferiore a quello delle truppe regolari. Osserverò che presso l'esercito inglese i generali sono preceduti dal loro stato maggiore, nello sfilamento.

Dopo avere terminata la mia relazione sulle manovre di quest'autunno, credo bene dire alcune parole sull'attuale organizzazione dell'esercito inglese.

L'esercito regolare della Gran Bretagna consta attualmente di 109 reggimenti di fanteria di linea, tre reggimenti di guardie a piedi, ed una brigata di cacciatori a piedi (Rifle brigade) — di 31 reggimenti di cavalleria — di un corpo d'artiglieria — di un corpo del genio, e di un corpo di amministrazione (Army service corps).

In detto esercito non esiste un corpo di stato maggiore

nel vero senso della parola. Gli uffiziali di stato maggiore sono scelti per concorso in qualunque arma, fra gli uffiziali subalterni e capitani che contano cinque anni di effettivo servizio. Essi entrano come allievi interni nel Collegio di stato maggiore, ove fanno un corso di due anni, terminato il quale subiscono l'esame e sono destinati ed un impiego di stato maggiore per cinque anni; trascorso detto periodo di tempo, essi rientrano al corpo cui appartengono, nè possono essere richiamati allo stato maggiore prima di aver prestato altri cinque anni di servizio nella propria arma.

Il Collegio di stato maggiore è stabilito presso quello militare di Sandhurst e consta di 40 posti gratuiti. Quando lo visitai esso era comandato da un colonnello, il quale però dipendeva dal governatore della Scuola militare, che è un luogotenente generale. Il corso del Collegio di stato maggiore comprende l'insegnamento delle seguenti materie: — Storia militare — fortificazione ed artiglieria — topografia e disegno topografico — amministrazione militare — matematiche — lingua francese — lingua tedesca — lingua indostana — geologia — chimica — e filosofia naturale.

Il servizio topografico e geodetico non è affidato allo stato maggiore ma bensì al corpo del genio. Però presso il Ministero della guerra esiste un ufficio che porta il nome di *topographical branch*, il quale si occupa delle levate militari e delle carte necessarie per il servizio dell'esercito, come anche di riunire dati statistico-militari. Detto ufficio è sotto la direzione di un capitano, coadiuvato da due uffiziali e dal numero necessario di disegnatori-topografi e scrivani.

I reggimenti della fanteria inglese non sono formati collo stesso numero di battaglioni. I tre reggimenti delle guardie a piedi ne hanno tre. I reggimenti di linea dal numero 1 al 25 incluso sono su due bat-

taglioni; ed i rimanenti constano di un solo, tranne il 60° ch'è di cacciatori, ed ha quattro battaglioni. La *Rifle brigade* ne ha anche quattro. Tutti i reggimenti di fanteria hanno il loro deposito, che rimane aggregato ad un corpo stanziato nel territorio delle Isole Britanniche, quando il proprio reggimento è destinato alle colonie. Ove un solo battaglione riceva tale destinazione, il deposito resta col battaglione che non parte. Questa differenza nella formazione dei reggimenti non ha grande importanza, perchè in Inghilterra il battaglione non è solo unità tattica, ma è anche unità amministrattiva, e le uniche relazioni esistenti fra i battaglioni dello stesso reggimento consistono nella comunanza di carriera, poichè nell'esercito inglese l'avanzamento ha luogo per reggimento dal grado di sottotenente fino a quello di colonnello inclusivamente. I battaglioni constano di dieci compagnie le quali, per la manovra, formano due mezzi reggimenti di cinque compagnie ognuno.

La cavalleria conta 31 reggimenti, cioè 3 di corazzieri (1° e 2° Life Guards e Royal Horse Guards) — 10 di dragoni — 5 di lancieri e 13 di usseri. I reggimenti sono su quattro squadroni, ciascuno dei quali è diviso in due compagnie chiamate *troops*, le quali formano due unità separate, tanto per il servizio quanto per l'amministrazione.

L'artiglieria è divisa in 31 brigate, delle quali 5 di artiglieria a cavallo — 24 da piazza e di battaglia — una di deposito ed una di artiglieria da costa. Le batterie sono su sei pezzi, anche sul piede di pace.

Il corpo del genio ha 40 compagnie di zappatori e 3 compagnie del treno dei parchi, con un deposito del treno stesso. Questo corpo è incaricato anche del servizio topografico e di quello dei pontieri. La sua sede principale è a Chatham.

L'avanzamento nelle armi speciali ha luogo esclusivamente per anzianità. La carriera viene incominciata in qualità di cadetto nell'Accademia militare di Woolwich. L'ammissione ha luogo al concorso. Il corso è di due anni, e si aggira sulle materie seguenti: matematiche pure ed applicate — fortificazione e disegno geometrico — artiglieria — disegno topografico — storia militare — lingua francese — lingua tedesca — disegno di paese — chimica e fisica.

Nella cavalleria e fanteria l'avanzamento ha luogo per anzianità o per compra di grado. La promozione per anzianità si verifica unicamente per le vacanze lasciate da uffiziali morti, il posto dei quali rimane a disposizione intera del Governo, perdendo la loro famiglia ogni diritto al rimborso del prezzo del grado. La promozione a sottotenente è anche gratuita per i cadetti allievi della Scuola militare di Sandhurst. In tutti gli altri casi il grado è comprato, ed il prezzo di esso è pagato, non già al Governo, ma all'uffiziale stesso che si ritira dal servizio, dopo aver ottenuto dal Ministero della guerra l'autorizzazione di vendere la sua commissione. Il regolamento stabilisce il numero di anni che l'uffiziale deve passare in ogni grado prima di poter essere promosso a quello immediatamente superiore, e per tale promozione egli deve inoltre essere dichiarato idoneo, in seguito ad esame. Ogni impiego che si rende vacante per ritiro del titolare è devoluto di diritto, per ordine di anzianità, agli uffiziali del grado immediatamente inferiore che vogliono e possono farne l'acquisto; rimanendo questo un contratto privato fra l'uffiziale che si ritira e quello che aspira al suo impiego. A tale contratto il Governo è affatto estraneo, tranne in quanto riguarda le condizioni d'idoneità e di servizio dell'aspirante. I prezzi dei varii gradi sono bensì fissati dal regolamento,

ma generalmente essi sono venduti per somma maggiore.

La Scuola militare di Sandhurst è situata in una amena posizione, non lungi dalla stazione di Farnborough. Gli allievi sono alloggiati in un grandioso fabbricato posto in mezzo di un vasto parco, contenente un grandioso lago, bellissimi viali e prati su cui hanno luogo le istruzioni militari dei cadetti. Il locale è costrutto per 300 allievi. Il corso è di due anni, durante i quali vengono insegnate le seguenti materie: matematiche — fortificazione — topografia e disegno topografico — storia militare — regolamenti d'esercizio, di contabilità e di corrispondenza ufficiale — disegno di paese — e lingua francese.

L'ammessione alla Scuola ha luogo per esame di concorso. Nello scorso settembre n'era governatore il luogotenente generale sir Duncan Cameron, che comandò in Crimea la brigata di Highlanders, dopo sir Colin Campbell.

Da quanto mi fu detto, il Governo ha intenzione di modificare le condizioni attuali di detto istituto. Secondo il nuovo progetto, i candidati dovrebbero servire per un anno nei reggimenti, in qualità di cadetti, e superato quindi l'esame di ammissione farebbero alla Scuola di Sandhurst un corso di un anno, relativo a studi puramente militari. Alla fine dell'anno di corso gli allievi subirebbero l'esame di uscita per la promozione a sottotenente nelle armi di linea.

Il reclutamento dell'esercito è effettuato esclusivamente per mezzo di arruolamenti volontari. La ferma è di 12 anni, verso la fine dei quali il soldato può riassoldarsi per altri 12, ma giunto ai 21 anni di servizio effettivo egli ha diritto alla pensione di riposo.

Quanto finora ho detto riguardo all'organizzazione dell'esercito inglese si riferisce all'ordine di cose attualmente esistente, il quale presto passerà allo stato

di tradizione, poichè quest'esercito è ora per entrare in una fase di trasformazione radicale, dovendo in esso essere variate le due basi fondamentali di ogni organamento militare, cioè la legge sull'avanzamento e la durata della ferma. Difatti a cominciare dall'anno venturo sarà abolita la compra dei gradi, ed il tempo di servizio del soldato, senza cessare di essere volontario, verrà ridotto a sei anni sotto le armi, e sei anni nella riserva.

Al nostro punto di vista, la legge attuale di avanzamento dell'esercito inglese non è difendibile; ma è incontestabile ch'essa offriva due vantaggi considerevoli, cioè: 1° Economia per il Governo che aveva a suo carico pochissime pensioni di riposo; 2° un solido ed invidiabile spirito di corpo, naturale conseguenza dell'avanzamento completo per reggimento. Finora non si conosce la nuova legge sull'avanzamento, ma qualunque essa sia, le promozioni non potranno più aver luogo per corpo, in un modo affatto esclusivo; e perciò è da temere che lo spirito di corpo ne abbia da scapitare, paragonato a ciò ch'è attualmente.

In quanto alla modificazione apportata nella durata della ferma, parmi ch'essa dovrebbe produrre una diminuzione anzi che un aumento nel numero degli arruolamenti. Difatti in un paese dove non esiste la leva, generalmente il volontario che si arruola adotta la carriera militare come una nuova e permanente professione. Ora col nuovo sistema non avendo più la speranza di una pensione per la fine della sua carriera, nessuno avrà interesse di abbandonare durante sei anni il proprio mestiere per ritornarvi dopo tale periodo in condizioni molto più sfavorevoli di quelle in cui egli versava prima del suo arruolamento.

Oltre all'esercito regolare, l'Inghilterra ha battaglioni di milizia formati da uomini arruolati volontariamente

i quali sono chiamati sotto le armi per l'istruzione durante quattro settimane ogni anno. La durata della ferma nella milizia ha variato più volte; ora credo sia di cinque anni, ma mi è stato detto che sarà presto modificata. Questi battaglioni hanno quadri permanenti, e quando sono sotto le armi sono soggetti alle leggi militari al pari dell'esercito regolare.

In quanto ai volontari, essi sono perfettamente simili alle nostre guardie nazionali.

Le nuove leggi organiche dell'esercito, da me poc'anzi accennate, incontrarono grande opposizione nel Parlamento, e parmi che non godano molto favore presso la massima parte degli ufficiali inglesi. A parer mio esse produrranno inevitabilmente un cambio, lento forse, ma radicale, nella natura intima del tipo militare britannico. L'avvenire dirà se ciò sia un progresso od un peggioramento. In ogni modo si capisce facilmente che l'ufficiale inglese possa avere un pensiero di rammarico per una legge di avanzamento che ha prodotto generali quali il duca di Wellington e Lord Clyde, e per un organamento militare che ha potuto creare l'ammirabile stampa dei soldati di Waterloo e d'Inkerman.

CENNI

SULLO STATO SANITARIO DELLE TRUPPE

DELLA DIVISIONE DI ROMA

ED AL

CAMPO D'ANNIBALE

NELL'ESTATE 1871

Ora che l'autunno volse al suo termine, e la malaria ci lascia alcuni mesi di tregua, può forse non essere privo di qualche interesse gittare uno sguardo retrospettivo sulle condizioni sanitarie di quella parte del nostro esercito, che trovandosi stanziata nei limiti della divisione di Roma dovette per la prima affrontare nella stagione più malsana la perniciosa influenza della malaria che spadroneggia per tutto l'agro romano, tenendo per così dire bloccata la città, e penetrando benanco in molti punti sino dentro la cerchia tracciata dalle mura aureliane.

La forza media dell'intera divisione nel quadrimestre luglio-ottobre risultò di 8750 uomini. Si avevano al primo luglio negli spedali 340 infermi — e ne entrarono durante il quadrimestre 2660 — totale 3000 curati. Di questi uscirono guariti ai corpi 2816, fu-

rono inviati in breve licenza di convalescenza in patria 104, in lunga convalescenza (di più di 3 mesi) 19. Furono riformati 38 — morirono 23 negli spedali (oltre 2 uffiziali che morirono a domicilio). Si ebbe dunque un'entrata media giornaliera di 2.47 per 1000 della forza — quindi un'entrata giornaliera uguale a quella che si ebbe in tutto l'esercito nel 3° trimestre del biennio 1867-68 — la quale pure risultò di 2.47 per 1000 (vedi *Notizie statistiche* ecc., *pubblicate dalla Commissione statistica* del Consiglio superiore di sanità militare, Firenze, 1870, pag. 7).

La mortalità che si ebbe fu assai moderata, come quella che corrisponde a 9.40 per 1000 entrati; ed è sensibilmente minore della mortalità media avuta nel 3° trimestre del biennio summenzionato, la quale fu di 12.9 (vedi loc. cit.).

Pertanto se si considerano cumulativamente le condizioni sanitarie di tutti quanti i corpi della divisione, sia dentro Roma, che fuori di essa, nelle città secondarie, come Velletri, Viterbo, Frosinone e luoghi vicini di minore importanza, si vede come lo stato sanitario sia stato soddisfacente anzichè no. Ma la cosa cambia alquanto d'aspetto, se si prendono in ispeciale considerazione le truppe che componevano propriamente il presidio di Roma. Queste verso il principio di giugno si trovavano già in condizioni poco lodevoli: e davano già a quell'epoca a divedere d'aver risentito l'influsso pernicioso della malaria, il quale doveva essere riuscito in questo anno ancor più energico per lo straordinario allagamento avvenuto agli ultimi di dicembre del 1870. Si aggiunga a ciò, che dei corpi costituenti il presidio della città, alcuni (il 1° ed il 2° reggimento granatieri) provenivano da Venezia e dal suo Estuario, ove erano stati fortemente travagliati dalle febbri, e traevano seco un buon numero di sol-

dati già in preda alla *cachessia palustre*, e predisposti alle recidive. Lo stesso accadeva dei pontieri che venivano da Pavia. — Non è quindi da stupire se il numero degli infermi avuti nei mesi a cui si accenna, fu piuttosto considerevole; il che per altro non vuol dire che abbia raggiunto quelle spaventevoli proporzioni cui si poteva temere di vederlo arrivare, se si fosse aggiustata fede a tutte le ominose previsioni, con cui alcuni degli indigeni ci venivano spaventando, tratti forse in errore dai fatti occorsi negli eserciti, che, prima del nostro, qui avevano fermato le loro stanze.

Ecco il rigido linguaggio delle cifre. Sovra una forza media del presidio calcolata a 5260 uomini, non comprese quelle truppe che si andavano avvicendando al campo, del quale si parlerà più sotto, si ebbe nel quadrimestre la cifra totale di 2309 infermi entrati allo spedale di S. Spirito (sempre esclusi quelli che provenivano dal campo).

Le entrate dunque raggiunsero una media giornaliera di 3.56 per mille. A formare questa cifra, le malattie interne contribuirono per circa 4[5 e su queste le febbri a chinina per circa 2[3.

Si ebbero 16 morti: vale a dire 3.04 per 1000 entrati. Cifra in verità assai poco considerevole: per la metà circa dovuta alle febbri, ed ai loro esiti.

L'afflusso degli infermi allo spedale di S. Spirito obbligò, onde evitare un soverchio affollamento, da cui venissero peggiorate le già poco felici sue condizioni igieniche, ad eseguire di quando in quando alcune traslocazioni in ospedali delle vicine divisioni. Gli infermi per tal modo inviati a Perugia ed a Caserta sommarono a 255. Oltrecciò per favorire od accelerare il ripristinamento delle forze di coloro, che, dopo aver avuto troncati dai farmaci gli accessi feb-

brili, rimanevano talmente affievoliti da non poter così presto riprendere il servizio, e nell'aria poco sana dello spedale avrebbero avuto ritardato il ritorno alla primiera florida salute, e per prevenire le recidive, immancabili se essi non fossero stati per qualche tempo sottratti all'influenza dell'aria di Roma, il generale comandante la divisione ordinò si cercasse nelle vicinanze un qualche luogo salubre ed adatto a stabilirvi un deposito di convalescenti. Si trovò infatti presso Frascati un locale conveniente; e vi si stabilì un deposito, che cominciò a funzionare il 48 agosto, e fu chiuso verso la metà di novembre. In questo vennero ricoverati in tutto 474 convalescenti — (la cifra media giornaliera dei presenti fu di 48 — la massima di 74). Le condizioni igieniche della scelta località si sperimentarono assai buone, talchè questo stabilimento rese non pochi servigi. A combattere l'influenza del miasma febbrigeno, oltre tutte le cautele che sono generalmente raccomandate a questo fine, e sulle quali, come troppo note, non occorre qui più a lungo fermarsi, si amministrò in agosto e settembre una dose di dieci centigrammi di solfato di chinina, sciolti nel caffè o nel vino, tre giorni la settimana, a tutti i militari di bassa forza, e principalmente a quelli che erano già stati colti dalle febbri accessionali.

Anche da questo provvedimento bisogna ammettere siasi ottenuto un buon effetto, poichè nel mese d'agosto, notato come il più pernicioso dell'anno, al punto che, secondo i calcoli del professore Baccelli, si ha in esso il doppio dei casi di febbre che non nel luglio (1), anche nelle truppe del presidio di Roma la

(1) Dall'interessantissimo lavoro pubblicato dal professore Baccelli sulla *perniciosità delle febbri da malaria*, risulta che questa si fa in Roma e sue vicinanze più grave nei mesi di *luglio*, *agosto*, *settembre*

cifra dei febbricitanti segnò un aumento, ma in proporzioni sensibilmente minori.

Per completare questi brevissimi cenni ci rimane a parlare delle condizioni sanitarie in cui versarono le truppe accampate sulle montagne Laziali; e su quest'argomento chiediamo ci si conceda di soffermarci un po' più a lungo, giacchè, se mal non ci apponiamo, i fatti colà osservati ponno anche essi servire a gettare qualche po' di luce nella controversia che or comincia a sollevarsi rispetto alla salubrità del soggiorno sotto alle tende in confronto della dimora nelle caserme.

Come abbiamo testè veduto, lo stato sanitario nei primi di giugno era già poco rassicurante, dimodochè non poche apprensioni si nutrivano per quei quattro mesi d'infausta rinomanza che ci stavano davanti: e siccome questa era la prima volta che il nostro esercito si trovava alle prese in questa regione con questo flagello, così era naturale, che il generale comandante la divisione, nella sua sollecitudine per tutto quello

ed *ottobre*, segna come termine medio il *giugno* e poi il *novembre*, il *dicembre* ed il *gennaio*: e tocca il suo minimo nel *febbraio*, nel *marzo*, nell'*aprile*, nel *maggio*.

Ecco come il dotto professore stabilisce numericamente il ciclo annuale della perniciosità

Massimo		Medio		Minimo	
Luglio . . .	407	Giugno . . .	20	Febbraio . . .	5
Agosto . . .	230	Novembre . . .	42	Marzo	7
Settembre . .	131	Dicembre .	28	Aprile	8
Ottobre . . .	409	Gennaio . .	25	Maggio . . .	43

Nella qui annessa figura vedonsi tradotte in una semplice espressione grafica le sovraesposte variazioni mensili delle cifre dei febbricitanti, le quali si ponno ritenere come una misura delle malignità della malaria nei varii mesi dell'anno.

che può interessare il benessere delle truppe poste sotto i suoi ordini, non solo facesse suo pro di tutte quelle cautele che l'esperienza, sovrana maestra in simili materie, aveva indicate agli indigeni come più efficaci a combattere il pernicioso miasma; ma andasse altresì investigando quali fossero tra tanti luoghi, quali più, quali meno infetti, quelli che promettessero una relativa salubrità. Fu allora che egli pensò, potesse tornar vantaggioso trasportare una parte del presidio fuori di Roma in qualche località, che per la sua elevazione al di sopra della campagna romana fosse meno esposta agli effluvii che da questa emanano, ed ove si avesse per di più il vantaggio di avvezzar i soldati alla vita del campo, e così promuoverne la militare istruzione. A questo intento parve si prestassero assai bene le montagne di Albano, come quelle che, mentre trovansi in vicinanza di Roma, offrono, a 500 e più metri sopra il livello del mare, alcuni altipiani abbastanza spaziosi, e, benchè vicini alle vette, non mancanti di limpide ed eccellenti acque di sorgente; e dove per di più l'occupazione dei terreni doveva riuscire poco costosa. Si posero gli occhi sull'altipiano che siede ad un chilometro circa da *Rocca di Papa*, sotto la vetta del monte *Cavo*, e che porta ancora al dì d'oggi il nome di *Campo d'Annibale*. Esso sta a circa 750 metri sul livello del mare, per conseguenza da 650 a 700 al di sopra del piano medio dell'agro romano, e dista 30 chilometri circa da Roma, dimodochè le truppe vi arrivano con una marcia di 8 a 10 ore comprese le fermate.

Questo altipiano, che è ritenuto il cratere centrale di eruzione della catena vulcanica Laziale, ha la forma di un bacino elittico, il cui orlo resta solo interrotto a nord-ovest; la sua lunghezza misura 1800 metri circa, sopra una larghezza di 1500. Alla parte nordica,

dove termina il piano e cominciano i burroni, sgorga una sorgente abbondante d'acqua limpida che nell'estate segna circa 14 gradi centigradi. Il suolo è costituito di terre e roccie vulcaniche; nella parte piana è ridotto a prati e pascoli, e per qualche tratto rivestito di vigneti, e coltivato a legumi: i fianchi delle vette che lo circondano sono quasi ovunque coperti di folte boscaglie e selve di castani.

Dista un chilometro circa da Rocca di Papa, borgata che conta 3000 abitanti all'incirca.

L'esercito pontificio nel 1868 vi aveva già stabilito nei mesi di giugno, luglio ed agosto un campo, al quale presero parte 10,000 uomini circa, in due successive riprese di 5000 uomini ciascuna. Naturalmente non si mancò d'assumere, da persone che potevano esserne meglio al fatto, notizie rispetto alle condizioni sanitarie di quelle truppe durante quel periodo; e le informazioni avutene furono assai poco incoraggianti. — Risultava che in quei tre mesi erano entrati allo spedale di S. Spirito

743 infermi nel mese di giugno
1040 » » nel luglio
1594 » » nell'agosto

In tutto dunque 3377 infermi. La qual cifra posta a raffronto di quella dei mesi omonimi degli altri anni, nei quali non vi era stato accampamento, dava un'eccedenza di circa 1500 infermi (cioè quasi il doppio). Il fatto poi che negli anni susseguenti al 1868 le truppe pontificie non furono più inviate a questo campo, lascia credere che il risultato avuto in quell'anno avesse dissuaso chi le reggeva dal rinnovare l'esperimento.

Siccome per altro da una parte la natura dei luoghi per se stessa non poteva dar ragione di un sì triste risultato, e dall'altra v'era luogo, dalle notizie raccolte, a sospettare, che più che le condizioni locali ordinarie

potessero aver allora sfavorevolmente agito una stagione eccezionalmente umida e piovosa, e più di tutto la mancanza, da parte dell'esercito pontificio, di disciplina, e la negligenza dei precetti igienici, si tentò l'esperimento, col proposito di tralasciarlo, ogni qualvolta e tostochè si constatasse che le condizioni sanitarie delle truppe ivi accampate venissero a peggiorare. È poi facile capire come siffatti precedenti dovessero rendere ancora più accurati del solito; così il generale comandante la divisione nella prescrizione di tutte quelle cautele che si fossero reputate più giovevoli a superare il pericolo, come i comandanti dei corpi nel farlo rigorosamente da tutti osservare.

L'esperimento fu coronato dal più felice successo; il che deve servire a dimostrare una volta di più (se pure di questa dimostrazione si avesse ancora bisogno), di quanta importanza sia per la salute dei soldati l'osservanza di alcune poche e semplici precauzioni igieniche, la cui utilità è consacrata dalla lunga esperienza; e ciò massime in quei luoghi dove la salute dell'uomo è continuamente insidiata da un nemico ognora presente ed in continuo agguato, *nemico tanto più temibile quanto meno accessibile è ai nostri sensi*, qual è la malaria che regna in tutta la campagna romana, e di là si estende ad inquinare anche quei luoghi finitimi che per la loro configurazione ed elevazione sul mare parrebbero doverne andare immuni.

Codeste precauzioni nel caso nostro furono le seguenti:

Massima nettezza del campo e dei cessi. Accurata vigilanza sullo smercio di frutta, ed altri commestibili, e bevande d'ogni genere fatto dai venditori accorsi: badare a che i soldati rimanessero costantemente coperti del panciotto o del farsetto a maglia, e della loro giacchetta di tela; e non si esponessero sca-

miciati alle brusche variazioni di temperatura. Gli uomini di guardia avevano anche l'obbligo di vestire il cappotto, o rispettivamente la tunica di panno dalle 7 della sera alle 8 del mattino: poichè i passaggi dal calore del giorno alla frescura della notte, e del crepuscolo mattutino, sogliono in quel luogo così elevato essere assai rapidi e forti; massime quando, come di frequente accade, soffiano più gagliardi e freddi i venti del nord e nord-ovest. A questo scopo fu altresì disposto che i soldati non uscissero dalle rispettive tende il mattino prima dell'alba, e la sera vi si ritirassero prima delle otto; e si cercò di far loro comprendere la necessità di tenersi nella notte ben avviluppati nelle loro coperte e nei loro cappotti, e soffrir piuttosto un po' il caldo, anzichè lasciarsi cogliere dal freddo, come suole verso l'alba facilmente accadere. Si prescrisse inoltre, in caso di straordinarii abbassamenti di temperatura per temporali, o dirotte pioggie, d'accendere un sufficiente numero di fuochi. Fu poi vietato di andare girovagando lungi dal campo, e soprattutto di scendere alla spicciolata a bagnarsi nei vicini laghi di Nemi e Castel Gandolfo (posti a tre chilometri di distanza, e dai 300 ai 400 metri più basso). E ciò non già perchè il bagnarsi nelle acque di quei laghi avesse potuto nuocere alla salute, se ciò si fosse fatto a corpo non riscaldato e colle debite cautele, ma perchè sarebbe stato assai probabile, che queste cautele fossero nella maggior parte dei casi trascurate; e poi, perchè l'esperienza dimostra, che in chi è andato di fresco soggetto alle febbri a periodo, l'esporsi alla menoma umidità, come per esempio, il trascurare di asciugarsi ben bene il corpo uscendo dal bagno freddo ecc., basta spesso senza altro a provocare una recidiva. E fu loro inoltre raccomandato di non lasciarsi troppo adescare dal bisogno di dissetarsi alle

acque della limpida e frigida sorgente vicina al campo, quando fossero troppo riscaldati, ed in profusa traspirazione; ma di bevere in tali casi a piccoli sorsi, e dopo essersi alquanto riposati.

Alla mattina prima di cominciare qualsiasi istruzione il soldato riceveva una distribuzione di caffè, poi col primo rancio una distribuzione di vino; in quasi tutti i corpi distribuivansi alcune goccie di anici prima delle istruzioni del pomeriggio, provveduta questa sul soprassoldo del soldato, e dopo il ritorno dalle esercitazioni pomeridiane si eseguiva la distribuzione del secondo rancio. È poi inutile aggiungere, che la qualità dei viveri richiamò tutta la sollecitudine dei comandanti. Anche qui si usava amministrare 10 centigrammi di solfato di chinina, tre volte alla settimana nel modo sovraindicato.

La prossimità dei campi di manovra e del bersaglio faceva sì, che i soldati riuscissero meno affaticati che a Roma, ove, e bersaglio, e campo di Marte, oltre essere in luoghi assai poco salubri, sono anche assai lontani dalle caserme.

Il campo fu collocato alle falde del monte Cavo, sul versante che guarda a nord-est, sovra un dolce pendio, colla fronte volta a levante; ed a circa 500 metri di distanza dalla sorgente già menzionata, che doveva servire ai bisogni del campo.

L'infermeria si stabilì in Rocca di Papa, in un locale composto d'una camera a pian terreno alquanto umida e con poca luce, e di due camere al primo piano ben aereate ed illuminate; tutte insieme le tre stanze potevano contenere a stento 27 letti; non contando la stanza inferiore, poco corrispondente allo scopo, non si avrebbe potuto ricoverare più di 19 a 20 infermi. Siccome per la distanza dello spedale (in Roma) questa infermeria doveva nei *casi urgenti*

tenerne interinalmente il luogo, era necessario che il vitto dei ricoverati fosse allestito in modo particolare, e così si è infatti disposto dalla maggior parte dei comandanti dei corpi che si successero al campo.

La stagione corse propizia. Pochi furono i giorni piovosi e nebbiosi. La temperatura, nelle ore e nei giorni più caldi, non si elevò al disopra di 35 C, d'ordinario non oltre passava i 26 C, e nelle ore più fredde non discendeva al disotto dei 15 C. Una sola volta dopo un grande acquazzone temporalesco, discese a 10 C. talchè fu d'uopo accendere numerosi fuochi.

Ecco ora un breve riassunto numerico delle condizioni sanitarie delle truppe inviate a questo campo.

Un solo corpo, il 10° regg. bersaglieri, vi rimase per ben 35 giorni. Sulla forza di 1217 uomini, solo 73 entrarono all'infermeria: dei quali 12 *soltanto* dovettero essere inviati allo spedale; e di questi 12, 4 soli lo furono per malattie mediche. Questo reggimento, pochi giorni prima della sua venuta al campo, dava in Roma una media di 3 entrati per giorno allo spedale. Se qui s'insiste su questi risultati avuti dal 10° reggimento bersaglieri, gli è perchè questo reggimento soggiornò al campo più a lungo degli altri corpi (i quali non vi si soffermarono ciascuno che 10 giorni) e lo sperimento fatto in questo reggimento è per conseguenza molto più concludente.

Non vuolsi nascondere che altri corpi diedero una cifra alquanto maggiore, ma è pur ragionevole avvertire come furonvene di quelli in cui si ebbe una cifra ancor più piccola.

Il 62° regg. fanteria per esempio, con una forza media di 837 uomini, inviò allo spedale nei suoi dieci giorni di campo *un solo infermo*.

Raggruppando in poce cifre il quadro delle entrate allo spedale, si ha il numero totale di 96 entrati su una

forza media di 1034 uomini che soggiornarono al campo 95 giorni, — vale a dire un'entrata di 30,31 al mese, equivalente ad un'entrata di 1,01 al giorno sul totale della forza; il che corrisponde ad un'entrata media giornaliera di 1 sopra 1000 presenti.

Or bene, in Roma negli stessi 95 giorni, e dagli stessi corpi (quegli esclusi che si avvicendarono al campo), vennero inviati allo spedale, su una forza media di 3201 uomini, 1731 infermi, ossia una media di 631 al mese, il che equivale ad un'entrata di 18,22 al giorno, corrispondente ad un'entrata media giornaliera di 3,50 per 1000 presenti: cioè più del triplo dell'entrata che si ebbe al campo.

Altre considerazioni meritevoli di qualche interesse suggerirebbe l'esame e la storia di quelle poche febbri a periodo, quasi tutte recidive, che si osservarono in quell'*elevata posizione del Campo di Annibale*. Ma oltre che queste sarebbero d'un ordine strettamente tecnico, ed esigerebbero un linguaggio poco accetto ed intelligibile a chi non ha fatto degli studi medici la sua principale occupazione, esse richiederebbero uno sviluppo non compatibile collo scopo di questa succinta relazione.

Sicchè conchiudendo questi brevi cenni, ci gioverà soltanto far avvertire come i risultati avuti da questo campo servano mirabilmente a confermare un'opinione oramai fondata su molti altri e ben più estesi fatti, che cioè, *la vita passata nei campi e sotto le tende* può avere per la salute i suoi inconvenienti, e promuovere anche lo svolgimento di talune specie di malattie, massime quando si trascurino alcune indispensabili precauzioni; *ma che per altra parte essa offre sugli inconvenienti a cui vanno soggette le truppe agglomerate nelle città e nelle caserme, non pochi ed essenziali vantaggi; dimodochè, massime per le popolazioni meridionali avvezze a viver sempre, per così dire, all'aria aperta*, se bene si bilanciano i vantaggi e gli svantaggi dell'una e dell'altra maniera di vita, si trova che nei *luoghi sani e bene scelti, le truppe accantonate e sparse qua e là nei villaggi ed anche le accampate, alla fine dei conti danno in generale un numero d'infermi sensibilmente minore di quelle che vivono ammassate nelle città, e rinchiuse nei grandi cameroni di monumentali quartieri.* Poichè tutte le grandi agglomerazioni di uomini ed altri animali in ispazii chiusi, e relativamente ristretti, danno luogo allo svolgimento di una quantità di effluvii di pessima e deleteria influenza (1).

VITTORIO GIUDICI
Medico Direttore.

(1) A sostegno di questa opinione ci si permetta di citare trasvolando i risultati avuti in quest'anno al campo di *Somma* ed a quello di *Montechiari*.

In quello di *Somma* che durò dal 20 aprile al 31 agosto con una forza media di 6405 uomini si ebbe un'entrata media d'ospedale giornaliera di 1, 24 per 1000, mentre in quello stesso quadrimestre le truppe stanziate nelle vicine città, con una forza media (esclusi i carabinieri ed i moschettieri) di 8338, diedero una entrata media giornaliera di 1, 74 per 1000, superiore per conseguenza di 0, 50 per giorno e per 1000 all'entrata del campo.

Al campo di *Montechiari*, che durò anche esso dai primi di giugno all'ultimo d'agosto, su una forza media di 5834 uomini, si ebbe un'entrata media giornaliera di 2 per 1000. Nello stesso quadrimestre i presidii delle vicine città, con una forza media di 9660 uomini, diedero una entrata media giornaliera di 2, 87 per mille (0, 87 di più che non al campo.)

Ma la più bella prova che la salute delle truppe migliorò dopo il loro arrivo al campo di Montechiari sta nel fatto che nella prima quindicina gli entrati allo spedale diedero [illegible] media giornaliera di 3, 5 per mille, nella seconda non diedero che 2, 4, nella terza 1, 6 e nella quarta 1, 3.

Nelle quindicine seguenti, corrispondenti ai mesi dei calori massimi, la media degli entrati risalì alquanto, senza però mai sorpassare 1,9, vale a dire non andò che ben di poco al di là *della metà della media dei primi giorni.*

LE MITRAGLIATRICI[1]

I.

In questo periodo di generale progresso anche le armi non vogliono restare da meno; ogni meccanismo si perfeziona e la distruzione dell'uomo si studia su vasta scala. Ogni guerra pone in evidenza un nuovo ordigno distruttore, e le nazioni fanno a gara a mettersi a livello e soperchiarsi.

Le mitragliatrici ora formano lo studio di tutte le potenze; alcune già le introdussero nel loro armamento, altre ne vanno studiando i difetti per quindi metterle in uso a tempo opportuno con maggior vantaggio.

Un fuoco rapido e successivo, capace di superare gli effetti del tiro a mitraglia e degli *shrapnell*, ecco lo scopo delle mitragliatrici. Esse sono l'anello d'unione delle artiglierie colle armi portatili.

---

(1) Veggasi a questo riguardo l'articolo già pubblicato nella *Rivista Militare* del giugno scorso.

L'invenzione di tali armi micidiali può benissimo ritenersi di data assai recente, però gli antichi, già conoscenti del principio fondamentale, avevano cercato di farne applicazione. Infatti avanti il quindicesimo secolo eranvi i così detti *Organi di distruzione*, che consistevano in varie canne da fucili, poste su speciali mezzi di trasporto, alle quali veniva applicato l'innesco in modo da farle agire tutte insieme o separatamente. Varia era la forma di essi, e di bellissimi tipi se ne conservano nei musei dei principali arsenali d'artiglieria.

Per quante modificazioni si introducessero, questo genere di armi non prese piede, e di quando in quando nei secoli seguenti le vediamo far capolino, e quindi dimenticate andare a far numero fra le curiosità dei prodotti dell'ingegno umano.

In America nel 1862 di nuovo compaiono queste armi a sparo continuo, e la loro applicazione nella guerra di secessione attira gli sguardi degli intenditori e ridesta nelle menti l'antica idea, alla cui pratica applicazione noti individui tendono a rivaleggiare.

R. J. Gatling di Indianapoli, nello Stato Indiana, diede questo primo impulso, esponendo in detta epoca il primo modello di *mitragliera ad organo a rotazione* e ritirandone il relativo brevetto d'invenzione. Questa consisteva in sei canne rigate del calibro di mill. 25, 4 disposte parallelamente intorno ad un asse centrale. Essa fu sparata ripetutamente in presenza di una folla di attoniti cittadini, e fu presa in considerazione da pratici uffiziali dell'armata degli Stati Uniti, i quali l'assoggettarono ad esperienze e finalmente l'adottarono. Varie modificazioni furono introdotte dall'inventore stesso negli anni seguenti, ed a norma del calibro delle canne la mitragliera ebbe nome di *leggera* o di *posizione*.

È proprietà essenziale di quest'arma l'essere il cari-

camento e lo sparo automatico e continuo. Il numero delle canne può essere di quattro, sei e anche dieci, del calibro di mill. 14,7 per le mitragliere leggere e di mill. 25, 4 per quelle di posizione (1).

Per la descrizione considereremo una mitragliatrice Gatling a quattro canne. Le canne sono rigate e disposte separatamente intorno ad un asse centrale; sono fisse alle estremità di esse due piastre circolari riunite all'albero e congiunte tra loro con guide. Son pure infissi sullo stesso asse, in seguito alla piastra posteriore, il tamburo di caricamento ed il cilindro che porta gli acciarini in numero corrispondente a quello delle canne.

L'intiero apparecchio è girevole insieme all'asse centrale, il quale appoggia su di un'intelaiatura di ferro, portante lateralmente due orecchioni e posteriormente una cassa cilindrica, la quale avvolge il cilindro degli acciarini ed il meccanismo di rotazione e forma la culatta dell'arma. Il tutto s'incavalca su di un affusto della stessa forma di quelli delle artiglierie ordinarie. Lateralmente alla cassa di culatta sporge il manubrio, che serve a far agire l'apparecchio interno di rotazione. Gli acciarini muniti di molla spirale, la cui compressione e sistemazione è regolata dalla speciale conformazione del tamburo di caricamento, servono a caricare la canna, ad otturarla, a far partire il colpo e ad estrarre il bossolo della cartuccia. Sulla sinistra della intelaiatura, corrispondentemente al tamburo di caricamento, è situato un imbuto, nel quale si pongono le scatole che contengono le cartucce, disposte parallelamente all'asse.

Il tamburo ha quattro scannellature longitudinali, le quali, durante il movimento di rotazione, vengono a rasentare l'apertura dell'imbuto e ricevono la carica.

---

(1) *Giornale d'Artiglieria*. Anno 1867, Parte 2ª.

Ad ogni giro del sistema ogni canna dell'organo viene sparata e caricata; in un minuto quindi, agendo al manubrio, si possono sparare dai 60 ai 100 colpi. Il servizio è prestato da soli tre uomini, di cui uno è incaricato di dare la direzione e girare il manubrio, l'altro di collocare le scatole di cartucce nell'imbuto, ed il terzo di provvederle successivamente dai cofani di munizione.

Le cartuccie sono metalliche con innesco a percussione anulare al fondo. Le pallottole sono di piombo e di forma oblunga, e la carica è di 1|10 del peso del proietto. Per le mitragliere di posizione si adoperano anche scatole di mitraglia, contenenti 25 pallini di piombo.

Il peso in media è di 92 chilogrammi per le mitragliere leggiere; e di 362 per quelle di posizione, non considerando l'affusto.

Il rinculo è insignificante, e perciò il puntamento contro un dato bersaglio non ha bisogno di essere modificato. Il meccanismo presenta abbastanza solidità e semplicità, e non soffre alterazioni d'importanza anche quando adoperato, dopo essere stato esposto per qualche giorno alle intemperie. L'unico inconveniente è il riscaldamento delle canne dopo un fuoco continuo per qualche tempo. Il fuoco può essere continuato anche nel caso che una canna od un acciarino fossero guasti; basta allora chiudere con un apposito sportello la scannellatura corrispondente del tamburo di caricamento, ed il fuoco potrà essere continuato colle canne rimanenti.

Nella guerra d'America ebbero grande successo, come lo dice l'inventore stesso; i Federali se ne servirono assai nelle loro posizioni fortificate lungo le rive del James, e così pure sui battelli a vapore del Mississipi e d'altri fiumi d'occidente, affine di respingere gli attacchi delle guerriglie nemiche.

La grande rivale della mitragliatrice Gatling è la Montigny, che per molti rapporti rassomiglia alla terribile arma usata dai Francesi nell'ultima guerra. Questa mitragliatrice è di origine belgica, e fu inventata dai signori Montigny e Christophe; in essa il caricamento è intermittente e lo sparo è successivo e continuo (1). Il suo aspetto esterno è molto somigliante a quello di un cannone da campagna, poichè le canne, d'acciaio fuso, sono riunite insieme a fascio e strette da un tubo di lamiera di ferro, munito d'orecchioni. Si consolida il sistema riempiendo gli interstizi fra le canne e le pareti del tubo con una lega di piombo e stagno, e le estremità sono assicurate con due dischi d'acciaio. Al disco posteriore sono unite due guide, fra le quali scorre la culatta mobile, mediante l'azione di una leva che sporge dalle guide posteriormente.

Il numero delle canne non è fisso, ed il calibro è pure variabile, secondochè l'arma dovrà essere di posizione o leggiera.

La culatta mobile si compone di quattro parti distinte, di cui la prima trovasi verso l'estremità posteriore delle canne, ed il piatto di caricamento, il quale può estrarsi sollevandolo mediante una maniglia posta superiormente.

Esso è fornito di tanti fori in numero e posizione corrispondenti alle canne, i quali vengono riempiti dalle cartuccie, il cui orlo posteriore s'alloggia in appositi allargamenti. La mitragliera deve avere parecchi di questi piatti per sostituirli nello sparo.

In seguito a questa prima parte è situata la piastra delle spine, la quale ha pure dei fori corrispondenti a quelli del piatto di caricamento, nei quali possono scorrere dei cilindretti provvisti di spina destinati a produrre l'accensione delle cartuccie.

(1) *Giornale d'Artiglieria*, Anno 1869, Parte 2ª.

Viene quindi la piastra di scatto, che è mobile verticalmente, mediante un sistema d'ingranaggio mosso dall'esterno per mezzo di un manubrio. Essa è foggiata superiormente in modo da regolare lo sparo dell'arma.

Segue infine la culatta propriamente detta, la quale contiene i percuotitoi e le loro molle spirali corrispondenti alle diverse canne, ed è direttamente maneggiata dalla leva superiormente accennata.

La mitragliera è incavalcata su affusto ordinario munito di cofanetti per le cariche; pel trasporto si unisce l'avantreno.

Vediamo ora come succede lo sparo dell'arma. Supponiamo innalzata la leva, e quindi la culatta mobile fatta scorrere indietro, si estrae il piatto di caricamento contenente i bossoli delle cartucce già sparate e si sostituisce con un altro provvisto di cartucce. Si alza la piastra di scatto, quindi, abbassando la leva, tutta la culatta mobile è spinta avanti, le cartuccie entrano nelle camere delle canne, ed i percuotitoi sono forzati, incontrando il piano della piastra di scatto, a rientrare nella culatta propriamente detta, comprimendo le molle spirali. Volendo eseguire il fuoco, si agisce al manubrio e si abbassa gradatamente la piastra di scatto, il cui spigolo superiore permette successivamente a ciascun percuotitoio di scattare e di spingere quindi le spine relative contro le cartuccie corrispondenti e farle esplodere. Si continua il fuoco quando sieno scaricate le cartuccie, cambiando il piatto di caricamento.

Le cartuccie sono metalliche con innescamento posteriore a capsula. Supposta l'arma di 37 canne di 14 mm di calibro, il peso di essa sarebbe senz'affusto di circa 180 chil., e la cartuccia peserebbe grammi 59.

Parecchie potenze si procurarono campioni dei due tipi

di mitragliatrici sopra esposti e stabilirono delle esperienze da farsi sia per constatare l'efficacia dell'arma in paragone delle artiglierie e delle armi portatili, sia, nel caso che l'arma fosse giudicata necessaria nell'armamento delle truppe, per introdurre quelle modificazioni che meglio corrispondessero allo scopo dell'arma prima di adottarla definitivamente. Anche in Italia si procedette alla costruzione di una mitragliera del tipo Gatling con meccanismo modificato e si cominciarono esperienze e studii.

Esperienze fatte in America di confronto tra una mitragliera Gatling da mm. 25,4 ed un obice da cent. 15 diedero i seguenti risultati:

Bersaglio rettangolare di m. 14, 60 su	1 80
Distanza del bersaglio . . . . . m.	180
Durata del fuoco . . . . . . min.	1 1[2
Num. dei colpi a pallini delle Gatling	74
Punti colpiti	322
Num. dei colpi a mitraglia dell'obice	4
Punti colpiti	66
Num. dei colpi a shrapnell dell'obice	4
Punti colpiti	214

Alla distanza di 137 m., e nelle stesse circostanze di cui sopra, la mitragliera Gatling eseguì 101 colpi a pallini ed ebbe 691 punti colpiti; l'obice invece non ebbe che 89 punti colpiti in 4 tiri a mitraglia.

Il tiro a pallottola della mitragliera Gattling, sperimentata sola, diede i seguenti risultati:

Distanza m. 732	Bersaglio di m. 7 30 su	1 80
	Durata del fuoco	1' 23"
	Num. dei colpi	110
	Colpi nel bersaglio . . .	49

Distanza m. 915	Bersaglio quad. di lato m.	3 70
	Durata del fuoco, min.	1
	Num. dei colpi	92
	Colpi nel bersaglio . .	50
Distanza m. 1100	Bersaglio quad. di lato m.	3 70
	Durata del fuoco min.	1
	Num. dei colpi	87
	Colpi nel bersaglio . . .	22

In tutte queste esperienze non si ebbero a riscontrare inconvenienti di sorta nell'arma.

In Austria, Svizzera, ed Inghilterra si fecero pure esperienze analoghe e si potè conchiudere essere la mitragliatrice assai efficace alle distanze alle quali il tiro a mitraglia delle artiglierie rigate da campagna in uso è di effetto debole o nullo.

La mitragliatrice Montigny fu pure assoggettata ad esperienze in Austria ed Inghilterra sia in paragone col tiro a mitraglia ed a shrapnell dei cannoni da campagna, sia col tiro di armi a retrocarica sparate da un numero di uomini corrispondente al numero delle canne della mitragliatrice. Da queste esperienze è a conchiudersi che la mitragliatrice non deve essere considerata come arma tanto terribile, ma bensì come arma di mezzo fra l'artiglieria e le armi portatili, e come eccellente mezzo d'azione nella difesa delle breccie, dei fossi, e degli stretti.

II.

Visti i due tipi principali possiamo seguire la corrente delle modificazioni e prendere in esame i sistemi che comparvero contemporaneamente e posteriormente.

Sistema Claxton (1) — Il colonello Claxton, americano, diede il proprio nome ad un sistema di mitragliera da lui inventato, la quale è del tipo della Gatling, cioè a caricamento e sparo automatico e continuo. La differenza principale tra la mitraglieria Gatling e la Claxton consiste nell'essere impiegate solo parte delle canne nel tiro invece che tutte. Infatti nella Claxton non sono che due canne le quali sparano alternatamente, e quando queste sono riscaldate, si gira il fascio di canne in modo da farne agire un'altra coppia.

Di questa mitraglieria se ne costrussero tre modelli, cioè da *campagna*, da *montagna* ed *a mano*. Il primo modello, costrutto al pari della Gatling riguardo a forma e meccanismo, si compone di 8 canne disposte intorno ad un asse centrale e sostenute da un telaio con orecchioni. Un tamburo fisso trovasi dietro le canne e contiene due otturatori cilindrici scorrevoli, coi rispettivi percuotitoi corrispondenti alle aperture posteriori delle due canne che si trovano sullo stesso diametro orizzontale del sistema. Un tamburo interno, con meccanismo analogo a quello della mitragliera Gatling, è mobile per mezzo di un manubrio che agisce dietro la culatta con movimento rotatorio alternativo da destra a sinistra, e da sinistra a destra, facendo così scattare o il colpo della canna di destra o quello della canna di sinistra. Al manubrio è unito un caricatore il quale, ad ogni rotazione, riceve una cartuccia dal fondo di una tramoggia, che si riempie dal di sopra della culatta con 40 cartucce, e la porta, secondo il senso della rotazione, dietro la canna di sinistra o dietro quella di destra.

Terminate le 40 cartuccie, se ne rimettono altrettante

(1) *Giornale d'Artiglieria*. Anno 1869, Parte 2

e si cambiano le canne girando a mano il fascio di canne di 1/8 di giro. Tre uomini bastano al servizio; il cannoniere puntatore ha un sedile apposito sull'affusto ed è riparato dai colpi nemici dai coperchi di due cofani laterali, posti sul guscio di sala, riuniti con una tavola scorrevole e rinforzati da lamiera d'acciaio. Pel trasporto si mette fra le coscie della coda dell'affusto una terza ruota munita di manubri, ai quali agiscono gli altri due cannonieri. Le cartuccie sono metalliche con innescamento posteriore a capsula. Ecco i caratteri principali della mitragliera Claxton da campagna:

Numero delle canne	8
Calibro . . . . mill.	25
Peso del proietto . . . . . gr.	225
» della carica . . . . . . »	30
» della mitragliera munizionata con 720 cartuccie . . . chil.	367

Questa mitragliera lancia tre specie di proietti, cioè:

Pallottola semplice
Pallottola composta (4 pallottole penetranti una nell'altra)
Scatola a metraglia contenente 11 pallottole.

Colla prima specie di proiettile si ottiene una gittata di 2200 m., colla seconda di 1200, e colla terza 350 m. La minima velocità di tiro è di 60 colpi al minuto e di 3000 all'ora.

La mitragliera di montagna è simile alla precedente e ne differisce solo nei caratteri seguenti:

Numero delle canne	6
Calibro . . . . mill.	25
Peso del proietto . . . . . gr.	225
» della carica . . . . »	25
» della mitragliera con 400 cartuccie . . . . . . chil.	250

La mitragliera a mano o *infanterie mécanique* è

come la precedente, ma è montata sopra una specie di carriuola ad una ruota. I caratteri per cui differisce sono i seguenti:

Numero delle canne	. . . .	6
Calibro	. . . . mill.	11
Peso del proietto	. . . . . . gr.	25
» della carica	. . . . »	6
» della mitragliera con 750 car. ch.		80

Esperienze furono fatte in Austria nel 1868, ed il Comitato d'artiglieria conchiuse che la mitragliatrice di Claxton non era a tenersi in considerazione più a lungo per l'armamento dell'esercito, a motivo della sua imperfetta conformazione e della cartuccia che non soddisfa affatto al servizio in campagna.

Sistema Agar (1) — Questo sistema, pure americano, si compone di una sola canna unita ad una culatta fissa; detta canna può essere surrogata da altre che si trasportano coll'arma per riserva. Il munizionamento consiste di piccoli cilindri d'acciaio, contenenti ciascuno una cartuccia Boxer, i quali sono disposti nella culatta in modo che, cadendo da un piano inclinato, si alloggiano successivamente in un recesso collocato posteriormente alla canna, dove trovasi il tamburo di caricamento. Un martello messo in movimento dalla rotazione di un manubrio, connesso ad un sistema di ruote ad ingranaggio fa esplodere le cartuccie mano mano che trovansi a sito. È naturale che sparando con quest'arma colla velocità di un centinaio di colpi al minuto, il riscaldamento della canna diventa tale da dover sospendere il fuoco e ricambiarla. Siccome la celerità nel fuoco è proprietà essenziale delle mitragliatrici, così tal perdita

(1) *Colburn's united service magazine and naval and military Journal* — Anno 1871.

di tempo è dannosa, e la reputazione della mitragliera Agar fu irremissibilmente intaccata.

Sistema Gorloff (1). — Questa mitragliatrice, adottata dai Russi ultimamente, è basata sullo stesso principio della Gatling, consistendo in 9 canne d'acciaio fissate intorno ad un asse centrale di ferro. Il calibro delle canne di quest'arma, progettata dal generale Gorloff, è eguale a quello delle canne della mitragliera Gatling leggiera. Il sistema è incavalcato su di un affusto da campagna di ferro, trainato con 4 cavalli. Le canne sono fatte in modo da poter fare uso delle stesse munizioni che servono per le armi a fuoco portatili della fanteria, e possono sparare con una velocità di duecento ed ottanta colpi al minuto. In esperienze fatte innanzi ad una Commissione speciale d'artiglieria la Gorloff ottenne 75 colpi buoni su 100 ad una distanza di 870^{m}.

Sistema Manceaux (2). Francesco Manceaux costrusse quest'altra specie di mitragliatrice e ne ottenne brevetto d'invenzione dal governo francese. Essa è del tipo della Montigny, cioè a caricamento intermittente, e consta di 21 canne da fucile disposte in tre strati di 7 canne ciascuno, ed allogate su di un telaio munito di due orecchioni. Posteriormente alle canne si trova un piatto di chiusura mobile, sulla superficie anteriore del quale son fissi 21 cilindretti di chiusura, di special forma, che sporgono innanzi in direzione delle aperture delle canne. Il detto piatto può per mezzo di una vite di pressione, secondo il bisogno, essere compresso contro le canne o lasciato allentato. Quando è allentato può essere ripiegato all'ingiù, essendo unito alle guide del telaio per mezzo di cerniere. In tale posizione si possono

(1) *Colburn's united service magazine ecc.* — Anno 1871. —
(2) R. WILLE, *Ueber Kartätschgeschütze* — Berlin 1871.

caricare i cilindretti e quindi risollevare il piatto e comprimerlo contro le canne. Le cartuccie, che si adoperano, non sono metalliche, bensì quelle comuni di carta. L'arma viene sparata per mezzo di una specie di acciarino, il quale comunica il fuoco alla carica di una delle canne e nello stesso tempo, per mezzo di appositi canaletti, lo comunica successivamente alle cariche delle restanti canne. Tali canaletti tengono in comunicazione le camere di tutte quante le canne.

Questo sistema non può avere preferenza sugli altri per l'evidente imperfezione della troppo poca rapidità di fuoco e per la non adatta struttura dei cilindretti per unirvi le cartuccie di carta.

Sistema francese (1). — Grande somiglianza ha questa mitragliera colla Montigny, come già innanzi abbiamo accennato. Per la descrizione ci serviremo dei dati pubblicati sulla conformazione della mitragliera che porta il nome *Le Général Duchand* e che fu presa ai Francesi nella battaglia di Wörth.

Essa consta di 25 canne rigate d'acciaio, strette in un involucro di bronzo che le dà l'aspetto di un cannone ordinario da campagna. Le canne sono del calibro di 13 millimetri. L'involucro è munito di orecchioni lateralmente e termina posteriormente con due guide riunentisi a culatta, a tergo della quale giuoca una vite di chiusura mossa da manubrio. Nell'apertura delle guide è disposto il meccanismo pel caricamento e sparo dell'arma, che si compone delle seguenti parti:

1° Il piatto di caricamento, che è posto dietro le canne, ed è munito di 25 camere per le cartuccie e di una impugnatura superiormente, per poterlo estrarre e cambiare, dopo eseguito lo sparo, con altro carico.

(1) *Giornale d'Artiglieria* — Anno 1871 — Parte 2.ª

2° La piastra di chiusura, che segue la parte antecedente ed è forata pel passaggio delle sottili estremità anteriori dei percuotitoi. I fori sono in corrispondenza delle camere del piatto di caricamento.

3° Seguono la guida dei percuotitoi, contenente la piastra di scatto, e finalmente la culatta mobile, munita d'impugnatura superiormente. La culatta mobile serve a comprimere le molle e quindi ritrarre i percuotitoi. La piastra di scatto è munita di 5 ordini di aperture, le quali per un certo tratto sono strette in modo da lasciar passare la parte sottile dei percuotitoi, e per un altro tratto sono più larghe, in modo che può passarvi anche lo stelo di essi. Detta piastra può essere, per mezzo di una vite, posta alla sua destra e mossa da manubrio, spostata normalmente all'asse dell'arma.

Ecco come succede lo sparo. Supponiamo fatta una scarica, si gira la vite di chiusura che trovasi posteriormente, allora la culatta mobile viene ritratta indietro e con essa i percuotitoi. Quando gli steli dei percuotitoi sono usciti dai fori grandi della piastra di scatto, si fa giuocare la vite laterale di essa, e si sposta la detta piastra a destra, di modo che le parti sottili dei percuotitoi entrino nelle piccole aperture della medesima. Continuando a girare la vite di chiusura posteriore si ritrae tutto il meccanismo finchè il piatto di caricamento riesca libero. Si cambia quindi quest'ultimo con altro carico. Girando la vite di chiusura si spinge avanti e si serra tutto il meccanismo, e siccome gli steli dei percuotitoi non possono penetrare attraverso la piastra di scatto, perchè in corrispondenza delle aperture strette, essi rimangono indietro e le molle riescono compresse. Per comunicare il fuoco non resta altro a fare che girare la vite laterale della piastra di scatto; questa man mano che si sposta a sinistra, per la speciale configurazione dei suoi fori, lascia scattare totalmente uno dopo

l'altro i percuotitoi, i quali innescano successivamente le corrispondenti cartuccie. Tre giri e mezzo della vite bastano per far partire tutti i 25 colpi.

L'affusto è analogo a quello dei cannoni da campagna. La cartuccia, di cartone di qualità speciale, è ad innesco posteriore. La velocità di tiro è di circa 125 colpi al minuto. Cinque uomini bastano pel servizio della mitragliera. Con questo sistema occorre grande diligenza nel ben serrare la vite di chiusura, poichè altrimenti vi sono sfuggite di gaz ed il proietto rimane nella canna, il che può causare durante il fuoco serii inconvenienti.

Sistema Feldl (1). — L'inventore di questa mitragliatrice è l'ingegnere Feldl, addetto alla fabbrica di macchine di Augsburg.

Essa è, in certo qual modo, l'insieme di quattro fucili che agiscono ciascuno per proprio conto, mediante un apparecchio meccanico di caricamento; o con altre parole, un'arma a quattro canne a ripetizioni separate. La grossezza delle pareti delle canne, che sono disposte orizzontalmente e parallelamente l'una di fianco all'altra, fu in riguardo dell'importanza del riscaldamento, mantenuto un po' maggiore di quello dei fucili di fanteria.

Il caricamento avviene mediante magazzini da cartuccie disposti perpendicolarmente due per ciascuna canna e contenenti 41 cartucce caduno. Le cartuccie giacciono orizzontalmente nei magazzini e cadono, pel proprio peso, una dopo l'altra in un caricatore, il quale, appena che vien ritratto l'apparecchio di chiusura in cui giuoca il percuotitoio, con un rivolgimento la caccia nella camera della canna. Allora l'apparecchio di chiusura da se stesso si avanza e consolida la cartuccia nella canna, da cui un colpo dato dal cane sul percuotitoio fa partire il

(1) R. Wille. — *Ueber Kartätschgeschütze.* — Berlin 1871.

colpo. Il meccanismo, mosso da una rotella da girarsi a mano, è combinato in modo che sempre una canna dopo l'altra fa fuoco, e che il magazzino da cartuccie di destra di ogni canna sempre pel primo fornisce le cariche; e quando solo è vuoto, subentra nella funzione quello di sinistra, potendosi allora senza interrompere il fuoco riempire quello di destra. Durante lo sparo si può dare alle canne una divergenza di 28 gradi in totale verso ambo i lati, per mezzo della quale si può battere utilmente un bersaglio della lunghezza di circa la metà della gittata.

La massima velocità di fuoco ottenuta in casi speciali fu di 400 colpi per minuto, però, come rapidità di tiro normale, si possono ritenere 300 colpi per minuto. Due uomini bastano pel servizio dell'arma, però pel trasporto delle cartuccie e riempimenti dei magazzini occorrono altri cannonieri, il cui numero può variare da 3 a 6.

I caratteri principali dell'arma sono:

Peso del pezzo con affusto	chil.	437
» dell'avantreno con 6864 cartuccie	»	658
» di due uomini sull'avantreno . .	»	150
Totale . . .	»	1145
Peso del carro da munizione con 16016 cartuccie	chil.	1620
Peso di 5 uomini ripartiti sull'avantreno e sul retrotreno	»	375
Totale . . .	»	1995

Pezzi e cassoni sono trainati da soli 4 cavalli. Due batterie a 4 pezzi di questo sistema furono addette a ciascuno dei due corpi d'armata bavaresi verso la fine della guerra 1870-71 e diedero risultati poco soddisfacenti.

Quantunque le mitragliere non sieno di grande efficacia che in certi casi speciali, lo studio di esse ebbe alimento presso tutte le potenze e la loro introduzione nell'armamento degli eserciti è quasi fatto compiuto. Infatti l'America del Nord ha definitivamente adottata la mitragliera Gatling; questo sistema venne pure destinato a far parte dell'armamento delle truppe britanniche dopo varie esperienze eseguite a Plumstead-Marshes ed a Shoeburyness. Dal ministero della guerra inglese furono già commesse 60 batterie a 6 pezzi del sistema Gatling a dieci canne, del calibro di 10, 7. Le commesse 360 mitragliatrici saranno allestite nella fabbrica d'armi di Colt in Hartford negli Stati Uniti d'America (1).

In Russia furono già formate 15 batterie di mitragliere oltre quelle della guardia; queste pure appartengono al sistema Gatling, modificato però alquanto dal maggior generale Gorloff, come già abbiamo visto innanzi. Sono montate su affusti in ferro da cannoni da campagna, però presentemente si sta adottando un nuovo affusto; col primo affusto si possono trasportare 6048 cartuccie e col nuovo se ne trasporteranno 6720.

Il traino è a quattro cavalli ed il munizionamento di ciascun pezzo è completato da un carro di munizioni a tre cavalli.

In Austria furono fatte varie esperienze sia col sistema Feldl, che con quello Gatling e Montigny, e quest'ultimo ebbe il voto favorevole della Commissione. Il Ministero austriaco ha quindi ordinato la costruzione di parecchie mitragliere Montigny, però nulla ancora si sa di positivo circa al numero, ripartizione, organizzazione, ecc. di esse.

(1) *Mittheilungen über Gegenstände des Artillerie-und Genie-Wesens.* — Jahrgang 1871.

In Spagna ed in Italia si continuano le esperienze, e finora non si hanno dati certi sul sistema che verrà adottato.

La Francia fu la prima in Europa a provare il suo sistema, detto anche *canon à balles*. Al principio della guerra i Francesi avevano 24 batterie di mitragliere composte di 6 pezzi e 6 carri da munizione, per la parte attiva; e due carri da munizioni, 1 fucina ed 1 affusto di ricambio per la riserva. Le vetture della parte attiva erano trainate a 4 cavalli e quelle della riserva a 6.

La forza di una batteria era di:

Uffiziali	5
Uomini	148
Cavalli da sella	26
Id. da tiro	71

Il munizionamento d'ogni pezzo trasportato era di 10,462 cartuccie. A Saarbrück per la prima volta queste armi di distruzione vomitarono i loro proiettili sulle colonne prussiane attraversanti il ponte. A primo aspetto l'effetto sembrava dover essere terribile; il risultato però dimostrò che coloro i quali agirono alla mitragliera adempirono ben male il loro ufficio, poichè le perdite del nemico comparativamente furono di poca importanza. Si fu sul campo di Sedan che la mitragliatrice s'acquistò reputazione; infatti, quando di buon mattino le truppe del principe Federico Carlo cominciarono ad avanzare per attraversare la Mosa su due ponti, i Francesi tentarono di contrastare il passaggio di essi con una batteria di mitragliere difesa da nessun riparo. Battaglioni si sussoguirono per tentare di guadagnare l'opposta sponda e sempre vennero ricacciati, decimati dal formidabile fuoco, finchè la gran massa degli uomini prevalse e i ponti furono superati con considerevole perdita.

Dal lato di Belfort la mitragliera non sostenne la sua nascente rinomanza. Solo si disse che fu "prodotto un

gran fracasso da tre batterie di sei pezzi ciascuna, impiegate dall'armata di Bourbaki, ma con poco risultato, sia perchè i cannonieri fossero poco accostumati al servizio, sia perchè le munizioni fossero deteriorate.

Verso la fine della guerra si videro comparire anche le mitragliere Gatling, e nella campagna di Le Mans esse figurarono con onore in parecchie occasioni: ma in nessun'altra giornata questa formidabile arma fece maggior impressione che in quella memorabile dell'11 gennaio, ove il suo fuoco fece orribile strage nelle colonne sempre avanzanti dei Prussiani, che ben caro dovettero pagare ogni palmo di terreno guadagnato.

Da questi risultati sempre maggiormente rifulge la grande efficacia delle mitragliere come armi difensive. Esse sono di grande effetto in campagna solo nei casi di bersagli viventi e scoperti; sulle masse specialmente il loro fuoco ottiene risultati sorprendenti. Però la loro applicazione è limitata, specialmente nella tattica attuale, in cui si combatte molto in ordine sparso e si utilizzano tutti gli accidenti del terreno per farsi schermo ai colpi nemici.

L'introduzione di esse è giovevole negli eserciti, poichè i loro vantaggi uniti a quelli delle altre armi rendono formidabile l'azione. Dove non arriverà la mitraglia del cannone da campagna, arriveranno le pallottole della mitragliatrice, e quando queste non avranno più effetto, subentreranno a continuare lo sterminio gli shrapnell e le granate.

Nella difesa degli stretti, nel contrasto dei passaggi dei ponti e delle strade, dove le truppe sono obbligate a presentarsi in massa, è incontestabile la bontà delle mitragliere.

Nella difesa delle opere di fortificazione il loro impiego riuscirà di grande vantaggio, sia nel respingere le colonne d'attacco difendendo le breccie, sia nel far

fuoco dalle casematte e caponiere fiancheggiando le opere e battendo i fossi. Sotto questo aspetto le mitragliere non possono a meno che essere tenute in considerazione, e nelle guerre future il loro ragionato impiego porterà peso nella bilancia della vittoria.

GUALTIERO VERATTI
Luogotenente d'artiglieria.

RECENTI PUBBLICAZIONI

SULLA GUERRA DEL 1870-71 (1).

VII.

***La deuxième Armée de la Loire**, par le général* CHANZY. — (Paris — Henry Plon, 1871).

Allorchè si è letta la cortissima prefazione che precede quest'opera, grosso volume di più di 400 pagine, si ha già un'idea sufficientemente esatta del concetto che guidò il generale nel compilarla. « Non ho la pretensione di « fare un libro, ma semplicemente un racconto » egli dice — e più sotto soggiunge: « Riporto i fatti senza « commentarli con un'esattezza che nessuno contesterà; « scrivo con sincerità; tutto il mio desiderio è quello « di esser letto con indulgenza ».

Chanzy non ha mancato alle fatte promesse. Il suo stile è secco, ruvido, spoglio di quell'ornamento che diletta, e privo di frasi rimbombanti, ma i fatti son descritti con precisione, con minuti dettagli, severamente con-

(1) V. *Rivista Militare*, dispense di ottobre e novembre.

trollati e analizzati. Nulla vi è dissimulato; neppur gli insuccessi sono sminuiti. Lo scritto non è apologetico, non fa l'elogio delle disposizioni prese dall'autore nei diversi periodi della guerra, ma vi espone queste disposizioni giorno per giorno e lascia al lettore il giudizio. L'opera di Chanzy è di quelle che non si leggono per diletto, ma si studiano per istruirsi. Essa mostra come l'energia di un generale in capo può in parte supplire all'inesperienza delle soldatesche. Diciamo in parte, perchè appunto da quella relazione apparisce chiaro come varie volte lo sbandamento e la poca coesione delle truppe fossero le cause che mandarono a vuoto i progetti del comandante. Chanzy chiede l'indulgenza di chi lo legge, ma non ha bisogno d'invocarla, perchè in verità il suo lavoro non presta quasi appiglio alla critica, quando lo si considera dal lato tecnico.

Nel primo libro intitolato *Orléans* ci espone primieramente come fosse costituito il nucleo dell'armata della Loira, occupandosi specialmente della formazione del 16° corpo di cui il generale Chanzy, dapprima divisionario, assunse il comando il 2 novembre. Spiega dopo il piano concepito per ottenere che il nemico sgombrasse prontamente Orléans, indica con sufficiente esattezza come il generale bavarese von der Tann sfuggisse all'accerchiamento, e ci descrive nei suoi più minuti particolari la battaglia di Coulmiers.

Dopo questa battaglia il comandante il 16° corpo propose due volte al generale in capo dell'armata della Loira di avanzar le truppe prendendo a difesa la linea della Conie. Questa idea non fu approvata. Chanzy lo racconta modestamente, senza recriminazione di sorta, benchè comprenda che la sua idea fosse migliore dell'assoluta inazione di D'Aurelles di fronte alle prime manovre un po' sconnesse intraprese dal duca di Mecklembourg al sud-ovest di Chartres.

Le operazioni finora incomprese del generale Aurelles de Paladines ai primi del mese di dicembre vengono da Chanzy completamente spiegate e analizzate. La sera del 30 novembre fu tenuto un gran consiglio di guerra al quale intervenne il signor di Freycinet, delegato del ministro della guerra che recò da Tours un piano già elaborato. Trattavasi di marciare su Pithiviers ove si sarebbe battuto il principe Federico Carlo, per dar poi la mano al generale Ducrot che uscendo da Parigi si sarebbe diretto verso la foresta di Fontainebleau. Invano i generali tutti esposero il pericolo di questo movimento concentrico, di fronte a un nemico forte e già ammassato nei pressi di Pithiviers; Freycinet vi oppose l'ordine formale del governo, e la discussione non potè aggirarsi altrochè sui dettagli di esecuzione.

Le battaglie del 1° e 2 dicembre, il cui esito finale riuscì fatale ai Francesi, sono la conseguenza inevitabile di questo piano difettoso. A Villepion il 1° dicembre il 16° corpo riportò un vero successo, e i telegrammi che alla sera recavano eccellenti notizie da Parigi poterono far nascere le più brillanti speranze, ma il giorno seguente il corpo stesso non potendo esser sostenuto in tempo dal 17° a Loigny, venne sconfitto e separato dal 15° già rigettato direttamente su Orléans.

È da questo combattimento che data la separazione dell'armata della Loira in due parti. Mentre la prima ripiegava al di là del fiume su Vierzon e Bourges, la seconda mantenendosi sulla sponda destra veniva affidata al comando diretto di Chanzy. Fu il 5 al mattino che un telegramma del ministro della guerra costituiva la *seconda armata della Loira* col 16°, 17° e 21° corpo.

Il secondo libro porta il titolo *Josnes*, dal primo luogo in cui fu stabilito il gran quartier generale della 2ª armata. Appoggiando la destra al fiume e la sinistra alla foresta di Marchenoir, Chanzy era risoluto a combattere accanitamente onde non ceder terreno. Dal 5 al 10 questa seconda armata, che i Tedeschi credeano demoralizzata e incapace a tener la campagna, lottò senza svantaggio contro le truppe del granduca di Mecklembourg. Il 9 il nemico essendo riuscito ad occupare Beaugency bisognò rettificare le posizioni. Appunto quella sera il ministro Gambetta era arrivato al quartier generale, annunziando che il governo si trasferiva a Bordeaux e che perciò le operazioni strategiche non avean più bisogno di inspirarsi all'idea di coprir Tours. Fu allora che Chanzy si decise a ritirarsi dietro il Loir in direzione di Vendôme con che non veniva per nulla a scostarsi da Parigi.

Questa marcia in ritirata combattendo ed effettuando una larga conversione con perno a sinistra, eseguita da truppe giovanissime, affrante da otto giorni di combattimento, in una pessima stagione, in faccia ad un nemico abile e intraprendente denota essa sola una grande intelligenza in chi la concepì e un'energia non comune per sorvegliarne e dirigerne i dettagli. Si effettuò felicemente e costituisce un vero titolo di meritata gloria pel generale Chanzy.

Il 3° libro porta il titolo *Vendôme*. L'autore comincia col darci una descrizione della vallata del Loir sulle cui sponde quella città è situata. Poi riporta le istruzioni da lui date la sera del 13 dicembre, epoca in cui tutte le frazioni della 2ª armata aveano occupato le posizioni designate, e non dimentica di dar conto delle misure prese per procedere allo sgombro dei malati, dei feriti e provvedere i necessari approvvisionamenti. Qui, come sempre, nessun dettaglio anche infimo sfugge alla perspicacia del generale che sa di aver che fare con truppe giovanissime, poco solide e male istrutte.

È nelle posizioni intorno a Vendôme che Chanzy fu attaccato dal principe Federico Carlo, il quale era venuto in persona a prendere il comando in capo portando dap-

prima il 10° corpo in azione, più tardi il 3° e frazioni del 9°. I Francesi ebbero allora a combattere con un nemico poderoso.

La lotta cominciò il 14 con un attacco a Morée e Fréteval eseguito dal granduca di Mecklembourg per girar la sinistra avversaria; questo primo tentativo non fu coronato da buon successo. Ma il 15 si impegnò una battaglia generale, in cui malgrado un valore reale l'esercito francese dovè abbandonare alcune posizioni importanti. Qui Chanzy dissimula un poco, a quanto ci sembra, la perdita della battaglia, ma è obbligato a convenire che la sera la sua armata presentava un aspetto desolante che ci descrive in questi termini: « Eravi eviden-
« temente nelle truppe una stanchezza che non permetteva
« di aspettar da esse un colpo vigoroso, se la lotta dovea
« ricominciare all'alba; i capi di corpo non dissimula-
« vano le loro apprensioni in proposito. Il generale in
« capo, dal canto suo, riceveva ad ogni istante notizie
« poco rassicuranti sul morale degli uomini, e lo stesso
« ammiraglio Jaréguiberry, sulla tenacità di cui erasi
« abituato a calcolare, veniva in persona alle 5 del mat-
« tino a dichiarare di non creder più a una resistenza
« seria ».

Fu allora decisa la ritirata sulla Sarthe in direzione del Mans. Essa si eseguì in buon ordine al centro e alla sinistra, ma all'altra ala le truppe si sbandarono o ripiegarono nel massimo disordine. Il 17, il 18, il 19, gli sforzi di Chanzy e di vari generali riuscirono a regolarizzare l'andamento delle cose, il che fu agevolato dal contegno del nemico che non potè inseguire vivamente per esser esso pure stanco ed affranto dalla fatica.

Il 4° libro è intitolato *Il Mans*. Vi si comincia dal constatare la grande importanza strategica di questo punto il più importante dell'ovest della Francia per esser nodo di linee ferroviarie e strade rotabili. Sono studiate le posizioni che lo circondano, notando fra tutte la grande importanza dell'altipiano di Avours, situato quasi all'E. della città. Le truppe francesi poterono raggranellarsi e riordinarsi, giacchè i Tedeschi avean rinunziato pel momento ad avanzarsi più oltre, volendo prima assicurarsi di ciò che potea fare la prima armata francese della Loira e quella del nord sotto Faidherbe.

Fu in quell'epoca e precisamente il 22 dicembre che Chanzy ricevè una comunicazione del generale Trochu per mezzo del capitano di stato maggiore Boisdeffre partito in pallone da Parigi. Chanzy ne fece immediatamente rapporto al ministro Gambetta che allora trovavasi in Lione. Il governatore di Parigi dopo molti dettagli concernenti la situazione politica, il morale della popolazione e gli sforzi fatti sin allora, conclude dicendo *che Parigi non può sbloccarsi da per sè*, e ne espone le molte ragioni. Chanzy deduce a ragione da questo fatto che occorre andare il più presto possibile al soccorso della capitale, e annunzia che affretta la riorganizzazione del suo esercito, dimandando di esser tenuto al corrente dei movimenti di Bourbaki e di Faidherbe.

La corrispondenza scambiata su tal soggetto fra il generale ed il ministro della guerra è interessantissima, perchè mostra quanto buone fossero le idee del primo, mentre quelle dell'altro erano eminentemente poetiche. Gambetta sogna che l'armata dell'est vincerà a Digione, farà levare, senza colpo ferire, l'assedio di Béfort, taglierà le comunicazioni del nemico e potrà financo dar la mano più tardi a Faidherbe per liberare le piazze del nord. Chanzy nel suo rapporto del 30 dicembre è invece chiaro e positivo; più tardi, al 2 gennaio, insiste sulle fatte riflessioni, che riepiloga in questa guisa in un piano generale d'azione:

« Sembrami indispensabile che la prima, la seconda
« armata e quella sotto gli ordini del generale Faidherbe

« si pongano in moto, al tempo stesso, la seconda ar-
« mata dal Mans per venire a stabilirsi sull'Eure fra
« Evreux e Chartres, coprendo la sua base e linee di
« operazione, che sono la Bretagna e le ferrovie d'A-
« lençon a Dreux e dal Mans a Chartres; la prima ar-
« mata da Châtillon-sur-Seine per venire a stabilirsi
« fra la Marna e la Senna da Nogent a Château-
« Thierry, prendendo la sua base e linee d'operazione
« sulla Borgogna, la Seine, l'Aube e la Marna; l'ar-
« mata del nord da Arras per venire a stabilirsi sulla
« linea di Compiègne a Beauvais con la base d'opera-
« zione sulle piazze del nord e la sua linea principale
« sulla ferrovia da Parigi a Lilla ».

La risposta di Gambetta è del 5 gennaio. Dice che è stato giudicato più utile il far marciare l'armata di Bourbaki all'est per occupare i Vosgi e le ferrovie che vengono di Germania. Pascendosi di illusioni stranissime, crede che al più tardi il 12 sarà tolto l'assedio di Béfort, ed indica a Chanzy la data del 15 per far marciare il suo esercito in direzione di Parigi. Oramai la seconda armata era abbandonata a se stessa.

L'autore ci racconta di avere insistito anche una volta il 6 per richiamare l'esercito di Bourbaki in direzione della capitale, ma la risposta del ministero della guerra fu secca e recisa. Dovè rassegnarsi ad obbedire.

In allora, per riconoscere esattamente le posizioni e la forza dell'inimico, Chanzy fece inoltrare in diverse direzioni delle forti colonne mobili. Queste incontrarono i tedeschi, che appunto al tempo stesso, tranquilli sotto Parigi, al nord ed all'est, riprendevano l'offensiva per finirla coll'armata francese. Dopo una serie di combattimenti sostenuti da ambe le parti con gloria e valore, quest'ultima armata era rigettata il 10 a sera nei dintorni del Mans. Tutti questi combattimenti sono descritti con ampli dettagli nell'opera che esaminiamo.

Nelle istruzioni compilate la notte dal 10 all'11 per la battaglia dell'indomani, il generale ha previsto tutti i casi, ammesso tutte le ipotesi presentabili e date le disposizioni necessarie a provvedervi. I suoi ordini furono eseguiti con energia su tutta la linea, meno che alla destra, alle Tuileries sulla strada di Mulsane, località che le truppe di Bretagna, prese da timor panico, abbandonarono verso sera. Non era che un punto perduto, ma era uno dei più importanti, e la lunga linea di fronte oramai rotta diveniva insostenibile. Bisognò ordinare la ritirata dietro la Sarthe; Chanzy lo constata con amaro dolore nel rapporto telegrafico che egli trasmette a Bordeaux.

Dopo aver descritte alcune scaramuccie di cavalleria, colle quali i tedeschi tentarono di disturbare questa ritirata, il comandante della 2ª armata della Loira annunzia che, sapendo come Parigi sia agli estremi, avrebbe voluto stabilirsi presso Alençon onde non scostarsi dalla capitale, ma, informato che il 19° corpo, su cui contava per rafforzarsi, non presentava una forza immediatamente utilizzabile, credè bene dar l'ordine di retrocedere dietro la Mayenne colla destra a Laval.

Un dispaccio del 13 di Gambetta approva la determinazione del generale e, bisogna dirlo, rende omaggio con belle parole al suo contegno. « Qualunque sia la
« condotta della fortuna verso di noi, dice il ministro,
« essa è impotente a stancare degli uomini come voi
« siete, e che sono risoluti a sostenere fino a totale
« spossamento la guerra santa contro lo straniero. La
« fiducia del Governo non è per niente diminuita, e lo
« scacco che avete subito, per quanto grave esso sia,
« deve esser solo una lezione ed un eccitamento a far
bene. » Tali concetti fanno onore a chi scrive, e costituiscono il più meritato elogio di chi li riceve. Se sempre gli uomini che ressero le sorti della Francia si

fossero in tal guisa inspirati, il paese avrebbe avuto minori disastri a deplorare!

Segue la descrizione dei combattimenti di Beaumont-sur-Sarthe, di Chassillé, di Sille-le-Guillaume, di Saint-Jean d'Ervé, di Alençon e di Ecommoy, dopo i quali il nemico avendo cessato d'inseguire, l'armata francese si trovò anco una volta conservata al paese, benchè grandemente sminuita e un poco demoralizzata. Avrebbe potuto far molto meglio, ma è giusto il convenire con Chanzy che, avuto riguardo alla sua composizione, aveva fatto abbastanza.

Una riflessione che ci sembra importantissima e che emerge naturale per essere accennata dalla lettura di tutte le istruzioni compilate a varie epoche dall'autore, si è quella della difficoltà grande che si ha a tener riunite truppe giovani e poco disciplinate. Quelle della 2ª armata francese si battevano con coraggio, ma si sbandavano spesso alla sera, e dopo le sconfitte si disseminavano in tutte le direzioni a segno di inutilizzare numerosi squadroni di cavalleria ed artiglieria onde arrestarle. Nuova lezione per chi pretendeva un anno indietro di veder aboliti gli eserciti permanenti!

Il 5° libro ha per titolo *Laval*. Vi si comincia da esaminare la forza della linea della Mayenne, indicando le disposizioni prese onde difenderla e quelle per la riorganizzazione dell'armata. Si discorre dell'ordinamento delle forze di Bretagna e di Normandia e dell'idea di operare contro il granduca di Mecklembourg, che si era staccato dal principe Federico Carlo per dirigersi al nord, operazione che ci sembra sarebbe stata indicatissima. Ma in quel momento, cioè alla data del 28 gennaio, venne annunziato l'armistizio. Chanzy ne avvertì le sue truppe con un ordine del giorno dignitoso e marziale, e si occupò attivamente di regolarne i dettagli nel modo il più favorevole. Questa spiegazione offre naturalmente per

noi poco interesse, benchè lo avesse certamente per chi si trovava sul posto e doveva prevedere il caso possibile di una ripresa di ostilità.

Il 4 febbraio il generale, prevedendo il caso possibile di dover ricominciare la lotta, indirizza al ministero della guerra un rapporto nel quale, esaminando le posizioni rispettive delle parti belligeranti e la critica posizione delle armate del nord e dell'est, propone un piano generale di difesa, pel quale il grosso dell'esercito ai suoi ordini passerebbe sulla sinistra della Loira basandosi al mezzodì. Il rimanente doveva provvedere alla difesa della Bretagna e della Normandia. La conclusione di questo rapporto è rimarchevole, perchè mostra che fin da quel giorno Chanzy ha creduto possibile di seguitare con vantaggio la guerra, opinione che non possiamo dividere. Egli dice:

« Riassumo: organizzare per tutto la difesa locale,
« forzare il nemico a disperdersi, obbligar la Germania
« a mantenere in Francia un'armata di almeno 500
« mila uomini, che essa non può più tenere senza im-
« porre alle sue landwher e riserve l'obbligo di rima-
« nere sotto le armi, allorchè non ha ottenuto questo
« sforzo altrochè propagando l'idea che la caduta di
« Parigi sarebbe la fine della guerra; evitare le grandi
« battaglie avanti l'organizzazione solida delle nostre
« truppe; difendere infine il terreno palmo a palmo, e
« condurre la nazione a capire che per salvare il suo
« onore e la sua integrità non ha altro mezzo che il
« sacrifizio momentaneo degl'interessi materiali e la re-
« sistenza ad oltranza. »

È ben facile lo scorgere che la mente sempre serena del generale divaga qui nel campo delle illusioni. Egli conta i sacrifizi che deve fare la vincitrice Germania per continuare la guerra, e non valuta quelli maggiori della spossata Francia; ignora forse che sul suolo fran-

cese stavano 780 mila tedeschi (cifra officiale); ignorava certo in quel momento essere l'armata dell'est accerchiata, e lascia prendere ad un esagerato patriottismo il sopravvento sulla cruda ragione.

Il 6° libro, intitolato *Poitiers*, offre nuove considerazioni sulla difesa del paese al sud della Loira; indica le marcie fatte eseguire alle truppe per cooperarvi; accenna le misure prescritte per la ritirata, e parla infine dei preliminari di pace e dello scioglimento dell'armata.

La conclusione brevissima che segue i sei capitoli analizzati non è all'altezza della narrazione. È gretta ed inconcludente, ed il sopprimerla, non che diminuire, avrebbe accresciuto il pregio dell'intero lavoro.

Una minutissima e dettagliata appendice chiude il volume e contiene una serie di rapporti, di telegrammi, di corrispondenze scambiate coi generali subalterni e col ministero, non che i giudizi e le relazioni d'inglesi, tedeschi ed americani sopra qualche fase della guerra descritta. Questi documenti, che occupano circa un 200 pagine, comprovano sempre più che Chanzy ha scritto con convinzione e con coscienza.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Vergleichende Darstellung der Wehrverhältnisse in Europa zu Land und zur See. Vienna, Seidel e figlio, 1871 — *(Esposizione comparativa delle forze militari d'Europa per terra e per mare).*

È un'interessante ed utilissima pubblicazione fatta per prospetti comparativi, i quali offrono un'infinità di ragguagli sui diversi eserciti di Europa. Le tavole rispondono a prima vista a qualunque domanda sui rapporti statistici, economici, amministrativi, sul reclutamento, armamento, istruzione, sulle flotte, i cavalli, le armi ecc. ecc. I dati sono raccolti con somma cura e messi a confronto con singolare pazienza. In generale ci paiono molto esatti. Vediamone alcuni relativi al nostro esercito e cerchiamo di rettificare qualche leggiero errore.

La I tavola paragona i bilanci e le spese dei vari eserciti e marine di guerra colle rendite, colla estensione delle frontiere a difendere, colla superficie, col numero degli abitanti; dà il percento delle spese per vitto e vestiario, per amministrazione ecc., il percento degli aumenti e delle diminuzioni del bilancio del 1870 su quello del 1868.

All'Italia costa l'esercito il 12,87 percento del suo bilancio passivo; nessun altro esercito europeo, meno lo svizzero, ha un per cento minore. In Russia le spese militari rappresentano il 30,01 percento delle spese totali: nella Germania del Nord il 24,58; nell'impero austro-ungherese il 17,16 per l'Austria, il 13,06 per l'Ungheria; nel Belgio il 21,04; in Serbia il 27; in Isvezia il 23,08; nella Spagna il 13; nella Svizzera l'11,34. Notisi che il rapporto basa sopra un bilancio calcolato per noi a 171,771, 840 lire e perl'Austria a 199,365,000 lire, mentre pel 1872 il governo nostro domanda 170,160,670 lire, e le Delegazioni hanno già accordato al governo austriaco 226,060,745 lire.

Anche per la marina spendiamo relativamente ben poco, il 2,25 per cento della spesa generale; eppure l'Italia è lo Stato che dopo l'Inghilterra ha maggiore estensione di coste marittime da difendere. All' Inghilterra costa la marina il 13,7 per cento del bilancio complessivo, alla Francia il 9,77, alla Norvegia il 9,7, al Portogallo il 6,4, all'Austria l'1,78; ma l'Austria ha 240 miglia geografiche di frontiera marittima, noi 718.

La II tavola ci offre un prospetto sinottico dell' obbligo al servizio militare. In luogo della milizia provinciale vi è per noi calcolata la guardia nazionale mobile (152,000 uomini. Tav. V). Chiamando sotto le armi tutte le sue forze obbligate al servizio a norma dell'ultima legge, l'Italia avrà di armati, compresa la marina, l'1,96 per cento dell'intera popolazione. Il rapporto è quasi eguale a quello dell'Inghilterra (1,97), di poco superiore a quello della Russia prima dell'attuale riforma (1,73), della Spagna (1,83), della Norvegia (1,90). È invece di molto inferiore ai rapporti della Germania (2,99), dell'Austria (2,73), della Svizzera (7,50), della Grecia (10,43), della Serbia (10,63).

La tavola III presenta la forza di pace e di guerra

delle truppe destinate a formare l'esercito attivo e degli individui tutti a carico del bilancio militare ordinario. Considerando che le cifre date sotto la rubrica Italia comprendono gli ufficiali, ma non le compagnie deposito, si vede che pel piede ordinario corrispondono alle cifre presunte dal bilancio pel 1872, pubblicato parecchie settimane dopo la compilazione delle tavole. Infatti

	il primo presume pel 1872	le seconde calcolano nel 1871
Fanteria	109,143	108,283
Bersaglieri	16,820	17,680
Artiglieria	18,074	18,603
Genio	2,764	2,897

Fa eccezione la cavalleria, la quale apparisce nella tavola colla forza di soli 14,288 uomini, mentre nell'allegato al bilancio pel recente accrescimento è indicata colla cifra di 18,240. Pel piede di guerra si ritiene il nostro esercito attivo forte di 349,977 uomini e di 33,472 cavalli.

La tavola IV abbraccia l'organizzazione dei corpi e riparti destinati all'esercito attivo. In generale i reggimenti di fanteria danno tre battaglioni attivi, salvo gli olandesi e belgi, che ne contano 4, gli svedesi e portoghesi 2, gli inglesi da 1 a 4. La Serbia, la Norvegia, la Danimarca e la Svizzera non hanno unità intermedia fra la brigata ed il battaglione. Sono formati su 10 compagnie i battaglioni inglesi; su 8 i turchi; sopra 6 i francesi, i greci, gli spagnuoli, gli svizzeri e la massima parte dei belgi; sopra 5 i russi e gli olandesi; sopra 4 tutti gli altri.

L'aumento della cavalleria che sta attuandosi in Italia porterà pel piede di pace da 113, come indica la tavola austriaca, a 152 per mille il rapporto fra i soldati di cavalleria e quelli di fanteria compresi i bersaglieri; per la forza massima però temiamo rimanga sempre il

rapporto del 66 per mille. Sul piede di guerra la Russia ha il 240, la Francia il 165, la Germania il 126, l'Austria il 98, la Spagna l'85 e fino la Svezia il 108 per mille.

In migliori condizioni stiamo pel numero di bocche da fuoco, 2,52 per mille fantaccini. La Germania però ne ha 3,04, la Spagna 3,20, la Francia ne aveva 2,67 per mille. Il nostro rapporto è eguale a quello della Russia e presso a poco sarà pari a quello dell'Austria, quando questa potenza abbia portato da 1256 a 1492, come è già stato deciso, i suoi pezzi da campagna. A proposito dell'artiglieria osserviamo che la tavola ci presenta bensì la composizione di un reggimento quale era anteriormente al decreto 15 ottobre 1871, vale a dire di 8 in luogo di 9 batterie di battaglia, di 5 in luogo di 4 compagnie da piazza, di 8 compagnie del treno e di una compagnia deposito; ma in altre colonne attribuisce all'esercito nostro 90 batterie di battaglia, 720 bocche a fuoco pel piede di guerra, cioè la forza precisa portata dal suddetto decreto di trasformazione.

La tavola V tratta dell'organizzazione e forza delle milizie destinate alla difesa del paese. In caso di guerra l'Austria può mettere sotto le armi 101,929 uomini di landwehr, 89,322 honvéd. Ma l'Austria, del pari che l'Italia, si trova in un periodo di transizione: la *Wehr-Zeitung* del 22 ottobre ci assicura che nel 1872 la sola landwehr ungherese avrà un effettivo di 150,942 uomini di fanteria e di 6880 di cavalleria. La Germania, astrazion fatta dalla landsturm e dall'imminente riorganizzazione, dispone per la difesa nazionale di 247,616 uomini, la Russia di 193,642 per ora, ma di qui ad un paio d'anni del triplo, l'Inghilterra tra milizia, yeomanry e volontari, di 331,000, i Principati Danubiani di 84,320, la Serbia di 123,164. Per l'Italia si calcolano 152,000 uomini, ripartiti in 160 battaglioni di fanteria e 40 compagnie di artiglieria. Colla formazione della milizia provinciale però noi avremo 1020 compagnie di fanteria e di bersaglieri, le quali potranno all'occorrenza formare 250 battaglioni con meglio di 200,000 baionette, senza contare le 10 compagnie di zappatori e forse anche parecchie compagnie d'artiglieria di piazza.

La tavola VI ci dà un prospetto sinottico del totale delle forze che ciascun Stato d'Europa può mettere sotto le armi in caso di guerra. L'Italia vi è rappresentata colla buona cifra complessiva di 501,977 uomini e 43,472 cavalli. Eppure tanta è l'estensione delle nostre frontiere che per ciascun miglio geografico di esse non possiamo disporre di 556 uomini, mentre la Germania ne dispone di 1,315, la Russia di 1029, l'Austria di 867, l'Inghilterra di 588, la Spagna, che manca di milizia provinciale organizzata, solo di 395.

La tavola VII comprende le flotte. Nel 1870 avevamo sulle nostre navi armate 311 cannoni, l'Inghilterra 1984, l'Olanda 1100, la Spagna 819, la Germania 557, la Svezia 539, il Portogollo 366; sono lasciate in bianco le cifre per l'Austria e per la Francia. 311 bocche a fuoco corrispondono per noi a 1,09 per ogni miglio geografico di costa marittima, rapporto inferiore a quello di qualsivoglia armata europea, salva la greca e la danese. L'Olanda nel 1870 disponeva di 13,07 pezzi per ogni miglio di costa, la Francia di 9,09, l'Inghilterra di 7, la Germania di 2,61.

La tavola VIII tratta degli uffiziali. Vi si trova il numero, le paghe, i soprassoldi, gli assegnamenti speciali, i rapporti numerici fra le diverse armi, fra i diversi impieghi, ecc. L'Italia ha sul piede ordinario un ufficiale inferiore per ogni 17,93 soldati di fanteria, l'Inghilterra per ogni 16, l'Austria per ogni 24,11, la Germania per ogni 30,14, la Russia per ogni 39,66, la Francia ne aveva uno per ogni 22,27.

La tavola nella colonna *foraggi* attribuisce una ra-

zione al giorno al nostro maggiore di fanteria, mentre da più che un paio anni esso ne ha due. La colonna: « Uomini destinati al servizio degli ufficiali » porta, come in Germania ed in Francia, un attendente per tutti i gradi dell'esercito, mentre con decreto 22 aprile 1871 se ne accordano due agli uffiziali generali ed ai comandanti di corpo. Nella colonna: « Impiegati militari rivestiti di grado di ufficiale » si dice non averne l'Italia alcuno. Forse nella compilazione si è ritenuto che la parola assimilato escludesse il grado di uffiziale; ma i nostri medici militari, i commissari di guerra, i farmacisti ecc. hanno carattere (*charakter*) d'ufficiale per lo meno pari a quello degli auditori, medici e direttori dei conti austriaci, dei medici prussiani, degli intendenti, medici, veterinari, impiegati di vestiario e di amministrazione francese.

La tavola IX comprende la bassa forza. Osserviamo che, salvo il soldato inglese e turco, il nostro riceve la maggiore razione di carne, benchè nel prospetto essa sia calcolata a 0,35 di libbra viennese — 4 grammi meno di quello che è effettivamente. La razione tedesca è di 0,27, l'austriaca e la francese di 0,33, ed egualmente è di 0,33 libbre viennesi la russa nei 196 giorni dell'anno nei quali al soldato è concesso il rancio di grasso. Troviamo esattissimi, per quanto riflettono l'Italia, i dati sulla paga di guerra e di pace dei diversi gradi e delle diverse armi, sul pane, sul vitto, sul vestiario, sugli arnesi in caricamento alle compagnie, sulle tende, ecc., ecc., i rapporti numerici fra i sotto ufficiali e soldati, le bocche a fuoco ed i cavalli. Un'inesattezza si riscontra nella colonna: « Ricompense accordate ai graduati per invitarli a prolungare il servizio dovuto per legge »; giacchè vi si dice che essi hanno un soprassoldo giornaliero da 8 a 20 kr. (20 — 50 cent.), mentre invece, rinnovando la ferma, ottengono una pensione vitalizia di 300 lire.

Si calcola il peso portato del nostro fantaccino, escluse le armi, in libbre viennesi 36 (chil. 10,16), alquanto meno del tedesco, che ne porta 38,53, molto meno del russo, che ne porta 56, più dell'austriaco, il cui carico è stato ridotto a 29,41 libbra.

La tavola X dà moltissimi dettagli sui cavalli di truppa: l'età, l'altezza, tutte le condizioni richieste per la compera e requisizione, la composizione e peso delle razioni di foraggio, ecc. Nel prezzo medio del cavallo v'ha evidentemente una svista — la cifra di 560 non può indicare fiorini, bensì lire italiane.

L'ultima tabella contiene le armi da fuoco. Presenta il costo approssimativo di molte di esse, i vari sistemi delle mitragliere, dei fucili a retrocarica, il peso di ciascuna parte, il numero, le diverse specie di cartucce, ecc., ecc.

In complesso l'esercito nostro fa bella mostra di sè ed occupa sotto tutti i rapporti un nobile e degno posto fra gli altri eserciti europei. Vorremmo i prospetti sinottici dell'*esposizione comparativa* fossero seriamente consultati dai pessimisti, che vedono tutto male nell'organizzazione e nell'amministrazione della guerra, dai parchi economisti, i quali troppo spesso dimenticano che le buone armi fanno le buone finanze, dai filantropi, cui pare il popolo nostro troppo aggravato dalla leva e dal servizio. Vorremmo altresì che essi fossero sotto gli occhi dei nostri rappresentanti quando dovranno discutere le spese per l'esercito e per la marina, per la rinnovazione delle armi e per le opere di difesa del territorio; vorremmo infine che essi fossero studiati dagli ufficiali nostri onde possano vedere i vari rapporti fra noi e gli stranieri, ed acquistare quella seria fiducia che tanto giova alla compattezza delle forze nazionali.

RIVISTA DI PERIODICI ESTERI

Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine. — (*Annali per l'esercito e per la marina tedesca*). — Berlino, ottobre 1871.

(*Continuazione. V. dispensa di novembre*)

Il conflitto franco-tedesco ed il diritto delle genti, del dottore Felix Dahn, professore di diritto delle genti a Wurzburgo.

Scopo dell'articolo è giustificare rimpetto al diritto delle genti quanto si è operato dai Tedeschi nell'ultima guerra.

Nel primo capitolo si ripete la storia trita e ritrita delle cause politiche immediate del conflitto, e limitandole alla candidatura del principe Hohenzollern ed all'incidente di Benedetti si conchiude col belga Rolin-Jacquemyns (1) al torto del Governo napoleonico di dichiarare la guerra.

Il secondo capitolo tratta dell'impiego dei mezzi di guerra. Lasciando le violazioni alla convenzione di Ginevra a proposito delle palle esplodenti di meno di 400 grammi, di cui scambievolmente si sono accusate le due parti combattenti, si passa al bombardamento di città aperte e di piazze forti. L'autore ritiene contrari al diritto delle genti il bombardamento da parte dei Francesi di Saarbrüken il 2 agosto, della stazione di San Giovanni il 5 agosto, e della città di Kehl il 19 agosto.

(1) *La guerre actuelle dans ses rapports avec le droit international.*

Notiamo che poche righe appresso ammette « la pre- « ventiva distruzione di case e di gruppi di case che « siano di ostacolo alle proprie operazioni o che favo- « riscano quelle del nemico », e tenta giustificare la distruzione delle località aperte Ablis, Bazeille e Châteaudun. Consiglia tuttavia al comandante di non venire a tali estremi in paese nemico, se in coscienza non può rispondere che per necessità militare avrebbe egualmente operato nel proprio paese.

I capi tedeschi in Francia hanno sempre diretto a sè questa domanda? Ne dubitiamo.

Parlando del bombardamento delle piazze forti, lo scrittore fa questa interrogazione:

« Permette il diritto delle genti di bombardare una « piazza forte al solo scopo di spingere la cittadinanza « a trascinare sia colla forza, sia colle proteste il pre- « sidio alla resa? »

Risponde sì. — Sconsiglia però l'espediente perchè inefficace. — Durante l'ultima guerra 20 piazze più o meno grandi si arresero dopo un bombardamento; giammai si ebbe il triste spettacolo di pressione per parte degli abitanti sui difensori. — L'autore confessa (e si può credergli) che solamente l'assedio e l'attacco diretto alle opere ha costretto Strasburgo all'arresa, mentre il bombardamento contro la città non ha prodotto che perdita di tempo, di forza e di materiale. Ed a proposito di bombardamento fa voti che una nuova convenzione internazionale sbandisca questo mezzo di guerra contro cittadini innocenti. Ricordando i progressi dell'umanità nelle guerre da Ugo Grozio a noi (riguardi ai non combattenti, proibizione del saccheggio ai possessi privati, limitazione delle prede marittime, proibizione del corseggiare, del *blocus sur papier*, dei riscatti per prigionieri di guerra, neutralizzazione dei feriti, degli ammalati, ecc.). spera che presto o tardi i suoi voti saranno esauditi.

Un'altra accusa mossa ai Tedeschi è quella di non aver lasciato uscire i non combattenti dalle città investite. — Appoggiato alle sentenze di Dahn (1) ed agli articoli americani (2), sostiene che i Tedeschi erano nel loro diritto. — D'altronde asserisce che da Strasburgo con permesso degli assedianti sono sortite 4000 bocche inutili, da Parigi molti stranieri ed in certi casi anche Francesi, da Belfort donne, vecchi e fanciulli.

Senza punto voler contrastare il diritto di guerra, ci si permetta di osservare che Strasburgo forma una eccezione, che da Metz, Toul, Verdun, Mézières, ecc. nessun cittadino oltrepassò la cerchia d'investimento, da Parigi quasi nessuno e da Belfort pochissimi, e solo dopo le reiterate istanze del comandante la fortezza Denfert.

Altra questione. — Secondo il diritto delle genti è l'assediante tenuto a prevenire la città assediata dell'imminente bombardamento?

Dahn, Bluntschli (3), gli articoli americani rispondono che è lecito tralasciare l'annunzio « quando il « piano d'operazione renda necessario un attacco su« bitaneo ed improvviso. » Era questo il caso di Parigi? Ci pare di no. Ma appunto l'esclusione della sorpresa, i lunghi mesi nei quali sorgevano sempre nuove batterie intorno all'immensa città, le mostruose gole dei Krupp che ogni giorno giungevano dalla Germania rendevano inutile l'annunzio ufficiale.

Nuovi punti d'interrogazione dai precedenti scrittori di diritto di guerra non ancora sognati si drizzano intorno ai palloni volanti.

Possono gl'individui che si alzano da una città assediata per mezzo di palloni essere considerati come spioni e quindi fucilati? L'autore risponde che no, a meno di prova che il viaggio aereo sia intrapreso per spiare le nostre posizioni. In caso contrario i soldati debbono essere trattati come prigionieri di guerra, i borghesi rimandati in città.

È egli permesso di tirare sui palloni volanti? Si risponde affermativamente, perchè havvi la presunzione di spionaggio ed il pericolo di danno proprio. Ma, domandiamo noi, questa sentenza, che, applicata al caso di Parigi, non discutiamo, può essa essere giusta quando i palloni fossero così generalizzati da formare un mezzo non straordinario di comunicazione, e quindi non si avesse che una lontana presunzione di spionaggio? Sarebbe in tal caso lecito di tirare sopra una parte dell'intera popolazione che per evitare le immense sofferenze di un assedio fugge trasportata da palloni?

(1) *Kriegsrecht.*
(2) *American articles of war.*
(3) *Das moderne Wölkerrecht in dem Krieg von 1870.*

La marina tedesca e francese nella guerra del 1870-71. — *René de Pont-Jest* pubblicò nel *Moniteur Universel* otto articoli col titolo: *La campagne de la Mer du Nord et de la Baltique,* nei quali cerca di scolpare la marina francese per la sua inazione durante la guerra del 1870. Trova che una parte del torto spetta alla marina tedesca, la quale, tenendosi nascosta nella Jahde, non si lasciò battere dalla potente avversaria. Lo studio che esaminiamo ha per iscopo di combattere questa ed altre simili asserzioni, e di far rilevare i servizi resi dalla marina prussiana. Questa ottenne il grande vantaggio di proteggere le estese coste contro una flotta tre volte superiore e di coprire Willhelmshafen, le ricche città e porti di Gluchstadt, Altona, Amburgo, Brema, ecc. Mediante l'*Arminius* ed il *Principe Ereditario* si mise più volte a contatto delle navi nemiche senza che queste volessero accettare il combattimento. Impedì il 25 agosto all'ammiraglio Fourichon di forzare la Jahde, come ne aveva avuto ordine. In fine, nel combattimento del 17 agosto 1870 presso Hiddensee, in quello del 22 agosto della *Ninfa* presso Oxhöft, in quello del 9 novembre della cannoniera *Meteora* coll'avviso francese *Bouvet* nell'Avana, e mediante prede audaci fatte a breve distanza dalle coste di Francia, la marina tedesca ha dato prove (secondo le notizie ufficiali, l'autore dello scritto ed il capitano di corvetta Livonius) (1) di coraggio, perseveranza, fermezza, abilità in modo da far sperare un superbo avvenire.

(1) *Unsere Flotte in deutsch-französischen Kriege.*

Il campo di esercitazione danese presso Hald nel Jutland. — In questa località deliziosa la Danimarca raccoglie per sei settimane annualmente una divisione di 9 a 10 mila uomini, più che la metà del suo esercito sul piede di pace. La truppa è riparata da tende coniche simili a quelle già in uso presso di noi per gli ufficiali. — Ogni tenda contiene sotto la sorveglianza di un vice caporale una sezione di 14 uomini, tutti provvisti di materassi, di coperte di lana e di lenzuola. — Il primo periodo passa in tiro al bersaglio ed in esercitazioni di compagnia applicata al terreno. — Il secondo è impiegato in evoluzioni di battaglioni e di brigata col nemico d'ordinario marcato. — Nel terzo la divisione si riunisce per qualche grande operazione, ovvero le due brigate manovrano una contro l'altra.

Le batterie della guardia mobile Dupuich dell'armata francese del nord. — È un estratto della *Campagne de l'armée du nord* del generale Faidherbe. — La batteria Dupuich, la quale non aveva fatto mai nessuna esercitazione, nè eseguito verun tiro al bersaglio, in una campagna di quattro settimane prese parte a cinque battaglie (Pont-Noyelles, Bapeaume prima e seconda giornata, Vermand e S. Quintino), tenne testa dovunque all'artiglieria tedesca, sparò 2615 colpi, perdette fra morti e feriti 30 sotto ufficiali e soldati, ed ebbe 50 cavalli fuori combattimento.

Faidherbe prende occasione per tessere l'elogio dei soldati improvvisati. Ma ricordiamo che un sol fiore non fa primavera, e che lo stesso generale francese nel suo scritto più volte ha severe parole contro il contegno della guardia nazionale mobilizzata.

L'istruzione della fanteria nei tre Stati scandinavi. — La gran massa dell'esercito svedese — l'*Indelta* — serve nel primo anno 42 giorni, negli anni successivi 20, sicchè tutto compreso in 25 anni di obbligo al servizio non rimane sotto le bandiere che diciotto mesi. Le truppe assoldate (6000 uomini) hanno una ferma da 3 a 6 anni. — La *Bevaering* (armamento di tutti i cittadini abili da 20 a 25 anni) è istruita per 15 giorni in due anni successivi.

Nella Norvegia le truppe di linea ricevono l'istruzione delle reclute per 42 giorni e quindi vanno in congedo. Sono poi chiamate per 5 volte successive ad un'annua esercitazione di 24 giorni, sicchè in tutto stanno sotto le armi 162 giorni, meno un nucleo pel servizio di guarnigione ed i quadri permanenti.

Ora si tratta di una riforma nelle istituzioni militari della penisola scandinava, ma un profondo contrasto divide paese, Parlamento e Ministero.

In Danimarca tutti sono obbligati al servizio militare per 4 anni nella linea, 4 anni nella riserva ed 8 nelle truppe di rinforzo. Ma in questo lungo periodo stanno sotto le armi 6 mesi nel primo anno di servizio, 5 nel secondo ed un paio di volte sono chiamati ad esercitazioni di 15 giorni dopo del loro passaggio nelle truppe di rinforzo o landwher, sicchè tutta l'istruzione si riduce ad un anno.

L'organizzazione dell'esercito danese, che data dal 1867, deve essere sottoposta ad una revisione nel 1872.

Oesterreichische-Militärische-Zeitschrift di Vienna. — Dispensa dell'ottobre 1871.

Sulla bonificazione delle grandi Valli Veronesi. — È un breve studio delle varie fasi che subì il sistema delle acque fra l'Adige e il Po da Legnago al mare, e specialmente degli ultimi lavori di bonificazione che furono intrapresi dal governo austriaco sotto la direzione del celebre Paleocapa. — Questo studio finisce colla seguente conclusione: « L'Adige non è per l'Italia una « buona linea di difesa strategica per la sua frontiera « nord-orientale, sia per la sua configurazione per rap- « porto alle direzioni d'attacco, sia ancora per la con- « siderevole sua estensione, che ora è stata indirettamente « aumentata di tutto il tratto Legnago-Badia, per la « bonificazione delle Valli Veronesi.

« Quella imponente barriera, che queste valli costi- « tuivano sulla linea Legnago-Ostiglia-Modena, tanto

« sensibile strategicamente per l'Italia contro un attacco « da nord-est, non esiste più. La prima conseguenza « militare che risulta dalla accennata metamorfosi topografica, è pertanto quella della cresciuta importanza « militare dei due punti Badia ed Ostiglia ».

Lasciamo giudicare dal lettore quanto sia nel vero la asserzione che la bonificazione delle grandi Valli Veronesi abbia peggiorato le condizioni difensive della linea dell'Adige.

Sistema militare della Svezia e il progetto di riforma, per FEDERICO DI HELLWALD. — Dopo avere in articoli precedenti trattato delle condizioni militari attualmente esistenti in Isvezia, in questo articolo l'autore rende conto del progetto ultimamente presentato pel riordinamento dell'esercito.

Il progetto è basato sulla presunzione che le condizioni speciali topografiche e geografiche della Svezia non permetterebbero al nemico di spiegare contro essa un esercito superiore a 100 mila uomini; donde si ricava la conseguenza che basti alla Svezia poter disporre di un esercito di 120 mila combattenti; e siccome la Norvegia è obbligata a dare un contingente di 20 mila uomini, così resterebbe per la Svezia a provvedere a soli 100 mila.

Ecco trovato così il massimo piede di guerra, a cui si vuol giungere, e che potrebbe ancora essere aumentato con landsturm e con corpi volontari.

È inoltre stabilito un piede di guerra medio di soli 68 mila uomini, quando le circostanze non richiedessero l'impiego del massimo.

Il piede di pace normale sarebbe di circa 40 mila uomini. I quadri sarebbero sempre gli stessi, sia in pace, sia in guerra.

Alle forze combattenti si aggiungono le truppe di deposito o di rifornimento, calcolate a circa 50 mila uomini pel caso di guerra, più una riserva di guerra di circa 40 mila uomini per la difesa locale; e infine la landsturm con 100 a 120 mila uomini.

Così l'effettivo totale delle forze svedesi sul massimo piede di guerra salirebbe a 100 mila uomini circa, così ripartiti:

Esercito attivo	100,000
Truppe di deposito	50,000
Riserva di guerra	40,000
Landsturm	120,000
. . . .	310,000

Per giungere a questa cifra colla doppia condizione di avere truppe di buona qualità e di non pesar troppo sul paese, ecco le disposizioni contenute nel progetto di legge:

È stabilito il principio dell'obbligo del servizio per tutti dal 20° al 40° anno, escludendo ogni affrancamento od esonerazione. Questo periodo di 20 anni vien diviso in due categorie, cioè 10 anni di landwehr, 10 di landsturm.

Le 10 classi di landwehr sono alla loro volta distribuite nelle seguenti categorie:

1° Le tre prime classi formano le truppe di deposito o le reclute. Solo quando queste hanno compiuto i 3 anni d'istruzione, sono esse assegnate ai corpi di truppa;

2° Le due classi degli anni 4° e 5° fanno la prima riserva dell'esercito attivo, cioè quel contingente che completa i quadri permanenti portandoli al piede medio di guerra;

3° Le due classi degli anni 6° e 7° formano il contingente pel massimo piede di guerra;

4° Le ultime tre classi sono destinate in un colla landsturm alla difesa locale, come riserva di guerra.

Dopo questi 10 anni si fa passaggio nella landsturm, dove non si è più obbligati in tempo di pace a verun servizio, e da cui si è richiamati soltanto in caso di guerra, formando corpi tattici distrettuali.

Con ciò si sarebbe conservato l'attuale esercito permanente formato con arruolamenti volontari.

L'istituzione nazionale dell'*Indelta* verrebbe pur conservata nella sua essenza, ma meglio organizzata e compresa in tutto il sistema della difesa del paese.

È noto come nell'aprile questo progetto sia stato rigettato dalla seconda Camera, ciò che provocò il suo scioglimento. Ed è noto pure come ultimamente essendo stata riportata la quistione dinanzi al nuovo Parlamento,

una Camera abbia approvato il progetto, e l'altra lo abbia invece rigettato. Questa volta fu il Ministero che diede la sua dimissione.

La posizione strategica della Svizzera di fronte agli Stati confinanti. — Di questo accuratissimo studio geografico militare, noi abbiamo fatto cenno nella rivista bibliografica di settembre. Ne proseguiamo ora l'esame.

1° *La frontiera occidentale e il fronte strategico verso la Francia.*

Sua conformazione ed estensione. — In rapporto al sistema generale di difesa della Svizzera, essa non è molto favorevole, sia per la sua giacitura, sia anche perchè il Giura non forma una barriera difensiva troppo sicura.

Questa frontiera si può considerare in tre tratti:

a) Ala sinistra; da Ginevra sino al lago di Neuchâtel. È dove il Giura presenta minor larghezza; le due buone strade che lo attraversano, Pontarlier-Orbe e Les-Rousses-Nyon, porterebbero il nemico nella convalle che si protende fra i due laghi e che permetterebbegli un facile spiegamento. Il nemico, che giungesse a penetrarvi avrebbe con ciò stesso isolato Ginevra, e si troverebbe impegnato in una direzione strategicamente favorevole, cioè contro l'ala sinistra dell'Aar.

L'autore sviluppa ancora altre considerazioni, in base alle quali conchiude essere questo il tratto della frontiera occidentale più favorevole ad un attacco francese.

b) Centro; dal lago di Neuchâtel fino alla strada Belfort-Porentruy-Biel.

Qui la difesa si trova in assai migliori condizioni. Il Giura presenta per questo tratto una barriera più larga, più difendibile, di varco assai più difficile. Al piede orientale del Giura i laghi di Neuchâtel e di Biel formano una nuova barriera, dietro la quale a pochissima distanza corre la forte linea difensiva dell'Aar. L'attacco non potrebbe avanzare, che per la strada di Neuchâtel, che conduce frontalmente alla posizione della Ziehl, fra il lago di Neuchâtel e quello di Biel, dove non avrebbe sufficiente sfogo di manovra.

c) Ala destra; da Biel sino alle foci dell'Aar. Il Giura, sebbene assai basso in questo tratto, pure essendo tutto compreso nel territorio svizzero, e presentando eccellenti posizioni per la difesa locale, presenta un ostacolo assai rilevante al nemico che lo dovesse attraversare per strade che non hanno comunicazione fra loro. Il corso dell'Aar inferiore viene qui a rinforzare la difesa, in quanto che fino a Olten le montagne vengono a finir nella valle con ripe dirupate, in modo da impedire ogni spiegamento; più accessibile è il tratto montano che si estende a est della linea Basilea-Olten fino alle foci dell'Aar; per cui un attacco che si facesse da questa parte, fosse desso il principale o fosse in concorrenza di un altro dovrebbe piuttosto dirigersi verso Brugg e Coblenz, anzichè su Biel e Olten.

Ciò premesso, l'autore viene a considerare la linea dell'Aar, la quale comincia ad avere importanza militare all'uscire dal lago di Thun, dove è già navigabile. Per questo tratto essa corre attraverso un paese accessibile, dove la viabilità è in rapporto colla numerosa popolazione e coi molti centri abitati, presenta quasi dappertutto eccellenti condizioni di difesa locale, si appoggia a destra al Reno, a sinistra alle Alpi; essa è perciò una ottima linea difensiva verso la Francia. L'autore la considera come divisa in due tratti dal gomito che essa fa fra Berna e Aarberg.

a) Il tratto più alto è più breve; è volto a sud ovest, e forma una linea di ripiegamento per le truppe che si ritirassero da Friburgo. Questa linea non è girabile, e condurrebbe perciò il nemico ad un attacco di fronte, ma stante la natura del terreno che le sta davanti, l'attacco potrebbe prendere tutte le sue disposizioni, e non si troverebbe in troppo cattive condizioni quando fosse respinto.

b) Il tratto da Aarberg alla foce, rinforzato a sinistra dalla breve linea della Ziehl, corre parallelo alla frontiera, meno il tratto da Brugg fino alla foce, dove l'Aar ricevendo la Limmath presenta con questa, col lago di Zurigo, colla Linth e col lago Wallensee un'altra linea di difesa. Qui non solo il fiume presenta maggiori

difficoltà al passaggio, per la cresciuta copia delle acque, ma anche per la natura del terreno sul fronte, che non permette al nemico di spiegarsi nè di fare semplici dimostrazioni. Però il tratto fra Brugg e Coblenz ha sul davanti un terreno assai più accessibile, e costituisce così al nemico un invito tanto più forte, in quanto il forzamento di questo tratto rende inutile la difesa di tutta la linea dell'Aar non solo, ma anche quella della Limmath.

Ne deriva da ciò che la linea dell'Aar presenta due punti deboli alle ali, essendo l'attacco all'ala sinistra il più facile e quello all'ala destra il più decisivo.

Passa indi l'autore a parlare dei punti strategici più importanti della linea dell'Aar, discutendo i vantaggi e gli svantaggi che essi presentano; questi punti sono Thun, Berna, Aarberg, Soletta, Aarburg, Olten, Argovia, Brugg. Quest'ultimo specialmente ha tanta importanza, che meriterebbe essere una gran piazza offensiva.

Venendo poi alla linea della Limmath, e precisamente a quel tratto che corre dal lago di Zurigo a Brugg, la poca estensione di essa è uno dei suoi particolari vantaggi. È necessario però che sia ben appoggiata ai suoi due punti estremi Zurigo e Brugg, i quali perciò devono essere fortificati.

Infine chiudono l'esame di questa frontiera alcune considerazioni sull'alto valore militare di Ginevra, il cui possesso aprirebbe al nemico una buona base d'operazione sia nella città stessa, sia nel lago adiacente.

2.° *La frontiera settentrionale e il fronte strategico verso la Germania.*

La frontiera della Svizzera verso la Germania è determinata dal lago di Costanza e dal Reno, ad eccezione delle *enclaves* sulla destra del Reno di Stein, Sciaffusa, Eglisau e Basilea (1) — Considerando queste *enclaves* come tante

(1) Ed ora dev'essere messo in conto il tratto che confina coll'Alsazia, divenuta tedesca.

teste di ponte, che servirebbero alla Svizzera per prendere l'offensiva sulla destra del Reno, sarebbesi tentati a giudicare molto ben condizionata la frontiera militare della Svizzera, tanto più se si pon mente al gomito che fa il Reno da Sciaffusa a Eglisau, che darebbe agli Svizzeri la possibilità di minacciare da Sciaffusa tanto a nord quanto a ovest. — Ma tale vantaggio, secondo l'autore, non è in gran parte che di pura apparenza, poichè dimostra come per le condizioni locali di questi territorii svizzeri sulla destra del Reno essi non si prestino ad efficace difesa, siano invece comandati da posizioni forti e dominanti che si trovano sul territorio badese. Così pure non è pei Badesi un vantaggio reale il possedere Costanza sulla sinistra del Reno, poichè ivi il territorio tedesco è quasi solo limitato alla città, ed è dominato da vicine alture: e nemmeno il possesso di Costanza gioverebbe molto agli Svizzeri, supposto che i Badesi rompessero il ponte, oltre alle difficoltà tecniche del passaggio del Reno, ivi profondo assai, si troverebbero gli Svizzeri di fronte alle alture della sponda destra.

Le linee d'attacco contro questa frontiera possono esser due; l'una dal Reno, con base a Friburgo, ed accennante a Basilea, l'altra dal Danubio, con base a Donaueschingen, ed accennante a Sciaffusa. — Queste due linee sono separate fra loro dalla Foresta Nera, che renderebbe lunghe e difficili le comunicazioni fra l'una e l'altra.

I caratteri topografici della Foresta Nera sono tali, che per un attacco diretto contro Basilea il tratto a sorvegliarsi per parte della Svizzera si riduce alle linea Basilea-Säckingen; ogni operazione che fosse tentata contro il tratto Säckingen-Waldshut si chiarirebbe da se stessa una semplice dimostrazione od un attacco secondario.

Ben altrimenti stanno le cose se il nemico opera a oriente della Foresta Nera; ivi il terreno è di così facile accessibilità per ogni dove, che il difensore può essere con finte manovre tenuto nell'incertezza del punto su cui si dirigerà il vero attacco. Per cui la sorveglianza della frontiera da questa parte si rende assai più difficile, tanto più se si considera che il lago

di Costanza non può essere tenuto in conto di ostacolo assoluto contro un nemico, che potrebbe disporre di una flottiglia corazzata; donde deriva la necessità di comprendere nella difesa anche la costa meridionale del lago.

Ciò non ostante l'autore riconosce che questa frontiera della Svizzera verso la Germania è favorevolissimamente condizionata per la difensiva, e ne sviluppa diffusamente le ragioni.

L'autore fa poscia menzione dei punti che hanno maggior importanza strategica, esaminandone le condizioni nelle varie ipotesi, che la Svizzera si trovi sola di fronte alla Germania, o sola di fronte alla Francia, o alleata con una di queste due potenze contro l'altra. Tali punti sono: Basilea, Sciaffusa, Waldshut, Rheinfelden, Ober-Säckingen, Laufenburg, Kaiserstuhl, Eglisau, Büssingen, Diessenhofen, Stein, e alcuni porti della costa meridionale del lago di Costanza.

Si passa indi all'esame delle condizioni in cui si troverebbe un attacco contro Basilea e diretto contro la linea dell'Aar, indi quelle d'un attacco da Sciaffusa e da Costanza diretto contro la linea della Limmath. Qui è posto in discussione il valore dei punti militari Olten, Brugg, Zurigo e Winterthur. Da tutte queste considerazioni l'autore viene alla conseguenza che l'attacco più probabile della linea del Reno si farebbe a Waldshut, perchè di qui si potrebbe facilissimamente occupare Brugg, rompendo per tal modo in mezzo la linea formata dall'Aar e dalla Limmath, ed acquistando pure il possesso di quella della Reuss. — Di qui la necessità di afforzare Brugg, rendendone un campo trincerato, del pari che Zurigo. — Come in una guerra contro ovest, Brugg sarebbe l'elemento offensivo, e Zurigo il difensivo, così sarebbe l'opposto in una guerra contro est.

Perduta la linea dell'Aar e della Limmath, sarebbe necessario all'esercito svizzero, per rannodarsi e rinforzarsi, l'avere parecchi punti d'appoggio all'indietro, quali Thun, Lucerna, Zug, Schwyz e Wesen, che vorrebbero perciò essere fortificati.

3° *La frontiera orientale ed il fronte strategico verso l'Austria*

Descrizione. — Dal lago di Costanza fino al monte Gribolle ha forma avviluppante ed è protetta dal Reno e da una schiena montana, quella del Rhätikon; dietro a questa parte di frontiera trovasi un'eccellente linea di comunicazione nella strada che dal lago rimonta il Reno, percorrendo la valle di Prättigau, donde si collega colla strada dell'Engadina. Dietro quel tratto di questa frontiera, che è costituito dal Reno, sorgono le Alpi di Thur e di Appenzell, dietro alle quali si stende l'altopiano svizzero, atto ai movimenti di grosse masse, mentre dietro al restante tratto della frontiera sorgono alte montagne. Si presentano così tre tratti ben distinti della frontiera:

a) Da Luziensteig al lago di Costanza. Qui la linea-frontiera è il Reno, che è a questo punto già buon ostacolo tattico: solo in magre eccezionali alcuni guadi, ma pochi e malsicuri. Linea breve, con buoni appoggi d'ala al lago ed alla fortezza di Luziensteig, e che offre molto migliori condizioni di passaggio e di difesa a chi sta sulla sponda sinistra, che non a chi sta sulla destra. Un più minuto esame delle circostanze locali mette in mostra altri vantaggi della difesa, cui non valgono a paralizzare alcuni svantaggi che pure questa linea-frontiera presenta.

Forzata questa linea, la massa delle Alpi di Thur e di Appenzell ne presenta tosto un'altra; massa che presenta caratteri di asprezza soltanto nella parte sud, mentre nella parte nord ha più il carattere delle Prealpi, ed è percorsa da molte e buone comunicazioni. Ciò premesso, si considerano i tre modi di difesa che si possono applicare ad una catena montana; dinanzi alla catena non può qui più essere il caso, giacchè si suppone forzata la linea del Reno; il prendere posizione sulla catena stessa sarebbe errore, ed al più [illegible] da asserragliare alcune strette, tanto per rallentare l'a-

vanzarsi del nemico e riconoscerne la forza: la vera difesa sarebbe dunque da farsi dietro la catena, attaccando le varie colonne nemiche al loro sbocco nella pianura; e qui lo scritto porta una lunga serie di considerazioni per fissare quale sarebbe in questo caso la miglior posizione da scegliere.

b) Da Luziensteig al monte Gribelle. Linea perpendicolare a quella del Reno, epperciò parallela alla direzione principale dell'esercito austriaco; ben legata colla linea del Reno per la fortezza di Luziensteig, completamente aperta dalla parte dell'Engadina. Tre linee d'attacco qui si offrono: da Landeck a Feldkirck; quella dell'Engadina e quella da Glurns per Tauffers, che riesce pur nell'Engadina, donde si penetra nella valle del Reno. La prima è la principale, perchè la migliore e meglio collegata colla base d'operazione, e mira alla parte più importante della frontiera svizzera; essa però è la sola buona strada, ed è seriamente minacciata nel fianco da parecchie strade e sentieri che superano la catena del Rhätikon; questa minaccia sparisce e le operazioni diventano più spedite se l'esercito austriaco agisce anche contemporaneamente nell'Engadina. Di qui la necessità per la Svizzera di fortificare alcuni punti della linea che congiunge il Reno coll'Engadina e e dell'Engadina stessa.

c) Dal monte Gribelle al Giogo di Stelvio. Frontiera pressochè inaccessibile, tranne per le due strade ora dette dell'Engadina e di Glurns. Un'offensiva svizzera andrebbe incontro a troppe difficoltà ed urterebbe nelle fortificazioni di Nauders e di Tauffers. Facile invece dovrebbe riuscire la difensiva attiva contro le colonne separate del nemico, basandosi sulla linea Süs-Zernetz, che collega le due strade. Questi due punti perciò vorrebbero essere fortificati.

Chiudono lo studio di questa frontiera l'esame delle condizioni militari della fortezza di Luziensteig, che sarebbe il primo obbiettivo delle operazioni degli Austriaci, una volta forzata la linea del Reno, per cui sarebbe necessario dare a questa fortezza maggiore ampiezza, e infine l'esame della linea ulteriore di difesa formata dal lago di Wallenstadt, dalla Linth, dal lago di Zurigo e dalla Limmath.

4° *La frontiera sud ed il fronte strategico verso l'Italia.*

Frontiera irregolare sia per la forma, sia perchè non segue la linea displuviale.

Varie rientranze e sporgenze. Discussione, in tesi generale, sul vantaggio che simili irregolarità porgono all'offesa ed alla difesa.

Movimenti trasversali lungo la frontiera. — In Italia la linea Brescia-Bergamo-Lecco-Como-Varese-Sesto-Calende-Arona-Gattinara-Ivrea non è in buone condizioni perchè fa troppi giri e perchè troppo lontana dalla frontiera nei punti di Gondo, del Gries, dello Spluga, del Bergell, della valle di Poschiavo e del passo di Santa Maria; e le strade radiali che menano a questi punti della frontiera sono separate fra loro da alte montagne. Di più questa strada è minacciata da presso dal Canton Ticino, appunto nel tratto Como-Varese, che è il più importante della linea intiera.

Così pure in cattive condizioni militari, perchè troppo lontana dalla frontiera, è la linea di comunicazione della Svizzera dietro la frontiera stessa; e il collegamento fra le varie parti della frontiera è così difficile che è necessario prestabilire fin da principio il riparto della difesa.

Se in generale la parte più sensibile della Svizzera è il suo altopiano settentrionale, mentre la parte montana ha soltanto un valore secondario, pel caso di guerra coll'Italia, la cosa è diversa; l'Italia può occupare il Canton Ticino e tutto ciò che vi è d'italiano nella Svizzera, può l'Italia starsene contenta a ciò e non andar oltre. Qui perciò la regione montana ha una vera e capitale importanza.

Premesse queste considerazioni generali, l'autore discute le tre principali comunicazioni dall'Italia alla Svizzera, lo Spluga, il Gottardo ed il Sempione, corrispondenti ai Grigioni, al Canton Ticino ed al Vallese.

a) *Canton Ticino.* — Vi passa la strada del Got-

tardo, la migliore delle tre, quella che più direttamente conduce all'altopiano svizzero e taglia la linea trasversale (Reno-Rodano) nella sua parte più alta e pressochè alla metà del suo sviluppo. Qui giunto, l'attacco domina le due valli e ne neutralizza la difesa. Le altre due strade dello Spluga e del Sempione sboccando nella valle del Reno e del Rodano non proseguono al di là; l'assalitore deve percorrere l'una o l'altra di dette valli, che sono sbarrate da Luziensteig e da St-Maurice; egli, di più, non vi si sente sicuro finchè la difesa conserva il S. Gottardo.

La maggiore importanza della strada del S. Gottardo risulta pure da ciò, che essa percorre per la sua lunghezza il Canton Ticino e si lega direttamente con Como e Varese.

Il Canton Ticino colla sua frontiera cuneiforme, protetto a destra ed a sinistra da catene di alte montagne, e presentando vari sbocchi sulla fronte strategica nemica, è favorevole ad un'offesa degli Svizzeri contro l'Italia. In tal caso le forze svizzere spinte fino a Mendrisio dovrebbero costrurre teste di ponte a Melide e Capolago e batterie sulla destra della Tresa dominante la sinistra; altre truppe nelle Centovalli minaccerebbero Domodossola e la strada del Sempione, mentre d'altra parte converrebbe pure preparare qualche intrapresa contro Gravedona e Menaggio sul lago di Como, e ciò per assicurare i propri fianchi ed impedire al nemico gli attacchi pella strada del Sempione e quella dello Spluga.

Base di tale offensiva sarebbe Bellinzona, punto di diramazione delle tre diramazioni ora dette.

b) Grigioni. — L'attacco degli Italiani ha due strade principali, quella dello Spluga e quella di Poschiavo pel passo di Bernina; altre comunicazioni secondarie dalla Valtellina nell'Engadina.

La frontiera svizzera, considerata per questo tratto solo difensivamente, è in poco buone condizioni. Considerata però in unione col Canton Ticino e dal punto di vista della difesa attiva, si presenta assai migliore. Una punta su Tirano può essere eseguita facilmente ed aver gravi conseguenze per gl'Italiani. Così pure l'offensiva italiana per lo Spluga è efficacemente minacciata dalla

Val Bregaglia, tanto più che il passo dello Spluga è facilmente difendibile per se stesso.

Perciò il còmpito della difesa è assai più facile che quello dell'offesa.

c) Vallese. — Base della difesa, la valle del Rodano; strade principali dell'attacco, il Sempione ed il Gran S. Bernardo; quest'ultima non rotabile nella parte più alta; più varie strade mulattiere e sentieri.

La strada del Gran S. Bernardo è troppo eccentrica ed urterebbe in St-Maurice. Fortificando ancora Martigny e prendendo alcune disposizioni, la Svizzera potrebbe essere sicura da questa parte e concentrare la sua difesa sulla strada del Sempione, assai più importante.

Qui il territorio del Toce si avvicina assai alla valle del Rodano, dove si penetra non solo pel Sempione, ma anche per altri varchi laterali; ma per converso la difesa può minacciare la Val Formazza sia pel Sempione, sia per le Centovalli, non permettendo all'attacco di avanzarsi oltre Domodossola, senza pericolo di avere la ritirata chiusa. In sostanza, un attacco italiano per la Val Formazza, dove non si può portare che artiglieria di montagna, e cogli Svizzeri che difendono il Sempione dalla inespugnabile posizione di Gondo, non ha probabilità di riuscita.

Si conchiude da tutto ciò che il S. Gottardo è la chiave della difesa della Svizzera contro l'Italia, e che perciò è necessario provvedervi con un sistema di fortificazioni che permetterebbe di prendere l'offensiva su altri punti.

Notizie tattiche dell'esercito russo. — Fa parte di una serie di articoli che prendono ad esame i regolamenti russi d'esercizio. Qui si tratta della cavalleria, esponendo prima la scuola dello squadrone, poi quella del reggimento, e dando anche alcuni cenni sull'impiego dei dragoni e dei cosacchi.

La tattica dei Prussiani al principio della guerra del 1870, e sue modificazioni durante la campagna, del capitano Ernesto Schmedes. — Il soggetto è, come si vede, interessante, e palpita d'attualità.

Nel primo articolo (fascicolo di settembre) non si occupa che delle manovre autunnali dei Prussiani, che ebbero luogo nel 1869, facendone una specie di relazione descrittiva, della quale non ci è possibile dare un sunto. I difetti che furono notati dai giudici di campo sono pur quelli che diedero luogo ad osservazioni nelle nostre manovre: tali sono una soverchia estensione del fronte per fare attacchi avvolgenti; troppi distaccamenti per movimenti giranti; attacchi ripetuti con truppe già state respinte, senza aspettare rinforzi e senza adottare nuove disposizioni; manovre troppo artifiziose, che in guerra sarebbero facilmente rese vane, ecc.

Nel secondo articolo (fascicolo di ottobre), tratta delle condizioni del 1870. Eccone i paragrafi:

1° *Organizzazione tattica delle tre armi.* Riassume cose già note.

2° *Direzione del combattimento.*

3° *Direzione dell'esercito*, per quello che agisce in tempo di pace, vale a dire sull'organizzazione e sull'istruzione delle truppe, e ciò in armonia col genio nazionale.

4° *Manovre francesi a Châlons.*

5° *Uso della vanga Linnemann.* Di questa vanga, ritrovato d'un capitano danese, vorrebbe essere armato ogni soldato, per potersene servire a scavar fossi e trinceramenti sul campo di battaglia. L'autore discute gli svantaggi di questa innovazione che trascinerebbe troppo facilmente alla difensiva, e con ciò si spiega perchè i Prussiani non l'abbiano introdotta.

La sorpresa di Filippsburgo nel 1635 e il colonnello austriaco Kaspar von Baumberger. — Breve studio tolto dall'Archivio militare di Vienna. È uno schizzo della guerra dei Trent'anni. Il colonnello Kaspar von Baumberger riesce a sorprendere Filippsburgo ai Francesi, approfittando della costoro negligenza e del congelamento dell'acqua nei fossi della fortezza.

Fortezze permanenti o provvisorie? — È un articolo del capitano Morizio Brunner, del genio, l'attuale direttore della *Zeitschrift*, che già si è segnalato onorevolmente per altre pubblicazioni di questo genere. Egli ha studiato con molta cura e con molto acume tutti i problemi dell'arte fortificatoria, sia dal punto di vista dell'attacco, sia da quello della difesa, in relazione colle mutate condizioni del giorno d'oggi. Egli si può quindi riguardare in questa parte come una notevole autorità.

Agitandosi la quistione se convenga meglio fare fortificazioni permanenti o di carattere provvisorio, l'autore studia il problema, e dopo avere portato tutti gli argomenti di chi parteggia per le fortificazioni provvisorie, egli studia di provare le seguenti tre proposizioni:

1° Mancano quasi sempre e tempo e mezzi per costrurre fortificazioni provvisorie al momento del bisogno. Dietro varii calcoli e dietro l'esperienza di ciò che s'è fatto, egli viene alla conseguenza che per costrurre una piazza capace si richiederebbero per lo meno due mesi con 60 mila operai al giorno. A Floridsdorf nel 1866 si dovevano impiegare 10,000 operai; anche ricorrendo alla requisizione non se ne trovarono che 7,000. Consimili argomenti porta l'autore per ciò che riguarda la sussistenza e i mezzi di lavoro. La questione si complica se si devono fare scavi nella pietra, o di sboscar le foreste, o costrurre strade. S'aggiungono le difficoltà del materiale d'artiglieria e degli stabilimenti da creare.

2° Le piazze provvisorie, anche quando possano essere costrutte ed armate in tempo, non possono adempire se non assai imperfettamente l'uffizio delle piazze permanenti, mancando loro ugual forza di resistenza, a meno di essere provviste di una forza in uomini e di un armamento considerevole, il che riesce naturalmente a danno dell'esercito di campagna.

L'autore cita a conferma di questa tesi moltissimi esempi dalle ultime campagne d'America e d'Europa.

3° Infine. Il costo di una fortificazione provvisoria non è molto inferiore a quello di una permanente. Poichè se tali fortificazioni si vogliono fare in caso di guerra, la mano d'opera viene ad essere assai più cara; così pure i materiali: se si costruiscono in pace, bisognerà in caso di guerra riattarle giacchè si degradano assai più presto.

Studio di regolamenti. — Si rende conto di una seconda edizione del Regolamento austriaco sul servizio di campagna e delle modificazioni che vi sono introdotte.

La riorganizzazione dell'esercito francese. — Premessa una biografia dell'attuale ministro della guerra in Francia, generale Cissey, si fa menzione di tutte le principali disposizioni da lui date per procedere alla riorganizzazione dell'esercito francese.

Spectateur militaire, di Parigi. Dispensa del 15 novembre 1871.

Considérations sur les défaites de l'armée du second Empire (traduzione dal tedesco). Questa seconda parte tratta succintamente delle operazioni dell'esercito francese da Wissembourg a Sedan, facendole oggetto di critica sotto l'aspetto tattico e strategico. I giudizi sono sempre logici e fondati, ma espressi in modo forse troppo assoluto, e senza tenere abbastanza conto delle condizioni morali e materiali in cui doveva trovarsi l'esercito francese dopo i primi rovesci. Fra i molti errori che trassero nella passata guerra i Francesi ad una serie non interrotta di sconfitte, senza ottenere un solo successo, è da annoverarsi, secondo l'autore, come massimo, la nuova tattica da essi adottata nel combattere; vale a dire il sistema di tenersi sempre sulla difensiva senza mai attaccare a fondo, anche quando avrebbero potuto farlo con molta probabilità di riuscita, come a Mars-la-Tour, dimenticando che in guerra *la miglior difesa è l'offesa.*

Il modo poi con cui fu impiegata la cavalleria francese nei combattimenti è pure oggetto di severo biasimo per parte dell'autore. Quest'arma, egli osserva, invece di servire alle ricognizioni, agli avamposti ed a mascherare le ritirate, fu vista sempre (come a Woerth, a Mars-la-Tour ed a Sedan) lanciarsi alla carica sopra fanteria ancora intatta, offrendo il triste spettacolo di farsi eroicamente, ma inutilmente, annientare.

Droit de la guerre presso le moderne nazioni, del professore Bluntschli (traduzione). — È un lavoro in cui sono chiaramente esposti ed ordinati, in forma d'articoli di codice, i principii che dovrebbero regolare il diritto internazionale della guerra.

La réorganisation de l'infanterie française. — L'esperienza e lo studio delle guerre del 1866 e 1870 indussero tutte le nazioni europee a riportare la mente ai proprii ordinamenti militari per introdurvi quelle riforme, che il perfezionamento delle artiglierie e delle armi portatili hanno potuto consigliare. La prima cosa a cui si pensò fu di rivedere i regolamenti di esercizio, onde mettere l'istruzione tattica regolamentare in armonia col metodo di combattere, riconosciuto migliore in vista della rapidità e micidialità del tiro delle armi a retrocarica.

Per le battaglie attualmente si cercano luoghi montuosi, frastagliati e coperti, dove è difficile ad un battaglione di manovrare unito senza disordinarsi. Quindi la necessità di operare in piccole colonne di compagnie, che in Austria ed in Italia furono già adottate a somiglianza dei Prussiani.

Il capitano L. Grandin, nello scritto sopraccitato, premettendo che la tattica del comandante di battaglione consiste nel disporre la sua truppa sempre nella previsione del combattimento, nel frazionarla convenientemente, e nel tenerne una parte in sostegno ed in riserva, propone per l'esercito francese le colonne di divisione, forse avuto riguardo alla piccolezza delle compagnie Il battaglione di fanteria francese è considerato su sei compagnie, ed i movimenti che il capitano Grandin vorrebbe aggiunti al regolamento d'esercizio per la scuola di battaglione sono i seguenti:

a) Dal battaglione in colonna doppia passare alle colonne di divisione; e dalle colonne di divisione ritornare alle colonne di mezzo battaglione;

b) Dal battaglione spiegato in colonne di mezzo battaglione passare allo spiegamento per colonne di divisione;

c) Il battaglione essendo in colonna semplice, spiegarlo per colonne di mezzo battaglione;

d) Il battaglione, essendo spiegato per colonne di mezzo battaglione, formare la colonna d'attacco; ed essendo in colonna d'attacco passare allo spiegamento per colonne di mezzo battaglione.

e) Dal battaglione in colonna semplice, passare allo spiegamento per colonne di divisione in una sola linea di battaglia, avanti, sulla destra o sulla sinistra.

f) Formazione del battaglione a scacchiere ed a scaglioni.

Come è facile vedere, questi movimenti sono tutti basati sui principii cui è informato il nostro nuovo Regolamento d'esercizio, colla differenza che il nostro battaglione muovra per colonne di compagnia, e che si passa sempre da una formazione ad un'altra in modo più celere e più semplice di quello proposto dal capitano Grandin.

Relativamente ai fuochi, in questo scritto si preferiscono quelli a comando, perchè si possono meglio sorvegliare e dirigere opportunamente, ed impediscono lo spreco delle cartucce. Solo in via eccezionale si ammettono i fuochi a volontà.

Si fanno ancora due proposte per il riordinamento dell'esercito francese, che ci sembrano poco serie e non attuabili, e sono: 1° di dare ai furieri uno *stendardo di rannodamento* per tracciare la linea nelle formazioni in battaglia, e servire di centro di unione nel raccogliere la compagnia quando si ritira dal combattimento; 2° di disarmare del fucile i sergenti, nella considerazione che, colla compagnia riunita, il fucile loro non serve perchè stanno in serrafile, e colla compagnia distesa in ordine sparso, l'essere i sergenti armati di fucile, e volersene servire, torna a scapito della sorveglianza che essi debbono esercitare sopra la propria frazione di truppa.

Exposé des principales dispositions constitutives du service de santé dans toutes les armées étrangères et bases de la reorganisation du corps de santé militaire en France. — È uno studio comparativo del come sono ordinati i corpi sanitari presso gli eserciti delle varie nazioni, onde giungere a stabilire le basi d'un nuovo ordinamento del corpo medesimo nell'esercito francese.

In questa prima parte si tratta brevemente del corpo sanitario militare, come è ordinato negli Stati Uniti di America, nella Germania del Nord, negli Stati della Germania del Sud, in Austria, nella Svizzera, in Italia e nella Spagna.

Revue militaire suisse, di Losanna (ottobre-novembre)

La *Revue militaire suisse* contiene una memoria diretta dal colonnello federale Lecomte ad alcuni ufficiali del cantone di Vaud intorno alla revisione della costituzione federale, per quanto ha tratto agli ordinamenti militari.

L'egregio scrittore premette che molto rimane a farsi per mantenere l'esercito svizzero all'altezza del suo dovere. In ciò consentono tutte le persone più competenti; il disaccordo comincia solo intorno ai mezzi di esecuzione.

Il colonnello Lecomte riconosce che le riforme necessarie non si possono compiere senza estendere di molto l'azione del potere centrale; ma non ammette che per soli motivi di convenienza e di simetria si porti una tale azione anche in quelle parti dell'ordinamento militare, dove non ne è sentito il bisogno. Egli vorrebbe perciò che per bene ripartire le funzioni dei poteri federali e cantonali si avesse per norma:

1° Che in materia militare i Cantoni facciano, e debbano fare, tutto quello che possono far bene, coi proprii sforzi e colle proprie risorse;

2° Che la Federazione intervenga per il resto con aiuti, procurando l'armonia necessaria, controllando l'opera dei Cantoni e mantenendo l'accordo di essi tra loro e col potere centrale.

Trattando in seguito della abolizione della scala fissa dei contingenti cantonali, reputa buona la nuova disposizione, perchè così diventerà una realtà vera l'obbligo generale del servizio militare; e malgrado che mostri di temere alcuni inconvenienti da una tale riforma, l'autore confida che essi saranno resi minori nell'appli-

cazione, e che quindi la riforma non pure sarà accettata, ma anche desiderata.

Riguardo alla durata del servizio il colonnello Lecomte sarebbe di parere di non cambiar nulla rispetto ai limiti attuali dell'età, ma non sarebbe nemmeno contrario a che si prolungasse di uno o due anni. In vece però di dividere l'esercito in tre categorie, a seconda della durata di servizio, come si fa attualmente, egli crederebbe preferibile di fare due sole categorie uguali (*élite* e riserva), le quali si suddividerebbero in due classi d'uomini per quadro; così si avrebbero 1ª e 2ª *élite* in un 1° quadro, e 1ª e 2ª riserva in un 2° quadro, e si guadagnerebbe una classe di quadri sull'ordinamento attuale.

Per l'armamento e gli oggetti di corredo e di vestiario l'egregio autore dice che le armi devono essere fabbricate per cura della Confederazione, ma che ogni Cantone deve averne il proprio deposito colle munizioni relative. Per la maggior parte degli oggetti di corredo ammette che, fatti eseguire dal governo centrale, potranno essere più uniformi, migliori e meno costosi. Fra i vari sistemi poi di provvedere al vestiario, egli preferirebbe che i militari d'ogni grado si vestissero da sè ed a proprie spese, come si pratica ancora in alcuni Cantoni.

L'istruzione, secondo il colonnello Lecomte, dovrebbe dividersi in tre gradi: primaria, secondaria e superiore.

La primaria comprenderebbe l'istruzione individuale dei soldati e sott'ufficiali e quella delle unità tattiche isolate, battaglioni e mezzi battaglioni. Questa istruzione dovrebbe restare cantonale perchè ogni Cantone è alla portata di provvedervi.

L'istruzione secondaria sarebbe quella degli ufficiali subalterni e delle brigate isolate.

Potrebbe essere cantonale o federale secondo che i Cantoni hanno, o non, l'effettivo di una brigata, o che deferiscono tale istruzione alla Federazione, o preferiscono di associarsi per essa ad un Cantone vicino.

L'istruzione superiore, che comprenderebbe le scuole degli stati maggiori, degli ufficiali superiori, degli istruttori, ecc., è di sua natura esclusivamente federale.

Nella riforma degli ordinamenti militari della Svizzera il Lecomte vuole adunque uniformità ed un'unica

direzione generale per l'istruzione, senza scapito dell'autorità cantonale; e rifiuta l'intromissione del potere centrale nelle cose che possono essere fatte ugualmente bene da ciascun Cantone, perchè una tale intromissione egli la considera come il preludio mascherato dell'accentramento assoluto, e come un colpo mortale portato alla costituzione federale.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Bologna e l'Apennino nella difesa dell'Italia, considerazioni di A. G. — Un opuscolo. Bologna 1871, presso Nicola Zanichelli.

Innovazioni tattiche sulla Cavalleria, per ORAZIO BUONVINO, capitano nei cavalleggeri d'Alessandria, in riposo. Un opuscolo. — Napoli, 1871, tip. Gargiulo.

Un monumento militare. Commemorazione storica, per ERCOLE AZIMONTI, luogotenente nel 29° reggimento fanteria. — Un opuscolo. Palermo 1871, tip. Barravecchia.

Della fabbrica d'armi da stabilirsi presso Lucca. — Un opuscolo. Lucca 1871, tip. fratelli Cheli.

Essais sur l'emploi de divers alliages et spécialement du bronze phosphoreux pour la coulée des bouches à feu, par G. MONTEFIORE-LEVI, ingénieur civil, et C. KUNZEL, docteur en sciences. — Bruxelles 1871, C. Muquardt editore. — Un Vol. in 4° con tavole e incisioni.

De l'instruction obligatoire dans l'armée belge. — Établissement des cours d'adultes pour les soldats illettrés. — Leur marche et leurs résultats, par CLÉMENT LION, sous-lieutenant au 12^e de ligne. — Liège, 1871, editore H. Vaillant-Carmanne. — Un opuscolo.

MARTINI CARLO, *gerente.*

INDICE DEL TOMO IV — ANNO XVI.

Ottobre.

I. FELICE MARTINI, *colonnello del genio.* — Studi sulla difesa d'Italia (*continuazione*) . . . *Pag.* 5

II. HUGUES CHIAFFREDO, *luogotenente di fanteria.* — Della tattica dal 1866 al 1871 . . . » 49

III. G. CAVIGLIA. — Studio sull'igiene del cavallo di truppa (*continuazione e fine*) . . . » 57

IV. G. CONTARINI, *maggiore del genio.* — Alcune idee sui lavori d'attacco delle piazze forti . . . 65

V. BIANCHI D'ADDA MARZIALE, *luogotenente di cavalleria.* — Note sul servizio della cavalleria in campagna . . . » 75

VI. RECENTI PUBBLICAZIONI SULLA GUERRA DEL 1870-71 . . . » 94

VII. SPONZILLI, *capitano del genio.* — Rivista Tecnologica . . . » 115

VIII. RIVISTA BIBLIOGRAFICA . . . » 126

IX. BOLLETTINO BILIOGRAFICO . . . » 160

Novembre.

I. FELICE MARTINI, *colonnello del genio.* — Studi sulla difesa d'Italia (*continuazione e fine*) . . . *Pag.* 161

II. TANCREDI SALETTA, *capitano d'artiglieria.* — Alcune considerazioni sul perfezionamento dell'educazione militare delle batterie di artiglieria . . . » 232

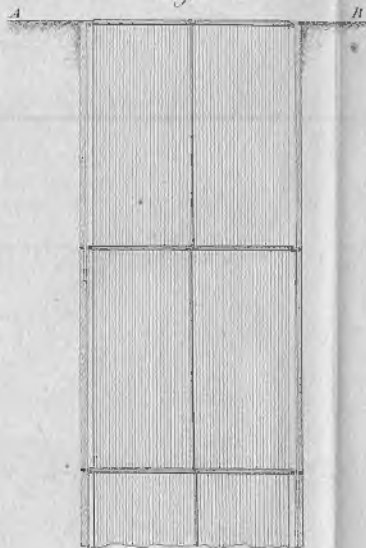
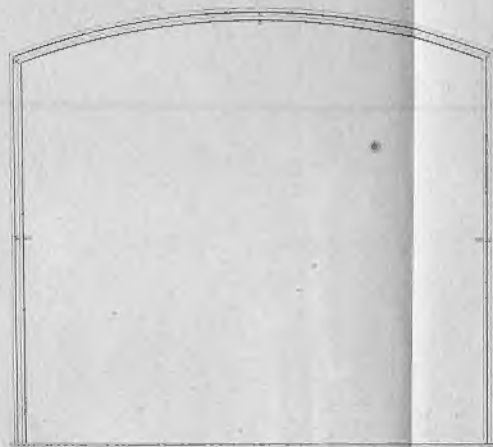
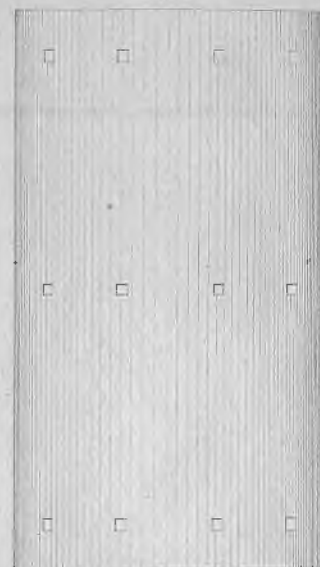
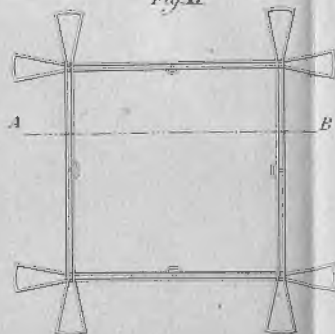
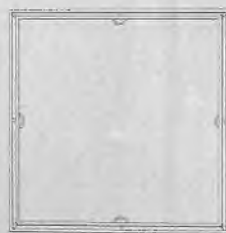
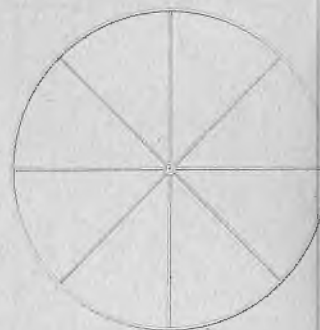
III. BARATIERI ORESTE, *capitano di fanteria.* — I Sott'ufficiali in Prussia . . . » 264

IV. RECENTI PUBBLICAZIONI SULLA GUERRA DEL 1870-71 . . . » 290

V. RIVISTA DI PERIODICI ESTERI . . . » 303

Dicembre.

I. Pietro Valle, *colonnello di fanteria.* — La tattica studiata cogli esempi e coi confronti desunti dalle campagne del 1866 e 1870 (*continuazione e fine*) . . . . *Pag.* 321
II. Bassecourt, *colonnello di fanteria.* — Le grandi manovre dell'esercito inglese nell'autunno 1871 347
III. Vittorio Giudici, *medico direttore.* — Cenni sullo stato sanitario delle truppe della divisione di Roma ed al campo d'Annibale nell'estate 1871 (con una tavola litografica) » 399
IV. Gualtiero Veratti, *luogotenente d'artiglieria.* — Le mitragliatrici . . . . » 412
V. Recenti pubblicazioni sulla guerra del 1870-71 . . . » 432
VI. Rivista Bibliografica . . . . » 443
VII. Rivista di periodici esteri . . . . » 450
VIII. Bollettino Bibliografico . . . . » 476

Dettagli pei lavori di zappa e mina

Espressione grafica
delle variazioni mensili dell'intensità della malaria in Roma.
250
200
150
100
50
Febbrajo 5
Marzo 7
Aprile 8
Maggio 13
Giugno 20
Luglio 107
Agosto 230
Settembre 154
Ottobre 109
Novembre 42
Dicembre 28
Gennajo 25
Febbrajo 5
Rivista militare italiana, dicembre 1871.
Lit. Landi e Steffen.